J. MICHAEL STRACZYNSKI
SUL FILO DEL TERRORE
(Othersyde, 1990)

Se accettiamo per un momento la nozione che siamo più autenticamente definiti come individui negli anni immediatamente precedenti all'ingresso nell'età adulta, non ci sorprenderà che questo libro tratti proprio di quel periodo di tempo... e di molte altre cose, alcune delle quali pericolose e dai molti denti. Dato l'argomento, è quindi doveroso che questo romanzo sia dedicato

agli alunni e al corpo insegnante della
Chula Vista High School classe '72

In particolare, alle professoresse Jo Ann Massie e Rochelle Terry, che per prime mi hanno insegnato ad ascoltare la musica. Inoltre ai professori Dennis Renfro, John Head, Valerie Russel e anche a Leonard Hummelman.

A quei compagni che mi hanno accolto tra di loro e che hanno reso tale esperienza ciò che poteva e doveva essere ... come a coloro che ne hanno fatto ciò che *non* avrebbe dovuto essere. Nulla viene mai dimenticato.

Per concludere, all'umanità delle strade Quinta ed E, ai feriti e agli smarriti, che ce l'hanno fatta a restare vivi o almeno a mantenere intatta parte della propria anima.

Il dolore passa, e passa anche il lavoro, e immagino che questo, in pratica, equilibri la situazione.

E con un cenno di saluto alla Lennox High School, Los Angeles, California, frequentata prima della CVHS, per un unico, tesissimo anno.

Ringraziamenti

Nessun libro nasce dal nulla. Come in una maratona, ci sono quelli che si tengono pronti ai margini della lunga strada, offrendo una parola, un suggerimento o un bicchiere di Gatorade a voi che passate. Senza di loro, e quelli come loro, nessun libro sarebbe mai stato scritto, nessuna storia narrata. I loro sono i volti invisibili che non compaiono nei dibattiti o sulle copertine e per il loro contributo non è stato inventato ancora alcun premio.

VISIT…

Tutto ciò che un autore ha da offrire loro in cambio dei servizi resi è l'immensa gratitudine e poche parole in questa pagina, troppo spesso ignorato nell'ansia di dare inizio all'avventura.

Così, se la storia vi piacerà, tornate indietro a leggere i loro nomi. Loro ne condividono con me la responsabilità. E il biasimo.

Primo fra tutti, Richard Marek, che ha commissionato questo libro e ci ha creduto; Henry Morrison, Candy Monteiro e Fredda Rose, la Demon Agents, che nel mio interesse hanno tollerato follia e contratti in stoico silenzio; Harlan e Susan Ellison, che regolarmente si presentavano alla porta di casa mia forniti in eguale misura di dolci e magia per mantenere alta la fiamma, per la gentilezza, l'amicizia e il sostegno; Mark Orwoll, che è stato al mio fianco all'inizio, nel corso dei terribili anni delle false partenze e che forse comprende più di ogni altro che cosa significhi tutto questo; Kathy Selbert, che ha letto e offerto conforto nei momenti bui in cui le parole sembravano non venire; Larry DiTillio, che mi onoro di definire il mio migliore amico; e infine, e in modo particolare, Kathryn Drennan, che ha illuminato la mia esistenza, non consentendomi mai di indulgere nel lusso del dubbio.

Grazie a tutti voi.

Prologo

Avvenne un giorno che i figli di Dio andarono a presentarsi davanti al Signore, e Satana era tra loro.

Il Signore domandò a Satana, da dove vieni? E Satana rispose al Signore dicendo, dal percorrere la terra e dall'aggirarmi per essa:

Il libro di Giobbe, 1:6-7

Tony Soznick controllò il tremito della propria mano il tempo sufficiente a posare il caffè e infilarsi nella cabina. Stava meglio di prima, ma era ancora sconvolto. Chissà se il ragazzino che stava alla cassa se n'era accorto. *Probabilmente pensa che sia un ubriacone entrato a farsi una ciambella tra un bicchiere e l'altro.*

Sospirò e cercò di rammentare il gusto dell'alcol. Ma continuava a sfuggirgli e tutto ciò che gli venne in mente fu il ricordo del sapore della bile. Ma almeno era un ricordo, ed era già molto.

Dio, che bisogno aveva di bere.

Ma la cosa non gliel'avrebbe permesso, giusto?

Lentamente, metodicamente, vuotò le tasche sul tavolo di plastica e contò spiccioli e banconote, alla ricerca di fatture d'albergo, matrici di biglietti d'aereo, di treno o di autobus, di qualunque cosa potesse dirgli dov'era stato in quegli ultimi due mesi.

Pensava che ormai avrebbe dovuto esserci abituato. Ma ogni volta che succedeva, il senso di smarrimento era lo stesso di sempre.

Due mesi prima era andato a dormire nel suo monolocale di Chicago, sulla Sedicesima Strada. Faceva molto freddo in quei giorni. Questo almeno lo rammentava. Si era avvolto nelle lenzuola sottili e aveva guardato fuori dalla finestra, verso l'insegna rossa e ammiccante che recitava DAL VIVO! RAGAZZE NUDE! Trovava rassicurante il suo pulsare ritmico, costante; l'insegna lo salutava ogni mattina al suo risveglio e tutte le sere lo cullava nel sonno. Insomma, stava guardando fuori dalla finestra, e l'insegna era lì per lui come sempre, quando qualcosa...

Era a questo punto che calava il buio. Come sempre, c'era stata una sensazione di movimento, di qualcosa nell'oscurità. (O era soltanto nella sua mente? Dove viveva l'oscurità? E dove si nascondeva nei momenti in cui scompariva dal mondo?) La sola cosa che ricordasse era di aver aguzzato gli occhi nella notte mentre la familiare luce al neon si faceva sempre più indistinta. Aveva cercato di aggrapparsi a essa, ma era scivolata via come argento vivo e poi, come sempre, la tenebra gli era piombata addosso.

E allora si era svegliato.

E faceva caldo.

Ed erano passati due mesi.

E adesso era a Los Angeles, nel caffeuccio dietro l'hotel in cui era tornato in sé con indosso vestiti diversi, una barba che si era fatto crescere in quel lasso di tempo, senza alcun ricordo di come fosse arrivato lì, di dove fosse stato e...

Dillo.

... di che cosa avesse fatto.

Prese la tazza. Il caffè era ancora abbastanza caldo da bruciargli la gola, ma lo bevve comunque. Ne ingollò una buona metà, poi tornò a posare la tazza chiedendosi oziosamente se non fosse il caso di ordinare anche una ciambella. Ma non aveva fame, il che significava che doveva avere mangiato di recente. Bene. Ripensò alla volta in cui si era svegliato a Miami talmente denutrito che a malapena riusciva a stare in piedi. Secondo il dottore, non mangiava da almeno una settimana. Si domandò che cosa mai

stesse digerendo il suo stomaco in quel momento. Hamburger? Pasticcio di carne? Forse una bella bistecca consumata in uno dei ristoranti alla moda di Beverly Hills?

Cominciò a ridacchiare, ma subito si costrinse a smettere. Rimettiti al lavoro, si disse. La routine la conosci.

Finì l'inventario. Trecentocinquanta dollari, quasi tutti in biglietti da uno, più qualcuno da venti, uno da cinquanta e uno da cento. Guardò a lungo la banconota da cento dollari, perché lo rendeva nervoso. Dove diavolo se l'era procurata? E come?

In una delle tasche posteriori trovò una manciata di spiccioli insieme con una chiave d'albergo. FOUR ACES INN, RENO, NEVADA, diceva la targhetta, il che significava che questa volta aveva viaggiato su strada, non in aereo. Chissà se aveva avuto fortuna alle slot machine.

Nel taschino della giacca c'era un pezzo di carta con sopra scarabocchiato qualcosa; la calligrafia era la sua, ma non riuscì a decifrare il testo. Rimise via il foglietto; forse in seguito ci avrebbe capito qualcosa.

Non c'era altro, quelli erano tutti i suoi beni terreni, e gli unici riferimenti ai due mesi mancanti. A volte pensava che fosse meglio non sapere dove fosse stato durante quegli interludi... i sei mesi da quando era andato a dormire a San Francisco e si era svegliato a New Orleans, le tre settimane tra Filadelfia e il Maine, le nove fra Boulder e Cleveland...

E se fosse stato costretto a farlo? Se avesse dovuto ripercorrere i propri passi? Che cosa avrebbe scoperto? Quali terribili cose poteva avere fatto, per dimenticarle ogni volta?

Era questo il suo più grande terrore: la paura di avere fatto qualcosa di... «brutto» nelle settimane e nei mesi di vuoto, una paura solo marginalmente compensata dalla speranza di non avere combinato nulla di peggio del dormire sulle panchine e sotto i ponti dell'autostrada. Dopotutto, se avesse fatto qualcosa, qualcosa di brutto, la polizia non l'avrebbe forse cercato? E a quest'ora non sarebbe stato in prigione?

Comunque, non aveva alcuna intenzione di andare alla polizia per scoprirlo. Ricordava quello che era accaduto l'ultima volta che ci aveva provato. Si era coricato la vigilia del giorno in cui contava di andare alla polizia e si era svegliato cinque settimane dopo a Butte, nel Montana, nel bel mezzo della peggiore tormenta che si fosse abbattuta sulla città da anni, con indosso solo un maglione e pantaloni leggeri.

No, non sarebbe stato tanto facile venirne fuori.

Si ficcò i soldi in tasca, sgusciò fuori dalla cabina e guardò il palo del te-

lefono visibile al di là della finestra del caffè. Eccolo lì, incollato sul legno scheggiato... un cartello interamente coperto da una calligrafia fine, sottile. Sapeva, anche da quella distanza, che ogni lettera era tracciata con precisione quasi dolorosa, che le righe si inclinavano a destra e verso il basso e che il testo era del tutto privo di senso.

Lo sapeva perché quello stesso manifesto l'aveva visto affisso sui pali del telefono e sui muri e nelle stazioni degli autobus a Butte e a Boulder, a Cleveland e a San Francisco e in tutti gli altri posti.

E perché ce n'erano almeno cinquecento nella sua camera d'albergo.

Uscendo, gettò via la tazza di plastica e attraversò la strada diretto all'emporio. Aveva bisogno di colla, molta colla, e di una pistola a spruzzo.

Era tempo di mettersi al lavoro.

Parte prima
L'arrivo

Ora giacerei tranquillo, dormirei e avrei riposo con i re e i potenti della terra che si fabbricarono mausolei.

Il libro di Giobbe, 3:13-14

1

1

«Andrà tutto bene, tesoro; vedrai.»

Chris Martino grugnì un assenso alla voce che proveniva dall'altra stanza, mentre contava i secondi che lo separavano dal momento in cui sarebbe dovuto uscire per salire sull'autobus della scuola. Era un gioco che faceva spesso. Per un qualche motivo, contare i secondi faceva sì che il tempo passasse più lentamente. Ma oggi c'era qualcosa di crudele, addirittura di spietato nel modo in cui i secondi scorrevano sul quadrante del suo orologio digitale, un regalo per il suo sedicesimo compleanno. Era stato un giorno pieno di sorprese, quello. *Buon compleanno, figliolo... ora fai i bagagli, ci trasferiamo in California!*

Che razza di regalo.

Dalla camera di sua madre giungeva il rumore di cassetti e ante aperti e richiusi in fretta. Era quanto mai appropriato che cominciassero le loro

nuove vite... lui era alla Lennox High, lei nell'ufficio in cui era stata assunta come segretaria... lo stesso giorno.

«Chris?» chiamò lei. «È meglio che ti prepari. Hai preso tutto? Penne? Carta? Blocco per gli appunti?»

«Sì, ma'», gridò lui in risposta, senza preoccuparsi di controllare. Aveva già passato in rassegna le sue cose la sera prima, in modo più che accurato. Il trasloco da Matawan, nel New Jersey, a Los Angeles poteva anche averlo lasciato mentalmente scosso, ma perdio, le sue matite sarebbero state bene appuntite! «Tutto a posto.»

Nondimeno, era stata una fortuna per lui che la loro nuova casa si trovasse nel distretto scolastico della Lennox e non della Inglewood High. Solo un paio di isolati dividevano i due istituti, ma erano due isolati che facevano tutta la differenza del mondo. Aveva sentito dire che le bande erano molto più toste a Inglewood.

Dietro di lui la porta si aprì e comparve sua madre; portava una vestaglia sopra il vestito e si stava togliendo le forcine dai capelli. Mancava una buona mezz'ora al momento in cui sarebbe dovuta uscire, ma lei credeva nell'opportunità di prepararsi sempre con parecchio anticipo. La mamma era grande nei preparativi. La circondava un alone di profumo, un po' troppo intenso. Lui sperò che non gli si attaccasse ai vestiti. Quando era in ghingheri, probabilmente la si poteva considerare carina. A Matawan certi ragazzi l'avevano definita una figa imperiale, cosa di cui lui si era risentito un po'... dopotutto, era di sua madre che parlavano.

Carina o no, comunque, avrebbe fatto meglio a tenere lontano da lui il suo profumo. Dio, se gli altri ragazzi gliel'avessero sentito addosso...

«Allora, campione», disse lei con un sorriso, «è ora!»

Lui annuì e colse la conferma dell'annuncio di sua madre nell'ultimo scatto dell'orologio. È ora. Non era quello che dicevano agli omicidi detenuti nel braccio della morte?

Dopo un bacetto sulla guancia e il rituale buffetto sul mento (avrebbe dovuto parlargliene, prima o poi), lui uscì e s'incamminò verso l'angolo. Pochi minuti dopo un autobus giallo sporco si arrestò con un sussulto all'angolo su cui gli era stato detto che era la fermata. Le porte si spalancarono come mascelle di drago, ingoiando lui e altri due ragazzini... del secondo anno, pensò lui, e quindi indegni di attenzione... poi si richiusero alle loro spalle.

Trovò un posto vuoto e vi si calò, sperando che nessuno lo notasse. A casa... a Matawan... uno studente nuovo non passava mai inosservato, spe-

cialmente se compariva a metà semestre. Ma forse in California la gente andava e veniva con tanta frequenza che i forestieri erano la regola e non l'eccezione.

Dunque erano stati i suoi sforzi di *non* attirare l'attenzione a farlo spiccare di più? Lanciò un'occhiata agli altri occupanti dell'autobus. Dall'altra parte del corridoio due ragazzetti si prendevano a pugni sulla spalla per vedere chi resisteva di più, e sul fondo un gruppetto rideva per qualcosa. Chris percepiva l'odore dell'erba, ma senza vedere chi la fumasse. Poi lo scoprì... un ragazzo grande, forse un anziano. Teneva lo spinello nella mano chiusa a coppa perché non si vedesse, e in quel momento se lo accostò alle labbra e tirò una boccata con un gesto che era al contempo furtivo e arrogante. Sembrava dire: «So che questa roba è illegale, ma tra non più di un anno sarà considerata al massimo un'infrazione lieve, quindi non vale il disturbo di dirmi qualcosa; perciò andate a farvi fottere e non pensiamoci più».

Bruscamente, Chris si accorse che stava guardando negli occhi il ragazzo più grande. *Omiodio stavo fissando...*

«Che cosa diavolo guardi, testa di cazzo?» chiese il ragazzo più grande, più robusto.

«Niente», rispose Chris e girò rapidamente la testa verso il finestrino, oltre il quale sfrecciò un filare di palme. Si sarebbe preso a calci da solo. Ancora non era arrivato a scuola, e già si era inimicato qualcuno. Serrò gli occhi, sopraffatto dalla familiare sensazione di imbarazzo, poi li riaprì.

Altre palme.

Nei giorni immediatamente successivi al loro arrivo a Los Angeles, aveva creduto che non si sarebbe mai stancato di quegli alberi alti, sottili, che sembravano essere dappertutto, lungo i viali principali come ai margini delle stradine residenziali.

Ora li odiava.

2

Chris si sentiva inerme e confuso mentre studiava l'elenco dei corsi che gli era stato precedentemente inviato. L'Aula Comune era nella Stanza 638. A Matawan questo avrebbe significato il sesto piano, ma qui la scuola si estendeva in larghezza e nessuno dei suoi edifici aveva più di due piani. Contò sette lunghe costruzioni piatte di un verde sbiadito, oltre alla palestra e al self-service; erano tutte uguali. Ci avrebbe messo settimane a o-

rientarsi.

Sospirò. La Stanza 638 era là fuori, da qualche parte. Ma per l'utile che ricavava da quest'informazione, avrebbe potuto anche trovarsi su Marte.

Riluttante a chiedere indicazioni ai passeggeri dell'autobus, aveva sperato di incappare nella stanza giusta o in una cartina. Ma fino a quel momento la sua ricerca non aveva avuto alcun esito e la campanella che annunciava l'inizio dell'ora in Aula Comune era suonata tre minuti prima. I passaggi coperti erano quasi deserti, fatta eccezione per qualche studente che si affrettava verso la propria aula e un inserviente che spingeva un proiettore verso la sua destinazione...

Poi, improvvisa, la voce di Dio in Terra.

«Spero proprio che tu abbia una buona ragione per trovarti qui.» L'insegnante sembrava essersi materializzato dal nulla, tanto bruscamente era sbucato da dietro l'angolo. Probabilmente mi aspettava, pensò Chris. Probabilmente lo fa spesso, tanto per divertirsi. Era un uomo robusto, tarchiato, con una cravatta sottile sulla camicia bianca e le maniche rimboccate appena sopra il gomito. Aveva la mascella pesante e i capelli tagliati a spazzola impossibilmente lisci.

Ex marine, decise Chris.

Esibì l'orario rosa, che gli penzolò inerte nella mano, sentendosi come un cavaliere non troppo sveglio che si accinge ad affrontare un troll con una spada di carta. «Sto...»

Non ebbe il tempo di finire la frase. Il professore gli strappò di mano l'orario, gli diede una rapida occhiata e glielo restituì. «Là», disse, indicando qualcosa alle spalle di Chris.

«Grazie», rispose lui e fece per scappare via.

«Ti consiglio di passare in segreteria a prendere una piantina del campus, durante l'intervallo.»

Chris annuì, sorrise. Era la cosa che gli riusciva meglio in circostanze come quella e non vedeva motivo di modificare la sua strategia. «D'accordo.»

«Così non avrai scuse la prossima volta che ti pescherò a vagabondare in giro invece di essere in classe. E sarà meglio per te che non succeda. Sono stato chiaro?»

Chris annuì, sorrise.

«Sono il *professor* Huntington», riprese l'altro, calcando sul «professore». Era la prima volta che Chris sentiva qualcuno parlare in corsivo. «E un'altra cosa... tanto perché tu lo sappia... ho una mazza da baseball nella

mia aula.»

Il signor Huntington svanì dietro l'angolo, dileguandosi come un orribile spettro mandato ad accoglierlo nel modo più consono e che, dopo avere fatto il suo lavoro, se ne ritorna nell'oscurità da cui è uscito. Ma perché quell'accenno alla mazza da baseball?

A meno che...

«Oh, merda», bofonchiò Chris, e guardò l'orario: STORIA AMERICANA, AULA 314, 13.00. C. HUNTINGTON.

Ficcò il foglio nel taschino della camicia, chiedendosi quante cose potessero andare storte in un solo giorno, e attraversò di corsa il cortile diretto all'Aula 638.

Con cinque minuti buoni di ritardo.

3

«Christopher Martino?»

Il professore era seduto sul davanti dell'Aula 638.

G. EDWARDS, questo era il nome che figurava sull'orario. Chris si sentì vagamente sollevato nel vedere che G. Edwards sembrava in grado di sorridere... caratteristica, questa, evidentemente sconosciuta a C. Huntington. E dalla porta non si vedevano mazze da baseball.

Ma questo non significava nulla. I professori erano gente infida. Una parete dell'aula era quasi interamente occupata da una vetrata che dava sul campo di atletica.

Era una stanza vasta e luminosa, ma l'odore era quello di tutte le aule in cui lui era già stato. Qualcosa concernente l'interrelazione tra il gesso e le sedie di plastica, concluse, e pensò che si sarebbe seduto volentieri.

Ma G. Edwards non aveva ancora finito con lui.

«Sei in ritardo.»

Nel dubbio... pensò Chris, e annuì. Sorrise.

Qualcuno sul fondo della stanza sogghignò.

«Per questa volta te la lascio passare perché sei nuovo, ma che non diventi un'abitudine, d'accordo?» riprese Edwards e abbassò gli occhi sul foglio che riproduceva la disposizione dei posti. «Preferisci essere chiamato Christopher o Chris?»

«Chris, credo.»

«E Chris sarà.» Il professore prese un appunto sul diagramma. «Qui non seguiamo l'ordine alfabetico, quindi siediti pure dove vuoi.»

Chris guardò le file di banchi, le facce rivolte verso di lui e si sentì a disagio. Le facce si fecero indistinte. Avrebbe dato qualunque cosa pur di non starsene lì, davanti a tutti, con l'aria del perfetto stupido. Si avviò verso un posto vuoto sul fondo, consapevole dell'esame a cui gli altri lo stavano sottoponendo. Grazie a Dio, non inciampò. Arrivato al banco, infilò i libri sul ripiano sottostante e sedette... subissato da un improvviso coro di risate.

«L'ha fatto!» esclamò qualcuno.

«Non posso crederci! Proprio accanto a Faccia di Cavallo!»

Chris guardò verso la fila adiacente alla sua. Era vero. Il ragazzo seduto alla sua altezza aveva effettivamente un aspetto vagamente cavallino. Ma questo che cosa...

«Sai come si dice... Dio li fa e poi...» E questa volta Chris vide bene in faccia quello che parlava. Era il ragazzo che sull'autobus fumava lo spinello. Era seduto due file più in là e lo stava fissando. «Che cosa hai da guardare, testa di cazzo?»

Altre risate, che scemarono solo quando intervenne il professore. «Basta così», intimò Edwards. «Chris è arrivato da poco in California... e questo non è esattamente quello che definirei un caldo benvenuto.»

Perché la fa tanto lunga? si chiese Chris, desiderando che passassero a qualcos'altro. Desiderando che la terra si spalancasse per ingoiarlo tutto intero.

Ma naturalmente era sperare troppo.

4

L'intervallo di pranzo arrivò misericordiosamente presto. Chris prelevò un hamburger, un bicchiere di latte e una fetta di torta di mele al banco del self-service e con il vassoio in mano si mise alla ricerca di un posto dove poter mangiare in relativa tranquillità. Individuò un grazioso praticello al di là di un passaggio a volta e si diresse in quella direzione.

«Non lo farei se fossi in te.»

Lui si voltò verso il dispensatore di quel consiglio indesiderato e riconobbe il ragazzo che gli altri chiamavano Faccia di Cavallo. Era seduto su un leggero pendio, sotto un eucalipto, e masticava un sandwich. «Perché no? Questo è un paese libero.»

«Non da queste parti, proprio no.» L'altro indicò il praticello. «Senior Park. Il Green. Accesso riservato esclusivamente agli anziani. Metti un

piede lì dentro e in trenta secondi finisci nel cestino dei rifiuti.» Staccò un altro morso dal panino. «Trenta secondi esatti. Li ho cronometrati.»

Chris lanciò una breve occhiata al Senior Park. Altri undici mesi prima che potesse sedersi in quel luogo privilegiato e allora nessuno avrebbe potuto scacciarlo perché il suo diritto di starci sarebbe scaturito semplicemente dall'avere l'età giusta.

Ma per il momento aveva l'età sbagliata.

E una decisione da prendere: Faccia di Cavallo, o comunque fosse il suo nome, l'aveva appena salvato da un trauma di notevole entità. La cortesia esigeva che Chris si fermasse a mangiare con lui. E comunque gli sarebbe stato utile parlare con qualcuno che sapeva quello che era giusto e quello che non lo era alla Lennox High.

Ma qualcuno soprannominato Faccia di Cavallo?

Che diavolo, pensò poi, e puntò verso il pendio, dove sedette non lontano dal compagno. «Grazie», disse, scartando l'hamburger.

«Lascia stare. È che preferisco non dare a quegli stronzi un'altra opportunità di esibirsi.» Staccò un altro boccone. «Tu sei Chris, giusto?»

«Giusto. Chris Martino.»

«Italiano?»

«Per metà, sì.»

«Oh, be', immagino che tu non possa farci nulla.» Il ragazzo bevve un sorso di Pepsi. A guardarlo da vicino, si capiva subito perché gli avessero affibbiato il soprannome di Faccia di Cavallo. La mascella sporgente e la nuca un po' appiattita facevano sì che il suo viso sembrasse pendere verso un punto intorno alla bocca... pareva proprio un muso. I suoi capelli scuri avevano l'aria di non essere stati lavati da un bel pezzo. Portava spessi occhiali di tartaruga e una camicia verde sopra quelli che sembravano i pantaloni di una tuta. «Io sono Roger. Roger Obst. Rog va bene. Obst è accettabile. Faccia di Cavallo no. Significherebbe che non sei più furbo di quegli altri imbecilli e allora perché perdere tempo con te? Chiaro?»

«Chiaro. Com'è che non parli come tutti quelli che conosco?»

«Vuoi dire niente 'uh' e 'cioè'? Te ne sei accorto. Aspetta e vedrai. Tutti quegli imbecilli che non leggono, non scrivono, non pensano nulla se non quello che dice la TV... fra dieci anni saranno tutti a pompare benzina mentre io sarò al volante della mia Volvo. Niente distributori automatici per me, mi farò servire, io, e me la farò sotto dalle risate mentre loro mi puliranno il parabrezza.»

Chris alzò gli occhi. «Tu hai una Volvo?»

«Be', non ancora», ammise Roger. «Ma comincerò a lavorarci non appena sarò fuori di qui. Ho detto dieci anni, non l'anno prossimo. Aspetta e vedrai.» Accartocciò a palla il sacchetto del sandwich e lo posò in equilibrio sulla lattina di Pepsi. «Da dove vieni?»

«New Jersey. Un posto che si chiama Matawan... probabilmente non l'hai mai sentito nominare.»

«Azzeccato. Com'era?»

«Okay. Il simbolo mi piaceva di più... un husky. I nostri colori erano il marrone e l'argento. Proprio belli.» Sbirciò l'illustrazione sulla copertina del libro che aveva preso quando sua madre lo aveva accompagnato a iscriversi. Un elmetto e una lancia. I Lennox Lancers. Giallo scuro e blu. Un abbinamento vistoso.

Dalla gola di Rog scaturì un'esclamazione di disgusto. «Chi se ne frega dei simboli? È solo uno dei tanti trucchetti. Tanto per gasare la gente. 'Noi siamo i Lancers, quindi siamo meglio degli Husky!' Stronzate. Chi se ne frega? Che cos'hanno a che fare queste idiozie con quello che conta davvero?»

Chris trattenne una risposta tagliente. Inutile difendere Matawan, ormai faceva parte del passato. E negli ultimi tempi, che cosa aveva fatto Matawan per lui? Passare per un ingenuo entusiasta era l'ultima cosa che voleva. Quello era sempre stato il suo problema. Così non disse nulla, limitandosi a guardare un'altra volta la copertina del libro.

Tra giallo sporco e blu.

«Merda», borbottò e tornò al suo hamburger.

«Esatto», assentì Rog. «Ezzzatto.»

2

Susan Warrick eliminò dall'uniforme qualche briciola di pane e si protese sul tavolo con aria preoccupata. «Quella roba ti ucciderà, lo sai.»

«In questo caso morirò felice», dichiarò Jordan. Si ficcò in bocca l'ultima forchettata di chili e fece cenno al cameriere di portargliene un altro piatto. «Sicura di non volerne? Ti fa crescere i peli sul petto.»

«Io passo, grazie.»

«Pensaci bene. Farà di te un poliziotto migliore.»

Lei tamburellava con le dita sul tavolo. «Ti ricordo che siamo entrambi armati. Un'altra di queste battute, e potrebbe succedere qualcosa di sgradevole.»

«Messaggio ricevuto», fu la risposta.

Il *Legends Deli* di Hollywood, vicino a Highland, era uno dei locali dove amavano fermarsi quando segnalavano il 10-10 (agente che abbandona il veicolo), per pranzare, anche se era un po' fuori mano rispetto al loro percorso abituale. A parte il chiosco di Pink, era uno dei posti migliori per chi aveva voglia di un hot dog come si deve. Un hot dog di quelli giusti, diceva Jordan, significava carne di manzo kosher, chili così piccante da farti quasi lacrimare gli occhi, senape, cipolla, sottaceti e qualunque altra cosa ci fosse a disposizione. Susan non capiva come il suo stomaco potesse reggere a tanto per ben tre volte alla settimana. Una volta aveva letto qualcosa a proposito dell'autocombustione... persone che prendevano fuoco senza alcuna spiegazione plausibile... e da quando conosceva Jordan Cayle si era chiesta spesso se quegli sfortunati individui non fossero abituali consumatori di chili.

Gemette quando arrivò il secondo hot dog; il cameriere portò via il suo piatto su cui stavano i resti di un sandwich di pane di segale con tonno.

«Allora, com'è andata ieri sera?» domandò Jordan.

«Bene, credo. È stata la mia amica Karen a presentarmelo. Lui fa l'avvocato, lavora nel settore dello spettacolo, per la ICM. Un tipo simpatico.»

«Lo rivedrai?»

«Non... è difficile da dire. Forse. Non ci ho pensato molto.» Era stata, in effetti, una serata del tutto anonima. L'avvocato aveva parlato della sua ex moglie almeno quanto aveva parlato del suo lavoro e a lei non aveva rivolto più di un paio di domande. Così Susan se n'era rimasta seduta, ad ascoltare e a contare i secondi che la separavano dal ritorno a casa.

L'unico particolare degno di nota era stata l'espressione di lui quando si era reso conto che dopotutto non avrebbero passato la notte insieme. Si era mostrato genuinamente sorpreso. Dopotutto, come aveva fatto capire più di una volta durante la serata, il suo reddito annuale superava le sei cifre. Com'era possibile che lei non volesse andare a letto con lui?

Il film di mezzanotte sul quinto canale non le era mai sembrato così allettante.

Prese lo sfollagente che aveva posato sulla sedia accanto alla sua. «Credo che andrò a fare due passi.»

«Non allontanarti troppo.»

«No. Puoi venire anche tu, se ti fa piacere.»

«Grazie, no. Penso che me ne starò seduto qui a digerire il pranzo.»

«D'accordo. Ci vediamo tra venti minuti.»

Fuori, il giorno aveva una luminosità quasi dolorosa. Ventinove gradi all'ombra. Insolitamente caldo per un settembre a Los Angeles, grazie ai venti di Santa Ana. Una coppia di ragazzi sugli skateboard le sfrecciò accanto e rallentò di colpo vedendo il distintivo. Uno dei due diede di gomito al compagno e fischiò con aria di apprezzamento prima di saettare dietro l'angolo.

Il fascino della donna in uniforme, pensò lei.

S'incamminò in direzione ovest, verso Highland e il Teatro Cinese, fermandosi per un breve saluto nei ristoranti e nei negozi di articoli da regalo. Prima che venissero nuovamente assegnati al distretto di Ingiewood era questo il loro percorso abituale, e lei si calò senza difficoltà nella routine dell'agente di quartiere. Le piaceva.

In una città delle dimensioni di Los Angeles, le autopattuglie erano una necessità. Ma a bordo di un'auto lei si sentiva tagliata fuori. Era cresciuta nel ricordo del poliziotto che si fermava a bere un bicchiere di limonata al suo chiosco, quando era una ragazzina. Lui conosceva il suo nome, la sua famiglia e i suoi amici, sapeva a che ora terminava la scuola e non c'era pericolo che una faccia nuova gli sfuggisse. La faceva sentire sicura; era convinta che se si fosse trovata nei guai le sarebbe bastato urlare per vederlo arrivare di corsa. Lui era una specie di guardia del corpo personale.

Da quando era entrata a sua volta in polizia, si sforzava sempre di ricambiare il favore.

Stava giusto dando una sbirciatina alla cassiera dello *Snow White*, quando il walkie-talkie che portava alla cintura entrò in funzione. Lo staccò dal suo alloggiamento, inserì l'ascolto. «Due-David-sette», gracchiò la voce dell'operatore, «quattro-quindici-F all'16115 di Century, contattare il soprintendente, codice due.»

Susan premette il pulsante di trasmissione. «Dieci-quattro.»

Tornò indietro di corsa e arrivò al parcheggio antistante il *Legends* nel momento in cui Jordan ne usciva. Saltò in macchina e chiuse la portiera. Jordan mise in funzione la sirena e puntò a sud, verso la superstrada.

«Problemi domestici» si lamentò. «Dio, se odio queste cose.»

Susan annuì. Erano quelle le chiamate che la preoccupavano di più. Era impossibile sapere in quale pasticcio si sarebbe finiti. Un bambino sorpreso mentre cercava di scappare di casa. Una lite tra coniugi che culminava in un'esplosione di violenza. Qualcuno convinto che il vicino tenesse la TV troppo alta e che toccasse agli agenti rampognarlo per suo conto. Ubriachi, mariti che picchiavano le mogli, mogli che picchiavano i mariti, drogati,

rissosi, imbecilli, picchiatelli e così via. Un problema domestico poteva significare tutto questo e molto altro ancora.

Era un condominio, uno di quegli edifici in arenaria a due piani che contornano alcune delle strade più vecchie di Los Angeles. Cortile di mattoni, niente impianto di aria condizionata, inquilini che andavano e venivano con regolarità. Jordan salì a piedi, seguito da Susan. Se le scale da fare non erano troppe, era sempre preferibile evitare gli ascensori. Troppo pericolosi. Una piccola folla si era radunata sul pianerottolo del secondo piano. Da dietro la porta chiusa di un appartamento in fondo al corridoio arrivavano delle urla, ma le parole erano confuse, incomprensibili.

Susan si rivolse all'uomo che le stava più vicino: tarchiato, in maglietta e pantaloni di una tuta. «Dov'è il soprintendente?»

Lui si voltò a guardarla. «L'ha trovato.» Indicò la porta. «Appartamento 207. È sempre stato un tipo quieto e ora, buum! Ha cominciato a urlare che aveva un fucile e che voleva uccidere tutti.»

Un fucile. Perché c'era sempre di mezzo un fucile?

«Come si chiama? Chi c'è con lui?»

«Frank qualcosa. È solo, credo. Ha chiuso la porta dall'interno, non so che cos'abbia in mente di fare.»

Gli si avvicinò Jordan. «Ho sentito. Ho già chiamato la centrale perché ci mandino una squadra di supporto. È meglio che tu mi dia una mano, i guardoni non vogliono saperne di andarsene.»

«Okay.» Si avviarono verso l'assembramento. «D'accordo, gente, ora fatevi indietro, lasciateci un po' di spazio. Potrebbe essere pericoloso. Per favore...»

Susan non ebbe il tempo di ripetere l'ordine. Uno sparo proveniente dall'appartamento 207 mise a tutti le ali ai piedi. Il proiettile andò a conficcarsi nella porta di un'uscita di emergenza alle sue spalle. Susan si chinò aderendo al muro; Jordan si tuffò verso il lato opposto del pianerottolo. Dalla folla si levò qualche grido, poi tutti corsero a chiudersi in casa.

Ve l'avevo detto, pensò Susan, con la pistola in pugno. La porta del 207 era lievemente socchiusa... quel tanto che bastava per esplodere un colpo e verificarne i risultati. Non osava rispondere al fuoco, chi poteva sapere chi c'era dietro la porta, sulla linea di tiro?

«Lasciatemi in pace!» Era la voce di Frank. «Non serve a niente, non capite? Non serve a niente!»

«Che cosa?» gridò Susan, desiderando che con i rinforzi arrivasse anche

qualcuno in grado di intavolare una trattativa. Quella non era la sua giurisdizione. Ma era lì, e in qualche modo avrebbe dovuto cavarsela.

«Che cosa non serve, Frank? È così che ti chiami, vero? Frank?»

Silenzio.

Jordan puntò la pistola verso l'alto, in modo che Frank vedesse che non mirava a lui. «Ascolta... perché non ne parliamo? Forse la situazione non è poi così disperata. Forse riusciremo a trovare una soluzione.»

Dall'interno dell'appartamento si udirono dei singhiozzi. «Bugiardi! Ma non vedete quello che sta succedendo? È finita! Per tutti! Si sta chiudendo su di noi, sta diventando buio. Non lascerò che accada anche a me! Non voglio!»

Susan strisciò verso la porta, sforzandosi di guardare dentro. «Capisco la tua preoccupazione, Frank. Ma questo è il modo sbagliato. Stai spaventando la gente, Frank. I tuoi amici. I tuoi vicini. Non vorrai che qualcuno ne abbia a soffrire, vero? Perché non apri la porta, in modo che possiamo parlarne?» Strisciò in avanti di un altro paio di centimetri.

«Indietro!»

Susan si immobilizzò. «Okay, Frank. Non mi muovo. Stavo solo cercando di mettermi un po' più comoda... questa posizione non è delle più confortevoli.»

Nessuna risposta.

«Se mi spieghi che cosa non va, forse potrò aiutarti», riprese lei. «Tra un po' questo posto sarà pieno di gente... giornalisti, troupe televisive, tutti quanti. Anche loro vorranno capire. Tu vuoi che loro sappiano quello che stai facendo, vero? E perché. Potrei parlarci io, in modo che non si facciano idee sbagliate sul tuo conto.»

Un'altra lunga pausa. Poi di nuovo la voce di Frank, non più irosa, ma stanca. Spaventata. «Digli... di' solo che l'ho visto. È cominciato la settimana scorsa. Il sangue. Dio, sangue dappertutto, così denso che ci si poteva annegare. E c'erano delle cose che mi parlavano, che mi dicevano quello che sarebbe accaduto. Me l'hanno mostrato. Oddio, talmente... orribile. Fuochi, dappertutto. Fumo e fuoco e tutti che morivano. Ho avuto paura... non sapevo che cosa...» La voce si spense per un istante, tornò.

«Amo la mia famiglia. Di' loro soltanto questo, va bene?»

«Non c'è bisogno che lo faccia io. Puoi...»

«È che non potevo permettere che loro lo vedessero succedere a me. Non con quello che sta per arrivare. Non posso.»

Poi, dall'appartamento: risate.

La porta si richiuse di colpo. E con l'improvviso movimento Susan avvertì per la prima volta l'odore.

Benzina.

«Merda!»

Ma già Jordan stava avanzando verso la porta.

«No! Sta' giù!» Gli si buttò addosso, travolgendolo.

Caddero a terra e rotolarono lontani mentre il bolide infuocato erompeva fuori della stanza impregnata di benzina. L'impatto disintegrò la porta, scaraventando fogli di carta e detriti sul pianerottolo.

Il fumo saturava l'aria, Susan ne aveva i polmoni pieni. A fatica si rimise in piedi. Intorno a loro, la gente urlava.

«Dobbiamo portare via tutti!» gridò Jordan al di sopra del ruggito delle fiamme.

Susan annuì. Risalirono il corridoio, controllando un appartamento dopo l'altro, sempre più lontani dal forno che fino a pochi momenti prima era l'appartamento 207. Cristo, pensò lei vagamente, doveva avere almeno una dozzina di taniche di benzina in casa, e di quelle grandi. Il fumo era talmente denso che non riusciva a vedere nulla. La circondava, le toglieva il fiato. In cerca d'aria fresca, cadde in ginocchio e cominciò a strisciare.

Ben presto non ce la fece più. Il pavimento si inclinava sotto di lei, aveva gli occhi pieni di lacrime e le sembrava che da un momento all'altro i suoi polmoni sarebbero scoppiati. Urtò contro un muro, ormai completamente disorientata, e si sentiva sempre più stanca, sempre più...

Sentì qualcuno che gridava il suo nome. Poi la sua mano trovò una gamba. Un istante dopo si sentì trascinare in piedi; Jordan, con il viso nascosto dalla maschera a ossigeno, se la buttò in spalla e corse lungo il corridoio e giù per le scale, fino in strada.

Delle autobotti erano ferme davanti all'edificio e attraverso le finestre fracassate pompavano violentemente acqua all'interno.

«Tutto bene?» domandò lui.

Lei annuì, ancora ansimante. Aveva la gola in fiamme. Qualcuno le porse una maschera a ossigeno. Succhiò l'aria come se fosse acqua. Sapeva di buono.

«C'è qualcuno ancora vivo là dentro?»

«Non più», disse Susan. Stavano arrivando delle autopattuglie.

Al di là delle transenne, la gente guardava le lingue di fiamma che guizzavano al secondo piano. Le finestre dell'appartamento erano esplose per il troppo calore, proiettando schegge di vetro dappertutto.

Frammenti di carta svolazzarono sulla strada. Uno atterrò proprio ai piedi di Susan. Guardò ciò che restava del foglio carbonizzato, ricoperto da una calligrafia minuta, precisa.

...rimasto più nulla, e alla fine c'è solo il buio e Gesù disse che amava tutti ma ce ne sono alcuni che neppure Gesù ama e Giovanni 3:1 mentiva dove sei lo senti non è nei tuoi pensieri è vero ed è qui e noi siamo reali e tu sai che loro odiano ma odiare è cadere e non è meglio che l'essere crocifissi e ascolta e ascolta non c'è amore e non c'è odio ci sono solo io e ci sei solo tu ascolta ascolta

Farfugliamenti senza senso.

Fuoco e fiamme, aveva gridato lui al di là della porta. Ed era nel giusto. Solo che la sua era stata una di quelle profezie che hanno in se stesse il proprio adempimento. Un altro maniaco della fine del mondo, deciso a distruggere il suo universo personale per far sì che la predizione si avverasse.

Doveva avere sofferto terribilmente, pensò. Ma un istante prima che la porta venisse chiusa aveva riso, ed era apparso così sollevato, così calmo. Quasi felice.

Perché? si chiese, sapendo che a questo non c'era risposta.

Non ce n'era mai stata una.

3

1

Tre e venti.

Dio, come Roger odiava le tre e venti.

Questa era l'ironia peggiore. Era proprio alle tre e venti che le lezioni terminavano; avrebbe dovuto essere un momento felice, il momento in cui poteva abbandonare quella compagnia di imbecilli e tornare a casa a leggere e a lavorare ai suoi modellini, o fermarsi all'edicola a strappare via una copia di *Huster* dall'interno dell'ultimo numero di *Discover*.

Ma l'avevano defraudato anche di questo.

Le tre e venti del pomeriggio era l'ora dell'inizio dell'ordalia.

«Bastardi», disse e chiuse con forza il suo armadietto. Girò la chiave con violenza maligna, fingendo che fosse il naso di qualcuno, poi si mise in spalla lo zaino. L'atrio era quasi vuoto. Chiunque non credesse nella possi-

bilità di viaggiare più veloce della luce, non si era mai trattenuto in un liceo fino alle lezioni del pomeriggio. A quell'ora, tutti quelli che conosceva erano probabilmente già arrivati a casa.

Ed eccolo lì, desideroso di fare altrettanto, ma riluttante a lasciare la sicurezza dell'edificio.

Perché sapeva che loro erano là fuori, e lo aspettavano.

Lo aspettavano sempre.

In qualche occasione aveva tentato di batterli sul tempo, e quando alla televisione c'era qualcosa di buono, o quando qualcuno decideva di fumarsi qualche spinello, era effettivamente riuscito a filarsela senza essere molestato. Ma invariabilmente, il giorno dopo lo aspettava una dose doppia.

Controllò l'ora. Tre e mezzo. Aveva indugiato anche troppo. Pensò di prendere la strada sul retro, di tagliare attraverso il campo da gioco. Quello era l'ultimo posto dove loro si aspettavano di trovarlo. Il suo disinteresse per gli sport era pari a quello che provava per la scuola.

Si ficcò le mani in tasca e attraversò il lungo atrio, diretto alla doppia porta.

«Ehi, Roger!»

Oh, merda, hanno deciso di non aspettare, pensò, un istante prima di riconoscere la voce. Chris lo raggiunse di corsa.

«Ragazzi, se mi fa piacere vederti», esclamò ansimante. «Ho perso l'autobus. L'ho seguito fino a metà viale, ma non ha neppure rallentato.»

«Tipico. Che cos'è successo?»

«Mi sono perso di nuovo.»

Roger alzò gli occhi al cielo. «Gesù, che razza di imbranato. Okay, dove abiti?»

Chris glielo disse. Roger meditò qualche istante.

«Prendi il duecentododici. La fermata è sulla Sedicesima, ti porterà a un paio di isolati da casa tua. Proprio dietro Maple. Da lì sei in grado di orientarti?»

«Credo di sì, sì.»

«Bene.»

Chris assentì con la testa. «Allora, da che parte per la Sedicesima?»

L'altro cominciò a spiegarglielo, poi ci ripensò. «Seguimi. Io ci passo vicino.»

«Fantastico. Grazie.»

«Nessun problema.» Roger spalancò la porta di vetro e acciaio e puntò verso il prato che si stendeva dietro la scuola. Ciò che si accingeva a fare

non era del tutto leale, ma, come suo Papà-l'Ubriacone soleva dire, due teste sono più dure di una. Forse, vedendolo in compagnia gli altri ci avrebbero pensato due volte prima di dargli fastidio.

Chris affrettò il passo per restargli accanto. «Conosci il percorso di tutti gli autobus?»

«Sicuro. A volte mi capita di dover andare in giro.»

«Tuo padre non ti dà mai un passaggio?»

«Quando è sobrio.»

«Oh.»

Camminarono un altro po' prima che il silenzio che improvvisamente era caduto fra loro cominciasse a dare sui nervi a Roger. Si irritava sempre quando la gente non sapeva che cosa dire. «E tuo padre? Che cosa fa?»

«È ingegnere. È ancora nel New Jersey.»

«Divorziati?»

«Secondo mia madre, si sono, come dire, un po' allontanati.»

«Credi che torneranno insieme?»

Una pausa. «Non voglio parlarne.»

«Okay.» Erano arrivati al campo da gioco, il cui perimetro era delimitato da lunghi tratti di gesso. Chris raccolse un ciottolo, lo lanciò. Rimbalzò contro la pedana di lancio.

Ancora qualche metro e avrebbero oltrepassato il campo. Una volta arrivati alla Sedicesima Strada, sarebbero stati al sicuro.

Chris prese un altro sasso e lo tirò mandandolo a rimbalzare contro la rete di protezione. «Credi che i tuoi divorzieranno?»

«Mai più. Mio padre si diverte troppo. Devi vedere casa mia durante il fine settimana. Altro che gli incontri di boxe del sabato sera. Lui la picchia.»

«Perché lei non se ne va?»

«Non ha fegato, non ha cervello. Mia madre, il Vuoto per Antonomasia. Se lo vuoi sapere, quello che dovrebbe fare è prendere una pistola e fargli saltare le cervella, ma non succederà, quindi perché sperarci? Devo tenere duro finché non avrò diciotto anni, poi me la filerò così veloce da lasciare un effetto Doppler.»

«Un che cosa?»

«Lascia perdere.»

Ancora un breve silenzio. Poi Chris domandò: «Vorresti davvero che qualcuno facesse fuori tuo padre?»

«Perché? Conosci qualcuno?»

Chris rise. «No. È solo che... non avevo mai sentito dire una cosa del genere, prima. Dirlo e pensarlo.»

«Certo che lo penso. Non lo farei personalmente... ti beccano sempre e allora sei fottuto... ma a volte, quando lui resta fuori tutta la notte, penso che mi piacerebbe se qualcuno lo aspettasse fuori da un bar e gli spappolasse il cranio.» Puntò le dita contro un bersaglio immaginario. «Basta premere il grilletto e BLAM! Budino di papà. Invece, ritorna sempre.»

Sbirciò di sottecchi Chris, che aveva il viso raggrinzito, come se avesse mangiato qualcosa di amaro e non volesse sputarlo davanti a qualcuno.

«Ehi!» strillò una voce.

Merda, pensò Roger. Eccoli. All'altro capo dello spazio aperto che precedeva la Sedicesima Strada. Èrano tre e non erano i soliti. Li riconobbe per averli visti nell'aula comune. Erano amici degli altri, dei suoi abituali tormentatori.

Stanno trasformando questa faccenda in una vera e propria occasione sociale. Perché non mi affittano a un tanto all'ora? Potrebbero guadagnarci qualcosa.

«Ehi, Faccia di Cavallo!» gridò uno dei ragazzi. Steve, ecco come si chiamava. E gli altri due erano Jack e Paul. Tutti e tre studenti dell'ultimo anno.

Chris lo stava guardando; doveva avere intuito la sua paura. «Roger?»

«Continua a camminare.»

Roger affrettò il passo, spostandosi in diagonale verso l'estremità più lontana del lotto vuoto. Loro si mossero per tagliargli la strada. Non correvano, i «giusti» non correvano mai. Ma lui sapeva che non avrebbero avuto alcuna difficoltà a placcarlo, se solo avessero voluto.

Bastardi.

«Sto parlando con te, Faccia di Cavallo», insistette Steve. «Dove diavolo credi di andare?»

«A casa.»

«A casa!» lo scimmiottò il ragazzo più grande. Gli altri risero. Roger si vide ficcare una bomba a mano in bocca a tutti e tre e togliere la sicura. «Dammi un dollaro, Faccia di Cavallo.»

«Non mi chiamo Faccia di Cavallo.»

«Okay, Testa di Cazzo, dammi un dollaro se non vuoi che te le suoni fino a fartela fare addosso.» Di nuovo gli altri risero. Steve si stava avvicinando, i pugni stretti lungo i fianchi. Attraverso la T-shirt rotta in più punti si vedevano i muscoli.

Con un passo Chris si affiancò a Roger. «Sentite un po', voi, noi non vogliamo guai, è chiaro?»

«Non me ne frega un cazzo di quello che vuoi tu, imbecille. E ora, o mi date un bigliettone, uno a testa, o vi rimando a casa dentro una Samsonite di quelle piccole.»

Chris avvampò. Roger lo vide oscillare su un piede, preparandosi a spiccare la corsa.

«Puoi scordartelo!» esclamò Chris, e partì.

«Figlio di puttana!» Steve si precipitò al suo inseguimento, lo abbrancò per la camicia prima che avesse percorso dieci metri. Chris vacillò, poi cadde a terra su un ginocchio. Lanciò un guaito quando Steve lo colpì di taglio dietro la spalla sinistra.

«Non fare il furbo con me, amico», ringhiò il suo aggressore. Se la stava godendo, Roger lo capiva dalla sua faccia.

Steve cominciò a trascinare Chris verso il punto in cui gli altri si erano fermati, e intanto lo minacciava con il pugno. «Hai due secondi di tempo.»

Dalla tasca posteriore dei pantaloni Chris estrasse un dollaro, glielo tese. Steve arraffò la banconota... poi lo colpì un'altra volta. «Imbecille», grugnì, prima di rivolgere la sua attenzione a Roger.

«Un dollaro, Faccia di Cavallo. Subito.»

Roger alzò gli occhi sulla sua faccia dura, sulla fronte bassa, sugli occhi porcini. «Va' a farti fottere.»

Il dolore esplose come una vampata. Volò all'indietro e atterrò con violenza. Piccole luci gli danzavano davanti agli occhi ed era come se gli avessero scavato un buco nei pettorali. Cercò di riprendere fiato, ma Steve gli era già addosso, e lo abbrancava per la camicia e lo tirava su per guardarlo negli occhi. «Che cos'hai detto, Faccia di Cavallo?» sibilò a voce bassissima.

«Niente.»

«A me invece è sembrato che tu mi dicessi qualcosa.»

«Devi farti esaminare le orecchie, allora.»

Non vide neppure la mano di Steve che calava sulla sua testa. Il ceffone mandò in frantumi gli occhiali. Gli ronzavano le orecchie e aveva gli occhi pieni di lacrime.

Lasciami in pace, maledetto, perché non vuoi lasciarmi in pace? Che cosa ti ho fatto?

Ora Steve respirava forte, il pugno alzato all'altezza degli occhi di Roger. «Non cercare di fare il furbo con me, stronzo, o giuro su Dio che te le

dò fino a farti cagare sangue. Dammi quel maledetto dollaro.»

Roger guardò il pugno chiuso. Deglutì. «Mai.»

Il pugno oscillò...

«Lascialo!»

Il colpo non arrivò. Steve si girò per vedere da dove fosse giunto l'impedimento. A pochi passi da lui c'era Chris, una banconota da un dollaro stretta nella mano. «Ecco qui! È questo che vuoi? Prendilo.»

Per un momento Steve sembrò indeciso, come se non sapesse bene a cosa dare la preferenza, se a un dollaro intascato senza difficoltà o al piacere di estorcerlo a Roger. Poi lasciò andare Roger, si alzò, si accostò a Chris e gli strappò di mano il biglietto. Lo esaminò con ostentata attenzione... poi di colpo gli sferrò un manrovescio sul collo.

«Non azzardarti mai più a parlarmi con questo tono, stronzo», grugnì. «È chiaro?»

Chris annuì.

Con un cenno ai suoi, Steve si allontanò.

Roger li sentì ridere. Più di ogni altra cosa al mondo, in quel momento avrebbe voluto un Uzi. *Chissà se saresti ancora così duro con qualche centinaio di buchi in quel tuo grasso culo.*

Barcollando si rimise in piedi; Chris gli stava accanto e in mano aveva i suoi occhiali. «Ho trovato questi», disse.

Roger li inforcò. «Grazie.»

Chris si voltò a guardare i tre anziani, che ora stavano attraversando la strada. «Imbecilli», sentenziò.

«Già.»

«Stai bene?»

Roger annuì. Le orecchie gli ronzavano ancora, ma sarebbe passato. Passava sempre.

«Perché non gli hai dato quel dollaro e non l'hai fatta finita?»

«Perché non ce l'ho, ecco perché. Soddisfatto? Tutti i soldi che ho mi servono per il pranzo e quei rotti in culo me li portano sempre via comunque!» Sferrò un calcio a una lattina di Pepsi, mandandola a sbattere contro un muretto sul lato più vicino dello spiazzo. Aveva il viso in fiamme. Maledetti tutti quanti!

«Mi dispiace», si scusò Chris.

Lui scosse la testa. «No, tu non c'entri.»

«Perché non gli hai detto che non l'avevi?»

«Perché me le avrebbero date comunque, per principio. Non gliene frega

niente del mio dollaro, è solo una scusa per menare le mani. Allora ho pensato, che diavolo, le prenderò lo stesso, tanto vale togliermi la soddisfazione di dirgliene quattro.»

Roger si infilò le mani in tasca mentre si rimettevano in cammino. «A proposito», disse senza guardare il compagno, «grazie. Voglio dire, per quello che hai fatto.»

«Oh, lascia perdere.»

«No, sul serio. Non lo dimenticherò. Non dimentico mai gli amici.»

Chris sorrise. «Okay.»

Roger indicò una fermata di autobus di fronte a un ufficio postale. «L'autobus puoi prenderlo lì. Credo che in questa fascia oraria passi ogni venti minuti.»

«Ottimo. C'è solo un problema.»

«Quale?»

«Ho dato a quello stronzo i soldi per il biglietto.»

Roger rise, anche se la guancia gli doleva. «Scemo.»

«Puoi dirlo forte.»

«Vieni.» Roger scese dal marciapiede. «Possiamo andare da me. Se mio padre è a casa, probabilmente dorme. Se faccio attenzione, magari riesco a sgraffignare un dollaro dal suo portafoglio. In caso contrario, pescherò qualcosa dal borsellino di mia madre.»

«E se ti beccano?»

«Ehi, tanto peggio di così non può andare, giusto?»

2

Roger abitava a tre isolati di distanza dalla fermata dell'autobus in direzione nord; la sua casa era un fabbricato a piani sfalsati, con due camere da letto e un cortiletto incolto. Tagliarono per il cortile, attraverso l'erba alta e oltre una vecchia altalena arrugginita dagli anni.

Roger si portò un dito alle labbra. «Entriamo, prendiamo i soldi e usciamo. Senza far rumore, okay?»

Chris annuì.

Con cautela Roger aprì la porta sul retro ed entrò.

«Roger?» chiamò una voce di donna. «Roger, tesoro, sei tu?»

«Merda», sibilò il ragazzo. «Quella donna ha un fottutissimo sonar, giuro su Dio.»

«Potresti venderla ai russi.»

Roger ci pensò su. «L'idea mi piace. Ricordami di proporla al Presidente alla prossima riunione dello staff.»

«Roger?»

«Sì, mamma, un minuto.» Strascicando i piedi, Roger attraversò l'ingresso in direzione della voce. A un suo cenno, Chris lo seguì.

Entrarono nel soggiorno, che era buio e sapeva di muschio. Le tapparelle erano abbassate dietro le tende giallastre accostate con cura dietro un'ulteriore paio di pesanti tendaggi. Come una maledetta tomba, pensò Roger. Di che cosa hai paura, mamma? Hai paura che qualcuno guardi dentro e magari veda qualcosa che potrebbe non piacergli? A volte pensava che a spaventarla non fosse l'idea che qualcuno guardasse dentro, quanto il fatto di guardare «fuori». A volte se la immaginava come un grottesco, enorme canarino, con le ali screziate e grigiastre e un cappuccio sopra la gabbia per escludere il mondo esterno, così da non dover pensare che viveva in una gabbia, mangiava in una gabbia, e alla fine sarebbe morta in una gabbia.

Io no, pensò ancora. Mai.

Lei posò il libro che stava leggendo e sorrise a Chris. Era il tipo di sorriso che Roger odiava... sottile ed esangue. «Salve, io sono la mamma di Roger.»

«Salve.» Chris si presentò. «Siamo in classe insieme.»

«Proprio una bella cosa», approvò lei. «È simpatico che Roger cominci finalmente a farsi degli amici.»

«Mamma...»

«Be', è vero», lo interruppe la madre, un'espressione esageratamente preoccupata sul viso. «È un bravo ragazzo, ma gli altri continuano a molestarlo. Io credo che siano invidiosi. È talmente intelligente.»

«Sì, be', meglio che andiamo», tagliò corto Roger. «Voglio mostrare a Chris la mia camera.»

«Vi preparo dei sandwich, che cosa ne dici, Roger? E un po' di Kool-Aid. All'amarena, il tuo preferito.»

Roger cominciò a indietreggiare verso la porta. «Più tardi, forse. Chris non può fermarsi molto.»

«Davvero? Potrebbe restare a cena. Diamo un colpo di telefono a sua madre...»

«Mamma...»

Lei abbassò gli occhi, imbronciata, e prese di nuovo in mano il libro. «Va bene, tesoro», cedette, e il tono era quello sottomesso che usava con il

marito e che Roger detestava. «Divertitevi.»

«È stato un piacere conoscerla, signora Obst», disse Chris.

Dalla porta, Roger formulò con le labbra l'esortazione: Spicciati!

Chris lo seguì nuovamente nell'ingresso. Si fermarono davanti a una porta su cui spiccava un cartello con il simbolo giallo e nero che indica la presenza di radiazioni e le parole RIFUGIO ANTIATOMICO. «L'ho fregato in libreria», spiegò Roger, e aprì la porta.

Dentro, Chris si lasciò sfuggire un lungo fischio di sorpresa. «Wow. Dove hai preso tutta questa roba?»

Le pareti della stanza erano coperte di manifesti e cartelli e poster cinematografici. C'erano enormi foto in bianco e nero di Lon Chaney Jr. nella parte del lupo mannaro e di Bela Lugosi in Dracula e di Boris Karloff nel ruolo del Mostro; pile e pile di vecchie riviste, *Creepy* e *Eerie* e *Famous Monsters of Filmland* e *Fangoria,* e modellini di personaggi di altri vecchi film che Roger aveva montato e colorato da solo.

Una parete era interamente nascosta da scatoloni pieni di fumetti, ciascuna pubblicazione catalogata, prezzata e conservata in un contenitore di polistirolo.

E poi c'erano i libri. Lovecraft, Poe, King, Dunsany, Koontz, Bloch, Matheson e altri ancora, che traboccavano da quattro scaffali fabbricati con listelle di legno e formelle di calcestruzzo di scorie. Roger li aveva letti tutti e più di una volta.

«Non male, eh?» fece.

Chris annuì. «Mia madre mi ucciderebbe se tenessi in camera mia anche solo la metà di questa roba.»

«Guarda pure con calma. Torno subito.»

Roger uscì, chiuse la porta dietro di sé e tirò un profondo sospiro.

Adesso arrivava la parte peggiore.

Percorse il corridoio fino alla seconda camera da letto. Se anche avesse ignorato che suo padre era in casa, il suo russare glielo avrebbe detto. Era talmente forte che si udiva al di là della porta chiusa.

La aprì con cautela. Suo padre era sdraiato sul letto, in mutande, circondato dalle lenzuola aggrovigliate. Il tanfo di alcol era pesante. Dall'altra parte della stanza, sul cassettone, stava l'obiettivo di Roger: il portafoglio.

Si mosse in punta di piedi, sapendo per esperienza quali assi del pavimento erano da evitare. Spostò un mazzo di chiavi e aprì il portafoglio. In uno scomparto c'era una manciata di banconote tutte accartocciate. Perfetto. Suo padre doveva avercele messe prima di tornare a casa la sera prima,

e probabilmente al suo risveglio non avrebbe ricordato quante fossero con esattezza.

Rifletté per qualche istante prima di optare per un biglietto da cinque dollari. Se lo ficcò in tasca e in silenzio rimise le chiavi sul portafoglio, nell'esatta posizione in cui le aveva trovate. Poi uscì.

Il crimine perfetto, pensava.

Non avrebbe potuto sbagliarsi di più.

3

«Le patatine le finisci tu?»

Chris stava occhieggiando i resti del suo Big Mac Attack. I soldi sgraffignati da Roger erano stati ampiamente sufficienti per uno spuntino e il biglietto dell'autobus per lui. Ora, con un cheeseburger che gli gorgogliava nello stomaco, l'idea di mangiare ancora dava la nausea a Roger. «Sono tutte tue», disse.

Chris si vuotò in bocca ciò che restava del contenuto del sacchetto unto, poi si appoggiò all'indietro sulla sedia, un'espressione quasi beata sul viso. «Grazie.»

«Figurati.» Roger guardava alle spalle dell'amico, oltre la vetrata che li separava dal mondo esterno. Un tipo dall'aria furtiva stava incollando qualcosa su muri e pali della luce. Sembrava uno di quei vagabondi che a volte vedeva aggirarsi intorno alla rimessa degli autobus. Difficile capirlo da quella distanza, ma pareva proprio che stesse affiggendo dei manifesti...

«Ehi, Faccia di Cavallo, ti vedo in gran forma!»

Roger si girò. Jim Bertierie, un ragazzo che frequentava la sua aula comune, si stava avvicinando. Era un tipo robusto, non quanto Steve, ma comunque robusto, e un po' più furbo degli altri imbecilli della sua risma, il che faceva di lui una seccatura perfino peggiore. Si teneva davanti alla faccia un sacchetto di patatine fritte, come fosse una mangiatoia, e nitriva. Poi alzò la testa e scoppiò a ridere.

Che razza di idiota, pensò Roger.

«Va' a farti fottere, Bertierie.»

L'altro sbarrò gli occhi fingendosi scioccato. «Oooooh! Ma allora sei un duro! Guarda, tremo da capo a piedi!» Rivolse la sua attenzione a Chris. «Sei quello nuovo, vero?»

Lui annuì.

«Meglio che tu impari in fretta a sceglierti gli amici. Ci sono delle leggi

per quelli che se la fanno con i mutanti, sai.»

Chris guardò Roger e si strinse nelle spalle. «Lui è a posto.»

Buon per te, pensò Roger.

«Ah. Okay, allora, lasciamo i due piccioncini a becchettare la pappa», disse Bertierie, con un'ultima occhiata a Chris. «Comunque, devo passare a salutare tua madre prima di tornare a casa. Io e una buona metà di quelli dell'ultimo anno.»

Chris si fece paonazzo; si era già alzato per metà quando Roger lo prese per la manica. «No.»

«Lasciami andare!»

«Sì», approvò Bertierie, «lascialo andare. Che cosa c'è, ragazzino, hai intenzione di fare qualcosa in proposito?»

Un ragazzo, probabilmente un anziano di un'altra scuola, uscì dal banco. «Niente risse qui dentro. Se avete un problema, risolvetelo fuori, mi avete sentito?»

Bertierie annuì e dopo un momento si avviò verso l'uscita. Sogghignando.

Roger costrinse Chris a sedersi. «Sei stupido, amico, proprio stupido.»

«Come?»

«Gli hai appena fornito una leva. Sai che cos'è una leva, vero? 'Datemi una leva e solleverò il mondo' e tutte quelle stronzate lì? Be', tua madre è appena diventata la leva e tu il mondo, scemo.»

«Ma hai sentito quello che ha detto...»

«Ho sentito, sì, e tu dovevi fare finta di niente. Gli imbecilli come lui cercano sempre il modo per provocarti, vogliono che sia tu a scatenare la rissa in modo che il biasimo ricada su di te, mai su di loro. Per questo devi fargli credere che a te non fa né caldo né freddo, e se sei fortunato, quelli si stufano e passano a qualcos'altro, qualcosa di cui realmente non ti importa niente. Adesso lui sa che in qualunque momento gli basterà parlare in un certo modo di tua madre per farti salire il sangue alla testa. Mi segui?»

Chris si mordicchiava il labbro inferiore. «Sì», ammise alla fine, «ti seguo. Ma puzza.»

«La prossima volta fagli un bel sorriso, okay?»

«Okay, okay.» Ma era ancora arrabbiato.

«Dalla tua reazione, scommetto che tua madre è una di quelle giuste.»

Di nuovo quell'occhiata. «Non mettertici anche tu, Roger.»

«Va bene», assentì l'altro, e rise. «Stavo solo chiedendo. Per alleggerire un po' l'atmosfera. Gesù.» Stava guardando Bertierie, fermo alla fermata

dell'autobus. Probabilmente aspettava lo stesso di Chris. A volte la vita aveva un senso dell'umorismo davvero schifoso.

Se Chris era fortunato, Bertierie sarebbe sceso per primo e questo avrebbe impedito la possibilità di un'imboscata. In caso contrario...

Il Tizio Trasandato aveva attraversato la strada e stava affiggendo uno dei suoi manifesti al palo del telefono accanto alla fermata.

Era un normalissimo foglio formato protocollo, scritto a mano. Roger ne aveva visti molti altri, soprattutto in quell'ultima settimana. Erano dappertutto.

Un matto, si disse.

Il Tizio Trasandato finì di spalmare la colla sul palo e vi attaccò il foglio. Si stava allontanando quando Bertierie gli rivolse la parola.

Il Tizio Trasandato si fermò, ma non si guardò intorno. Erano troppo lontani perché Roger potesse sentire quello che stava dicendo Bertierie, ma di sicuro non era nulla di cortese. Il ragazzo, come al solito, sembrava deciso ad attaccare briga.

Roger si augurava che il Tizio Trasandato desse una lezione a quel piccolo stronzo. Dopo qualche istante di attesa, Bertierie disse qualcos'altro, e allora il Tizio Trasandato si voltò lentamente verso di lui. Lo guardò.

«Uh-oh», fece Roger.

«Che cosa c'è?»

Lui indicò la vetrina. «Credo che Bertierie sia appena finito nei guai.» Ma il Tizio Trasandato si limitò a incrociare lo sguardo con quello di Bertierie, come se solo in quel momento si fosse accorto di lui.

Bertierie sporse in fuori il mento e ricambiò l'occhiata. Cominciò a parlare...

Poi tacque di colpo.

I due rimasero a guardarsi per quella che sembrò un'eternità. Era come se... pensò Roger, ma naturalmente era pazzesco... come se qualcosa fosse stato detto senza bisogno di parole. Solo un lampo di subitanea comprensione.

Okay, pensò Roger, allora chi picchierà chi? Vediamo di darci una mossa.

Ma nessuno picchiò nessuno. Ancora un momento, e lo scambio di sguardi terminò. Il Tizio Trasandato raccolse i suoi manifesti e il suo secchio di colla e si allontanò. Bertierie lo seguì con gli occhi, poi si girò, come stordito, verso l'autobus che si avvicinava rapidamente.

L'autobus!

«Merda», proruppe Roger, dimentico di ciò che era appena accaduto, «è il tuo!»

Si precipitarono fuori del *McDonald,* verso l'angolo da cui l'autobus si stava già staccando. Roger cominciò ad allungare manate sulla fiancata gridando, finché quello non si fermò. La porta si aprì e Chris volò sugli scalini.

Roger restò a guardare l'autobus finché non scomparve dietro una svolta, poi si voltò per tornare a casa...

E allora rammentò.

Oh, all'inferno. Bertierie! Ho dimenticato di dire a Chris che è salito anche lui.

Troppo tardi, ormai. E comunque Chris l'avrebbe scoperto anche troppo presto. Dopodiché...

Oh, be', pensò ancora, cacciandosi le mani in tasca. Non è un problema mio.

Si fermò a dare un'occhiata al manifesto del Tizio Trasandato.

Io sono noi e noi siamo voi e noi vi abbiamo cercato così a lungo così a lungo addio addio nulla importa a meno che non possiate vederci ma siamo tra voi ma non vostri e la Parola si è fatta carne ma la carne è debole e nulla importa nulla importa alla fine Lui lo disse Lui disse non resterà più nulla e alla fine c'è solo il buio e Gesù disse che amava tutti ma ce ne sono alcuni che neppure Gesù ama e Giovanni 3:1 mentiva dove siete lo sentite non è nei vostri pensieri è reale ed è qui e noi siamo reali

Era come tutti gli altri che aveva visto di tanto in tanto. Senza senso. Non ne avevano mai.

Controllò l'ora e si stupì nel constatare che era rimasto davanti a quello stupido foglio per quasi un quarto d'ora, sebbene non gli fosse sembrato più di un minuto.

Quasi contro la sua volontà, tornò a guardarlo. No, non aveva alcun senso. Eppure c'era in quelle farneticazioni qualcosa che, in qualche angolo della sua mente sembrava quasi avere senso. Meglio filarsela, si disse. Magari questa roba è contagiosa.

4

1

Al piano di sopra, il bambino si era rimesso a piangere. Tony Soznick seppellì la testa nel cuscino per non sentirlo.

Dormi, Cristo santo, per piacere, lasciami in pace.

Ma il pianto continuava.

Era stanco. Dio, se era stanco. E tuttavia non riusciva a dormire. Sette giorni di lavoro, chilometri e chilometri su e giù per i marciapiedi, movimenti interminabilmente ripetuti: passare la colla, affiggere, passare oltre...

Aveva le mani callose, incrostate della colla che neppure la lisciva riusciva a sciogliere. Gli ricopriva le unghie e la punta delle dita come chitina.

A volte aveva paura di andare a letto, paura di tagliarsi con le unghie aguzze di quelle che lui non riconosceva più come le proprie mani.

Erano state mani morbide, una volta, abituate a lavori delicati.

Sette giorni.

Perfino Dio riposava il settimo giorno.

Ma non c'era riposo per i malvagi, giusto?

Io non sono malvagio, pensò. In questi ultimi tempi sto attraversando dei brutti momenti, ma non sono cattivo e non sono malvagio. Rammentò un film che aveva visto in passato (quanto tempo prima? quasi non riusciva a ricordarlo), *The Elephant Man.*

Non sono un animale, sono un essere umano!

Sì? pensò poi. Sul serio?

Dimostralo.

Così tanto tempo prima...

Era stato un tecnico dei telefoni. Ecco che cos'era stato. Chiuse gli occhi per proteggersi dall'oscurità e cercò di richiamare i ricordi dal buio ancora più fitto che aleggiava dietro le sue palpebre. Era nato nel Connecticut, aveva una sorella e un fratello, che era morto quando lui aveva sedici anni

e ah, ma c'era la sete, e la cosa lo sapeva, non era così?

e lui aveva finito il liceo in una casa che era ormai più morta che viva, poi due anni di università prima di mollare tutto per mettersi a fare lavoretti saltuari, ma andava bene così, lui non aveva mai aspirato a molto

certo non a questo, no, no, questo mai

e poi, quando gli era stato proposto quell'impiego da Ma Bell, l'aveva accettato. Era un lavoro onesto. Se ne andava in giro su un bel furgone bianco e lavorava all'aperto, a installare telefoni o a riparare i danni sulla linea, e poteva tornare a casa

ovunque fosse

senza dover pensare a nulla che non fossero i programmi televisivi della serata.

Poi aveva preso quella chiamata.

C'era stato mal tempo. Una tormenta imperversava lungo la costa, scatenando rovesci di pioggia e aurore di lampi e mandando in tilt i telefoni per chilometri e chilometri. Le linee cadevano, riluttanti a rivaleggiare con i miliardi di volt che dardeggiavano nel cielo notturno. Le squadre di riparazione lavoravano tutta la notte, facendo i doppi turni, e naturalmente davano la priorità ai servizi di pubblica utilità, gli ospedali e le caserme dei vigili del fuoco e le organizzazioni sul genere di telefono amico...

Poi era successo quello che lo aveva annientato.

Le spie delle dodici linee del Centro Crisi Sacro Cuore avevano ammiccato una sola volta e poi si erano spente e bisognava ripristinarle al più presto. Il Centro era l'unico punto di riferimento per aspiranti suicidi, tossicodipendenti e sbandati, per i disperati e per quelli che avevano paura.

Ed ecco perché lui era lì, alle tre del mattino, imbragato al palo del telefono, a lavorare come un matto. Tagliare, collegare, legare, verificare. Verificare significava inserire il suo microtelefono nella linea e comporre direttamente ciascuno dei dodici numeri, per accertarsi che fossero operativi. Era un lavoro monotono, e lui doveva tenere le linee sempre asciutte perché la giuntura tenesse. Linea uno, a posto; linea due, a posto; linea tre, quattro, cinque... a posto, a posto, a posto.

Inserì il microtelefono per controllare la linea sei... e lo squillo lo colse di sorpresa. Era insolito che accadesse su una linea poco utilizzata.

Le cause possibili potevano essere soltanto due: c'era stata un improvviso rialzo di energia sulla linea... oppure qualcuno stava chiamando il centro proprio su quel numero.

Guardò l'apparecchio che vibrava nella sua mano. Se si trattava di un aumento di energia, lui non doveva far altro che premere il pulsante ON, e avrebbe sentito solo una salva di scariche.

Ma se qualcuno stava effettivamente chiamando...

Sei squilli. Sette.

Non posso riattaccare, si disse. E se a chiamare era qualcuno nei guai? Ma neppure se la sentiva di affrontare quell'ipotetico qualcuno. Non poteva. Ma con tutta probabilità si stava preoccupando per niente. Le possibilità che qualcuno telefonasse proprio nei dieci secondi durante i quali il suo microtelefono era collegato...

Nove squilli.

Premette il pulsante ON. «Tecnico quattro-sette-nove», si qualificò.

Era una voce di donna. Piangente, spaventata, carica di disperazione. Suonava molto lontana e cresceva e diminuiva come l'impeto delle onde sulla spiaggia.

«... aiutami. Ti prego, Signore, aiutami, qualcuno mi aiuti.»

Maledizione, imprecò silenziosamente lui. «Senta signora, mi dispiace, ma qui non c'è nessuno che possa parlare con lei. Provi a uno degli altri numeri...»

«Tutta quella gente», continuò la voce, «oddio, non è stata colpa mia, io non volevo... non sapevo che sarebbe successo! Non è stata colpa mia, per favore, deve credermi!»

«Signora, mi dispiace tanto, sul serio, ma io non posso fare nulla. Sto solo riparando le linee.»

Ma dubitava che lei lo stesse ascoltando. Singhiozzava, e il suo pianto gli arrivava stranamente attutito, come se lei tenesse il microfono accostato non alla bocca, ma al mento. Ebbe l'improvvisa visione di una donna vicina ai quaranta, tremante, sola in una cucina. L'immagine gli rimase impressa sulla retina, ancora più nitida quando chiuse gli occhi. Lei era seduta al tavolo, il viso parzialmente coperto dalla mano sinistra, e il motivo per cui lui non riusciva a sentirla bene, il motivo per cui i singhiozzi erano così soffocati era che la donna teneva la cornetta incastrata fra il mento e il collo e nella mano destra aveva qualcos'altro...

Una pistola, ha una pistola!

È pazzesco! reagì. Sei talmente teso che non riesci neppure a pensare. «Per favore», insistette, «richiami fra cinque minuti.»

Quando lei parlò di nuovo, la sua voce era più fredda. Come se avesse appena preso una decisione e si preparasse a metterla in atto. «No», disse. «Se aspettassi, potrei cambiare idea. O la cosa potrebbe farmi cambiare idea. Non posso... non ce la faccio più. Mi dispiace. Per favore, glielo dica da parte mia. Mi dispiace tanto.»

«Signora?» Più nulla. «Signora?»

Sentì il ricevitore che cadeva, urtava il tavolo e poi il pavimento...

Poi lo sparo.

Lo choc fu tale che quasi lasciò cadere di mano il microtelefono. «Signora? Pronto? C'è ancora qualcuno?»

Ascoltò. Non era possibile che fosse successo proprio a lui. Stava per comporre il 911, quando gli parve di sentire qualcosa sulla linea. Schiacciò

il ricevitore contro l'orecchio, attento al minimo rumore. Fa' che sia viva, ti prego, chiunque sia.

All'inizio non riuscì a capire che cosa fosse. Un suono impetuoso che cresceva lentamente, e dopo un istante capì che cosa gli ricordava: il rombo lontano di un tuono che si avvicinava sempre più.

Pazzesco, pensò ancora una volta... e poi il rumore gli esplose nelle orecchie. Come una punta sottile e incandescente, gli perforò il timpano, gli vorticò nel cranio, un tornado nella sua testa, che turbinava e si dibatteva e... Rideva.

Tony urlò. Lasciò cadere il microtelefono e si prese la testa fra le mani mentre il mondo si ribaltava su se stesso e cominciava a scivolare via, passando dal grigio al nero al...

Rideva, Dio santo, rideva nella sua testa, e lui non poteva farci nulla.

Si dimenò nell'imbracatura di cuoio, cercando di liberarsi, perse l'equilibrio e solo vagamente si rese conto di precipitare, precipitare per una distanza molto maggiore dei sette metri che lo separavano da terra, precipitare per chilometri e anni luce e galassie e oddio, era dentro la sua testa, dentro...

Quando finalmente toccò terra, Tony Soznick, addetto alle riparazioni 479, era da qualche parte molto lontano da lì.

Si svegliò tre giorni dopo in un letto d'ospedale.

Quattro giorni più tardi cominciarono i blackout; di soli pochi minuti i primi, poi via via sempre più lunghi.

Erano passati altri due giorni quando cominciò a sospettare di non essere solo nella sua testa e prima di andare a letto decise che avrebbe dovuto parlarne con qualcuno.

Quando si svegliò era trascorso un mese ed era a Minneapolis, nel Minnesota, con cinquecento manifesti scritti a mano ordinatamente impilati sul cassettone, degli abiti che non riconobbe e duecento dollari in contanti.

E la colla, che aderiva alle sue dita come una seconda pelle.

Sotto le lenzuola, saggiò ancora una volta la ruvidezza delle sue mani. Si sforzò di ricordare che cosa usasse per eliminare il mastice quando, a dodici anni, costruiva modellini di aeroplano. Trementina, sì, ne era sicuro. Trementina.

Ne avrebbe comprata un po' la mattina dopo.

L'indomani sarebbe stata una giornata piena. Un sacco di cose da fare, una zona molto vasta da battere.

Dormi, si impose.

Al piano di sopra, il bambino smise di piangere.

Grazie, Signore, pensò lui.

E una voce gli bisbigliò nell'orecchio: Non c'è di che.

2

«Tocca a te», disse Susan.

«Sono pronto.» Jordan si spostò lungo il tavolo, mentre si toglieva le palle di tasca e le mandava a rotolare verso la sponda. Agli altri due tavoli da biliardo non c'era nessuno. Tre lampadine schermate di verde disperdevano il buio che si infittiva appena fuori dell'alone di luce. Susan intravedeva a malapena i pochi clienti seduti qua e là nell'ombra. Il locale era tranquillo, anche per un lunedì. Meglio così, pensò lei. Non c'è motivo di metterlo in imbarazzo in pubblico.

«Cinque bigliettoni?»

Lui sogghignò. «Desiderio di punizione, eh?»

«Forse», concesse Susan in tono innocente. Non che le riuscisse facile; già da molto tempo si era lasciata alle spalle l'innocenza. Ma questa era un'opportunità troppo buona per lasciarsela sfuggire. Si allontanò dal tavolo, puntando verso l'uscita di servizio. «Ho dimenticato una cosa in macchina», spiegò. «Torno subito.»

Fuori, nel parcheggio, poté finalmente concedersi il sorriso che per tutta la sera si era sforzata di soffocare. Erano tre giorni che aspettava questo momento!

Ogni lunedì e mercoledì notte, al termine del turno, quando pistole e distintivi venivano messi via, lei e Jordan si fermavano alla *Riverside Tavern* di Burbank. E ogni lunedì e mercoledì Jordan esibiva una custodia di pelle contenente la sua stecca da biliardo preferita. Apriva la custodia con gesti quasi reverenti e applicava il gesso con attenzione meticolosa... dopodiché procedeva a sconfiggerla in cinque partite su sette.

Lei sosteneva che la colpa era delle pessime stecche che la *Riverside Tavern* metteva a disposizione della clientela.

Lui ribatteva dicendo che era una questione di abilità e che, se la pensava diversamente, poteva sempre comprarsi una stecca personale.

Ed era esattamente quello che Susan aveva fatto il sabato precedente.

Prese la custodia di pelle nera e tornò nel bar.

Ripensandoci ora, duecentocinquanta dollari erano una bella somma per una stecca da biliardo. Ma riteneva che il suo bilancio non ne avrebbe ri-

sentito troppo, a condizione che eliminasse qualche cena al ristorante. L'espressione che colse sul viso di Jordan quando entrò la ripagò ampiamente della spesa.

A una a una fece scattare le serrature a combinazione. «La stecca di grafite Campione Deluxe», esordì citando le parole del negoziante che gliela aveva venduta, «progettata in Italia da Caudillo Paulini... celebre designer autore di attrezzature sportive all'avanguardia.»

L'interno della custodia era in morbida pelle scamosciata grigia. E lì, annidate come amanti, c'erano le due metà verde smeraldo della stecca. «Le stecche di grafite vengono forgiate artigianalmente su un'anima di fibre di vetro... trentasette volte più resistente dell'acciaio.»

Susan avvitò le due parti. Aveva fatto incidere le proprie iniziali sul puntale. SAW. «La grafite garantisce un effetto di smorzamento che consente una migliore calibrazione del tiro. La stecca, perfettamente bilanciata, sopporta, senza vibrare, i colpi più violenti. Resistente alla temperatura e all'umidità e levigata al cento per cento.»

Con la stecca appoggiata contro la gamba, attese la reazione.

«Cinque bigliettoni, eh?» borbottò Jordan.

Lei annuì.

«Facciamo dieci. Per quanto mi riguarda, quell'affare può essere dotato anche di controllo radar, minicomputer, diodi e una tavola da surf Ouija... non me ne frega un cazzo se anche tiri come Helen Keller.»

«Affare fatto.» Susan si chinò e tirò. La rottura fu accompagnata da un «crack» sonoro, gratificante.

La settima palla finì direttamente in buca.

Levigata al cento per cento, pensò lei, che si preparò al tiro successivo.

«Potevi procurarti un maledetto razzo Laws, visto che c'eri.»

Susan ripiegò i suoi quaranta dollari e li infilò nella borsa. Adesso me ne mancano solo duecentodieci per ammortizzare la spesa. «Non te la sarai presa, vero?» Lui non rispose. «Dai, Jordan, spara. Che cosa c'è?»

L'altro bevve un lungo sorso dalla bottiglia di Coors. «Il tenente mi ha chiamato nel suo ufficio, quando stavo per smontare.»

«I test per la promozione a sergente...»

Jordan scosse la testa. «No, non è quello. I risultati non sono ancora arrivati. E comunque non mi aspetto molto. Se non ce la faccio questa volta, credo che per un po' lascerò perdere. Chi lo sa, forse non ho la stoffa del sergente. Ma come dicevo... non si tratta di questo. Ci trasferiscono.»

«Di nuovo? Ma, Jordy, se siamo appena arrivati!»

«Non preoccuparti, non a un altro distretto. Ci spostano dal servizio di pattugliamento al Giovanile. Il tenente dice che è solo un provvedimento provvisorio, che giù in centro sono a corto di uomini.»

«E con questo? Siamo a corto di uomini dappertutto.»

«Poteva andare peggio», fu il commento di Jordan. «Potevano assegnarci alle bande da strada.»

Con il fondo del bicchiere, Susan tracciava cerchi concentrici sul piano umido del tavolo. Jordan aveva ragione. Aveva visto come si erano ridotti dei colleghi dopo sei mesi di lavoro con le bande. Non era uno spettacolo piacevole.

Si alzò. «Meglio che andiamo.»

Fuori faceva meravigliosamente fresco, un sollievo dopo la calura di Santa Ana. Rimise la custodia di pelle nel bagagliaio e salì sulla Pontiac. Mentre aspettava che il motore si scaldasse, guardò l'auto di Jordan staccarsi dal marciapiede e i fanalini di coda svanire nella notte. Lo faceva anche negli aeroporti. Dopo che aveva accompagnato qualcuno, restava lì in attesa che l'aereo decollasse e se ne andava soltanto dopo che era scomparso tra le nuvole. Le piaceva essere sicura al cento per cento di avere fatto bene il proprio lavoro.

Al cento per cento, pensò, ricordando il suo panegirico sulla nuova stecca da biliardo, e sorrise.

Due anni, e non mi ha invitata a uscire una sola volta. Ma il romanticismo e il lavoro di polizia non andavano di pari passo, non quando si pattugliavano insieme le strade. A volte Jordan le parlava delle donne che frequentava e a volte lei gli ammanniva una delle sue relazioni, ma questo era tutto. Era così che erano cominciate le partite serali a biliardo.

Susan aveva appena rotto con Michael ed era stata una rottura dolorosa. In effetti, non si era ancora ripresa del tutto. Lui le aveva assicurato di esserle fedele, di sentirsi pronto a dare un'impronta più seria alla loro storia... poi una mattina lei era andata a casa sua per fargli una sorpresa, e l'aveva trovato a letto con un'altra. Da quel giorno, e contrariamente alle sue abitudini, lei aveva preso a trascurarsi, piena di diffidenza nei confronti dell'intero genere maschile. Un atteggiamento di cui anche il suo lavoro risentiva.

Era stato allora che Jordy aveva preso l'abitudine di incontrarsi con lei una volta alla settimana; pensava che a forza di stare sempre e solo con lui, lei avrebbe cominciato a desiderare la compagnia di altri uomini, e così era

stato.

È un buon poliziotto, pensò ora. E sarebbe un sergente maledettamente in gamba, se solo si decidesse a darsi da fare per ottenere la promozione.

Forse domani, con i risultati dei test sarebbe arrivata anche qualche buona notizia, si disse, mentre si dirigeva verso la superstrada.

3

Sdraiato sul letto, Chris Martino finì di leggere l'ultimo numero delle *Avventure di Superman* e lo posò sulla pila di giornalini che teneva accanto al letto. Era deluso, come al solito. Perché diavolo continuava a comprarlo? Forse perché sperava che migliorasse. Peggio di così non poteva diventare.

La verità era che Superman non era più lo stesso da quando avevano deciso di «rinnovarlo». A ogni avventura diventava sempre più piagnucoloso. Tutti lo malmenavano, tutti erano più forti di lui, più interessanti, più dinamici. Dopodiché avevano ucciso Supergirl, e Robin, e Flash...

Era quasi sufficiente a indurlo a comprare *Marvel.*

«Tesoro? Sei ancora alzato?»

La porta si aprì e la mamma fece capolino. Dal soggiorno arrivavano le note della sigla dello spettacolo di David Letterman. «Dovresti dormire, sai. Bisogna che tu riprenda delle abitudini regolari, la scuola comincia talmente presto.»

«Lo so.» Durante i giorni del trasloco gli era stato consentito di restare alzato più del solito e lui si era abituato in fretta.

«Posso spegnere la luce?»

Chris annuì. La luce venne spenta.

«'Notte», disse lei prima di chiudere la porta.

«'Notte.»

I secondi scivolavano via, ma lui non riusciva a trovare pace. Con la mente continuava a tornare al primo giorno di scuola e la prospettiva di affrontare il secondo lo riempiva di timore. Parlandone con la mamma, si era sforzato di dipingere le cose più rosee di quanto non fossero in realtà, ma la verità era che quella scuola si stava rivelando un disastro. Lui aveva fatto incazzare almeno una dozzina di ragazzi, era sicuro che uno dei suoi professori ce l'avesse con lui (C. Huntington colpisce ancora), si era già trovato coinvolto in una rissa e il suo unico amico si portava addosso lo scomodo soprannome di Faccia di Cavallo.

E a peggiorare il tutto, stavano rovinando anche Superman.

Cercò di respirare regolarmente e l'esercizio lo aiutò, ma solo un poco. I suoi pensieri continuavano a tornare agli eventi della giornata e come un disco rotto si incantavano sempre sullo stesso solco.

Era stato durante il tragitto di ritorno a casa, dopo che aveva lasciato Roger fuori del *McDonald.* Aveva lasciato cadere i suoi ottantacinque cents nella scatola e si era appena seduto quando si era reso conto che Jim Bertierie era appena a due sedili di distanza da lui. Chris si era preparato alle inevitabili angherie... ma non era successo nulla. Bertierie sembrava inconsapevole della sua presenza.

I minuti passavano; Chris continuava ad aspettare che il martello cadesse, ma non accadde mai. Anzi, Bertierie sembrava farsi sempre più distante.

Arrivato alla sua fermata, Chris, ancora riluttante a correre rischi, era andato alla porta posteriore, poi aveva cambiato idea e si era spostato verso quella anteriore. Un attimo prima di scendere si era voltato a guardare Bertierie, che non gli prestava la minima attenzione.

Chris non riusciva a togliersi dalla mente la strana espressione che aveva visto sulla faccia del ragazzo. Un po' come se avesse dimenticato qualcosa di molto importante e stesse disperatamente cercando di ricordare che cosa fosse.

Ma ora, sdraiato nel suo letto, Chris comprese finalmente che cosa gli avesse rammentato l'espressione di Bertierie. Era la stessa espressione di sua madre quando era al telefono e ascoltava qualcosa che le interessava in modo particolare. La testa bassa, gli occhi fissi nel vuoto, remoti ma attenti a ciò che veniva detto.

Sì, pensò, cedendo finalmente al sonno, ecco che cos'era. Proprio la stessa espressione.

Solo che era assurdo, naturalmente.

Non c'erano telefoni sugli autobus.

4

Roger si aggiustò gli auricolari. Sei mesi prima li aveva collegati al suo vecchio televisore in bianco e nero, nella speranza di mettere fine alle interminabili lamentele di sua madre, che asseriva di sentire tutto anche se il volume era bassissimo.

Il suono era duro e metallico e dopo un po' gli auricolari gli incendiava-

no le orecchie, soprattutto quando li portava a letto, ma era sempre meglio che sentire le rimostranze di lei.

Sullo schermo, Godzilla emergeva dalla baia di Tokyo, fracassando nel corso della sua marcia antenne e carri armati, passando indenne fra razzi e proiettili e bombe a gas, e puntava verso il centro di Tokyo, espressione vivente della collera del dio incarnato.

Lui aveva visto quel film almeno cinque volte, ma non si stancava mai di guardare il. lucertolone che travolgeva il Giappone. Certe volte ne prendeva il posto, e allora sullo schermo c'era lui, e toccava alla Lennox High School e non a Tokyo di venire annientata dalla forza incontrollabile della sua legittima collera e del suo illimitato potere. Rivolgeva il viso verso i suoi nemici e a un suo gesto loro esplodevano in una vampata di fiamme e fuoco per svanire dalla faccia della terra.

E lui passava oltre, imperturbato. Invulnerabile.

Ma naturalmente, nel secondo tempo c'era sempre quello scienziato con la pillola che distruggeva l'aria.

Ebbene, avrebbe travolto anche lui. Quella era la risposta a tutti i problemi, compreso questo. Se un treno procede in direzione ovest a ottanta chilometri orari e voi siete a bordo di un'auto che procede a cinquantasei chilometri orari in direzione est, e il treno parte alle dodici e voi alla una e quindici, a che ora incrocerete il treno se al momento della partenza i veicoli si trovano a centocinquanta chilometri di distanza? Siete pregati di ricordare che la risposta vale mezzo punto.

Qual era la risposta?

Travolgere l'auto, travolgere il treno, incenerire la professoressa e, per buona misura, disperderne con cura le ceneri per evitare qualunque possibilità di rigenerazione. Una professoressa di matematica era capace dei trucchi più insidiosi, come per esempio diventare uno scienziato e inventare una pillola che distrugge l'aria.

Dopo un po' realizzò che il martellio che gli risuonava nelle orecchie non aveva nulla a che vedere con quello che succedeva sullo schermo. Certo, le parole pronunciate dagli attori non corrispondevano mai del tutto ai movimenti delle loro bocca, eppure...

Si tolse gli auricolari.

Il martellio veniva dal basso, per la precisione dalla cucina. Erano i tonfi di un pugno ripetutamente calato sul tavolo. Papà si è alzato, pensò. Ora sentiva con chiarezza la voce di suo padre, e sospettava che questo valesse anche per i vicini.

«Dov'è?»

Non riuscì a udire la risposta della madre, ma il suo tono sconfitto era inequivocabile.

«Non raccontarmi balle, maledetta vacca, fottuta puttana, dove diavolo è? Che cosa ne hai fatto?»

Poi, il suono della carne che colpiva la carne. La stava picchiando. Di nuovo.

I combattimenti del sabato sera erano cominciati con cinque giorni di anticipo.

Lei ora piangeva, supplicava, ma i colpi non cessavano.

Fece per rimettersi gli auricolari, perché voleva fingere che quanto accadeva non avesse nulla a che fare con lui, che andassero a farsi fottere, che andassero a farsi fottere tutti e due... poi udì qualcosa e allora fu come se una morsa gli serrasse il cuore.

«Era la mia banconota del poker, capisci?» Un ceffone. «Il primo fottutissimo biglietto che mi sia mai capitato che li battesse tutti! Ho vinto quindici dollari ieri sera!»... ceffone... «E ora tu»... ceffone... «me lo hai rubato! Ma che cosa diavolo credevi di fare?»

No, pensò lui.

Non poteva essere.

Suo padre giocava una versione riveduta del poker insieme con certi suoi compagni di bevute. Estraevano una banconota per uno, e chi aveva il numero di serie più alto vinceva.

Ora ricordava di avere notato almeno sei nove sulla banconota che aveva porto al commesso del *McDonald.*

Poi improvvisamente le urla e i ceffoni cessarono. Accostò l'orecchio al muro, ma l'unico suono che arrivava fino a lui era la voce di sua madre. Parlava in fretta, cercando di spiegare qualcosa...

No. Il terrore gli artigliò il petto dal dentro. *No!*

Per favore, Dio, no.

Passi sul pianerottolo. Sempre più vicini.

Poi suo padre fu sulla soglia, la cintura in mano, la maglietta chiazzata di sudore.

«Tu!» urlò, paonazzo in faccia. «Figlio di puttana!»

Roger si schiacciò contro la parete, ma non c'era nessun posto dove potesse nascondersi, nessun posto dove fuggire.

«Per favore, papà, no, aspetta, per favore!»

Avrebbe dovuto saperlo.

Non si trattava con Godzilla.

5

Nel buio, Jim Bertierie sbirciò la sveglia posata accanto al letto: le 2.37 del mattino. Ascoltò, ma la casa era silenziosa.

Sorrise. Era stato paziente, aveva aspettato, ed era andato a letto presto, e aveva aspettato ancora, e adesso era arrivato il momento. Poteva mettersi in viaggio.

Scostò le coperte. Sotto le lenzuola, era completamente vestito. Reebok, calze nere, il suo paio di Levi's più pulito e la T-shirt nera che aveva comperato per scherzo l'anno prima: sul davanti, un corvo a testa in giù sormontava la scritta a caratteri bianchi CERTIFICATI DI MORTE.

Perfetto.

Mosse la gamba, attento a non fare scricchiolare le assi del pavimento sotto il piede. Per ogni passo ci volevano dieci secondi. In quaranta secondi aveva attraversato la stanza e si chinava sullo zaino preparato in precedenza. Strappò la chiusura a velcro. Impiegò altri trenta secondi, ma il fruscio fu quasi impercettibile.

C'era tutto, naturalmente. Ma doveva verificare, doveva essere sicuro, perché era necessario che ogni cosa fosse...

perfetta

nei minimi particolari. Puntò la luce della lampada tascabile verso l'interno dello zaino, illuminandone il prezioso contenuto: un cacciavite, sette graffette che aveva meticolosamente raddrizzato fino a trasformarle in barrette argentee di cui solo un leggero rigonfiamento rivelava la forma originaria, un paio di calze, una saponetta, una cartina di Los Angeles, una lattina di Raid, tre Band-Aids, un preservativo e un piffero.

Un piffero, pensò, e soffocò una risatina. Quanto radicalmente, bizzarramente, totalmente

perfetto.

Soddisfatto ora che si era accertato di avere tutto ciò che gli sarebbe servito, richiuse lo zaino, se lo buttò su una spalla e fece

un passo ogni dieci secondi

verso la porta. Girò la maniglia.

Sessanta secondi.

Aprì la porta.

Sessanta secondi.

Uscì sul pianerottolo.

Trenta secondi, dieci secondi per passo giù per le scale, rimpiazzando il prolungato silenzio con la valutazione che a quella velocità avrebbe impiegato quattordici ore e mezzo per percorrere un chilometro e seicento metri. Fortunatamente, non doveva andare così lontano. Non ancora.

Ma presto sarebbe andato molto più veloce.

Raggiunse la porta del garage, entrò e la chiuse dietro di sé. Ora poteva permettersi di muoversi con maggiore rapidità. Le pareti del garage erano molto spesse. Proprio come serviva a lui.

Si accostò all'auto e aprì la portiera dalla parte del conducente. Salì. Finalmente. Alzò le mani sul volante, e la felicità che gli si gonfiò dentro era così intensa che temette di scoppiare in lacrime. Aveva il cuore traboccante d'amore per tutti, suo padre compreso, anche se era un'eternità che desiderava guidare quella macchina e lui gli aveva sempre detto no, non prima che tu abbia finito la scuola, perché dopotutto suo padre non lo faceva forse per il suo bene?

Ma certo. Per un momento, desiderò poterlo invitare ad andare con lui.

Ma non era possibile.

Dalla tasca dei Levi's, dove le aveva nascoste in precedenza, estrasse le chiavi di riserva e trovò quella dell'accensione. Era arrivato il momento critico. Se l'avessero sentito...

Girò la chiave. Il motore si avviò al primo tentativo, come lui sapeva che sarebbe accaduto. Attese. Ma nessuno venne a bussare alla porta del garage, nessuna luce si accese, non accadde nulla di nulla.

È quasi fatta, pensò. È quasi fatta.

Scese dall'auto e andò alla porta. Tutto quello che doveva fare era aprirla.

Se non che... non sarebbe stato più

perfetto.

Non come lui avrebbe

voluto.

Dopotutto, con la porta aperta, non sarebbe potuto andare in nessun posto dove valesse la pena di andare. Lui doveva andare in un posto speciale, un posto segreto. E non poteva permettere che qualcuno lo vedesse, o interferisse. Non avrebbero capito.

Trovò la scatola degli stracci e cominciò a infilarli sotto la porta, in modo che nessuno potesse guardare dentro. Dopodiché tornò in auto e richiuse la portiera. Il motore ronzava piano.

Si appoggiò all'indietro sul sedile e afferrò con forza il volante, immaginando che le sue mani gli si solidificassero intorno come cemento. Ignorò del tutto il cambio. Nessuna marcia avrebbe potuto trasportarlo là dove voleva andare. No, l'auto stessa avrebbe *saputo* come condurvelo.

Ed ecco che già l'automobile accelerava tutt'intorno a lui.

La velocità lo spinse all'indietro contro il sedile, ma si rifiutò di mollare il volante. Poteva essere pericoloso. Ed era una giornata troppo bella per guidare in modo rischioso. Abbassò il finestrino per lasciare entrare la dolce aria estiva.

Tutto così perfetto.

Lui non era perfetto, ora lo sapeva. Si era sempre chiesto perché non si sentisse mai del tutto a posto, come se non appartenesse ad alcun luogo, e adesso lo sapeva. Perché non era perfetto. Ma ora stava andando in un posto dove lo sarebbe stato, dove sarebbe stato riforgiato e reso perfetto.

Delicatamente, premette il pedale dell'acceleratore. Il motore vibrò sotto il suo piede.

Veloce, sempre più veloce, il paesaggio correva intorno a lui.

E la gente... sì, c'era gente sul marciapiede, ma lui lo oltrepassava a velocità tale che intravedeva solo delle macchie confuse. Ed ecco che andava ancora più forte, così forte che presto, pensò, non sarebbe più riuscito a vedere nulla.

5

1

G. Edwards era in ritardo. Roger era in ritardo. E in aula comune la situazione andava rapidamente degenerando.

Chris si chiese che cosa mai stesse succedendo. Alcuni dei ragazzi arrivati per ultimi avevano raccontato di avere visto quasi tutti i professori riuniti davanti all'ufficio del vicepreside; con loro c'erano anche un paio di poliziotti. Quando Vincent Elmayo aveva cercato di scoprire che cosa bollisse in pentola, C. Huntington l'aveva praticamente buttato giù per le scale.

La scolaresca si zittì quando si aprì la porta... ma il frastuono riprese non appena Roger fece il suo ingresso. Andò dritto al suo posto, la testa bassa, senza neppure accorgersi delle palline di carta che qualcuno gli scaraventava contro.

«Roger?» azzardò Chris. L'altro non rispose. Si era seduto con la faccia girata da un lato e Chris vedeva soltanto la sua nuca. «Qualcosa non va?»

Roger scosse la testa, poi con fare rassegnato si voltò a guardarlo. «Soddisfatto?»

Aveva un livido sulla guancia destra e l'occhio gonfio. Sembrava che avesse pianto.

«Gesù», ansimò Chris. «Che cos'è successo?»

«Niente.»

«Che cosa vuol dire, niente?»

«Sono caduto, va bene? È quello che è scritto nel biglietto di mia madre, ce l'ho qui, vuoi vederlo?» Pescò dalla tasca un foglio di taccuino.

Chris scosse la testa. «No, perché diavolo dovrei...»

«No, devi leggerlo invece, lei l'ha firmato e tutto quanto... è come un racconto... dice che non guardavo dove mettevo i piedi e che sono caduto e... e...» S'interruppe, soffocato dalla rabbia. «Maledizione», ringhiò poi, ricacciandosi il foglio in tasca. «Che marciscano tutti all'inferno.»

Roger si voltò per un momento verso la finestra, ed era chiaro che stava sforzandosi di non piangere. «Be', che cosa diavolo è successo al professor Edwards? E caduto anche lui?»

La porta tornò ad aprirsi prima che Chris potesse rispondere. Edwards, notò, aveva un'aria piuttosto sconvolta. Non guardò quasi gli studenti e andò dritto alla cattedra, ma non si sedette, limitandosi a lanciare un'occhiata distratta al registro. Poi camminò su e giù per un minuto buono prima di rivolgersi finalmente alla scolaresca.

E successo qualcosa, pensò Chris.

«Se posso avere la vostra attenzione», disse l'insegnante, sebbene l'avesse già tutta. Chris non era stato il solo a percepire la sua inquietudine.

L'insegnante si schiarì la gola. «A volte si verificano cose su cui noi non abbiamo alcun controllo. A volte riguardano persone che non conosciamo, e per questo ci sembra che non ci riguardino, ma a volte ci toccano molto da vicino. Ieri notte», s'interruppe e con la mano indicò il banco vuoto in terza fila, «ieri notte Jim Bertierie è morto.»

Merda secca! pensò Chris.

Ci volle un po' perché i ragazzi assorbissero la notizia. Poi qualcuno domandò: «Come...»

«Ancora non si sa con certezza. Pare che sia stato un incidente. Stiamo cercando di scoprire tutto il possibile e... di mettere insieme i pezzi. Ecco perché ci serve l'aiuto di quelli che erano amici di Jim. Oggi le lezioni fini-

ranno prima del solito, il preside ha deciso di chiudere la scuola a mezzogiorno. Se conoscevate Jim, o se l'avete visto ieri dopo la scuola, siete pregati di presentarvi nel suo ufficio. Ci sono delle persone che gradirebbero parlarvi, per avere qualche informazione. Qualunque aiuto possiate fornire, qualunque cosa sappiate, ricordate che potrebbe essere importante per molta gente, soprattutto per la famiglia di Jim.»

Poi, sopra tutti loro suonò la campanella che segnava la fine della prima ora. Per un momento nessuno si mosse; infine, tutti cominciarono lentamente a raccogliere libri e quaderni e in silenzio lasciarono l'aula alla spicciolata. Due ragazze che occupavano i banchi vicini a quello di Jim stavano piangendo.

Le facce che Chris incrociò nell'atrio erano vuote e chiuse come la sua. Apparentemente, tutta la scuola era stata informata dell'accaduto. Roger gli si avvicinò. «Big Jim Bertierie che salta il fosso», disse. «Fottutamente incredibile.»

«Già.»

«La cosa migliore è che abbiamo spuntato mezza giornata di vacanza.»

«Non è cosa su cui scherzare, Roger.»

«E chi sta scherzando? Era uno stronzo.»

«Roger...»

«Se non fosse stato uno stronzo, ci avrebbero dato tutta la giornata. Ma gli stronzi hanno diritto solo a metà.»

Chris si fermò. «Dacci un taglio, okay?»

«No. Tu non lo conoscevi. L'hai visto una volta sola e per dieci minuti in tutto. E paragonato a certi altri, è stato maledettamente tenero. Ma sai quante volte me le ha date? No! Sai quante volte mi ha fatto inciampare, mi ha strappato i vestiti? Io dico che è proprio ora che questi figli di puttana abbiano quello che si meritano!» Era rosso in faccia e Chris vide che gli tremavano le mani. Non aveva mai visto nessuno così arrabbiato prima d'allora. L'occhio gonfio rendeva l'espressione di Roger ancora più truce, e l'altro era pieno di lacrime.

«Loro... loro mi fanno diventare matto», concluse questi. «A volte ho una gran voglia di fargli del male, come loro fanno male a me.»

Poi si rimise in cammino e Chris dovette accelerare il passo per restargli accanto.

Si stava chiedendo se l'amico non avesse ragione, almeno fino a un certo punto. Roger conosceva Bertierie da un bel po' di tempo. E il giorno prima, sull'autobus, non era stato lui stesso col fiato sospeso per tutto il tempo,

temendo che Bertierie lo molestasse? Verissimo. Quindi perché prendersela?

Perché tutti si aspettavano che tu fossi turbato quando qualcuno moriva. Almeno, questa era la teoria.

«Gli dirai di ieri sera?» chiese.

«Ieri sera che cosa?»

«Lui ha detto che chiunque abbia visto Bertierie ieri deve andare dal preside e...»

«Amico, stai scherzando?»

«Ma, Roger, noi l'abbiamo visto.»

«Già, ed era in ottima forma. Quindi perché parlarne? È stato un incidente, lo hai sentito anche tu.»

«Lo so, lo so.» Chris varcò la porta e attraversò il praticello per raggiungere l'aula dove aveva lezione. Roger invece si spostò in diagonale, puntando verso il fabbricato più lontano. «Ci si vede dopo.»

«D'accordo», assentì Roger.

Chris fece ancora qualche passo, poi si fermò. Che diavolo, si disse. «Roger.»

«Che cosa?»

«Io vado a dirglielo. Puoi venire, se vuoi.»

«Razza d'imbecille», borbottò Roger, ma alla fine sogghignò. «Okay, vengo con te.»

«Grazie.»

Il sogghigno si allargò un poco, ma faceva un effetto strano su quella faccia illividita. «Immagino che sia piuttosto disgustoso, eh? Essere contenti della morte di qualcuno solo perché questo significa mezza giornata di vacanza.»

«Decisamente disgustoso.» Dietro di loro squillò la campanella. Altri due minuti e sarebbero arrivati in ritardo. «A dopo», disse Chris.

«Sì, a dopo.»

Chris fece di corsa il resto del percorso.

Jim Bertierie era morto.

Fottutamente incredibile.

2

Nelle tre lentissime ore che seguirono, gli insegnanti trascurarono il programma preferendo incoraggiare gli studenti a esprimere i propri sentimen-

ti. Per depressurizzarli, come pesci fatti affiorare dalle profondità marine, lentamente e con cautela, perché non esplodessero come palloncini una volta emersi nel mondo reale.

«Quali sono le tue reazioni a quello che è accaduto?»

Ancora e ancora, sempre la stessa domanda. Alcuni dei ragazzi sembravano autenticamente turbati, ma tra questi si annoveravano anche quelli che si turbavano praticamente per tutto, e godevano dell'opportunità di piangere e spiegare nei dettagli quanto fossero scioccati e confusi e attoniti.

Derek Veltner fu il solo ad alzare la mano e, dopo avere aspettato il suo turno, a dichiarare senza mezzi termini: «Bertierie era un idiota.»

Per questo, Derek fu autorizzato ad andarsene prima degli altri. Chris lo intravide mentre se la filava, girandosi solo per rivolgere un cenno di saluto a quelli ancora intrappolati in classe, prima di correre sul campo di basket per fare qualche tiro.

In qualche modo, la cosa gli sembrò un po' ingiusta.

Si chiese se in quel momento Roger non stesse facendo altrettanto, non stesse dicendo a tutti quello che pensava di Bertierie.

Se l'avesse fatto, con tutta probabilità avrebbe avuto il resto dell'anno di vacanza.

L'unico insegnante che la crisi non sembrava neppure avere sfiorato, era C. Huntington. Il professor Huntington riprese la lezione dal punto esatto in cui l'aveva interrotta il giorno prima: l'incendio di Atlanta e gli ultimi giorni della guerra civile.

«Quindici novembre 1864», disse, scrivendo la data sulla lavagna. «La città era in fiamme. Il generale William Tecumseh Sherman vi fece irruzione dopo avere devastato mezzo Sud e aver assunto il controllo di Vicksburg e Chattanooga. Le giubbe grigie erano in fuga. E il generale non si fermò lì. No, ecco dove radunò i suoi uomini e, forte di sessantamila soldati, lasciò Atlanta e iniziò la sua famosa marcia verso il mare, marcia che nel dicembre portò alla presa di Savannah e...»

Alla fine, una mano che si era alzata nella prima fila attirò la sua attenzione. «Sì, Carol?»

Carol Farrell era una di quelle che aveva pianto. Aveva pianto durante la discussione in aula comune, durante la prima e la seconda ora, e adesso sembrava decisissima a piangere anche per tutta la marcia di Sherman. Quando il professor Huntington le rivolse la parola, stringeva in mano un fazzoletto. «Riguardo... riguardo a Jim...»

«Bertierie?»

Lei annuì. «Sì.»

Chris tornò a voltarsi verso Huntington e pensò di non avere mai visto un viso più duro e implacabile di quello che ora stava fissando Carol Farrell. «Ebbene?»

Le labbra di Carol si mossero a vuoto per un momento. Il professore non stava recitando il ruolo assegnatoli. «È morto.»

«Lo so. E allora?»

«Non dovremmo...»

«Sapete quante migliaia di persone rimasero uccise, mutilate o senza casa quando Sherman dette fuoco ad Atlanta? Avete idea di quanti uomini e ragazzi morirono nel corso della guerra civile? Più di trecentosessantaquattromila.» Era in piedi davanti alla lavagna e solo le labbra serrate tradivano la sua collera. «Trecentosessantaquattromila. Pensateci un momento. E per favore, nessuno venga fuori a dire: 'La prego, non potremmo fermarci a discutere dei nostri sentimenti?'»

«Ma Jim...» Carol sembrava confusa. Non solo il professore le impediva di esprimere i propri sentimenti, ma sembrava addirittura arrabbiato con lei, che proprio non riusciva a capirne il motivo. «Aveva solo sedici anni.»

«Trecentosessantaquattromilacinquecentoundici tra uomini e ragazzi, signorina Farrell!» Carol piombò a sedere come se fosse stata schiaffeggiata. «Sì, la morte di un essere umano è sempre una tragedia, quando è dovuta alla malattia o a un incidente o quando si muore perché si porta l'uniforme sbagliata il giorno sbagliato dalla parte sbagliata della barricata, ed è una tragedia quando non possiamo fare nulla per impedirla, ma almeno si trova qualche consolazione nel pensare, ebbene, forse era la volontà di Dio che il piccolo Billy si ammalasse, o magari lui è morto per una causa o un paese oppure una bandiera, ma comunque per qualcosa... allora sì che si deve piangere e si deve mostrare rispetto, perché chi è morto è morto lottando, non ha gettato la propria vita per codardia o paura e neppure...»

Tacque. Per un momento la sua bocca rimase aperta, come per aggiungere qualcos'altro, poi si richiuse con uno scatto, quasi avesse ricevuto dal cervello un ordine tardivo.

Chiudi il becco, diceva probabilmente l'ordine, perché fu esattamente questo che fece il professor Huntington. Due banchi davanti a Chris, Carol piangeva, e questa volta le sue erano lacrime autentiche.

«Non doveva sgridarmi», si lamentò.

Huntington annuì, poi cominciò a pulire la lavagna su cui aveva somma-

riamente tracciato il percorso di Sherman. «La lezione è finita», disse.

3

Erano le dodici e mezzo quando Roger raggiunse finalmente Chris fuori dell'ufficio del preside. Come sempre, sembrava furioso. Chris si chiese se l'amico provasse mai sentimenti diversi dalla rabbia.

«Che cosa ti ha trattenuto?» domandò.

Roger si strinse nelle spalle. «Ho avuto un piccolo guaio con quell'imbecille di Steve. Se ne andava in giro a raccontare che era stato lui a farmi l'occhio nero. Io gli ho detto che era un bugiardo e un istante dopo li avevo tutti addosso.»

«Proprio non sai tenere la bocca chiusa, vero?»

«Ci rideva su, Chris! Diceva: 'Ma certo, questa volta gli ho dato una bella battuta, a quel piccolo testa di cazzo. Guardategli la faccia'. Ne prendo già abbastanza così... se si mettono in testa che è andata davvero in questo modo, non me li schiodo più di dosso. Che cos'altro potevo fare?»

«Hai spiegato che è stato un incidente?»

Roger sbuffò. «Dammi un po' di respiro, okay?»

«Ma...»

«Senti... lasciamo perdere, ti dispiace? Gesù...» Si ficcò i libri sotto il braccio. «Hai già parlato con il preside?»

«No, ti aspettavo.»

«Va bene, va bene, adesso sono qui. Andiamo.»

Parlarono con la segretaria, che disse loro di aspettare perché il signor Gerber era occupato con altri studenti. Un quarto d'ora dopo, quando Chris stava già meditando di andarsene, la porta dell'ufficio del signor Gerber si aprì e un paio di ragazzi uscirono. Il preside, che li aveva seguiti, si fermò sulla soglia. Allampanato, con capelli scuri e ricci, era sempre in movimento, come se fosse perennemente in ritardo a qualche appuntamento. Controllò un biglietto che aveva in mano. «Chris Martino e... Roger Obst?»

«Siamo qui», rispose Chris, dopodiché lui e Roger furono introdotti nell'ufficio.

Ci trovarono il signor Evanier, il vicepreside, e due poliziotti.

Che diavolo, pensò Chris.

Uno degli agenti, una donna, si avvicinò per stringere loro la mano. Il signor Evanier si schiarì la gola. Era un uomo grosso e la camicia, che gli

andava stretta, lasciava intravedere un triangolino di pelle proprio sopra la cintura. «Roger, Chris, vi presento l'agente Susan Warrick e l'agente Jordan Cayle.»

«Salve», disse la donna. «Siamo molto addolorati per quello che è accaduto al vostro amico.»

Chris alzò le spalle. Roger rimase in silenzio.

«Non siamo qui per metterlo nei guai e questo naturalmente vale anche per voi. Per quanto ne sappiamo, nessuno ha fatto nulla di male. Ma abbiamo bisogno di capire delle cose. Qualunque informazione che possiate darci riguardo a Jim sarà bene accetta.»

Indicò un paio di sedie collocate davanti alla scrivania del signor Gerber. I due ragazzi sedettero. Faceva troppo caldo lì dentro, notò Chris.

«Eravate amici da molto tempo?» attaccò la Warrick.

«Non eravamo amici», la corresse Roger. «Lui era un...»

Chris lo tacitò con un'occhiata.

«... ci si vedeva qui a scuola, tutto qui», concluse Roger.

«Ma l'abbiamo visto ieri, dopo le lezioni», intervenne Chris.

«Ricordate a che ora?»

Lui ci pensò su, per cercare di essere il più preciso possibile, poi diede la sua risposta. L'altro poliziotto la annotò sul suo taccuino.

«Sapete dove stava andando?»

«A casa, credo.»

«Che aspetto aveva?»

«Intende dire se sembrava ammalato o qualcosa del genere?»

«Dimmelo tu, con parole tue.»

«Sembrava okay.»

«Non era turbato, o arrabbiato, o depresso?»

«Non più del solito», saltò su Roger.

«Sarebbe a dire?»

Roger sembrò a disagio. Alle loro spalle, il signor Gerber si schiarì la gola. «Va tutto bene, parla pure liberamente.»

«Era un tipo sgradevole», si fece coraggio Roger. «Se la prendeva con un sacco di ragazzi, me compreso.»

«Avete litigato, voi due?»

«No», interloquì Chris. «Ci ha dato un po' di fastidio al *McDonald*, ma è stata una cosa da poco.»

«E quella è stata l'ultima volta che l'avete visto?»

«Non proprio. Voglio dire, non gli ho più parlato, ma poco dopo siamo

saliti sullo stesso autobus e...» Esitò, rammentando la strana espressione del viso di Bertierie.

«Continua.»

«Be', non so... eravamo su quell'autobus insieme, ma mi è parso che non si fosse neppure accorto di me. Aveva un'aria... strana.»

«In che senso?»

«Non saprei...»

«Puoi almeno dirmi se sembrava felice o triste?»

Chris rifletté qualche istante. «Triste, direi. Distante.»

«Rassegnato?»

«Sì, qualcosa del genere. E serio. Come uno che ha appena preso un brutto voto e sta cercando il modo di dirlo ai suoi.»

La donna poliziotto sbirciò il collega, che rispose scuotendo la testa. «Vediamo se ho capito bene la sequenza dei fatti», riprese allora. «Quando vi siete trovati nel ristorante, lui vi ha molestati. Vi è sembrato che si divertisse? Rideva?»

«Sì», confermò Roger, «aveva l'aria di divertirsi un sacco.»

«Invece, quando tu l'hai visto sull'autobus pochi minuti dopo, pareva rassegnato, triste, come preoccupato per qualcosa.»

Chris capiva il suo punto di vista. Era davvero strano che l'umore di Bertierie fosse cambiato con tanta rapidità, come se dentro di lui fosse stato premuto un pulsante. «Proprio così.»

«Ha visto o ha parlato con qualcuno prima di salire sull'autobus?»

«Sì.» Era stato Roger a parlare. «Ma non era nessuno della scuola. Solo un tizio.»

«Non potresti essere un po' più preciso?»

«Non... no, era solo un tizio. Quasi un barbone. Se ne stava vicino alla fermata e ho l'impressione che Jim gli abbia detto qualcosa.»

«L'uomo gli ha risposto?»

Roger si strinse nelle spalle. «Non lo so. Forse. Sono rimasti lì circa un minuto, poi è arrivato l'autobus.»

«Tutto qui?»

Entrambi annuirono.

«E dopo di allora non avete più visto Jim?»

«No, signora», ribadì Chris.

Lei attraversò la stanza e si fermò davanti a loro, le mani incrociate dietro la schiena. «Un'ultima cosa. Sapete se di recente Jim era turbato per qualcosa? Problemi in famiglia, con gli amici, era preoccupato per i suoi

voti?»

«No», asserì Roger. «Era proprio come tutti gli altri.» Chris sapeva che cosa aveva voluto dire e pensò che probabilmente Roger stava ridendo dentro di sé. *Era uno stronzo, proprio come tutti gli altri, signora poliziotta, e santo cielo, non ti senti su di giri in questo bellissimo pomeriggio?*

«Va bene», disse lei, poi si rivolse agli adulti. «Avete qualche altra domanda? Jordan?»

Non ne avevano. Il suo compagno chiuse il taccuino e se lo infilò in tasca.

«Potete andare», disse la donna. «Grazie per la vostra collaborazione. Ci siete stati di grande aiuto.»

La porta si aprì e loro vennero ricondotti nell'atrio.

Appena soli, Chris emise un lungo fischio basso. «Ragazzi, ma che cosa diavolo sta succedendo?» Si voltò e vide che Roger stava sogghignando. «Lo sai? Forza, spara.»

«Sai cosa credo io? Credo che il vecchio Bertierie non abbia avuto un incidente. Credo che gli sia capitato qualcos'altro.»

«Per esempio?»

«Io dico che è morto per un'overdose, o magari si è ucciso.»

«Figurati!»

«Scommetto cinque dollari.»

Roger, constatò Chris, era perfettamente serio. A Matawan, la droga era ancora una novità e lui non conosceva nessuno che ci avesse lasciato le penne, anche se naturalmente sapeva che accadeva spesso, soprattutto nelle città come Los Angeles. Ma quando lo aveva visto, Bertierie non gli era sembrato drogato.

«Che cosa te lo fa pensare?»

«C'eri anche tu, no? Hai sentito le domande che ci hanno fatto. Com'era quando l'avete visto l'ultima volta? Di quale umore? Aveva problemi? Che cosa c'entra tutto questo con un normale incidente?»

«Niente, immagino.»

«Ezzzatto.»

«Ma loro hanno detto...»

«Oh, piantala. Credi a tutto quello che ti dicono? Senti, poco tempo fa una ragazza dell'ultimo anno ha mollato la scuola a metà semestre. I professori hanno detto che era malata e che era andata a curarsi, ma tutti sapevano che aveva abortito e che per questo i suoi genitori si erano separati. Certe cose i professori non te le dicono mai. E se Bertierie si è fatto una

dose di troppo, o si è buttato giù da un tetto, di sicuro non verranno a spifferarlo a noi.»

Di colpo si fermò e guardò Chris con gli occhi sbarrati. «Ehi, e se l'avessero fatto fuori? Eh?»

«L'avrebbero detto al notiziario», obiettò lui. «Queste non sono notizie che si possono insabbiare.»

«Già», assentì Roger. Sembrava deluso. «Mah, forse Bertierie si è finalmente reso conto di che razza di imbecille era e ha pensato di sgombrare il campo. Forse si è impiccato. Oppure... no, aspetta... magari aveva un fucile e ha sparpagliato il proprio cervello per tutto il soggiorno. Non sarebbe mitico?»

4

Quando arrivarono a casa di Roger, la discussione si era finalmente spostata su altri argomenti. Roger raccontò che il professor Winston aveva fatto disporre in cerchio gli allievi della sua classe di Scrittura Creativa perché potessero discutere meglio le loro reazioni alla morte di Bertierie. Roger si era trovato seduto di fronte a Patricia McKinley, che popolava i suoi umidi sogni fin dal primo anno di scuola, e lei aveva una gonna corta e sotto non portava le mutandine.

«Niente mutandine», ripeté in tono quasi reverente, seduto sul letto. Neppure un disco volante avrebbe potuto commuoverlo di più, si disse Chris.

«Pensi che ti abbia visto?» chiese, mentre prendeva uno dei libri strizzati negli scaffali accanto alla sedia. Un libro sui segreti del trucco. In copertina c'era l'illustrazione di un uomo con un costume da mostro.

«Se mi avesse visto, ora non sarei qui a raccontartelo. Se la fa con una di quei bambocci gonfiati con gli ormoni della squadra di basket. Quello che lei ha tra le gambe è proprietà privata; se si fosse accorta che la guardavo, gliel'avrebbe detto e lui mi avrebbe fatto fare il giro del campo tenendomi per le palle e poi mi avrebbe lasciato lì a marcire.» Roger si batté un dito sugli occhiali. «Ecco uno dei vantaggi di portare questi. Puoi sempre tenere la faccia girata da una parte, mentre guardi dall'altra.»

Chris rivolse la sua attenzione al libro che aveva in mano. Era pieno di diagrammi e fotografie tratte da vecchi film dell'orrore. Il volume successivo era un manuale sui giochi di prestigio.

«Mitico, eh?» fece Roger.

«Hai davvero provato qualcuno di questi trucchi?»

«Certi, sì. Ecco, ti faccio vedere.» Roger strappò un foglio dal suo quaderno a spirale e andò alla porta. «Torno subito», disse prima di uscire.

Rimasto solo, Chris continuò la sua ispezione della stanza. Ovunque guardasse, trovava qualcosa di interessante. Fotogrammi di film di fantascienza. Fumetti infilati tra testi scolastici e volumi della biblioteca. Carta dappertutto. Un fiammifero ben lanciato... pensò.

Ricomparve Roger; tese a Chris il foglio piegato in due. «Leggi», lo esortò.

Lui spiegò il foglio. Era completamente bianco. «Divertente.»

«Guarda di nuovo. Non vedi nulla?»

Questa volta l'esame di Chris fu più accurato. La carta, notò, era leggermente umida, ma questo era tutto. Strizzò gli occhi, pensando che potesse esserci scritto qualcosa in caratteri così piccoli da essere quasi invisibili. Ma non vide proprio nulla.

«Okay», disse a quel punto Roger. «Ridammelo, ora.»

Chris ubbidì e lo guardò estrarre di tasca un accendino e accostarlo al foglio. «Stai bene attento.» Roger muoveva la fiamma avanti e indietro, su e giù, facendo attenzione a non bruciare la carta. L'odore acre del fumo riempì l'aria.

«Ecco», disse alla fine. «Guarda adesso.»

C'era davvero qualcosa sulla pagina. Lettere scure, frastagliate, alcune spesse, altre sottili, ma sempre leggibili. Dicevano:

CHE COSA STAI GUARDANDO, SCEMO?

«Non è fantastico?»

«Sì. Come ci sei riuscito?»

«Magia.»

«Avanti, Roger, non raccontarmi balle. Come hai fatto?»

«Succo di limone», rivelò Roger. Tornò a sedersi sul letto e si cavò di tasca un contagocce. «È facile. Lo riempi di succo di limone, poi lo usi come una penna. I caratteri restano visibili fino a quando il succo non si asciuga, poi svaniscono. Per farli riapparire basta scaldare il foglio: e il succo di limone si scurisce. L'ho letto in un libro. I ragazzi lo usavano per passarsi i bigliettini in classe. In questo modo, se il professore li beccava, vedeva soltanto un foglio bianco. Era una roba che li faceva impazzire...»

Il sorriso sulla faccia di Roger svanì di colpo quando dabbasso una porta si aprì. Chris distinse una voce maschile e un istante dopo dei passi rimbombarono nell'ingresso. Vide Roger trattenere il fiato, ma i passi prose-

guirono oltre la porta della camera senza fermarsi. Da qualche parte, un'altra porta sbatté.

«È tornato mio padre», disse Roger. Guardò il contagocce che aveva in mano e d'impulso ne avvitò il tappo e lo tese a Chris. «Ecco. Prendilo.»

«No, io...»

«Va bene così. Ne ho degli altri. Dai, prendilo.»

Chris cedette. «Grazie.»

Roger sorrise, ma era un sorriso dettato unicamente dalla cortesia. «È meglio che tu vada, adesso.»

Davanti alla porta a rete che dava sulla veranda, Chris si ficcò in tasca il contagocce. «Potresti venire da me. Mia madre non ci sarà ancora per un po'.»

«No», rifiutò Roger con voce piatta. «Non posso. A volte... a volte credo che non riuscirò mai ad andarmene da qui.»

«Ci vediamo domani», lo salutò lui, ma già la porta interna si era chiusa con uno scatto. Chris indugiò ancora un istante, poi scese i pochi gradini che portavano al marciapiede.

Fatti pochi passi, si voltò a guardarsi indietro.

In casa qualcuno urlava. Ascoltando quelle grida, si sentì a disagio.

Per il resto del tragitto pensò ai libri di Roger, soprattutto a quello sui segreti del trucco. Roger doveva averlo studiato con cura, perché le maschere a cui ricorreva erano parecchie. C'era quella di superiorità che ostentava davanti agli altri ragazzi, quella arrabbiata che metteva quando qualcuno lo molestava, quella amichevole che saltava fuori quando scherzava con Chris.. e infine quella che gli era caduta dal viso quando avevano sentito la porta d'ingresso che si apriva.

È tornato mio padre. Non era curiosa la maschera che aveva indossato in quel momento? Neutra. Vuota. Fatta eccezione per l'unica cosa che tutte le maschere di Roger avevano in comune.

Avevano tutte l'occhio destro gonfio.

6

1

Fino a quel momento, tutto quadrava... e nulla.

Mentre Gene Edwards andava a versarsi un'altra tazza di caffè, Susan controllò gli appunti per essere certa di non avere dimenticato niente. E-

dwards, l'insegnante responsabile dell'aula comune frequentata dal ragazzo morto, era stato di grande aiuto. Lui era proprio il tipo di insegnante che lei aveva imparato ad apprezzare quando frequentava la scuola... accessibile e interessato ai suoi studenti. Non l'aveva presa bene. Uno dei suoi ragazzi gli era sgusciato tra le dita e lui non riusciva a capirne il perché, né come fosse successo. In sala professori c'erano soltanto loro due. Gli altri docenti erano andati a casa e Jordan era ancora con il preside. Era assolutamente normale che la polizia indagasse su un suicidio, soprattutto il suicidio di un adolescente, dato che spesso quelle tragedie nascondevano problemi più vasti: violenze in famiglia, droga, bande di delinquenti giovanili. Ma l'importanza di quanto era accaduto aveva acquistato un rilievo ancora maggiore in seguito a ciò che Susan aveva appreso quella mattina, quando le erano stati illustrati i motivi del loro trasferimento al Dipartimento Giovanile. In sette giorni, si erano suicidati ben tre ragazzi. Uno studente della Inglewood High, un altro della Hoover Junior High e Jim Bertierie.

E per nessuno esisteva una spiegazione plausibile.

Bertierie, come gli altri, era stato uno studente medio. Nessun improvviso calo nei voti, nessuna assenza ingiustificata, nessun apparente problema di droga, sebbene fossero ancora in attesa del rapporto del coroner. Sembrava che andassero d'accordo con i genitori e la sua famiglia non aveva gravi problemi finanziari.

Ma allora qual era la risposta? si chiese. Che cosa spingeva un sedicenne del tutto normale a decidere di farsi un giro in macchina in un garage con la porta chiusa?

Tornò Gene con il caffè. «È sicura di non volere nulla?»

Quando lei scosse la testa, andò a sedersi all'altro capo del divano. «Adesso posso farle io una domanda?»

«Certamente.»

«Perché non possiamo dire ai ragazzi che cos'è successo realmente? Perché fingere che sia stato un incidente? Sa anche lei che prima o poi la verità salterà fuori.»

«È stato il dipartimento a prendere la decisione. Ci si preoccupa molto dei cosiddetti schemi ripetitivi, capisce. Le statistiche indicano che, a prescindere dai motivi individuali, i suicidi tra adolescenti si verificano sempre in serie. Capita molto più spesso di quanto lei possa immaginare. Un ragazzo si uccide e altri... che forse si sentono intrappolati in una situazione sgradevole, o che sentono il bisogno di attirare l'attenzione... scoprono improvvisamente che esiste una nuova alternativa. Immaginano i propri

genitori che si disperano per averli perduti, e pensano: 'Questo gli servirà di lezione. Adesso sì che sentiranno la mia mancanza'. E, prima che ce se ne accorga, da un suicidio si passa a due e da due a tre. Naturalmente, alla fine la cosa salta fuori... ma a quel punto ha perso buona parte del suo impatto emotivo e il rischio che altri abbiano la stessa idea si è ridotto.»

Era una battaglia che in passato avevano già perduto più di una volta, pensò Susan e questo era un motivo in più per mantenere il riserbo sull'accaduto. Anche se non sembrava probabile che Bertierie avesse avuto sentore dei suicidi che avevano preceduto il suo.

«D'accordo», concesse Gene, «mi atterrò alla versione ufficiale. Che cos'altro posso fare per voi?»

«Tenga d'occhio gli studenti, è quello che abbiamo chiesto anche agli altri insegnanti. Il ragazzo potrebbe avere parlato con qualcuno, magari accennando alle sue intenzioni. In questo caso, il depositario delle sue confidenze finirà per dire qualcosa. Nel frattempo, se le viene in mente qualcosa che potrebbe esserci utile, mi chiami.» Gli tese il suo biglietto da visita, con il numero telefonico di casa aggiunto a matita.

Lui se lo infilò nella tasca della giacca. «Lo farò», assicurò tendendole la mano. «E voglio ringraziare lei e i suoi colleghi per la disponibilità che avete dimostrato. È bello sapere che il dipartimento si dà tanto da fare per un solo ragazzo.»

Lei prese la mano che le veniva porta. «Ci proviamo», rispose, e pensava: Ma ci proviamo con più impegno quando sono tre i cadaveri adagiati sui lettini dell'obitorio.

2

Jordan alzò gli occhi dall'hamburger quando Susan salì sull'autopattuglia. «Trovato qualcosa?»

Lei chiuse la portiera. «Niente di utile. Era soltanto un ragazzo, tutto qui.» Notò l'hamburger. «Gesù, c'è un momento della giornata in cui non mangi?»

Lui si leccò una goccia di senape dal pollice destro. «Il self-service della scuola avrebbe buttato via buona parte di quello che avevano preparato, dato che quasi tutti tornavano a casa per il pranzo. Allora mi sono detto, perché no? In quale altro posto ti danno un hamburger come questo per un dollaro e quindici cents?»

«Hai scoperto qualcosa?»

«Nulla di speciale. Nessun legame apparente con gli altri due suicidi. Io dico che è una coincidenza. Quando ero ancora una recluta, in un solo giorno e nello stesso quartiere ho visto tre Mercedes metallizzate coinvolte in tre diversi scontri frontali. Nessun legame fra gli incidenti, una semplice coincidenza. Sincronismo.»

«Forse», concesse Susan. «Possiamo sperarlo.»

3

Tony Soznick si svegliò di soprassalto. Il rumore non c'era più, ma permaneva su di lui la sensazione di una porta chiusa con forza.

Pazzesco, pensò. Mi ero semplicemente addormentato, tutto qui. Di sicuro stavo sognando.

Poi scoprì di essere sdraiato sul pavimento.

Ma lui si era limitato a sedersi sul letto, solo per un minuto, giusto il tempo di chiudere gli occhi.

E il cielo che intravedeva fuori della finestra non era molto più chiaro di quanto non fosse adesso?

Chiuse gli occhi, cercando di ricostruire l'accaduto. Ricordava di essersi sdraiato più o meno intorno alle tre e mezzo, e adesso erano quasi le cinque e quarantacinque.

Si era semplicemente addormentato, pensò ancora. Ed era caduto giù dal letto. Doveva essere per forza andata così. Era stato il tonfo della caduta a svegliarlo. Sì, suonava piuttosto ragionevole.

Si mise a sedere e vide due risme di carta impilate accanto alla porta, ciascuna contenente circa duemila fogli. Lì accanto, una lattina nuova di colla e una raccolta di cartine della Thomas Brothers.

Non c'erano quando si era messo a letto.

Si leccò le labbra, un'immagine indesiderata gli balenò davanti: lui che si sdraia sul letto, chiude gli occhi, e poi di colpo li riapre, *sebbene stia ancora dormendo,* esce ... per andare chissà dove... e infine torna con tutta quella roba e sbatte la porta dietro di sé prima di crollare a terra.

La cosa era decisa a prosciugarlo fino all'ultima goccia, da sveglio come da addormentato.

Prese il volume della Thomas Brothers. Tre cartine erano state strappate e infilate in mezzo alle altre pagine. La prima corrispondeva alla 34. C'era un cerchio rosso tracciato intorno all'incrocio tra Sunset Boulevard e Highland.

Poi la pagina 56. Questa volta l'inchiostro rosso delimitava l'angolo tra la Centoundicesima Strada e Buford.

Infine la pagina 57. Il cerchio comprendeva Grevillea Avenue e Manchester Boulevard.

Sempre più intensa si faceva la sensazione che i cerchi rossi avessero qualcosa in comune. Quello sulla pagina 34 era nei pressi della Hollywood High School, quello a pagina 56 proprio sopra la Lennox High School e l'ultimo contrassegnava la Inglewood High School.

Sentì freddo.

A volte erano ospedali. A volte scuole, oppure ospizi o case di riposo... a volte non c'era nulla che li accomunasse, o almeno nulla che lui riuscisse a individuare.

Passò le dita sopra i cerchi rossi. La penna era stata premuta sulla carta con tanta forza che l'aveva quasi lacerata. Una semplice pressione delle dita e i cerchi si sarebbero tramutati in fori. Per un momento pensò di farlo, di accostarsi il foglio al viso, con i buchi all'altezza degli occhi, quasi fosse una maschera; di correre fuori gridando: «Trucchetto o scherzetto! Dateci i dolci, perché non siamo soli, anche se così vi sembra. Dateci i dolci e vi guarderemo attraverso la cartina, e vi faremo svegliare a Miami. Dateci i dolci oppure...»

Che cosa?

Piantala. Ormai dovresti esserci abituato, urlava una parte del suo cervello.

E questa era la cosa più terribile, pensò. Ci si era abituato. La sola cosa che impediva al terrore di stringergli il cuore fino a farlo scoppiare era il fatto che ignorava il significato di quei cerchi e dei fogli e di tutto il resto.

Prese la pagina 34. Tanto valeva procedere in ordine alfabetico, si disse, cominciando con la cartina su cui era segnata la Hollywood High School. Sollevò la pagina lasciando che la luce morente del giorno filtrasse attraverso i bordi frastagliati del circolo rosso, poi se la appoggiò all'occhio; era come guardare il mondo con gli occhiali a raggi X che una volta, da ragazzino, si era fatto spedire da una ditta di White Plains, New York.

Si premette il foglio contro il viso e, a dispetto di se stesso, ricominciò a ridacchiare.

Trucchetto o scherzetto.

Parte seconda
Il contatto

La terra dell'oscurità e l'ombra della morte.

Il libro di Giobbe, 10:21

7

1

Mancava un quarto d'ora alla fine dell'intervallo del pranzo e Chris stava ancora perlustrando i campi di squash, sforzandosi di non lasciarsi sopraffare dal panico. Maledetti, imprecò fra sé. Aveva lo stomaco stretto in una morsa; era stato costretto a saltare il pranzo per andare lì a cercare... inutilmente, sembrava adesso... la sua penna.

Era un regalo di compleanno di suo padre, una penna a sfera Cross argento e oro, quanto c'era di meglio in circolazione. Meno di un mese dopo suo padre se n'era andato. A volte Chris si chiedeva se quel regalo non fosse stato un tentativo per mettere a tacere la propria coscienza.

Comunque fosse, era un regalo di suo padre, la cui unica richiesta era stata di non perderla. E lui non l'aveva persa. Neppure durante i due traslochi. E non l'aveva perduta neppure adesso, pensò pieno di rabbia.

Maledetto quello Steve Mackey. Maledetti tutti quanti loro.

Era successo nello spogliatoio, dopo la lezione di educazione fisica. Lui stava radunando i libri quando la penna gli era caduta dalla cartella. Steve se n'era accorto e si era affrettato a raccoglierla.

«Ehi», aveva fatto, rivolto a uno dei suoi compari neandertaliani. «Bell'oggettino.»

Chris gli aveva chiesto di restituirgliela. Loro avevano riso e avevano cominciato a passarsela, tenendola sempre fuori della sua portata. A un certo punto l'avevano gettata al di là di una fila di armadietti e naturalmente Chris si era precipitato a recuperarla... ma Steve era stato più veloce.

«La vuoi?» aveva ghignato. «Prendila!» E l'aveva scaraventata fuori della finestra che fronteggiava il campo di squash. Chris aveva appena iniziato la ricerca quando era squillata la campanella dell'ora successiva. A quel punto, non gli era rimasto altro che rimandare tutto all'intervallo del pranzo, sperando che nel frattempo nessuno se ne impadronisse.

Stava già per rinunciare quando scorse un bagliore argenteo ai piedi di uno dei muri laterali. La penna era rotolata in una fessura del pavimento di

cemento. La crepa era profonda, ma con una graffetta riuscì a tirar su la penna quanto bastava per afferrarla con le dita. In certi punti il rivestimento d'argento era saltato e il piccolo foro da cui usciva la punta aveva qualche scheggiatura, ma per il resto la penna era intatta. Se la rigirò tra le mani. La cartuccia scendeva con una certa difficoltà. Avrebbe dovuto trovare il modo di restituire al forellino la forma originaria senza fare altri danni.

Ma l'aveva trovata, pensò. Quella, almeno, Steve non era riuscito a portargliela via.

Decise di raggiungere il self-service tagliando per il campo da gioco. Se era fortunato, avrebbe avuto il tempo di agguantare un hamburger prima che suonasse la campanella. Più o meno a metà strada si fermò, incuriosito da un brusio di voci che proveniva da dietro una siepe. Sbirciò tra gli arbusti.

Steve e due dei suoi se ne stavano appoggiati al muro del fabbricato che ospitava le aule di Inglese e si passavano uno spinello. Il terreno ai loro piedi era ingombro di lattine di soda e involucri di hamburger.

Chris s'irrigidì e il suo cuore prese a battere forte mentre un'idea gli si affacciava alla mente. Mancavano dieci minuti alla fine dell'intervallo del pranzo; dieci minuti prima che quelli se ne andassero; dieci minuti durante i quali lui sarebbe forse riuscito a trovare un insegnante e a portarlo lì. Dieci minuti tra Ora e la possibilità che Steve venisse sospeso, o addirittura espulso. Dieci minuti alla libertà.

Fallo! si disse. Dagli quello che si merita!

Poi alle sue spalle: «Ehi!»

Paul Geyer stava correndo verso di lui.

Chris imprecò. Perché non si era accorto che Paul non era con gli altri? Lui era uno dei fedelissimi di Steve.

Steve si staccò dal muro, vide Chris dall'altra parte della siepe. «Figlio di puttana!» E si lanciò verso di lui.

Chris spiccò la corsa.

Costeggiò l'edificio di Inglese, ma Steve e gli altri lo stavano inseguendo e si facevano sempre più vicini. Erano più grossi di lui e più veloci.

«... ti uccido, fottuto!» stava strillando Steve. «Quel maledetto figlio di puttana ci spiava!»

Chris spalancò la porta dell'edificio e si tuffò dentro, infilandosi nella prima aula aperta che trovò. Il professor Edwards era seduto alla cattedra e mangiava un sandwich. Alzò gli occhi quando Steve e i suoi fecero irru-

zione nella stanza sulla scia del ragazzo più piccolo.

«Posso fare qualcosa per voi?» domandò.

Steve lanciò a Chris un'occhiata fulminante, poi deglutì e indietreggiò. Prima che la porta si chiudesse, Chris lo vide puntare verso di lui un dito ammonitore. «Una sola parola», formularono le labbra di Steve. Il messaggio era chiaro.

Chris era acutamente consapevole del tremito che gli scuoteva le ginocchia e dello sguardo del professor Edwards.

«Vuoi parlarne?» chiese questi.

«No, grazie.»

«Quei ragazzi significano guai», sospirò l'insegnante. «Scommetto che verranno espulsi o bocciati prima di arrivare al diploma. Fino ad allora, farai bene a stargli lontano e a evitare di farli incazzare.»

Era, pensò vagamente Chris, la prima volta che sentiva un insegnante usare il termine «incazzare».

«Hai mangiato?» domandò ancora il professor Edwards. Quando lo vide scuotere la testa, prese l'altra metà del suo sandwich al tonno e gliela porse. «Spero che ti piaccia anche senza maionese.»

Chris staccò un morso dal panino. «Grazie.»

«Nessun problema», replicò il signor Edwards, e Chris ebbe la sensazione che lo pensasse davvero.

Finito che ebbe di mangiare, gli parlò della penna Cross e del motivo per cui aveva saltato il pranzo.

Ma non menzionò l'erba.

2

«Signor Edwards?»

Gene, che stava salendo in macchina, si fermò nel vedere la donna che si avvicinava. «Sì?»

«Susan Warrick. Ci siamo conosciuti la settimana scorsa.»

Dietro di loro, un altro poliziotto si stava dirigendo verso la scuola. «Sì, naturalmente. Che cosa posso fare per lei?»

Un gruppo di' studenti indugiava poco lontano. «Possiamo fare due passi?»

«Sicuro», assentì lui. Lei teneva gli occhi bassi e Gene pensò che non doveva avere dormito molto.

«Ieri sera ce n'è stato un altro.»

«Dio...» Il pensiero che un altro ragazzo fosse morto gli dava la nausea. *Quanta follia.* «Siete sicuri che si tratti di suicidio?»

«Il coroner ce l'ha confermato questa mattina, anche se non avevamo dubbi in proposito. È una brutta faccenda. Una ragazza, Pamela Manriquez. Della Inglewood High. Le dice qualcosa?»

«Niente.»

«I suoi studenti non la conoscevano?»

«Non posso esserne assolutamente certo... voglio dire, non sono tanti i ragazzi che parlano con i loro insegnanti... ma non ricordo di avere mai sentito questo nome.»

«Oh, va bene. Ho pensato che valesse la pena fare un tentativo.» Susan guardò verso il campo da gioco. «In un primo tempo abbiamo pensato che il suicidio fosse collegato a qualche banda di delinquenti giovanili, ma pare che non ci sia alcun nesso.»

«Droga?»

«Abbiamo preso in considerazione anche questa possibilità. Secondo il rapporto del coroner, nel sangue della ragazza c'erano tracce di coca, ma in quantità assolutamente irrilevanti. Probabilmente l'ha provata un paio di volte e poi ha smesso.» Sorrise senza allegria. «Avrà pensato che non le faceva bene alla salute.»

Lanciò un'occhiata intorno. «Un bel posticino, questo. Molto migliore di tante altre scuole della zona.»

Gene sorrise. «Le bande ci lasciano relativamente in pace... per adesso, almeno.» Si mossero di nuovo verso il parcheggio. «È possibile che la ragazza abbia saputo di quello che è accaduto qui?»

«È proprio quello che il mio compagno sta cercando di scoprire. Sta verificando la possibilità che la vostra scuola sia frequentata da qualche suo parente o amico. Se non dovesse essere così...» Si accigliò. «È una faccenda talmente strana. Se non c'è alcun legame, se salta fuori che i ragazzi non si conoscevano, allora come si spiega che quattro adolescenti, tutti abitanti in un raggio di quindici chilometri, abbiano deciso di uccidersi nell'arco di due settimane? Finora siamo riusciti a non far trapelare nulla, ma ho l'impressione che non sarà facile tenere nascosto quest'ultimo suicidio. Troppi testimoni.»

«Siete soltanto in due a occuparvi del caso?»

«No, naturalmente. Ci sono cinque agenti investigativi che coordinano le indagini. Sono loro il tramite diretto con le famiglie dei ragazzi, ma non possono essere dappertutto. Al giorno d'oggi, l'attenzione è concentrata so-

prattutto sulle bande, e dato che nessuna di queste morti è un omicidio, bisogna un po' arrangiarsi con quello che c'è a disposizione. Questo significa che noi e altri quattro agenti ordinari ci occupiamo dei colloqui preliminari. Se salterà fuori qualcosa, interverranno gli investigatori.»

Erano arrivati all'altezza dell'autopattuglia quando Jordan uscì dal fabbricato che ospitava l'amministrazione. «Nulla», annunciò. «Il preside dice che le circostanze della morte di Bertierie non sono ancora trapelate, e che, per quanto ne sa lui, non c'è alcun legame tra i due suicidi, ma mi ha promesso di fare qualche controllo.»

«Okay», assentì Susan. «Grazie per il suo aiuto, professor Edwards. La chiameremo, nel caso avessimo bisogno di qualche altra informazione.»

«Mi dispiace non avere potuto fare di più», rispose lui.

Era sgradevole, ma mentre saliva in macchina si scoprì a pensare alla ragazza morta. Chissà quale metodo era stato usato, questa volta.

«Il coroner ce l'ha confermato questa mattina», aveva detto l'agente Warrick, «anche se in realtà non avevamo dubbi. È una brutta faccenda.»

Tutto considerato, preferiva non saperlo.

3

Nelle ultime due settimane, fare insieme buona parte del tragitto da scuola a casa era divenuta un'abitudine per Chris e Roger. La routine che avevano stabilito variava di rado, né loro sentivano la necessità di cambiamenti. Almeno per il momento, la routine li aveva protetti.

Era stato Chris a scoprire la porta del laboratorio che immetteva nel retro della palestra. Il chiavistello era arrugginito, ma con un po' di sforzo si riusciva a farlo scorrere. Dopo l'ultima lezione, quasi tutti gli studenti tornavano a casa, oppure si fermavano al campo da gioco e la palestra era tutta per loro.

Di solito Chris si allenava a tirare al canestro per una ventina di minuti. Era l'unico momento della giornata in cui potesse farlo senza (diceva Roger) farsi ridere dietro. Non era bravo, ma c'era qualcosa di rilassante nel tirare la palla senza avere intorno qualcuno che cercasse di portargliela via.

Roger leggeva. Roger, aveva scoperto Chris, leggeva sempre. Lovecraft, Poe, King, Dunsany, Derleth e così via. Una volta aveva commesso l'errore di proporgli di fare qualche tiro con lui... e aveva visto la sua faccia contorcersi come se stesse per andare in pezzi.

Roger detestava lo sport. Anche con il preavviso più breve, era sempre

in grado di esibire un biglietto in cui i genitori gli vietavano quello che il professore di ginnastica voleva che lui facesse... basket, football, baseball, lotta, qualunque cosa.

A volte Chris sospettava che Roger avesse spulciato l'enciclopedia, alla ricerca di tutti gli sport conosciuti e che avesse poi preparato un modulo standard da fare firmare alla madre, con la possibilità di inserirvi delle aggiunte, nel caso che eventuali altre attività sportive venissero inventate a sua insaputa.

La prego di esentare mio figlio dal praticare il Motorized Jai-Lai. Mille grazie. La madre di Roger.

P.S. La prego di tenerlo lontano dalle ragazze, dato che lo fanno ansimare troppo.

Così, per venti minuti al giorno, gli unici suoni che echeggiavano nella palestra erano, nell'ordine, un battito ritmico, un tonfo e (quando Chris era fortunato) una specie di risucchio a un'estremità e il fruscio sommesso delle pagine sfogliate all'altra.

Più tardi, una volta che avevano la relativa certezza che la Squadra dei Coglioni della Morte si era stancata di aspettarli, uscivano per tornare a casa.

Durante quelle passeggiate parlavano di tutto e di niente, sebbene gli argomenti principali fossero sempre le ragazze, i mostri del cinema e il costante interrogativo di Roger, quasi una mania: Luke Skywalker era effettivamente andato a letto con la principessa Leia prima di scoprire che era sua sorella?

«Ma certo», stava dicendo Roger in quel momento, mentre attraversavano uno spiazzo aperto che li separava dalla strada principale. «Hanno passato tutto quel tempo insieme su Hoth, e si vedeva che erano molto intimi. Nel film *Il ritorno dello Jedi* stavano praticamente sempre addosso l'uno all'altra... e con Han Solo fuori circolazione, perché non avrebbe dovuto approfittarne? Io dico che ci è andato, ed ecco il motivo per cui non c'è stato alcun seguito... lei è incinta e loro non sanno come risolvere il problema.»

Chris sogghignò. «Gesù, da come parli, sembra quasi che tu creda che sono storie vere.»

«Lo sono... Be', non veramente vere, questo lo sanno tutti. Ma quasi. È come...»

Di colpo si fermò. «Ehi», esclamò, indicando un manifesto affisso a un palo del telefono. «Guarda un po' qui.»

Chris si fece più vicino. «Be'? Che cosa c'è?»

«Leggi.»

Erano frasi senza senso... un caos di parole e immagini che precipitavano l'una nell'altra senza dar vita a nulla che per Chris avesse significato.

Eppure c'era qualcosa...

... alla fine c'è solo il buio...

Strizzò gli occhi per vedere meglio, ma le parole sembravano accavallarsi una sull'altra.

«Ne ho già visto uno uguale», asserì Roger. «Non riesco a ricordare dove, ma da qualche parte l'ho visto.»

... non c'è amore e non c'è odio e ci sono solo io e ci sei solo tu ascolta ascolta...

Forse la colpa era dei caratteri irregolari, ma per un istante gli parve che il testo vorticasse davanti a lui. Per un istante fu come se riuscisse a vedere oltre le parole, come se ci fosse qualcosa scritto sotto di esse, dentro la carta...

E poi di colpo un'ombra cadde sul manifesto.

Qualcuno alle loro spalle. Chris si girò di scatto. Un uomo sciattamente vestito, incombeva su di loro, nero contro il sole. Era così vicino che gli sarebbe bastato allungare la mano per toccarli. Portava un cappello che gli nascondeva il viso, sotto il braccio destro aveva una pila di fogli. Con l'altra mano portava un secchio di colla.

Oh, merda, pensò Chris e solo gradualmente si rese conto che quella specie di fantasma gli stava parlando.

«Vi piace?» chiese l'uomo.

«Be', sì, credo di sì.»

I suoi occhi. Parevano ardere sotto la tesa del cappello, molto più luminosi di quanto avrebbero dovuto essere. Era come se l'uomo cercasse di leggere dentro di lui, sforzandosi al punto che Chris temette che il suo sguardo lo avrebbe trapassato, scavandogli un buco nel corpo.

È pazzesco, si rimproverò. Piantala di guardarlo.

Ma non poteva. E poi di colpo ebbe freddo, la raggelante sensazione che, diceva suo padre, si prova quando qualcuno cammina sulla tua tomba.

«È okay», disse Roger, e la sua voce pareva salire dalle profondità della terra. L'uomo spostò l'attenzione su di lui, lo trapanò con gli occhi. Come una piovra, il suo sguardo si avvinghiò a Roger.

«Sono contento», disse, senza smettere di fissarlo. «È importante che ti piaccia.»

Pazzesco, pensò ancora Chris. Di per sé, la conversazione era del tutto innocua e nessuno, guardandoli, avrebbe capito che stavano affogando nella bizzarria della situazione.

Roger aprì la bocca per dire qualcosa, ma nessun suono scaturì dalle sue labbra. Rimase lì, con la mascella penzolante, la fronte aggrottata, come se qualcosa a cui non pensava da molto tempo fosse improvvisamente emerso da un recesso della sua mente, cogliendolo di sorpresa.

Poi, con un'ultima occhiata a entrambi...

Quegli occhi, allontanati da quegli occhi, non sono giusti, non sono giusti

...l'uomo disse: «Grazie», e si allontanò. L'ombra si staccò da loro come un peso di lunga data.

Chris esalò un lungo respiro tremulo, ed ebbe la sensazione di tornare da... da dove? L'incontro non era durato più di trenta secondi. «Ma che cosa diavolo era quello?» chiese a Roger.

«Solo... solo un tizio. Strambo, eh?»

«Sì», assentì Chris, rimettendosi in marcia. Di colpo non desiderava altro che essere a casa sua, in mezzo alle cose che gli erano familiari.

Roger non si mosse. «Non vieni?» lo chiamò lui.

«Come?» L'altro si riscosse. «Ah, sì. Arrivo.»

S'incamminarono lungo il marciapiede senza parlare. Dopo un po', Roger riprese coraggiosamente la questione dell'incesto galattico, ma sembrava avere perso ogni interesse. Proprio strambo, rifletté Chris, dopodiché si sforzò di dimenticare tutto quanto.

Non avrebbe mai più rivisto quell'uomo.

8

1

Susan rispose al terzo squillo; riconobbe all'istante la voce di Gene Edwards.

«Novità?» chiese, grata della diversione. Aveva continuato a riesaminare gli appunti della giornata fino a sentirsi stordita.

«Nulla di importante; mi chiedevo soltanto se non le andrebbe di cenare con me, uno di questi giorni.» Una risatina. «Non avevo mai invitato un

poliziotto, prima. Mi sembra buffo.»

«Passerà», disse lei, ma era indecisa. Nella polizia c'erano norme ben precise che regolamentavano i rapporti con gli inquisiti, ma dopotutto Gene aveva una parte del tutto marginale nell'inchiesta di cui si stava occupando. E le sembrava un tipo a posto. Ormai era raro che la televisione trasmettesse qualcosa di buono, e comunque non c'erano sempre mille modi per razionalizzare una situazione quando se ne presentava la necessità? *Un semplice incontro di lavoro, capitano, uno scambio di opinioni sui fattori scatenanti lo stress e il loro impatto sulla popolazione studentesca. Signore.*

«Sicuro», disse, «perché no?»

«Ottimo! La richiamo domani...»

«È meglio che la chiami io», lo interruppe Susan. «Avrò parecchio da fare, non le sarebbe facile rintracciarmi. Salvo imprevisti, le darò un colpo di telefono domani pomeriggio e ci metteremo d'accordo.»

«Ci sentiamo, allora», disse lui, e riappese.

Si stava abituando troppo al mestiere di poliziotto, pensò lei.

Salvo imprevisti.

Una garbata metafora per: *A meno che non salti fuori un altro cadavere adolescente.*

Lascia perdere, si disse, e accese il televisore per guardare il notiziario della sera.

2

Fa male, pensò Chris. Era a letto, gli occhi fissi sul soffitto, e continuò a pensare «fa male» finché le lettere non gli si impressero nel cervello. La testa gli pulsava e il dolore era tutto concentrato in mezzo agli occhi. Non cessava mai, qualunque posizione adottasse.

Si premette il palmo della mano sulla fronte e gli sembrò di trarne un po' di sollievo. Premette più forte. Ancora un po' di più...

Con un «crack» improvviso, qualcosa cedette.

Merda! pensò, alzandosi di scatto a sedere. Oh merda, oh merda, oh merda, ho rotto qualcosa. Il panico gli squassava il petto. Pigiò col dito in mezzo alla fronte... gentilmente, gentilmente... e sentì che il dito affondava. Ora stava tremando.

Oh merda, ho rotto qualcosa e sto per morire.

Con gesti lenti, si alzò e andò alla porta tenendosi la testa con entrambe

le mani, quasi temendo che si spaccasse in due. Le ginocchia gli tremavano al punto che quasi non riusciva a stare in piedi.

In bagno *(non posso dirlo alla mamma, oddio, che cosa farò)* accese la luce. Chiuse la porta. Si appoggiò contro il lavabo, guardandosi allo specchio, e girò lentamente la testa da una parte all'altra. Sì, c'era una leggera depressione al centro della fronte. Orripilato, la toccò di nuovo, spinse piano con un dito...

E la fronte cedette sotto il suo tocco.

Oh Dio.

Poi si aprì con un suono lieve, molle. Disgustoso.

Prima che potesse impedirselo, il suo dito affondò di un paio di centimetri nel foro.

Cercò di urlare, ma il grido gli rimase in gola. Il mondo cominciò a vorticargli intorno e pensò di stare per svenire. Lo avrebbero trovato la mattina dopo, con il dito infilato nella fronte...

Piantala.

Lentamente, estrasse il dito che uscì con una specie di risucchio. Affascinato e orripilato insieme, incapace di trattenersi, tirò piano la pelle intorno al foro... e i lembi si ripiegarono all'indietro, allargando la cavità che sembrava scendere in perpendicolare, un tunnel rotondo fatto di ossa e tessuto e

no, no, per favore Signore

a dispetto di se stesso tornò a infilare il dito nel buco, lentamente, il tessuto era morbido e umido e cedevole, e quando lo tirò fuori vide che aveva uno strano lucore grigiastro. Guardò di nuovo il foro, piegando la testa in modo che la lampadina sopra il lavabo lo illuminasse in pieno.

E c'era un'altra luce lì dentro. Smorta, e rossa, ma c'era.

Per l'ultima volta, infilò il dito nella cavità, sempre più in fondo, tutta la prima falange e la seconda...

«No!» gridò, e poi fu sveglio.

Era a letto e c'era sua madre seduta accanto a lui.

«Stai bene, tesoro?» Gli posò una mano sulla fronte e Chris trasalì. Ma la sua testa era solida e intatta sotto le dita di lei, anche se madida di sudore. «Un brutto sogno?»

Lui annuì. Gli era sembrato così reale, così follemente, spaventosamente reale.

«Vuoi un po' d'acqua?»

«No, non... non credo.» La mano della madre era fresca e rassicurante.

«Ho urlato?»

«Solo quando ho cercato di svegliarti.» Il sorriso rassicurante di lei vacillò per un istante, poi tornò. «Stavo guardando il notiziario. Probabilmente mi aveva spaventata un po', così sono salita a vedere se stavi bene. A quanto pare, è stata una fortuna che l'abbia fatto.»

«Sì», assentì lui, e scivolò di nuovo sotto le coperte.

«Sicuro di stare bene?»

«Uh-uh.»

«Sicurissimo?»

Chris annuì.

«D'accordo», disse lei, e si alzò.

«Mamma?»

La vide fermarsi sulla soglia. «Sì?»

«Che cosa hanno detto al notiziario?»

«Nulla di cui tu debba preoccuparti», fu la risposta gentile di lei. «Buonanotte, Chris.» Poi uscì, lasciando la porta socchiusa.

Lui ascoltò i suoi passi svanire sulle scale, poi chiuse gli occhi. Che sogno stupido, pensò... poi premette delicatamente il palmo della mano sulla fronte.

Non cedette.

Ma non osò spingere più forte.

Non si poteva mai sapere con certe cose.

3

perfetto

4

Le gambe di Roger si stavano riempiendo di formiche, il collo gli doleva; era mezzanotte passata da un pezzo e una parte di lui agognava solo al letto.

Ma l'altra parte aveva idee ben diverse.

Era già quasi addormentato quando aveva sentito il tonfo della portiera che si richiudeva e poi due voci ridenti allontanarsi in direzione della casa adiacente alla sua. Aveva atteso a lungo prima di concludere che l'automobile non sarebbe ripartita, che si preparava una delle sue Notti Speciali.

Lisa Williams si era trasferita lì due mesi prima; aveva preso la casa in

affitto dalla coppia che ne era la proprietaria. Poco tempo dopo lui aveva scoperto che aveva sostituito le tende della camera da letto con delle altre di stoffa semitrasparente e che spesso non si curava di accostarle.

La camera di Roger era lievemente spostata a sinistra rispetto alla finestra di lei, il che significava che non poteva vedere tutta la stanza, ma se si schiacciava contro il vetro e si alzava in punta di piedi, riusciva comunque a scorgerne una bella fetta. E la prima sera che lei si era portata qualcuno a casa, c'era stato davvero molto da vedere.

La prima volta che l'aveva spiata, aveva pensato di morire per la troppa eccitazione. Lisa aveva acceso una luce rossa e si stava spogliando lentamente davanti allo specchio. Roger vedeva tutto. Le mani che le percorrevano il corpo e infine la spingevano verso il letto. Di quello, dal suo punto di osservazione era visibile solo la parte in fondo... circostanza che gli offrì lo spettacolo di due paia di gambe avvinghiate e poi quelle di lei che salivano a circondare la vita dell'uomo, per attirarlo più dentro di sé. In qualche modo, il non riuscire a vedere tutto rendeva la faccenda ancora più eccitante. Se avesse aperto la finestra, avrebbe certamente sentito i gemiti di lei, quei gemiti rochi che gli facevano tremare le mani.

Quella era stata la prima delle sue Notti Speciali.

Da allora ce n'erano state altre tre.

Sperò che stesse per cominciare la numero cinque.

Si mosse e le gambe gli trasmisero ondate di dolore ai fianchi. Doveva stare chino in avanti per avere una visuale decente, e dopo venti minuti i suoi polpacci avevano cominciato a vibrare per lo sforzo. Il davanzale su cui appoggiava le mani gli aveva lasciato lunghi segni sui palmi. Perché diavolo ci metteva tanto?

Poi pensò, Magari lo stanno facendo in soggiorno, dove io non posso vederli.

No, non potevano fargli questo.

Oppure sì?

Cinque minuti, non di più. Altri cinque minuti e poi torno a letto.

La luce della camera si accese e un istante dopo lei entrò nel suo campo visivo. Indossava un abito lungo che quasi splendeva nella penombra e i suoi capelli biondi, lunghi fino alle spalle, erano arruffati. Si tolse le scarpe mentre l'uomo... chiunque fosse questa volta... le si avvicinava a l'attirava a sé. Roger sentì la risata tintinnante di lei. L'uomo la abbracciò da dietro e il vestito le scivolò dalle spalle, fermandosi appena sopra i seni.

Roger si leccò le labbra, dimentico del tremito delle ginocchia.

L'uomo le bisbigliò qualcosa. Lei scosse la testa. Lui sussurrò altre parole e allora lei annuì.

Roger si chiese che cosa la stesse convincendo a fare. Doveva essere qualcosa di bello.

L'uomo andò a sdraiarsi sul letto. Lei ci girò intorno e...

No! Non così!

La luce si spense.

Non puoi farmi questo!

Ma poteva. La camera era buia, anche se le risate si sentivano ancora.

Ridevano di lui. Ne era sicuro.

E ora i gemiti.

Indietreggiò e sferrò un calcio al cassettone. «Maledetti», imprecò, senza curarsi del dolore al piede, «maledetti tutti quanti!»

Era rimasto lì ad aspettarla per un'intera mezz'ora, con le gambe in fiamme, ed ecco che cosa aveva ottenuto! Serrò il pugno, travolto da una furia impotente. L'avevano fatto apposta. Tutti lo facevano apposta.

Guardò i modellini di plastica allineati sugli scaffali e un lampo di odio gli incendiò i pensieri. Non era giusto. Tutto quello che lui aveva erano quegli stupidi modellini, mentre a pochi metri di distanza un imbecille la stava scopando fino a farla morire. In quel momento odiò le figurine che si stagliavano grottesche nell'oscurità. Erano stupide. E non stavano forse schernendolo? Sbeffeggiandolo?

Ridendo di lui?

«Vi odio!» Ne abbrancò una e la scaraventò a terra. Si ruppe. Una testa... era forse il lupo mannaro?... rotolò sotto il letto. Lui calpestò con ferocia il torace, premendo con il piede calzato nella pantofola fino a staccarne gli arti.

Ne prese un'altra, la mandò a schiantarsi contro la parete sopra il letto. Il modellino rimbalzò e atterrò fra le lenzuola. Era il suo personaggio preferito, il Frankenstein a batterie che si calava i pantaloni e diventava rosso quando veniva caricato.

Ed era proprio quello che stava facendo ora. Lì sul letto, i pantaloni neri si abbassarono rivelando i boxer a cuoricini. La faccia rossa lo guardò sogghignando, ed era la stessa tonalità di rosso che aveva illuminato la camera di lei. Le mani del mostro artigliarono goffamente i boxer. *Scommetto che le piacerebbe quello che ho qui dentro, eh, ragazzino? Capirebbe com'è un vero uomo. Che diavolo, parecchi veri uomini.*

Poi, un ultimo gemito dalla casa accanto. Trapassò Roger come una la-

ma.

Maledetta.

In piedi in mezzo alla stanza, sentì che la rabbia lo abbandonava, come se lei gli avesse trasmesso il proprio acquietamento. Ancora un istante e non rimase nulla se non il familiare senso di impotenza.

Ma prima o poi le cose sarebbe cambiate. Un giorno lui avrebbe avuto il Potere, e quel giorno la sua ira sarebbe caduta come fuoco dal cielo. Un giorno, lei e le altre ragazze che lo schernivano sarebbero andate a cercarlo e allora lui gliela avrebbe fatta vedere. Avrebbero supplicato per avere l'onore di dargli tutto ciò che lui voleva.

Le avrebbe avute tutte.

In una camera con una luce rossa.

Ma per il momento era in trappola. E con il sopraggiungere di questa consapevolezza, la violenza del fuoco si attenuò un poco.

Che ore sono? si chiese, e lanciò un'occhiata alla sveglia sul comodino. Quasi la una e mezzo. E il giorno dopo c'era scuola, Cristo.

Raccolse il modellino di Frankenstein, lo spense e lo rimise sullo scaffale girato verso il muro, i pantaloni ancora raccolti intorno alle caviglie. Che se ne stesse così fino al mattino, pensò. Poi, trafitto da un improvviso rimpianto, si inginocchiò per cercare i pezzi del lupo mannaro. Aveva impiegato ore a montarlo e ne conosceva ogni parte al tatto.

Trovò tutti i pezzi tranne uno.

Tranne la testa.

Sbirciò nel buio che si infittiva sotto il letto. Doveva essere laggiù, da qualche parte. Vi infilò la mano. Niente. Spinse il braccio un po' più in fondo, passando le dita sulla moquette. Forza, dove diavolo sei?

I suoi polpastrelli percepirono qualcosa di duro e rotondo.

Eccola! pensò, chiudendovi le dita intorno... e urlò quando un dolore improvviso gli dardeggiò su per il braccio. Ritrasse di scatto la mano, ma la sofferenza non cessò.

La mia mano, oh merda, fa male!

La testa penzolava dalla sua mano e stringeva fra i denti la parte carnosa tra il pollice e l'indice. Lui l'afferrò con la mano sinistra, tirò; si staccò con uno strappo secco.

«Diavolo!» imprecò, guardandosi la mano illuminata dal chiaro di luna. Vide un cerchio di minuscoli forellini, con un diametro di circa due centimetri. Dalle piccole ferite cominciavano a sgorgare minute gocce di sangue. Doveva disinfettarle subito se non voleva beccarsi un'infezione.

Poi rivolse la sua attenzione alla cosa che lo aveva aggredito.

Era la testa di plastica da lupo mannaro che lui aveva dipinto con tanta cura e che ora lo aveva tradito. La bocca frastagliata era tinta di rosso e c'era qualcosa impigliato fra i denti. Un frammento di pelle, presumibilmente.

Devo aver sbagliato la presa quando l'ho raccolta, si disse. I denti erano di plastica, ma aguzzi, e ora luccicavano come se fossero umidi. *Un assaggio sfizioso, mio caro ragazzo, ma dov'è la portata principale?*

Lentamente, mise la testa e le altre parti in una scatola. Prima o poi avrebbe cercato di rimetterle insieme.

Che nottata, pensò poi, pieno di amarezza.

Dall'altra parte della strada, nella casa di fronte, Lisa Williams stava ridendo.

5

perfetto

6

Alle due meno un quarto del mattino, Tony Soznick stava ancora cercando di andare a letto. Era semplice. Tutto quello che doveva fare era alzarsi dalla sedia, percorrere i dieci passi che lo separavano dal letto e sdraiarsi.

Semplice.

Solo che non riusciva ad alzarsi.

Talmente stupido. Una cosa così semplice. Si trattava solo di alzarsi. Tutto qui. Solo. Di. Alzarsi.

Stava seduto lì fin da quando era arrivato, due ore prima.

Non si era mai sentito tanto stanco anche se, tutto sommato, era stata una giornata poco faticosa. Aveva attaccato solo metà della sua quota giornaliera di manifesti, quando era stato improvvisamente colto dalla sensazione che a quel punto poteva smettere. Era accaduto... quando?

Ma sì. Dopo che loro gli avevano parlato.

Erano due, rammentò ora. Sì, due, giusto. In qualche modo, gli sembrava importante ricordare. Già, due. Avevano visto uno dei suoi fogli e lui aveva rivolto loro la parola. Uno aveva perfino detto che il testo gli era piaciuto. Anche questo era importante, no? Dopodiché se n'erano andati.

E lui aveva capito; chissà come, aveva capito che era arrivato il momen-

to di smettere.

Era tornato nella sua stanza, aveva messo via i manifesti e la colla, ed era uscito di nuovo. Una volta tanto, si sentiva... bene. Aveva perfino cenato in un ristorante, non un hamburger o un hot dog, ma una cena vera e propria, cosa che...

la cosa non gli permetteva quasi mai

non faceva quasi mai. Era andato al *The Sizzler* e aveva ordinato la bistecca più grossa che avevano, una patata al forno, un piatto di gamberetti e un'insalata condita all'italiana. Lo avevano guardato in modo strano, dato che non era esattamente vestito per l'occasione, ma i suoi soldi valevano come quelli di chiunque altro. Aveva mangiato con calma e dopo la terza tazza di caffè aveva pagato il conto ed era tornato in albergo, sentendosi in pace.

L'incontrollabile compulsione era scomparsa. Era sicuro che sarebbe tornata, probabilmente il mattino dopo, ma almeno per il momento poteva godersi quella specie di vacanza.

Aveva pensato di coricarsi subito, ma non gli avrebbe fatto bene dopo un pasto così pesante, allora si era sistemato sulla sedia accanto alla finestra e, per la prima volta in sei mesi, aveva permesso a se stesso di rilassarsi.

Questo era stato due ore prima.

Più difficile era stabilire a che punto l'immobilità si era trasformata in incapacità di muoversi. Ricordava però che, dopo una decina di minuti, aveva deciso di incrociare le gambe, e proprio in quel momento, come da molto lontano, una voce aveva detto che stava bene così com'era, che era perfettamente comodo.

Poi aveva desiderato una sigaretta, ma il cassettone gli era parso assai distante, e dopotutto stava comodo così, no? Meglio aspettare.

Solo gradualmente, quando le gambe e le braccia avevano cominciato a irrigidirsi, si era reso conto di non essersi mosso neppure di un centimetro da più di un'ora.

Incrocerò le gambe, aveva deciso.

Ma le sue gambe erano rimaste rigide.

Era stato allora che la paura aveva cominciato a roderlo.

Adesso mancava un quarto alle due e lui era sempre più sgradevolmente consapevole del proprio disagio. L'osso sacro gli doleva. Se fosse riuscito a spostarsi un po' più indietro si sarebbe sentito meglio, ma anche questo piccolo conforto gli era negato. Aveva la sensazione che la sua testa fosse

stata recisa dal corpo e galleggiasse a pochi millimetri sopra di esso. Anche la testa però rifiutava di muoversi, e gli consentiva solo di vedere le proprie mani, le ginocchia e il televisore su cui si succedevano immagini silenziose. Guardò i propri arti con distacco, come se appartenessero a qualcun altro.

Solo pochi passi al letto. Talmente stupido. Bastava alzarsi.

La stava prendendo con una calma straordinaria, pensò, e ne aveva motivo. Ultimamente ne aveva passate talmente tante che dubitava ci fosse ancora qualcosa in grado di turbarlo. Probabilmente la cosa si stava divertendo con lui, come aveva fatto in passato. Ma prima o poi si sarebbe stancata di quel gioco e lui avrebbe potuto sdraiarsi e il mattino dopo rimettersi al lavoro. Lui era necessario.

E poteva aspettare.

Non che avesse scelta, quanto a questo.

Dieci passi. Talmente stupido.

Si augurò che il gioco finisse presto. Provava un crescente senso di disagio all'inguine, qualcosa di più pressante del bisogno di distendersi.

Non avrebbe dovuto bere tutto quel caffè a cena.

Doveva andare in bagno.

7

Alle due del mattino, il videoregistratore di Susan Warrick si accese. Lei aveva abbassato il volume in modo che non la svegliasse, e comunque aveva già sentito il notiziario. Lo aveva registrato solo per poterlo riascoltare in caso di necessità.

Ronzando, la cassetta entrò in funzione.

«Va ora in onda una riedizione del notiziario serale di Canale 4, con Marjorie Whitehead e Alan Chu.»

«Buona sera. Ulteriori sviluppi nell'operazione antidroga di Santa Monica. La polizia ha rinvenuto a bordo di uno yacht un carico di cocaina del valore approssimativo di un quarto di milione di dollari, confiscato al largo della costa in seguito ai controlli della zona recentemente annunciati dalla guardia costiera. Quattro uomini i cui nomi non sono ancora stati resi noti, sono stati arrestati e sono in attesa di venire formalmente imputati. La polizia ha inoltre dichiarato di avere requisito quarantamila dollari in contanti e cinque fucili automatici AK- 47. Alan?»

«Grazie, Marjorie. Drammatici risvolti sta assumendo la morte della tre-

dicenne Pamela Manriquez di Inglewood, deceduta ieri sera per un colpo d'arma da fuoco. L'ufficio del coroner di contea ha classificato il decesso dell'adolescente come suicidio, escludendo possibili connessioni con una recrudescenza delle attività delle locali bande giovanili. Secondo il rapporto del coroner, la morte è stata provocata da un proiettile esploso da una pistola registrata a nome del padre della ragazza. Attualmente il signor Manriquez non è sospettato.

«Le autorità di polizia non hanno commentato in alcun modo le voci concernenti il fatto che questo sia solo uno dei numerosi suicidi di adolescenti verificatisi negli ultimi giorni.

«A te la linea, Marjorie.»

9

1

Chris sedeva sul fondo dell'aula, solo vagamente conscio del procedere della lezione. Era troppo stanco per riuscire a concentrarsi e quella notte aveva dormito in modo discontinuo, timoroso che il sogno tornasse.

Dal taschino della camicia tirò fuori delle striscioline di carta e il contagocce pieno di succo di limone. Incrociava Roger quasi sempre mentre si recava nell'aula di Huntington e si riproponeva di approfittare dell'occasione per passargli il biglietto. Decise di formulare mentalmente le frasi prima di metterle per iscritto. Quando si usava il succo di limone, c'era poco spazio per gli errori.

Dov'eri durante l'ora in aula comune? Farò tardi a pranzo. Aspettami. Hai sentito della ragazza?

Quella mattina, sull'autobus, «la ragazza» era stato l'argomento più discusso. Erano state avanzate parecchie ipotesi sulle modalità del suo suicidio. Secondo un ragazzo, si era appoggiata la canna della pistola alla fronte e aveva premuto il grilletto. Il proiettile le aveva trapassato il cervello ed era uscito dall'altra parte.

«Piantala di raccontare stronzate», era intervenuto Steve. Chris cercava sempre di stargli il più lontano possibile, ma fino a quel momento lui si era accontentato di ignorarlo, di fingere che non esistesse neppure. «Al notiziario non hanno detto niente del genere.»

«L'ho saputo da mia sorella», si era difeso l'altro, offeso.

«Oh, già, tua sorella», aveva sogghignato Steve. «Allora deve essere ve-

ro. Tutti raccontano tutto a tua sorella. Ma per quanto ne so io, parlano soltanto nella speranza di farle abbassare il prezzo.» Poi, sempre ridendo, si era portato un dito alla fronte e aveva schiacciato un grilletto immaginario. «Buum! Ehi, tre buchi al prezzo di due!»

Chris si era rifiutato di ascoltare altro. Il gesto di Steve e l'argomento stesso gli ricordavano troppo l'incubo di quella notte.

Ora svitò il tappo del contagocce e cominciò a spremerlo con cautela, DOV'È...

«Christopher?»

Lui balzò in piedi. «Sì?»

La signora Stacey stava indicando la lavagna. «In questa frase, la parola 'staccionata' è l'oggetto o il soggetto?»

Lui lesse la frase, se la rigirò nella mente. «Soggetto?»

«È una domanda o una risposta?»

«Soggetto», disse Chris.

«Giusto.» L'insegnante si rivolse a un altro ragazzo.

Sollevato, Chris tornò a sedersi. Per una volta, il martello non si era abbattuto su di lui. Ma la striscia di carta era umida nel punto su cui, colto di sorpresa dalla domanda della Stacey, aveva premuto il contagocce. La piegò e la rimise nel taschino, pensando di buttarla via in seguito. Poi ne prese un'altra e ci riprovò.

DOV'ERI DURANTE L'ORA IN AULA COMUNE?

FARÒ TARDI A PRANZO. ASPETTAMI.

HAI SENTITO DELLA RAGAZZA?

2

I quindici minuti di ritardo calcolati da Chris erano ormai diventati mezz'ora.

Come sempre, aveva trovato il professor Edwards nella sua aula, intento a mangiare un panino. «Mi piace che i ragazzi sappiano che possono trovarmi qui, se hanno bisogno di me» spiegò lui. Sulla cattedra era spiegata una cartina dell'Inghilterra e Chris notò che intorno a parecchie città era stato tracciato un cerchio.

«Sto organizzando il mio viaggio», disse Edwards. «Più o meno ogni tre anni cerco di filarmela in Inghilterra.»

«C'è stato davvero?» A Chris, l'Inghilterra sembrava più lontana di Marte.

«Quattro volte, finora.»

Lui era innamorato dell'Inghilterra fin da quando aveva imparato a leggere. Aveva divorato tutti i romanzi di Sherlock Holmes e per un anno aveva subito il fascino del mistero che circondava Jack lo Squartatore. Era una sciocchezza, tanto più che non c'era mai stato, ma ora, scoprire che qualcuno aveva realmente visitato l'Inghilterra...

Per prima cosa volle sapere di Londra: St. James Park, Buckingham Palace, poliziotti, perfino dei tassisti.

«La cosa sorprendente», raccontò Edwards, «è che sanno sempre esattamente dove devi andare. Non controllano mai una cartina, non ti chiedono mai indicazioni. Così un giorno, ero appena uscito da *Porter's,* un meraviglioso ristorantino vicino al Covent Garden, dove fanno il miglior pudding al cioccolato che abbia mai mangiato... lo servono caldo, proprio come deve essere... ho chiesto spiegazioni al conducente. Lui ha indicato un uomo che passava in bicicletta, con un foglio di carta appoggiato al manubrio.

«'Lo vede quello?' mi ha chiesto. Io ho risposto che sì, lo vedevo.

«'Prima che un uomo possa guidare un taxi a Londra, deve passare due anni in sella a una bicicletta, proprio come sta facendo quel tizio, e battere tutte le strade della città. Ogni via, ogni vicolo, finché non li conosce a memoria. E lasci che glielo dica, amico, una volta che si è rotto il sedere su questo acciottolato e nei vicoletti in cui non passa più nessuno dai tempi di Enrico VIII il maledetto, mi creda sulla parola, non dimentica più una sola cunetta.'»

Chris scoppiò a ridere. Roger poteva aspettare ancora qualche minuto, decise, e chiese al signor Edwards se era mai stato in Baker Street.

3

Trovò Roger nel solito posto, un pendio erboso non lontano dal Senior Park. «Spiacente», si scusò, lasciandosi cadere sull'erba accanto a lui.

Cominciò a svolgere il suo hamburger. «Sono rimasto bloccato.»

«Mmm.» Roger tirò fuori una mela e la addentò.

Fantastico, pensò Chris, ce l'ha con me. «Senti, ho detto che mi dispiace. Ti avevo avvertito che sarei arrivato tardi, ma...»

«No che non l'hai fatto.»

«Come sarebbe a dire, no? Non hai letto il mio biglietto?»

«Sicuro.» Roger gettò il torsolo della mela nel sacchetto e lo accartocciò.

«L'hai letto, allora.»

«Già. E se era uno scherzo, confesso di non averlo capito.»

«Senti, non so se sei tu o sono io, ma in ogni caso non capisco di che diavolo stai parlando.»

L'altro trasse di tasca una striscia di carta. «Mi hai dato questa, giusto?»

«Giusto.»

Roger glielo gettò in grembo. «Allora tocca a te spiegare.»

Chris prese il foglietto e lo spiegò. Roger aveva tenuto il fiammifero troppo vicino alla carta, che in certi punti era strinata, ma il testo era ancora leggibile.

Dove sei?

Possiamo sentirti ma non riusciamo a vederti

Chi sei?

Chris sentì il cuore nelle calcagna. Era uno scherzo, di sicuro. Ma Roger non sorrideva.

«Non l'ho scritto io.»

«Me l'hai dato tu, quindi l'hai scritto tu.»

«No...» Esaminò di nuovo il biglietto. La calligrafia che aveva vergato la parola *Dove* era certamente la sua, ma quanto al resto...

«Aspetta un minuto.» Si frugò in tasca e trovò un'altra striscia di carta. «Hai un fiammifero?»

Roger gli tese la scatola. Chris ne accese uno e lo accostò al foglietto.

Era il secondo messaggio, quello che aveva pensato di dare a Roger.

«Li avevo tutti e due in tasca e quando ti ho visto nell'atrio devo averti passato quello sbagliato.»

«Oh. E a chi altri passi bigliettini?»

«A nessuno! È questo il punto! Guarda, avevo scritto una parola soltanto... vedi, è la stessa su entrambi i fogli, la stessa calligrafia... poi incidentalmente ci ho versato sopra un po' troppo succo. Si è sparso su tutto il foglio. Così l'ho piegato e l'ho messo via. Credevo di averlo rovinato.»

«E mi stai dicendo che è questo il biglietto che mi hai passato.»

«Infatti.»

«Quello su cui si è rovesciato il succo di limone.»

«Infatti.»

«Allora le altre parole da dove arrivano?»

Chris alzò le mani. «Non lo so.»

«Le parole non saltano fuori dal nulla», asserì Roger. «Non spuntan come funghi.»

«Lo so. Ma ti giuro, Roger, non sono stato io a scrivere questa roba. Parola d'onore.»

Roger lo studiò per un istante. «Non mi stai prendendo per il culo?»

«Parola.»

Accigliato, Roger si riprese la striscia di carta. Chris la sbirciò da sopra la spalla dell'amico.

Dove sei?

Possiamo sentirti ma non riusciamo a vederti

Chi sei?

«Okay», sospirò alla fine Roger. «Ma se non sei stato tu, *chi* diavolo l'ha scritto?»

«Non lo so.»

Squillò la campanella.

4

Nelle tre ore successive Chris si scoprì quasi incapace di concentrarsi. Rimpiangeva di aver lasciato il biglietto a Roger, invece di riprenderselo. Avrebbe voluto esaminarlo di nuovo. Aveva provato una sensazione stranissima nel vedere la propria calligrafia accanto a... al resto.

Più di una volta si chiese se Roger non avesse voluto prenderlo in giro. Ma ricordava la sua espressione e intuiva che non si era trattato di uno scherzo.

No, non sarebbe stato facile risolvere quell'enigma.

Al termine delle lezioni si precipitò in palestra, dove aveva appuntamento con l'amico.

«Voglio riprovarci», annunciò Roger. «Quanto succo di limone ti è rimasto?»

Chris esibì il contagocce. Era pieno per meno di un quarto, non abbastanza per scrivere qualcosa.

«Merda», borbottò Roger.

«E il tuo?»

«Lascia perdere. Mi sono addormentato solo stamattina presto e ho fatto tardi a scuola. Ero già a metà strada quando me ne sono ricordato. Andiamo da me.»

Chris annuì, sebbene una parte di lui esitasse davanti a un altro tentativo. C'era qualcosa di raccapricciante in quella faccenda, qualcosa che non era giusto. Ma aveva bisogno di sapere che cos'era successo.

E se poteva succedere ancora.

Tagliarono per il campo di atletica e arrivarono dall'altra parte senza quasi scambiarsi parola. Era come se qualunque discorso fosse rimandato a dopo l'esperimento.

Stai reagendo in modo esagerato, si rimproverò Chris. È solo uno scherzo. Nella vita reale non capitano cose così bizzarre. Avrebbero trovato la soluzione, prima o poi.

Attraversarono la strada e imboccarono un vicoletto. Era una scorciatoia che usavano abitualmente da quando...

«All'inferno», proruppe Chris, «ci siamo scordati!»

«Che cosa?» domandò Roger... e seppe la risposta nel momento in cui sentì il rumore. Veniva da dietro di loro, dall'altro capo del vicolo. «Ehi, vermi, dove pensate di stare andando?»

Cazzo, pensò Chris. Eccitati com'erano, avevano lasciato la palestra senza ricordarsi dell'Intervallo di Sicurezza di venti minuti.

Alla loro sinistra, Jack sbucò da dietro l'angolo di un edificio. Sulla destra correva una recinzione che delimitava una specie di discarica. L'unica possibilità di scampo era davanti a loro.

Ed era proprio lì, comprese ora, che aspettavano Steve e Paul. Perfino da quella distanza Chris distinse il volto paonazzo di Steve, gli occhi dilatati.

Cristo, deve aver preso della roba pesante.

«Ti avevo detto che ci saremmo rivisti», disse Steve, avanzando lentamente verso di loro. «Volevate farci la spia, vero?»

«No», esclamò Chris. «Sul serio! Mi ero semplicemente perduto.»

«Già, sì», sghignazzò Steve e continuò a ripeterlo, come affascinato dal ritmo delle parole. «Già sì, già sì, giassì, giassì.» Stava sudando.

«Siamo nei guai», bisbigliò Roger e Chris annuì. Lo vide guardare a sinistra, in direzione di uno stretto passaggio che si apriva tra due fabbricati, poi a destra, e comprese. *Dividiamoci e speriamo che almeno uno dei due ce la faccia.*

«Corri!» urlò Roger.

Chris partì a razzo verso la recinzione. Roger scattò in direzione del passaggio.

Nella cunetta in cui Chris approdò, l'erba gli arrivava alle cosce. «Prendilo!» gridò Steve a qualcuno dietro di lui e quando si azzardò a voltarsi vide che Steve gli stava alle calcagna, mentre gli altri si erano buttati all'inseguimento di Roger.

«Ti ho, verme!»

Chris corse più forte. Arrivò alla recinzione, la costeggiò. Era in realtà una rete metallica, sostenuta da paletti che arrivavano più o meno a metà altezza. *Devo tentare.*

Con i polmoni in fiamme, tagliò attraverso l'ultimo tratto di erba alta e si attaccò alla rete. I fili metallici gli lacerarono i palmi mentre si tirava su, si piegarono nelle sue mani. Sopra i paletti non c'era nulla in grado di sostenerlo. Fu in cima un istante prima che Steve arrivasse alla rete, e per un terribile istante Chris pensò che sarebbe caduto. Poi con un'ultima spinta si scaraventò verso l'alto e dall'altra parte. Cadde con violenza, torcendosi una caviglia. In caso di necessità, sarebbe ancora riuscito a correre, ma non veloce come prima. E se Steve lo avesse seguito...

Steve stava cercando di arrampicarsi sulla rete, ma la parte superiore di questa, non sostenuta dai paletti, non era in grado di sopportare il suo peso. Si curvò sotto di lui e lo ributtò a terra. Sotto lo sguardo orripilato di Chris, Steve ci provò ancora due volte. Era drogato, Chris ne era più che certo. Steve ringhiava contro la staccionata, contro di lui, imprecando senza sosta. Era come un cane rabbioso incapace di rassegnarsi l'idea di non poter raggiungere la preda.

Steve stava cercando di abbrancare Chris attraverso gli squarci che si aprivano nella rete, ma lui stava bene attento a tenersi fuori della sua portata. Poi, come se si fosse improvvisamente reso conto dell'inutilità dei suoi sforzi, Steve rinunciò. Schiacciò la faccia contro la recinzione e gli rivolse un sogghigno che a Chris non piacque per nulla. «Dovrai pure venire a scuola prima o poi, stroooooonzo», sibilò con voce bassa e lenta, «ti beccherò da solo prima o poi, stroooooonzo.»

Di nuovo quel sogghigno.

È pazzo, pensò Chris.

Rabbrividì, ma non voleva che Steve se ne accorgesse.

«L'abbiamo preso», gridò in quel momento uno degli altri.

Steve gli lanciò un'ultima occhiata torva. «Ci vediamo.» Poi corse via.

Roger. Avevano preso Roger.

Che cosa avevano in mente di fargli? Dopotutto, era lui, Chris, che volevano. Forse, se Steve fosse riuscito a prenderlo, avrebbero lasciato andare Roger. Ma ormai...

Okay, allora, che cosa pensi di fare? Per quanto odiasse l'idea, e se stesso, la sola risposta che riuscì a trovare fu: niente. Che cosa mai avrebbe potuto fare? Precipitarsi in soccorso di Roger? Chiamare aiuto? Nel tempo

che avrebbe impiegato per trovare una cabina telefonica, loro probabilmente avrebbero già sbrigato il servizietto... e comunque, chi avrebbe potuto chiamare? La polizia? La mamma di Roger? Suo padre?

Individuò un allarme antincendio sul retro dell'edifìcio che si ergeva dall'altra parte della rete. Se lo avesse azionato, forse il rumore li avrebbe messi in fuga. E in caso contrario, nel giro di pochi minuti sarebbero arrivati i pompieri, e avrebbero pensato loro a salvare Roger.

Ma non l'avrebbero arrestato, se avesse messo in funzione l'allarme senza che ci fosse un incendio?

Forse lui e Roger sarebbero riusciti a filarsela prima dell'arrivo dei vigili del fuoco.

Ma forse no.

E se Steve e gli altri l'avessero beccato prima che arrivasse all'allarme?

Fu questa possibilità a paralizzarlo. Guardò l'allarme, cercando di calcolare la distanza. Forse. Se non lo vedevano. Se nessuno lo aspettava nascosto da qualche parte.

Fece per muoversi... e si fermò.

Non poteva farlo. Era troppo pericoloso.

In lontananza, sentì qualcuno che gridava.

Roger.

Travolto dalla nausea, Chris si girò e si rimise in cammino. Gradualmente, le urla di Roger si affievolirono e solo allora lui si accorse che stava piangendo.

Non avrebbe potuto fare nulla. Nulla.

Sperava che Roger avrebbe capito.

5

Chris aspettò Roger a casa sua. I signori Obst erano fuori, così lui si sedette sulla veranda, con le ginocchia che ancora gli tremavano, e attese.

Passò quasi un'ora prima che vedesse l'amico arrancare faticosamente lungo il marciapiede.

«Stai bene?» gli chiese.

«Sì. Bene.» La sua voce era poco più di un bisbiglio. Senza guardarlo, attraversò la veranda e aprì la porta. Entrarono.

«Ci vediamo in camera mia», sussurrò Roger, senza fermarsi.

Chris non l'aveva mai visto in quello stato.

«Tra un minuto», aggiunse Roger, poi entrò in bagno e chiuse la porta.

Un attimo dopo Chris sentì l'acqua scorrere.

Cristo, pensò allora, che cosa gli hanno fatto?

Andò in camera.

Dopo quella che gli parve un'eternità, lo scroscio dell'acqua cessò e poco dopo la porta si aprì. Roger aveva indosso solo un asciugamano; la sua schiena e le cosce erano costellate di lividi ed escoriazioni. Dal cassettone prese un paio di short e una camicia e uscì di nuovo.

Era come se qualcuno avesse chiuso una porta dentro di lui, pensò Chris, e il cartello appeso alla maniglia diceva ROGER NON C'È.

Poi Roger rientrò e sedette sul letto. Chris non parlò, non voleva fargli pressioni. Avrebbe parlato quando fosse stato pronto.

Finalmente, sempre senza guardarlo, Roger disse: «Mi hanno costretto a farmela nei pantaloni».

«Oh, Cristo Iddio.»

«Mi hanno inchiodato per terra e hanno cominciato a picchiarmi, e mi picchiavano, mi picchiavano, dicevano che avrebbero continuato finché non mi fossi pisciato nei pantaloni, e io non volevo, non volevo farlo, loro non potevano costringermi, poi è arrivato Steve, si è tirato giù la cerniera e ha detto che se non mi pisciavo addosso l'avrebbe fatto lui, ed era pazzo, avresti dovuto vederlo, e io avevo paura, Dio se avevo paura, così mi sono pisciato nei pantaloni, e loro si sono messi a ridere e mi hanno detto che ero un bambino, e io ho continuato a pisciare, e più pisciavo più loro ridevano.»

Lacrime gli rigavano le guance, ma il suo viso era totalmente privo di espressione.

«Mi dispiace», bisbigliò Chris.

Lui si strinse nelle spalle. «Succede. Forse dopo un po' mi ci abituerò. Sarebbe un bel guadagno. E non mi farebbe più male.»

Un silenzio pesante calò su di loro. «Sei... sei arrabbiato con me? Perché me ne sono andato?»

Un'altra stretta di spalle. «Sarei scappato anch'io. E comunque non avresti potuto fare nulla, giusto?»

Chris annuì, ma si odiava per la propria codardia.

6

Chris telefonò a sua madre e le disse che sarebbe rimasto a cena da Roger, anche se fino a quel momento i signori Obst non si erano visti.

Dopo un'altra ora Roger cominciò a dare segni di ripresa, anche se una parte di lui sembrava essere altrove. Chiese a Chris di vedere di nuovo il biglietto scritto con il limone. Era nella tasca della sua camicia, in bagno e Chris comprese che non se la sentiva di andare a prenderlo di persona.

Andò lui, e Roger lo lesse più volte, passando le dita sulle lettere scure. «Prendi un po' di succo. E nel frigo.»

Chris ubbidì, riempì il contagocce. Poi prelevò dall'ingresso un taccuino, una scatola di fiammiferi da un cassetto della cucina e tornò in camera.

Roger strappò un foglio. «Okay», disse. «Rifai tutto da capo. Esattamente come la prima volta.»

«D'accordo.»

«E, Chris, se salta fuori che è stato tutto uno scherzo, voglio che tu sappia che ti ucciderò. Ti ammazzo qui, subito. Niente di personale, naturalmente.»

«Mi sembra giusto.»

«Forza, allora.»

Ripetendo i gesti di quel mattino, Chris puntò il contagocce contro il bordo superiore del foglio e schiacciò la pompetta. Il succo di limone schizzò fuori, disegnando sottili rivoletti sulla carta. Dopo un secondo, piegò il foglio due volte e se lo infilò in tasca.

«È tutto?» domandò Roger.

«È tutto. Ora dobbiamo aspettare che si asciughi.»

Sedettero sul letto, gli occhi fissi sui fumetti impilati sopra la scarpiera.

Infine Chris estrasse il pezzo di carta, si assicurò che fosse perfettamente asciutto e lo porse a Roger.

Lui lo spiegò, poi cominciò a scaldarlo con un fiammifero.

«Non troppo vicino», lo ammonì Chris. «Lo brucerai!»

«Buono.»

Sottili linee scure cominciarono lentamente ad apparire. Si allargarono sul foglio, parvero quasi strisciare sulla sua superficie, incrociandosi tra di loro.

Formando parole.

Dove sei?

Possiamo sentirti ma non riusciamo a vederti

Chi sei?

«Merda secca!» Roger lasciò cadere il foglio e spense il fiammifero. «Hai visto?»

«Ho visto, ho visto.»

«È vero.»

«Lo so.»

«Ancora un po' e me la facevo addosso per la paura.»

«E con questa farebbero due, giusto?»

Roger grugnì un assenso. «Già, si potrebbe dire così.»

«Che cosa pensi di fare?»

L'altro rifletté un momento, poi si chinò a raccogliere il foglietto e lo tenne davanti a sé. «Mi chiamo Roger...»

«Che cosa diavolo fai?»

«Zitto! C'erano delle domande, ricordi? *Chi sei?* Allora rispondiamo e vediamo che cosa succede. Mi chiamo Roger Obst. Sono... diavolo, che cosa si può rispondere a questo... Sono a casa mia, nella mia camera. A Lennox. California. Pianeta Terra.»

Chris alzò gli occhi al cielo. «'Pianeta Terra', santo dio.»

«Perché? Sai fare meglio?» Roger gli ficcò il foglio in mano. «Prova tu, allora.»

«Non voglio.»

«Cos'è? Hai paura?»

Chris si accigliò. Che diavolo, pensò poi. «Mi chiamo Christopher Martino. Vivo da queste parti. Ti darei il mio numero telefonico, ma mia madre non ha voluto che comparisse sull'elenco.»

Sogghignò a Roger, che lo sbirciava da sopra l'orlo degli occhiali. «Polpette per cani», brontolò questi. «Giuro su Dio, un'altra di queste stronzate e ti riduco in polpette per cani.»

«Scusa.»

Roger gli porse il contagocce e un altro foglio. «Daccapo.»

Chris ripeté l'intero procedimento. Aspettarono che asciugasse.

«E ora», annunciò Roger. Riscaldò con cautela il foglio. La ragnatela di segni sottili divenne nuovamente visibile.

Roger

Christoph

Dove

Non vedo

Chris si sentì lo stomaco nelle scarpe.

Conosce i nostri nomi.

«È meglio che ci diamo un taglio», ansimò. «Questa storia sta diventando troppo stramba.»

«Non ancora.»

«Dico sul serio, Roger. Non credo che dovremmo continuare.» Si alzò.

«Solo un'altra volta, okay? Vieni qui. Mi è venuta un'idea.»

Fece il giro del letto e andò a fermarsi davanti allo specchio. «Dai, vieni.»

Riluttante, Chris ubbidì. Ora lo specchio rifletteva entrambe le loro immagini. Roger abbassò gli occhi sul foglio. «Ci vedete adesso?»

Impossibile, pensava Chris. Impossibile.

Limone.

Foglio.

Fiammifero:

Sì

Meglio

«Basta così», proruppe Chris. «Io chiudo qui.»

«Aspetta un minuto, non puoi mollare proprio adesso. Forse funziona soltanto se lo facciamo in due.»

«Be', io non ho nessuna intenzione di farlo. Non mi piace. Hai intenzione di provarci ancora?»

«Diavolo, sì.»

«Allora, come ho già detto... io non ci sto più.»

«Ma che razza di amico sei?»

«Ho paura, va bene?» Chris aveva le guance in fiamme. E fino a quel momento non si era reso conto di quanto fosse vero. «Non voglio più farlo. Non ora, almeno. Non possiamo rimandare a domattina? Pensiamoci su, prima.»

Roger si accigliò, distolse lo sguardo e infine annuì. «Okay», cedette, con palese riluttanza. «D'accordo. Vai a casa. In ogni caso, si sta facendo tardi e tua madre si starà chiedendo perché ci metti tanto.»

Chris si avviò verso la porta. «Sei arrabbiato con me?»

Roger esitò un istante, poi scosse la testa. «No, credo di no. Credo di essere un po' spaventato anch'io. Quindi aspetteremo. Ci vediamo domani, Chris.»

«Okay. In aula comune.»

Chiuse la porta e uscì. Fuori era quasi buio. Se si fosse sbrigato, sarebbe arrivato a casa prima che facesse notte.

Non se la sentiva di farsi sorprendere solo dal buio.

10

Mentre il cameriere portava via i resti della loro cena cinese, Susan controllò l'ora. Erano a tavola da quarantatré minuti. Altri sette e Gene sarebbe stato la persona che aveva atteso più a lungo prima di farle La Domanda.

«Allora», disse lui versando il tè, «ti è mai capitato di usare la pistola?»

Susan sospirò. «Due volte. La prima, fu solo un colpo di avvertimento. Il tizio a cui stavamo dietro recepì subito il messaggio. La seconda volta, il mio compagno... Jordan, l'hai visto... e io ci trovammo nel bel mezzo di un rapina in un caffè. Non avevamo ricevuto nessuna chiamata, Jordan aveva voluto semplicemente fermarsi a comprare delle ciambelle. Che il tizio era fatto saltava agli occhi... PCP, scoprimmo poi. Cominciò a urlare e a sparare come un pazzo. Jordan saltò a sinistra, io a destra, e l'uomo che stava al banco si buttò per terra. Il guaio era che eravamo entrambi dietro un tavolo e che l'unico modo per prendere bene la mira era alzarsi in piedi.»

«Una prospettiva poco incoraggiante.»

«Infatti. Nel frattempo il tizio continuava a sparare contro tutto quello che vedeva. Prima o poi avrebbe beccato qualcuno. Fu a quel punto che mi accorsi della caffettiera che stava sul bordo del banco, sai, di quelle da cui puoi prendere una tazza e pagare direttamente alla cassa. Era vicinissima al rapinatore, a meno di un metro di distanza. Così decisi di correre il rischio e sparai alla caffettiera. Era piena, e quando il proiettile la colpì, esplose, inondandolo di caffè bollente. Non se l'aspettava, e prima ancora che capisse che cosa era successo, Jordan gli saltò addosso; lo inchiodammo a terra e lo ammanettammo.»

«Tutto qui?»

«Non essere troppo deluso. Per quanto mi riguarda, è più che sufficiente. Una volta, un poliziotto poteva restare in servizio tutta la vita senza mai dover sparare un colpo. Adesso quasi tutti quelli che conosco hanno dovuto farlo almeno una volta e in certe occasioni hanno ferito o ucciso qualcuno. E non è un pensiero su cui ci piaccia soffermarci.»

Gene scosse la testa. «Non credo che potrei farlo.»

«Sparare a qualcuno?»

«Uh-uh. E tu?»

Susan si strinse nelle spalle. «Quando sei all'accademia, passi un sacco di tempo a imparare come 'non' sparare a qualcuno. Ti insegnano a gestire un sequestro di persona, a evitare di far saltare i nervi a un criminale, a renderlo inoffensivo con lo sfollagente e così via. Poi ti prendono da una parte e ti insegnano a sparare per ferire e a sparare per uccidere. Ti insegnano a usare le armi. E così impari che se qualcuno ti punta contro un'ar-

ma stringendola nella mano destra, devi scartare alla sua sinistra, perché quando il colpo esploderà la sua mano sobbalzerà verso destra, cioè dalla parte opposta rispetto a quella in cui ti trovi tu. E in quel secondo...»

Sorseggiò il suo tè. «C'è sempre un silenzio di morte in classe quando ti insegnano questa roba. Fai in fretta a capire che potrebbe capitarti di uccidere qualcuno, un giorno o l'altro, per proteggere te o un'altra persona, e che non hai il diritto di portare un distintivo se non sei pronto anche a questo.»

Alzò gli occhi e vide che Gene la stava scrutando. «Non volevo turbarti facendoti quella domanda», disse lui. «Mi dispiace.»

«Nessun problema.» Susan raddrizzò le spalle. «Non ce la stiamo cavando troppo bene, vero? È la terza volta che ci vediamo e ogni volta finiamo a parlare di morte. Ho il sospetto che stia diventando un comportamento automatico.»

«Concordo.»

«Allora ripartiamo con te che mi passi uno di quei biscotti della fortuna.»

Lui era divorziato. Niente figli. Nato a Los Angeles, ma appassionato di viaggi. Innamorato del suo lavoro. A lei piaceva il suo odore. Dio solo sapeva perché. Evidentemente, doveva aver definitivamente superato il fastidio che un tempo le procurava l'odore del gesso e dei vecchi quaderni.

Quando Gene aveva menzionato il divorzio, Susan si era istintivamente preparata all'inevitabile flusso di reminiscenze, recriminazioni e questioni ancora irrisolte. Ma lui si era rivelato una delle rare e felici eccezioni e dopo un accenno del tutto casuale, era passato a chiederle quali film preferisse. Come al solito, quando lei cercava di pensare a dei titoli, il suo cervello si rifiutava di funzionare. «Quelli belli», era stato tutto quello che aveva saputo rispondere e aveva lasciato che lui cambiasse nuovamente argomento.

C'era un'altra cosa che le piaceva di Gene. Quando le rivolgeva una domanda, sembrava autenticamente interessato alla sua risposta. A un certo punto Susan pensò: È ovvio che sia educato, vecchia scema... sa che giri armata. Poi mandò quel pensiero offensivo a letto senza cena.

Davanti alla porta di casa si scoprì a esitare; era certa che a lui sarebbe piaciuto entrare «giusto un momentino», proprio come tutti agli altri e che poi ci sarebbe voluta una carica di dinamite per liberarsene, e lei proprio non credeva di essere pronta per passare la notte...

«Be'», disse Gene, senza lasciarle neppure il tempo di aprire bocca, «domattina devi alzarti presto, e anch'io. E stata una bellissima serata. Spero che potremo ripeterla presto». Un rapido bacio sulle labbra, un sorriso, poi se ne tornò alla macchina.

Per un attimo lei non riuscì a muoversi; era sconcertatissima, e aveva una gran voglia di gridare: «Ehi! Aspetta un momento! Non puoi andartene così! Non ci hai neppure provato! E io non ho avuto neanche il tempo di buttarti fuori!»

Ma prima che quelle rimostranze percorressero i quindici centimetri che separavano il cervello dalla bocca, lui era già salito in macchina e se ne stava andando.

«Figlio di un cane», disse Susan rivolta alla notte, e sorrise.

Sorrideva ancora quando entrò. Sentì qualcosa sotto il piede: una busta. Si chinò a raccoglierla e riconobbe subito la calligrafia di Jordan.

Che diavolo, pensò, e la aprì.

Dentro, trovò un ritaglio di giornale e un'istantanea di Jordan ritratto vicino al loro solito tavolo da biliardo. Tra le mani stringeva una stecca rosso borgogna. Il ritaglio veniva da un catalogo di attrezzature sportive. «La Sterling Pool Cue è considerata una delle stecche migliori, utilizzata da giocatori professionisti di tutto il mondo. Il suo progettatore è il campione inglese Frederick Sterling...» La parte con l'indicazione del prezzo era stata strappata ma, pensò Susan, non ci voleva molto a capire che la nuova stecca di Jordan doveva costare almeno quanto la sua.

Tornò a guardare la foto. Il sorriso di Jordan era così ampio che lei non poté fare a meno di sorridere a sua volta. Voltò l'istantanea e sul retro lesse: CAPISCI, NATURALMENTE, CHE QUESTO SIGNIFICA GUERRA.

«Puoi scommetterci», esclamò Susan rivolta al volto sorridente e scoppiò a ridere.

Due figli di cane in una sola serata.

La mia coppa trabocca, pensò, e ancora ridendo cominciò a spogliarsi.

11

Gli faceva male dappertutto.

In quelle ventiquattr'ore, Tony era passato dal dolore a qualcosa di infinitamente peggio. Era ancora seduto sulla sedia vicino alla finestra. Di tanto in tanto aveva cercato di muovere un arto, a volte anche solo un dito o

l'alluce, nella speranza di scoprire che era qualcosa di più di una mente chiusa in un involucro di carne totalmente inerte. Ma il suo corpo era capace solo delle funzioni involontarie più elementari. Il respiro. Il battito delle palpebre. Le pulsazioni cardiache.

E un'altra.

Incapace di muovere la testa, era giunto a memorizzare tutti i dettagli degli oggetti che gli stavano di fronte, a esplorare il piccolo mondo che rientrava nel suo campo visivo senza fare un solo gesto. Con la coda dell'occhio destro riusciva a scorgere un piccolo tratto della strada. Grazie alla visione periferica aveva tracciato la parabola discendente del sole dall'alba al tramonto e aveva seguito le ombre che si davano la caccia nella camera. Aveva sentito caldo, il che significava che l'epidermide, almeno, continuava a trasmettergli informazioni, sebbene a quel punto avrebbe preferito che non fosse così. La sua nuca, che era rimasta incessantemente esposta al sole, era bollente. Pur senza vederla, lui sapeva che in quel punto la pelle era rosso fuoco, piena di vesciche, e che la carne cominciava a trasudare. Un orribile prurito che dalla pelle gli si insinuava fin nel cervello. Caldo, e più in basso l'umidore...

Non pensarci, non pensarci.

Avrebbe pensato semplicemente alla stanza.

Il televisore era ancora acceso, così come lui l'aveva lasciato, con il volume basso. Aveva assistito al termine delle trasmissioni, con una benedizione religiosa e l'inno nazionale. Poi, qualche ora dopo, lo schermo era tornato ad animarsi di volti silenziosi. Verso mezzogiorno... a quel punto era quasi pazzo, torturato dal sole che gli bruciava il cervello... gli era venuta la strana idea che la gente alla TV parlasse di lui. Discutesse la curiosa situazione in cui si trovava...

«Santo Dio, Skipper, non può alzarsi dalla sedia. Che cosa facciamo?»

«Non può! Gilligan, dov'è la colla che il professore aveva preparato per la zattera?»

«È stato un incidente, Skipper, sul serio!»

«Gilligan!»

Quella trasmissione gli era piaciuta. Ma ce n'erano state altre, non così divertenti. Anche in quelle avevano parlato di lui.

«Tutti i valori sembrano indicare che la fine è prossima, capitano.»

«Ne è... ne è certo, Spock? Il monitor...»

«Funziona benissimo, capitano. È un vero peccato, ma sta proprio morendo. E a quanto pare, c'è ben poco che possiamo fare per impedirlo.»

«Non posso accettarlo. Deve esserci una soluzione. Bones?»

«Diavolo, Jim, è questa maledetta fisiologia aliena. Non disponiamo di informazioni sufficienti. Non possiamo sapere quello che funziona e quello che no. Se solo riuscisse a darmi un segno, a comunicare in qualche modo.»

«Spock! Il fondi-menti Vulcan!»

«Negativo, capitano. A quanto sembra, l'alieno sta rapidamente impazzendo e tentare una fusione mentale potrebbe danneggiarci entrambi. Temo che non ci sia nulla da fare.»

«Maledizione. D'accordo. Salgo sul ponte. Bones, se c'è un cambiamento, qualunque cambiamento, voglio esserne informato subito.»

Quel dialogo aveva preoccupato parecchio Tony.

Fortunatamente la donna con la carta da cucina non gli era parsa convinta che ormai per lui non ci fosse più speranza. «Assorbe tutto, in fretta e bene!»

Già, ma lei non aveva visto il pasticcio che aveva combinato.

Mentre ascoltava il notiziario del pomeriggio, ebbe l'impressione che secondo i cronisti lui avesse qualcosa a che fare con il Medio Oriente, ma proprio non riuscì a capire che cosa.

Dell'arco di tempo compreso tra le quattro e le sette non ricordava nulla; probabilmente era svenuto. Quando rinvenne, alla TV non si parlava più di lui.

Ma poi l'aveva fatto di nuovo.

Non pensarci.

Non poteva fare a meno di pensarci.

Perché aveva bevuto tutto quel caffè, la sera prima?

Dovevano essere più o meno le due quando il dolore all'inguine si era fatto così intenso che si sarebbe messo a urlare, se solo avesse potuto. Poi, quando la tensione era diventata intollerabile, il suo organismo aveva inserito il pilota automatico e lui se l'era fatta addosso. Per un momento non aveva capito che cosa lo angustiasse di più... se la sofferenza di pochi istanti prima, o il senso di umiliazione.

Optò per il dolore. Se fosse durato ancora un secondo, lui avrebbe finito con l'esplodere.

Era stato allora che aveva avuto Il Pensiero.

Urinare era una cosa. Quello poteva farlo senza pensarci e la posizione non interferiva in alcun modo. Era l'altra...

Oh Dio, pensò.

Perché diavolo hai dovuto incrociare le gambe quando ti sei seduto?

Era un pensiero stupido, di quelli che ti vengono quando sei piccolo e hai paura di andare in bagno perché la cosa che vive dentro il water potrebbe afferrarti e tirarti giù con lei.

Lui non credeva che fosse possibile, ma non ne era certo, e questo rese tutto infinitamente peggiore, mentre Il Pensiero correva in cerchi sempre più veloci dentro la sua testa.

Mamma, ho bisogno di andare in bagno!

Dovrai aspettare.

Ma mamma, se non ci vado esplodo.

Oh Dio. Oh Dio, oh Dio, oh Dio.

Forse, pensò, forse qualcuno mi vedrà dalla finestra e penserà: Caspita, è stato lì seduto tutto il giorno, senza muoversi neppure una volta. Magari è morto o qualcosa del genere. Forse dovremmo chiamare la polizia.

Era possibile.

«Gilligan! Dov'è la pechblenda che dovevamo bruciare in modo che l'aereo vedesse il fumo quando sorvolerà l'isola?»

«Santo Dio, mi dispiace, Skipper, ma tu avevi detto che c'erano delle fessure nella capanna del professore, e dato che era il suo compleanno e tutto quanto...»

«Oh, no...»

«Vuoi dire che siamo bloccati su questa maledetta isola e che è tutta colpa mia e cos'è questa puzza? Qualcuno se l'è fatta nei pantaloni?»

«Gilligan!»

12

Lo svegliarono dei colpetti alla finestra.

Non fare lo scemo, pensò Chris, aggrappandosi al sonno. Sei al secondo piano. Fuori non c'è nessuno.

Tap. Tap. Tap-tap.

Chris si mise a sedere, scese dal letto. Avanzando a tastoni nel buio, andò alla finestra e scostò le tende proprio nel momento in cui un altro proiettile colpiva il vetro, «tap». Guardò giù. C'era Roger a pochi metri di distanza, le mani piene di sassolini.

Chris spalancò la finestra. «Che cosa ci fai qui?» sibilò. Se la mamma l'avesse pescato...

«Scendi un momento.»

«Non posso!»

«Dai! Devo parlarti!»

«Okay, okay. Dammi un minuto!»

Si staccò dal davanzale e cominciò a vestirsi. Muovendosi il più silenziosamente possibile, prese la torcia che teneva nell'armadio e sgattaiolò giù per le scale. Roger era sulla veranda e aveva il viso rosso, pieno di eccitazione.

«Da questa parte», disse e Chris lo seguì nel passaggio buio che si apriva tra la sua casa e quella contigua, dove nessuno avrebbe potuto vederli. Rimpiangeva di non aver messo la giacca. In California le giornate erano calde, ma all'una del mattino faceva un freddo terribile.

«Okay», sospirò, «che cosa diavolo sta succedendo? Spero per te che sia qualcosa d'importante.»

La faccia di Roger si aprì in un ampio sorriso, reso quasi folle dal riflesso della luce della torcia nei suoi occhiali. «Funziona anche senza di te, Chris. Dopo che te ne sei andato, ho provato di nuovo. E ha funzionato.»

Gli ci volle un secondo per capire di che cosa stesse parlando. «La scrittura con il limone?»

Roger annuì. «All'inizio pensavo che dovessimo essere presenti tutti e due e in un certo senso avevo ragione. Ma ho voluto tentare ugualmente. E guarda che cos'è successo.»

Si cavò di tasca una manciata di fogli bruciacchiati.

Chris non aveva nessuna voglia di leggere quello che c'era scritto, voleva solo dimenticare tutto quanto... ma la curiosità ebbe la meglio. Guardò. Sul dorso di ogni foglio riconobbe la calligrafia di Roger. E sul davanti, «l'altra».

«Ho scoperto che a volte la cosa riesce a sentirmi meglio se metto le domande per iscritto.»

«La cosa?»

«Sì», bisbigliò Roger. «La cosa. Non so ancora come si chiami, ma è... qualcosa. Sta cercando di mettersi in contatto con noi. Con me. Ecco, guarda tu stesso.»

Cominciò a passargli i fogli, uno per uno. Su ciascuno, una domanda e una risposta.

Così è meglio?

Un po'

Dove sei?

Dove sei tu

È una domanda o una risposta?
Sì
Hai detto che non sapevi dove eravamo.
Sì
Ma ora lo sai?
Sì
Chi sei?
Chi sei tu?
Io ho già risposto a questa domanda.
Anche noi
Non capisco.
Possiamo aiutarti
Come?
Chi sono e dove io sono e chi io sono
Spiegati.
Dove è il o lo
Chris?
Sì
Se vado a chiamarlo, risponderai alla domanda?
Sì

Chris fissava inebetito gli ultimi quattro fogli; una morsa gelida gli stringeva lo stomaco. La cosa conosceva il suo nome e aveva mandato Roger a contattarlo, perché quella era la condizione che aveva posto per svelare il proprio.

«Non voglio più avere niente a che fare con questa storia», protestò. «Mi fa paura.»

«Non puoi tirarti indietro», proruppe Roger. «Sei stato tu a cominciare. Devi arrivare fino in fondo.»

«Scordatelo.» Chris si avviò verso casa. «Se vuoi giocare con questa roba, fa' pure, ma lasciamene fuori.»

«Non dici sul serio. Ci sono altri messaggi. Non te li ho ancora fatti vedere. Ma credo che sarebbe una buona idea se tu mi aiutassi.»

«Mostrameli.»

«Più tardi, magari. Ma per ora è meglio di no.»

Sta bluffando, pensò Chris. Sta cercando di spaventarmi. E ci riusciva maledettamente bene. Puntò la luce della torcia sul viso di Roger, che non trasalì neppure. Le sue parole non erano suonate esattamente come una minaccia... ma forse c'era qualcosa in quella faccenda, qualcosa che lui a-

vrebbe dovuto sapere. E a dispetto di se stesso, voleva scoprire ciò che la cosa aveva da dire.

Che diavolo, decise. Lo aiuterò e quella cosa metterà insieme qualche risposta idiota, dopodiché tornerò a letto e forse domani riuscirò a convincerlo a smetterla.

«Okay», disse, «ma una domanda soltanto, poi torno dentro.» Era a fianco di Roger, adesso. «Comincia pure.»

L'altro gli parve così genuinamente lieto che Chris non poté fare a meno di avvertire un improvviso empito di calore. Lui era il solo amico di Roger. A chi altri avrebbe potuto rivolgersi?

Roger tirò fuori di tasca un foglio. La domanda... *Come ti chiami?*... era già scritta su un lato. Spruzzò il succo di limone e ripiegò il foglio. Attesero un minuto o due perché asciugasse, poi, mentre Chris teneva la torcia, Roger lo riscaldò con un fiammifero. Lentamente comparve la risposta.

AltraParte

«Che razza di nome sarebbe?»

Roger non alzò gli occhi. «Forse intende proprio questo. È in un posto chiamato l'Altra Parte. E dato che è lì che si trova, ne ha preso il nome.»

«Ma l'altra parte di che cosa?»

«Non lo so. Forse dovremmo chiederglielo...»

«Uh-uh. Ho detto una domanda soltanto. E adesso me ne torno di sopra. Caspita, devo alzarmi presto domani mattina. E anche tu. Se mia madre scopre che sono uscito...»

«Che razza di piattola!» Roger scosse la testa. «Chris, sono venuto fin qui solo per...»

«Domani. Domani continueremo, ma non adesso, okay? Non ti chiedo altro.»

Roger lo squadrò. «Va bene, hai vinto. Subito dopo la scuola. Nel frattempo, comincerò a trascrivere tutto su un taccuino.»

«Bene», assentì Chris. Stava cominciando a tremare, e sapeva che non era solo colpa del freddo. Le implicazioni di ciò che era successo iniziavano ad apparirgli terribilmente inquietanti. «Ci vediamo domani», ripeté, e fece per allontanarsi.

«Chris?»

Lui si girò. «Cosa?» bisbigliò.

Riusciva appena a distinguere la sagoma di Roger in piedi nell'alone di luce della torcia... e per la prima volta scorse la paura sul suo viso... paura, ed eccitazione. «Io credo che potrebbe essere importante», disse Roger.

«Voglio dire, credo che questa faccenda potrebbe essere davvero importante.»

Chris annuì. «Già», disse. «Già, lo credo anch'io.»

Con un ultimo sorriso, Roger si aggiustò gli occhiali sul naso. «A domani», lo salutò, e scomparve nella notte.

13

Dal diario di Roger Obst.

Ho intenzione di annotare tutto quanto dirò o chiederò all'AltraParte e le sue risposte. Questo sarà il mio diario personale (Roger L. Obst), anche se forse riporterò anche quello che le dirà Chris e quello che l'AltraParte dirà a lui. Forse.

A chiunque legga queste pagine senza essere autorizzato a farlo, che accada quello che è accaduto al tizio del film *Il colore venuto dallo spazio.*

Smettila subito. Non ti piacerebbe.

Okay. Si parte.

Che cosa vuoi?
Chi sei
Mi chiamo Roger.
Che cosa vuoi
Non è questo che ti ho chiesto.
Sì
Puoi descrivere il posto in cui ti trovi?
Guardati intorno
Sei qui?
Sì no
Sei in qualche altro posto?
No sì
Questo è molto frustrante
Ci sono cose peggiori
Per esempio?
Gli altri
Altri come te?
Come te
Spiegati.

Tu vuoi fare loro del male
No.
(nessuna risposta)
Forse.
Sì no no sì
Da dove vieni?
Siamo qui
Siamo? Hai detto che eri uno.
Sì no
Spiegati.
No
Perché?
Piano
C'è un altro modo per comunicare con te?
Sì
Mi dirai come?
Sì domanda
Che cosa?
Servono nomi
I nomi di chi?
Gli altri
Perché?
Per aiutare
Aiutare me? O te?
Sì no sì
Non capisco.
Aspetta

14

1

Al self service degli insegnanti, Gene si riempì il vassoio poi scrutò le file di tavoli in cerca di un posto libero. Ne individuò uno di fronte a Chet Huntington.

«È occupato?»

Gli occhi di Huntington erano stanchi. «Prego.»

Gene si sedette. Tolse il coperchio di plastica dal recipiente che conte-

neva una fetta di polpettone di carne, purè di patate e verdure miste. «La solita roba», commentò. «Ma almeno questa volta ha l'aria commestibile.»

Huntington annuì e continuò a mangiare, senza sollevare lo sguardo. Gene notò che aveva gli occhi rossi e la camicia tutta spiegazzata, come se ci avesse dormito dentro.

Possibile che gli stessero ancora addosso a causa di quello che era successo? si chiese.

«Come va?» domandò poi.

«Okay. Bene.»

«Ieri sera mi sono fermato a casa tua, tanto per farti un saluto. La luce era accesa, ma quando ho suonato non è venuto ad aprirmi nessuno. Ho pensato che tu fossi appena uscito.»

«No. Ero a casa. Ti ho sentito. È solo che... non avevo voglia di vedere nessuno, tutto qui.»

Gene posò la forchetta. «Ti va di parlarne?»

«No. Senti, sto bene, okay?»

«No che non stai bene. Ti conosco e lo so. È Evanier? Te la sta ancora menando per quello che è successo?»

«Non voglio parlarne, d'accordo?» Aveva alzato la voce e qualche testa si girò verso di loro.

«Come preferisci», replicò secco Gene.

Rimasero seduti in silenzio; frammenti di altre conversazioni galleggiavano fino a loro. Dopo meno di un minuto Huntington smise di mangiare, anche se il suo piatto era ancora quasi pieno. «C'è troppo rumore qui dentro.»

«Già.»

Huntington spinse da parte il vassoio e si passò la mano sul viso. «Marie sta pensando di lasciarmi.»

«Oh, Gesù, Chet, mi dispiace.»

«Non è il caso. Lei ha ragione. Ha ragione al cento per cento.»

«È a causa di quello che è successo la settimana scorsa?»

«Più o meno. Ha riportato tutto a galla, capisci?»

Gene capiva. Sebbene non fosse a conoscenza di tutti i dettagli, sapeva che il giorno della morte di Jim Bertierie nella classe di Huntington aveva avuto luogo quello che il vicepreside Evanier aveva educatamente definito «uno sfogo». Gene ignorava che cosa avesse detto Chet, ma apparentemente era stato sufficiente a irritare alcuni studenti, che se n'erano lamentati con i genitori, i quali a loro volta si erano rivolti a Evanier. Il vice-

preside aveva rimproverato Huntington per avere tenuto un «comportamento distruttivo del tutto inopportuno per un insegnante».

Huntington aveva reagito e il risultato era stata una sospensione di due giorni. Da allora era trascorsa una settimana e Gene aveva creduto che il problema fosse stato risolto. Ripensandoci ora, tuttavia, si rese conto che la cosa non era così semplice. Non per Chet, almeno.

Non c'erano forse stati altri due suicidi?

È un miracolo che non sia andato in pezzi, pensò.

«Marie mi ha proposto di tornare da un consulente matrimoniale», riprese Huntington, «nel tentativo di chiudere le vecchie ferite. Dice che resterà con me solo a questa condizione. Ma non funzionerà, naturalmente. Che diavolo, siamo andati da un consulente matrimoniale per sei mesi dopo la morte di Jenny... e se non è servito allora, perché adesso dovrebbe essere diverso?» Scosse la testa. «Cristo, Gene, ogni volta che sento parlare di quei ragazzi, riesco a pensare solo a quando ho trovato Jenny in camera sua e...» Si asciugò il viso con il dorso della mano. «Scusami.»

«Non devi giustificarti. Va tutto bene.»

«No. Non c'è niente che vada bene, invece.» Esalò un lungo respiro lento. «Maledetti ragazzi. Non capiscono. Non c'è nulla che possano fare, nulla che possa cambiare, è idiota che debbano uccidersi per questo. Prendi un brutto voto in algebra... è un motivo sufficiente per farla finita? Se fossero stati dei drogati sarebbe diverso. Ma ho parlato con la polizia. Nessuno di loro era sotto l'effetto di qualche droga. Erano soltanto... ragazzi. Proprio come Jenny. E, Gene, a questo punto non si può fare a meno di chiedersi, che cosa diavolo stiamo facendo qui, come diavolo potremmo migliorare le cose. Che cosa dovrei fare io, quando non sono riuscito ad aiutare neppure...» La voce gli morì in gola.

«È passato molto tempo, Chet. So che fa male, ma devi imparare a superarlo.»

«Marie me lo ripete da tre anni e soprattutto ora, da quando hanno cominciato a circolare le voci sugli altri. Invece diventa sempre peggio. Non riesco a dormire. Non mangio quasi niente. Ho ricominciato a prendermela con lei, ma di questi ultimi giorni non ricordo quasi nulla. Tutto ciò che rammento è l'espressione che aveva un paio di giorni fa, quando mi ha detto che o andavamo da un consulente, oppure mi avrebbe lasciato. E ora mi chiedo se non dovrei lasciarla andare. Forse ha ragione lei. Non posso continuare a farle questo per sempre, non sarebbe giusto.»

«Io non credo che spetti a te decidere. Credo che sia qualcosa che dovete

esaminare insieme, dalle la possibilità di scegliere... ma dalle anche una speranza.»

Huntington non rispose. Alzò gli occhi solo quando suonò la campana che indicava la fine dell'intervallo.

«Meglio che andiamo», disse allora, alzandosi.

«Se hai bisogno di qualcosa...»

Huntington fece un cenno d'assenso, poi si allontanò. Fuori, Gene vide Chris seduto tutto solo su un rialzo erboso. Probabilmente stava aspettando Roger, che quella mattina non si era visto nell'aula comune. Sarà ammalato, concluse. Mentre entrava nell'atrio, ripensò a Jenny, che aveva incontrato una volta soltanto, quattro anni prima, a un party. Allora lei aveva tredici anni.

Ne aveva solo quattordici quando si era tolta la vita con i sonniferi della madre. Non si era mai saputo il perché.

Povero Chet, pensò.

Non finisce mai.

2

Chris attese finché gli fu possibile, prima di rinunciare. Era già in ritardo, la seconda campanella era suonata due minuti prima. La sera prima, Roger gli aveva detto che si sarebbero visti a scuola. Aveva detto che avrebbero parlato di quella faccenda dell'AltraParte. Invece non si era fatto vedere.

S'incamminò verso l'edificio 300, rimuginando sugli eventi della notte passata finché tutto non gli si confuse nella mente. Alla luce del giorno, quanto era accaduto non sembrava molto diverso dal gioco del «fare finta» con cui si divertiva da ragazzino. *E se Superman fosse vero?* oppure: *E se io potessi volare ?*

Solo che quello in cui erano incappati lui e Roger era reale e Chris non sapeva che cosa fare.

Da come la vedeva, le alternative erano ben poche. Primo, dire a Roger che non voleva più immischiarsi in quella faccenda e fingere che nulla fosse accaduto. (Ma questo non rispondeva alla domanda chiave, che cosa stava succedendo? E lui in realtà era curioso di scoprirlo.) Secondo, poteva continuare ancora per un po', tanto per vedere come buttava, e darci un taglio se la cosa diventava un po' troppo bizzarra. Terzo, come era solito dire suo padre, sali in sella e va' dove ti porta il cavallo.

Che razza di alternative.

Ma la cosa più strana era che tutte presupponevano da parte sua una piena accettazione dell'accaduto, la convinzione che fosse tutto «vero». D'altro canto, lui lo aveva visto con i suoi stessi occhi. Roger non era un prestigiatore.

Ma allora con chi, o con cosa, erano entrati in contatto?

E voleva davvero saperlo?

Entrò nel fabbricato e si impietrì. Steve e la Squadra dei Coglioni della Morte gli bloccavano la strada. Lo stavano aspettando, ma non cercarono di saltargli subito addosso.

«Tu», lo apostrofò Steve guardandolo dritto negli occhi, «maledetto spione. La pagherai presto e ti farò qualcosa di molto peggiore di quello che ho fatto al tuo amichetto strampalato. Lo capirai, quando arriverà il momento, ma la prenderai da uomo, non ti metterai a correre qua e là come un maledetto pollo. Ricordatelo, a meno che tu non voglia mollare la scuola da quel piccolo verme codardo che sei. Posso averti in qualunque momento, tutte le volte che ne ho voglia.» Gli puntò il dito contro, il viso duro come la pietra. «Ti ho in pugno, testa di cazzo.»

Dopodiché puntò verso l'uscita, scostandolo con una spallata. Gli altri lo seguirono, ciascuno ripetendo il gesto di Steve.

La paura, momentaneamente sopraffatta dalla sorpresa, tornò a esplodere in Chris e subito si trasformò in rabbia. Rabbia verso di loro, verso il trasloco, verso la California e le palme e Roger e il suo maledetto succo di limone...

Li seguì.

«Che cosa diavolo c'è che non va in voi?» gridò. «Non vi ho mai fatto niente. Perché ce l'avete con me? Non ho fatto niente, maledizione, non ho fatto niente! Non è giusto!» Steve non si voltò neppure; continuò a camminare. A passi lenti. Con esasperante indifferenza.

«È ingiusto!» sbraitò Chris. «È maledettamente ingiusto! Avete capito?»

Senza pensare, quasi fosse uscito da se stesso e si stesse guardando dall'esterno, si precipitò verso Steve e gli diede uno spintone. L'altro barcollò, sorpreso, poi girò su se stesso, il pugno sollevato. «Okay, l'hai voluto tu, rottinculo.»

Una delle porte si aprì e comparve Huntington. Nella grossa mano stringeva una mazza da baseball. «Che cosa sta succedendo qui?»

Steve guardò prima Chris, poi lui. «Niente.»

«Allora muovetevi. Forza. Voi per di qua. Martino, tu dall'altra parte. E

se sento ancora un rumore, vi faccio sospendere tutti e due per un mese. Muoversi!»

«Ma io non...»

«Muoversi.»

Chris indietreggiò verso la sua aula, dove la lezione era già cominciata. Era ancora furente con Steve e adesso anche con Huntington, pur sapendo che con tutta probabilità l'intervento del professore aveva impedito che gli altri lo spiaccicassero contro gli armadietti.

Non era colpa sua, maledizione! Lui non voleva guai. Non aveva dato fastidio a nessuno. Perché succedevano cose del genere? Com'è possibile farsi un nemico senza averci neppure provato? Dov'era scritto che in ogni scuola debba sempre esserci qualcuno a cui stai sul gozzo e che ti rende la vita un inferno?

E comunque, dov'è che Huntington teneva quella mazza?

3

Il commesso del *Mach Five Electronics* alzò gli occhi dal suo catalogo Sharper Image e annusò l'aria. Nel negozio aleggiava un odore pungente, non dissimile da quello che si sprigiona da una sigaretta appena accesa, ma più acre e tuttavia familiare.

Si alzò e girò intorno al banco, diretto agli scaffali che contenevano parti elettroniche e kit. L'odore si era fatto più intenso. Lo seguì lungo il Reparto 9, HOBBY. Si aspettava di trovare qualcuno intento a farsi uno spinello... invece vide un ragazzetto che tirava fuori le scatole e le sistemava per terra, quasi fosse intenzionato a esaminarle tutte una per una. Ai suoi piedi c'era un fiammifero.

«Ehi, tu!» lo apostrofò. «Che cosa stai facendo?»

Il bambino si girò. «Io?»

«Stai fumando qualcosa?»

«No...»

«Allora che cosa ci fa qui quel fiammifero? Stai cercando di darmi fuoco o che cosa? C'è odore di fumo in tutto il negozio.»

«Non sono stato io», si difese lui, «dev'essere stato quell'altro tizio. È uscito un attimo prima che arrivasse lei.»

Non è bravo a mentire, pensò il commesso. «Senti, non me ne frega un cazzo se fumi, ma fallo fuori di qui, d'accordo? Ora, se devi comprare qualcosa comprala, altrimenti è meglio che te la fili.»

Il ragazzino annuì e si chinò a prendere una delle scatole. Rimise a posto le altre, poi lo seguì al banco. «Dodici e novantacinque», disse il commesso.

Il ragazzino tirò fuori i soldi, pagò e si avviò verso l'uscita. Era già fuori quando l'altro si accorse che, distratto dal fumo e dall'odore e dal ragazzino, non si era neppure preoccupato di controllare il contenuto del kit. Si era limitato a guardare il prezzo.

Ma non aveva importanza, si disse, tornando al suo catalogo. Salterà fuori al momento dell'inventario.

Era passato un po' di tempo quando rammentò che cosa gli avesse ricordato quello strano odore.

Limone. Limone bruciato.

4

Chris sbagliò un altro tiro. La palla colpì il tabellone, rotolò intorno al bordo e ricadde a terra. Lui la inseguì nella palestra vuota, poi tornò sulla linea del foul per un ennesimo tentativo.

Erano quasi le quattro e di solito a quell'ora lui e Roger se ne erano già andati da venti minuti. Ma Roger non c'era, lo aveva abbandonato e Chris sapeva che Steve e i suoi erano là fuori da qualche parte, e lo aspettavano.

Sbagliò anche quel lancio.

Si chiese quanto tempo avrebbe dovuto restare lì, in attesa che Steve se ne andasse. Gli sembrava già di vedere i giornali:

STUDENTE SCOMPARSO
RITROVATO NELLA PALESTRA DEL LICEO

Christopher Martino, sparito il settembre scorso, è stato trovato venerdì notte da un bidello della Lennox High School. Interrogato dalle autorità, lo studente, in evidente stato confusionale, si è limitato a guardarsi nervosamente intorno e a chiedere più volte: «Non se n'è ancora andato?»

Mondiale, pensò, precipitandosi dietro la palla.

Si stava preparando al tiro successivo quando sentì dietro di sé lo scricchiolio di un paio di scarpe da tennis.

Diavolo! pensò, piroettando su se stesso.

Roger lo guardava sorridente. «Ti ho spaventato?»

«No, sono sempre così pallido. Che cosa ci fai qui?»

«Sono venuto a prenderti.»

«Come sapevi che non me n'ero ancora andato?»

Roger ammiccò con fare malizioso. «Abbiamo i nostri sistemi, ragazzo.» Poi rise. «Usciamo. Ho una cosa da farti vedere.»

«Impossibile. Steve e gli S.C.M. mi stanno aspettando fuori.»

Roger sbuffò. «Scordateli, quelli. Sono entrato, giusto? Questo significa che so anche come uscire. Coraggio. Che cos'hai da perdere, a parte la vita?»

Con un po' di riluttanza, Chris cedette. Non poteva stare lì per sempre e se Roger aveva scoperto un passaggio sicuro, a lui andava benissimo.

Lasciarono la palestra e attraversarono il praticello in direzione degli uffici amministrativi. Quando furono in un passaggio che si apriva tra due fabbricati, Roger esibì una striscia di carta. La esaminò brevemente, la piegò in quattro e la infilò in un'altra tasca. «Sinistra», disse.

All'altezza della biblioteca, estrasse un altro foglio di carta. «Destra, aspetta dieci secondi, poi di nuovo a destra.»

Lasciarono la proprietà della scuola e arrivarono in strada. Avanzavano seguendo un bizzarro percorso a zigzag, come soldati che procedono in un campo minato e Chris non aveva bisogno di esaminare i fogli per sapere che cosa fossero. Le bruciature erano anche troppo eloquenti.

«Li ho preparati in anticipo», spiegò Roger. «Una serie per arrivare e un'altra per tornare indietro. Mi limito a tirarli fuori quando è necessario. La cosa segue gli spostamenti di Steve e tutto quello che dobbiamo fare noi è stargli alla larga.»

La cosa, pensò Chris. Mitico.

Morirò, lo so.

Ma non morì e nessuno li vide, e prima che potesse rendersene conto erano quasi a casa di Roger. Pochi minuti dopo salivano i gradini della sua veranda.

«Eccoci arrivati!» annunciò Roger. «Be', che cosa te ne pare?»

«Non male», concesse Chris. Comunque funzionasse la «cosa», gli aveva evitato un'esperienza alquanto spiacevole.

«Non sprecarti», sbuffò Roger, mentre apriva la porta. Puntò dritto verso la sua camera. «Questa devi proprio vederla.»

Il letto era coperto di fogli di carta; c'erano anche una scatola vuota e qualcosa nascosto sotto una federa. A giudicare dal rigonfiamento, doveva misurare una trentina di centimetri.

Con deliberata lentezza, Roger sollevò la federa. «Be'? Che cosa ne dici?»

Chris fece un passo avanti. Per quanto poteva vedere, era un tasto del telegrafo, di quelli che si comprano nei kit di assemblaggio nei negozi di elettronica. Aveva un aspetto alquanto artigianale, e appariva evidente che era stato montato con una certa fretta. Alcune parti erano tenute insieme con la colla e del nastro adesivo.

Cercò i cavi che avrebbero dovuto collegarlo a un secondo tasto, ma non li trovò. «Dov'è l'altro?»

«Non c'è. È tutto qui.» Roger sogghignò, in un modo che Chris cominciava a trovare un po' irritante.

«Ma a che cosa serve, allora? Questi affari funzionano solo quando ci sono due tasti alle estremità opposte di una linea. Questo non è collegato a nulla.»

«Davvero?» fece Roger.

Certo, stava per rispondere Chris, quando lo sentì.

Tic.

Guardò il tasto, il tasto che non era collegato a nulla, e lo vide sobbalzare di nuovo. *Tic. Tic-tic-tic. Tic. Tic. Tic-tic-tic.*

Roger ascoltò, poi compitò lentamente, decifrando l'alfabeto Morse: «C-I-A-O C-H-R-I-S-T-O-P-H».

Silenzio.

«Oh, merda», bisbigliò Chris.

«Esattamente», assentì Roger, sogghignando, «ezzzattamente.»

15

Faceva caldo.

E lui stava male. Oh Dio, se stava male.

Lo stomaco di Tony era tormentato dalla nausea e dai crampi e da un dolore inimmaginabile, un dolore che si muoveva su e giù nell'ultimo tratto del colon dove si trasformava in qualcosa munito di punte che bruciavano insopportabilmente nei punti in cui penetravano.

Nel corso della mattinata aveva avvertito qualcosa scattare dentro di lui, qualcosa che si era accompagnato a un'improvvisa riduzione della pressione, ma anche a una sofferenza ardente che lo aveva sprofondato nell'incoscienza. Da quel momento non aveva fatto altro che svenire.

Mi è successo qualcosa, pensò vagamente, qualcosa di brutto, di molto

brutto.

Credo di stare per morire.

Poi fuggì nuovamente, in un luogo dove nulla faceva male, dove era in grado di alzarsi e lasciare la sedia e la stanza, e tutto si riduceva alle dimensioni di un incubo, ormai già dileguatosi.

Quando si svegliò, il dolore era quadruplicato.

Dolore, e sete. La lingua gli si era ispessita al punto che temeva di soffocare. Aveva le labbra aride e screpolate e la nuca, esposta al sole per due giorni di fila, era un'unica vescica essudante che i capelli continuavano a irritare.

Attraverso gli occhi socchiusi guardò il mondo e il televisore che continuava a deriderlo. Ogni volta che si svegliava, vedeva inquadrature di acqua, e di Seven-Up, di Gatorade e piscine e gelati e lui ardeva dentro e fuori.

Facciamola finita, per favore.

Poi la stanza si oscurò e quando la vista tornò a schiarirglisi, l'ombra si era spostata di un altro centimetro sulla parete di fronte. Una mosca entrò dalla finestra e cominciò a ronzargli intorno, soffermandosi sul suo petto, sulle braccia. Gli zampettò sul viso, attraverso il ponte del naso, e per un terribile istante lui ebbe la certezza che gli avrebbe camminato sull'occhio, ma poi l'insetto mutò direzione... e gli entrò nell'orecchio.

Il ronzio era sonoro come il rombo di un jet, talmente assordante che a un certo punto pensò che sarebbe impazzito.

Sentiva la mosca muoversi nel condotto auricolare, come un esploratore in una grotta. *Salve! C'è qualcuno in casa?*

Non per molto, pensò Tony.

Dopo un po' il ronzio cessò. Stordito, sconvolto dalla nausea, guardò nuovamente il televisore, dove Dan Rather leggeva le notizie. Come prima, gli sembrò di udirne la voce dentro la propria testa.

Dan stava nuovamente parlando di lui.

Davvero carino da parte sua.

«Questa è un'edizione speciale del notiziario serale della CBS», stava dicendo Dan, senza mai staccare gli occhi da quelli di Tony.

«Buonasera, probabilmente vi starete domandando perché sono di nuovo qui.»

Puoi scommetterci, pensò Tony.

«Bene, ne parleremo tra un momento. Ma prima una triste notizia. Il corrispondente Anthony L. Soznick, che per più di un anno ci ha trasmesso

servizi in diretta da tutto il mondo, si è spento oggi pomeriggio in...» Dan rimase per un momento in ascolto, poi riprese: «... mi correggono dalla regia... sta per spegnersi in seguito alla disidratazione e a un'infezione settica provocata dalla rottura del colon».

Avete avuto troppa fretta, eh? pensò Tony, mentre il senso di stordimento dilagava nel suo cervello. Questo vi insegnerà a manipolare le notizie.

«Per quelli che non hanno riconosciuto il nome, Tony era uno dei nostri più attivi corrispondenti, uno dei molti che percorrono incessantemente il paese per tenerci sempre informati su tutto.»

Come? Uno dei molti?

«È questo un impegno difficile e coinvolgente, che richiede persone molto speciali. E Tony lo era, sempre disposto ad andare ovunque ci fosse una storia su cui indagare. Un bravo reporter. Passiamo ora la linea al nostro corrispondente speciale Pierce Landry, a Chicago, per un ultimo tributo a Tony.»

Sullo schermo si succedevano immagini di strade... ghetti, quartieri della classe media e zone di lusso. Tony ne riconobbe alcune. Altre gli erano sconosciute, ma una parte di lui, la parte che era stata tenuta al buio durante i mesi di vuoto, i mesi che non riusciva mai a ricordare, uscì nella luce e parve rispondere Sì, siamo stati lì.

«Chicago, Detroit, Los Angeles, Minneapolis, New Orleans... non c'erano luoghi troppo lontani o troppo piccoli per Tony Soznick», recitò l'invisibile oratore. «Nella sua qualità di corrispondente, ci ha fatto conoscere a molti di coloro che tra voi vivono in queste località. Ecco qualche immagine tratta dal numeroso materiale che Tony ci ha procurato.»

Ed ecco, una dopo l'altra, comparvero delle istantanee, ciascuna contrassegnata da un nome.

GINA MOSES: anni 18, deceduta
TONY RUIZ: anni 13, deceduto
MARGIE PAPISH: anni 15, deceduta
DAVID PARSON: anni 20, deceduto
LUANN TYCE: anni 18, deceduta
JEFF WYKES: anni 14, deceduto
JAMES BERTIERIE: anni 15, deceduto
PAMELA MANRIQUEZ: anni 13, deceduta

I nomi continuavano a scorrere sullo schermo. Lui cercò di distogliere lo

sguardo, ma dove avrebbe potuto guardare?

Ti prego Dio, no, non può essere. No.

«Ciascuno di noi ha incontrato il nostro corrispondente e ha diviso con lui un momento molto speciale. Si sono accostati a noi e, tramite Tony, abbiamo a nostra volta potuto accostarci a loro. Non erano perfetti, non erano quelli che stavamo cercando, ma non certo per colpa loro. I nostri standard sono elevati e per certe cose ci vuole tempo. Nondimeno, ciascuno di loro a suo modo è stato capace, e incoraggiato a farlo, di trovare la pace nonostante le sue imperfezioni. Questa è la forza del nostro paese, e del nostro sistema, ossia che neppure i reietti... soprattutto non i reietti, sono esclusi dal processo di selezione. E così facendo, tutti loro danno vita a un momento di... gioia e gaiezza comune. Hanno dato il meglio di sé e noi abbiamo accettato la loro offerta.

«In passato, la ricerca del ricettacolo perfetto ha logorato altri, anche se meno importanti corrispondenti. Tra il nostro pubblico ce ne sono molti, ma poiché possiamo arrivare a voi solo tramite i nostri rappresentanti speciali, ci vogliono tempo e fatica per conoscervi tutti singolarmente. E per l'epoca in cui avrete superato il vaglio, una nuova generazione sarà stata generata e il processo ricomincerà daccapo.

«Ma Tony si è dimostrato all'altezza del compito, e abbiamo scoperto non uno... crediamo, anche se i risultati finali devono ancora pervenirci... ma ben due esemplari idonei. È stata una grande impresa e siamo tutti molto orgogliosi di Tony, il cui merito è stato recentemente riconosciuto in una cena in suo onore. A te la linea, Dan.»

Ricomparve Dan Rather, cupo in viso. «Una testimonianza toccante, Pierce, grazie. Sfortunatamente, dobbiamo ora passare ad altri avvenimenti che richiedono tutta la nostra attenzione. Come ogni buon giornalista sa, quando si segue una storia, non c'è tempo per le distrazioni. Il passato muore e il futuro si rigenera senza sosta.»

Tony divenne vagamente consapevole di un odore acre che stava invadendo il minuscolo appartamento. Fumo? Con qualche difficoltà, mise a fuoco la parete dietro lo schermo, dove un sottile filo di fumo bianco e blu si levava dalla presa a cui era collegata la TV.

Doveva trattarsi di una cosa importante, ma i suoi pensieri erano sparpagliati qua e là e stava diventando difficile metterli in ordine. La stanza continuava a scivolare dentro e fuori un'oscurità che viveva solo dietro i suoi occhi. Meglio concentrarsi di nuovo su Dan. Se stava per andarsene, non poteva mostrarsi scortese con lui.

Ancora una volta lo vide mettersi in ascolto della voce che gli parlava attraverso la cuffia. «Pare che proprio in questo momento sia scoppiato un incendio in un edificio nella zona sudest di Los Angeles. Cercheremo di fornirvi al più presto ulteriori particolari. Nel frattempo, grazie per averci seguiti.

«Per il notiziario della CBS, Dan Rather. Buonasera.»

Buonasera a te, pensò Tony, quando il televisore prese fuoco.

Parte terza
Un messaggio da Roger

Non ritorna alla sua casa e la sua dimora non lo riconosce più.

Il libro di Giobbe, 7:10

16

1

Carlyn Martino azzardò un'occhiata all'orologio mentre rimestava velocemente il pudding al cioccolato. Chris aveva detto che sarebbe tornato a casa presto e lei gli stava preparando il suo piatto preferito: polpettone di carne bruciato, una specialità che da quando lui aveva compiuto dieci anni lei preparava sempre nelle occasioni speciali. Quel giorno passato da tempo, come molti altri, lei aveva passato buona parte del pomeriggio a litigare con il marito. A un certo punto, si era resa conto di non aver preparato nulla per festeggiare il compleanno del figlio, aveva frettolosamente messo insieme un polpettone. Dopodiché si era rimessa a litigare con Bill.

Quando si era finalmente ricordata di tirarlo fuori dal forno, il polpettone era quasi completamente annerito. Prevedibilmente, Bill aveva preso un'aria disgustata ed era uscito, lasciandola alle prese con la cena rovinata e un figlio di dieci anni sicuro che la mamma gli stesse preparando qualcosa di davvero sensazionale.

Aveva pianto per quasi mezz'ora prima di decidersi a chiamare Chris a cena. Lo ripagherò, aveva pensato. Non so come, ma lo farò in qualche modo.

Al primo boccone il viso di lui si era illuminato. «Ma è fantastico», aveva esclamato Chris, masticando con aria felice, «perché non lo fai sempre

così?»

E lei era a malapena riuscita a impedirsi di abbracciarlo così forte da spedirlo subito in un'altra incarnazione. Non ricordava di averlo amato con tanta intensità, tranne forse il giorno in cui era nato.

Così, ogni volta che le sembrava che Chris attraversasse un brutto momento, o quando voleva mostrarsi particolarmente carina con lui, Carlyn infilava un polpettone nel forno, dopodiché si costringeva a immergersi nella lettura di un libro e a ignorare l'odore di fumo e di ketchup che invadeva la cucina.

Nel complesso, decise, non c'è ruolo più precario di quello di madre.

Sperava che la cena aiutasse, almeno un po', anche se le sarebbe stato di conforto sapere a proposito di che cosa Chris aveva bisogno di aiuto. Da qualche giorno lo vedeva chiudersi sempre più in se stesso. Certo, ora frequentava una scuola nuova, doveva confrontarsi con un radicale cambiamento di vita, cercare di farsi nuovi amici... ed era comprensibile che alla sua età non volesse stare più attaccato alle sottane della madre. Ma era preoccupata. Fino a quel momento aveva fatto in modo di lasciargli tutta la libertà di cercare da solo la soluzione ai problemi, ricerca che apparentemente Chris aveva attuato trascorrendo un sacco di tempo con Roger, che sembrava un ragazzino a posto seppure un po' riservato, pedante in un certo modo inquieto. Chris, pensava Carlyn, doveva essere un po' come lui.

Per un po' aveva temuto che Roger esercitasse una cattiva influenza sul figlio. Un paio di volte si era svegliata in piena notte, e quando era andata a controllare, aveva trovato il letto di Chris vuoto. Una rapida occhiata fuori della finestra le aveva mostrato i due ragazzi che parlavano. Era accaduto di nuovo la notte prima e, sebbene la finestra fosse troppo alta per permetterle di sentire, aveva capito che stavano litigando. Le ultime due volte che aveva visto Roger, lui aveva con sé una scatola di forma allungata. Le sarebbe piaciuto sapere che cosa contenesse e perché la portasse ogni volta che si trovava con Chris.

In un primo tempo, Carlyn aveva pensato di indagare in merito. Ma, almeno per ora, nulla stava a indicare che sotto ci fosse qualcosa di diverso dall'amore per gli intrighi innato negli adolescenti. Non voleva che Chris si sentisse obbligato a mentirle per proteggere l'amico. Quindi avrebbe lasciato perdere. Per il momento.

Andrà tutto bene, si disse, e versò il pudding in una ciotola, a raffreddare.

Sentì la porta d'ingresso aprirsi e richiudersi. «Chris? Sei tu?»

«Sì, mamma», gridò lui e a lei parve di percepire un che di remoto nella sua voce.

«Vai subito a lavarti, la cena è quasi pronta.»

Non ebbe risposta, ma lo udì salire le scale. Probabilmente non mi ha sentita, decise.

Quando ebbe apparecchiato la tavola e passò in soggiorno, Chris era ancora di sopra. Gli gridò di scendere e lui di rimando le gridò qualcosa che non capì, ma che suonava più o meno come: «Sto arrivando».

Stava tornando in cucina quando notò un sacchetto posato dietro a una delle sedie; il marchio era quello di un negozio di elettronica del centro. Non sapeva se Chris l'avesse lasciato lì per distrazione, o se avesse compiuto un deliberato, anche se goffo tentativo di nasconderlo alla sua vista.

No, stabilì dopo qualche riflessione. Se avesse voluto nascondere il sacchetto, se lo sarebbe portato di sopra. Quindi non c'era niente di male se dava una sbirciatina al contenuto.

Scostò i manici del sacchetto e vide una faccia sorridente su una scatola rossa e blu. 1001 ESPERIMENTI! proclamava la dicitura. PIU' DI MILLE DISPOSITIVI SCIENTIFICI REALIZZABILI TRANSISTOR E SPINOTTI COMPRESI!

ECCO ALCUNE DELLE COSE CHE POTETE REALIZZARE CON 1001 ESPERIMENTI:

RADIO!

ALTOPARLANTE!

TELEFONO!

LAMPADINA CON ATTIVAZIONE SONORA!

TASTO TELEGRAFICO!

E MOLTE, MOLTE ALTRE!

Richiuse il sacchetto e tornò in cucina, sentendosi molto più sollevata.

Era bello sapere che Chris si dedicava a un hobby.

2

Steve Mackey bevve un altro sorso dalla lattina di Budweiser e tornò ad appoggiarsi al freddo muro di pietra che correva di fianco alla spiaggia. Si stava facendo buio e il vento che increspava l'acqua aveva disperso il tepore pomeridiano. I bagnanti cominciavano a raccogliere ombrelloni e borse frigorifere in previsione del ritorno in città. Fra poco sarebbero rimasti solo pochi pescatori e i surfer più accaniti.

Più o meno a quell'ora, anche lui sarebbe risalito in macchina per andare da Paul. I vecchi di Paul erano fuori città per il fine settimana e lui aveva la casa tutta per sé. Il che significava una festa. E magari la possibilità di farsi una scopata. Da come andavano le cose da un po' di tempo, Steve pensava che un po' di dentro e fuori era proprio quello che gli ci voleva.

Ciò che sarebbe accaduto dopo, naturalmente, era un'altra faccenda.

Prima o poi sarebbe dovuto tornare a casa.

Vaffanculo, pensò, tormentando la sabbia con un legnetto. Di lì a pochi mesi avrebbe compiuto diciotto anni e allora sarebbe stato libero di fare quello che voleva. Non che avesse le idee chiare in proposito... sapeva soltanto che ciò che voleva distava da lì almeno una tanica di benzina.

Non era stata una buona settimana.

Per cominciare, erano arrivati i giudizi di metà semestre, ai quali era prevedibilmente seguita l'esplosione. Lui aveva visto la busta nella cassetta per le lettere e aveva sperato di riuscire a impadronirsene prima che il suo vecchio la trovasse, ma era stato troppo lento. Il succo era questo: Steve doveva rimandare il diploma e restare a scuola ancora un anno, oppure sorbirsi un semestre di scuola estiva. La prospettiva non era piaciuta a lui più di quanto fosse piaciuta al suo vecchio, ma che cosa diavolo poteva farci? Le stronzate che insegnavano a scuola contavano nella sua vita quanto una scorreggia. Non appena preso il diploma, probabilmente avrebbe passato un paio di anni in uno dei college locali, magari al L.A.C.C. Questo gli avrebbe permesso di uscire di casa e di trovarsi un buco tutto per sé. Dopodiché...

Era sempre a quel punto che si arenava. Per il momento nessuna carriera gli sembrava particolarmente allettante. Sbuffò, disgustato. Carriera. Con tutta probabilità, per lui quel termine avrebbe significato il servizio militare e un lavoro nel negozio di suo padre per il resto della sua vita, oppure un impiego in un grande magazzino, in un ristorante o in un distributore di benzina.

Era un pensiero sgradevole e cercò di scacciarlo.

Affondò più profondamente nella sabbia il bastoncino con cui stava giocherellando, lo stomaco in subbuglio. Ma la lettera della scuola non era ancora il peggio.

Il giorno prima il suo vecchio aveva trovato la roba.

Niente di speciale... una mezza dozzina di spinelli, un paio di capsule di Qualude e qualche altra sciocchezza... ma era stata la coca a mandare suo padre su tutte le furie. Era solo un quarto di grammo, eppure lui l'aveva

trattato come se l'avesse sorpreso a contrabbandare mezza tonnellata di eroina pura. Ed ecco che il vecchio aveva per le mani qualcosa cui addossare la responsabilità di tutto... i voti di Steve, il suo atteggiamento, era tutta colpa di quella maledetta droga!

Aveva alzato la voce. Anche Steve l'aveva alzata. Gli aveva dato una spinta. Steve gliel'aveva restituita. Solo che doveva averci messo più forza di quanto pensasse, perché un istante dopo era con il culo per terra, col fiato mozzo e suo padre gli stava sopra e urlava e sbraitava che doveva andarsene di casa, che doveva andarsene all'inferno e non tornare mai più.

Così Steve se n'era andato all'inferno. Sempre pronto a ubbidire. Ma non tornare più? Riteneva che una volta sbollita la rabbia i suoi avrebbero fatto marcia indietro, anche se per i mesi successivi sarebbero stati insopportabili. Lo avrebbero tenuto d'occhio senza un attimo di sosta, gli avrebbero controllato le braccia e perquisito la camera. Non esattamente una prospettiva piacevole... ma che alternative aveva? In seguito, quando avesse compiuto diciotto anni e fosse stato libero di andarsene alle sue condizioni, be', sarebbe stato tutto diverso.

Proprio così, pensò, e smise di scavare nella sabbia quando il legnetto urtò qualcosa di duro. Probabilmente una lattina, si disse, e cominciò a seguirne i contorni con il bastone: era un oggetto quadrato.

Dovette scavare per parecchi centimetri prima di riuscire a tirarlo fuori. Era una scatola di metallo imperlata di umidità. La ripulì con la mano. Non c'erano marchi; era soltanto una comunissima scatola, di quelle che si comprano nei negozi di ferramenta. In certi punti era ammaccata e quando la agitò, sentì qualcosa che sbatacchiava all'interno. La scatola era leggera.

Cercò di aprirla, ma le cerniere erano arrugginite. Tirò con più forza, chiedendosi perché mai qualcuno avesse voluto seppellirla. La scatola si aprì di colpo e uno degli spigoli appuntiti gli ferì la mano. «Merda!» strillò, lasciandola cadere. Era un taglio superficiale, ma già stava sgorgando del sangue e qualche goccia era caduta sulla scatola.

Micidiale, pensò lui, con la fortuna che ho, mi beccherò sicuramente il tetano. Estrasse di tasca il fazzoletto, lo premette sul taglio e chiuse il pugno. Poi con la mano libera raccolse la scatola.

Qualunque cosa ci sia dentro, sarà meglio che valga tutto questo casino.

Ma era solo una fotografia. Tutto qui. Una foto Polaroid. Gli ci volle un momento per capire quello che stava vedendo.

Era la foto di un'auto; per la precisione, una foto della «sua» auto. O di ciò che ne era rimasto. Era andata a schiantarsi contro uno spartitraffico, il

cofano si era accartocciato e la coda sembrava aver ricevuto un pugno di inaudita violenza. Ma l'adesivo KIIS-FM che lui aveva personalizzato sostituendo a FM le parole IL MIO CULO, era perfettamente distinguibile. I coprimozzi erano quelli, l'interno era quello, il colore era quello...

C'era solo qualche problema.

Primo, la sua macchina non era mai stata coinvolta in un incidente.

Secondo, dov'era lui?

E, ancora più importante, chi aveva scattato la foto e com'era finita nella scatola?

«Che cazzo?» disse e trasalì al suono della sua stessa voce. Era certamente uno scherzo. Ma chi poteva sapere che quel giorno lui sarebbe andato alla spiaggia, e avrebbe cominciato a trapanare la sabbia con un legnetto?

Girò la foto, ma sul dorso non c'era scritto nulla; nessuna indicazione sul fotografo o il luogo di provenienza. Ogni volta che la guardava, si aspettava di scoprire che quella non era realmente la sua auto. Ma restava, pervicacemente, risolutamente, la sua. Poi pensò che se qualcuno aveva seppellito la scatola in quel punto perché lui la trovasse, si era di certo appostato lì intorno, per spiarlo.

Troppo giusto, pensò. Perlustrò con gli occhi la spiaggia, poi il parcheggio. Sembravano tutti presi nelle loro faccende per fare caso a lui. D'altro canto, non era così che doveva essere? Una sorveglianza discreta?

Sto diventando paranoico, pensò una parte del suo cervello, e l'altra metà rispose: Ne ho tutti i motivi.

Oh, a proposito, ti stanno davvero spiando.

Guardò verso il molo, socchiudendo gli occhi per proteggerli dal sole, che era ormai basso sull'orizzonte. Non c'era qualcuno laggiù, accanto alle palafitte? Una sagoma che si stagliava contro la spuma iridescente delle onde?

«Ehi!» strillò Steve. «Ehi, tu!»

Nulla si mosse. Schermandosi gli occhi con la mano, lui trotterellò verso il molo.

No, non c'era nulla. Adesso ne era certo. Anche se un momento prima sarebbe stato pronto a giurare il contrario, pronto a giurare di avere visto un tipino basso e rotondetto, nei cui occhiali si era brevemente riflessa la luce del tramonto.

Ma adesso il molo era deserto, ne era sicuro, e in nessun modo il tipino basso avrebbe potuto filarsela senza farsi notare.

Strano, pensò.

Tenendo strette la fotografia e la scatola (la mano aveva cominciato a dolergli, anche se non sanguinava più) tornò al parcheggio.

Gli ci volle qualche istante per decidersi a salire in macchina, avviare il motore e allontanarsi.

Solo uno scherzo, si disse. Ma strano. Proprio proprio strano.

Alle sue spalle, il sole si tuffò dietro l'orizzonte.

3

Chet Huntington guardava il minuscolo tamburo di ottone vibrare nella scatola musicale di sua figlia. Strano come un suono così leggero e delicato potesse riempire tutta la stanza. In un certo senso, era come Jenny. La sua presenza aleggiava ancora nella cameretta: la crepa sulla parete, nel punto in cui lei aveva schiacciato un ragno con una delle sue prime scarpe a tacco alto, le fotografie, i pupazzi sul letto, tutto come lei l'aveva lasciati.

Dovrò dare una bella ripulita, uno di questi giorni, pensò. Anche se non sarà facile. Si stava avvicinando il momento in cui continuare a mantenere la camera così com'era avrebbe cessato di essere un'espressione del loro dolore per sconfinare nel macabro. Già due volte lui e Marie avevano cercato di svuotarla. E ogni volta si erano accorti di non essere ancora pronti.

«Chet?» gridò Marie dal pianterreno. «È cominciato *Sessanta minuti*. Mi avevi chiesto di avvertirti.»

«Scendo subito.»

Erano ben poche le ferite visibili che la morte di Jenny aveva lasciato su Marie. Era una donna forte. Lui aveva cercato di consolarla, ma con il tempo aveva cominciato a intuire che riceveva da lei più forza di quanta non le trasmettesse. Frank, che aveva un paio di anni più di Jenny, era stato quello che l'aveva presa peggio. E adesso che andava e veniva in continuazione dal college, era praticamente uscito dalla loro vita. C'era ancora qualche telefonata occasionale, ma erano impacciate, cariche di tensione e punteggiate di silenzi.

Abbassò il coperchio del carillon e il silenzio irruppe nella camera, come impaziente di reclamare i propri domimi.

Perché te ne sei andata, Jenny? Perché ci hai lasciati soli?

Erano passati tre anni dalla sua morte e ancora non era riuscito a trovare una risposta.

C'erano solo il silenzio e il dolore che, lo sapeva, sarebbe tornato quella

notte, nelle ore buie in cui avvertiva più acutamente la mancanza di lei. Ripensò alle settimane successive alla nascita di Jenny, quando si alzava in piena notte per andare a controllare che respirasse ancora. Poi indugiava nel buio a guardarla dormire e aveva continuato a farlo nel corso degli anni, per guardarla mentre cresceva, per essere sicuro che stesse bene, lì, nel silenzio di mezzanotte.

Poi una notte si era alzato come al solito e aveva scoperto che il letto di lei era vuoto. E allora aveva ricordato. Marie lo aveva trovato seduto sul letto di Jenny, scosso da singhiozzi profondi, incontrollabili, e l'aveva convinto a tornare nella loro camera, dove l'aveva tenuto stretto fino all'alba, quando si era finalmente addormentato.

Non avevano mai parlato di quella notte.

«Mi manchi, piccola», mormorò. Poi, sentendosi vecchio, uscì sul pianerottolo chiudendo la porta dietro di sé. Riusciva quasi a immaginare il sollievo che il silenzio aveva provato nel vederlo uscire, la libertà di passare le dita sugli abiti di lei, sulle sue bambole, sul suo letto.

Ora Jenny apparteneva al silenzio. E anch'esso era un dio geloso.

4

Susan decise che doveva assolutamente andare a casa... e, naturalmente, non si mosse.

Sei una sciocca, pensò... e continuò a non muoversi.

Il vino era buono e lei ne aveva già bevuto troppo. Erano tornati presto dal cinema e questa volta si erano fermati nell'appartamento di Gene. Seduta sul divano, con la testa appoggiata all'indietro sullo schienale, lei si era divertita a esaminare il soggiorno, mentre in cucina, lui stappava una bottiglia di chablis.

Era un bel posticino. I mobili erano nuovi (postdivorzio, immaginò); alle pareti i quadri si alternavano a poster cinematografici e felci in vaso stavano acquattate dietro le sedie e si nascondevano negli angoli. Lei con le piante non ci sapeva fare. Le sue avvizzivano e morivano invariabilmente nel giro di un paio di settimane.

L'idea di un funerale ufficiale per le sue piante le strappò una risatina. QUI GIACE LA FELCE, avrebbe recitato la lapide, FINALMENTE TRAPIANTATA.

Sei ubriaca, l'ammonì quella parte del suo cervello che si esprimeva come sua madre. Lei fece un cenno d'assenso. Giustissimo. Altre novità?

«Arrivo tra un secondo», gridò Gene dalla cucina. Apparentemente, il tappo aveva deciso di fare il difficile. E se le sue mani erano ancora nervose come erano state pochi minuti prima, si preannunciava un bel match. Oh, sì, lei aveva percepito la tensione nelle sue mani quando aveva cominciato a toccarla. Era stata quasi sul punto di dirlo. *Non l'hai fatto spesso dopo il divorzio, vero?* Ma alla fine aveva taciuto. Non era poi così ubriaca.

Anche la sera prima erano usciti insieme e si erano fermati in un bar che lui conosceva e dove suonavano un ottimo jazz. Dopo, erano andati a casa di Susan e avevano parlato e parlato e alla fine lei aveva pensato che se lui non si fosse deciso a baciarla sarebbe morta dalla curiosità. A quel punto non era tanto una questione di desiderio sessuale, quanto la voglia di superare la fase delle schermaglie. E scoprire le cose che si imparano solo baciandosi.

E finalmente, dopo un bel po' di tempo, Gene l'aveva fatto. Era stato bello. Molto bello.

E adesso eccola lì, nell'appartamento di lui, a tarda notte, mezzo ubriaca, costretta a confrontarsi con l'inevitabile domanda: E adesso, Sherlock? Bando alle ciance, Watson. Siamo in ballo! Dobbiamo agire rapidamente.

«Missione compiuta», annunciò Gene, ricomparendo con la bottiglia aperta. «C'è voluto un po', ma alla fine si è arreso.»

Riempì il bicchiere di lei, poi il suo e sedette, lasciando la bottiglia sul tavolo. «Allora, dove eravamo rimasti?»

«Stavi prendendo in giro Stallone.»

«No», negò lui, sorseggiando il vino. «Per quello che fa, è abbastanza bravo. Non lo prenderei mai in giro. Mi sembrerebbe inappropriato.»

«E soprattutto lui ti strapperebbe le braccia.»

«Anche questo», assentì Gene, e sorrise.

Nella stanza cadde il silenzio. «Quel» tipo di silenzio. Abbassarono entrambi gli occhi sul rispettivo bicchiere... tutti e due riluttanti, sospettava lei, a incrociare lo sguardo dell'altro.

Quando finalmente alzò la testa, scoprì che lui la stava guardando. «Così non vale», protestò.

«Lo so», rispose Gene e le accarezzò una guancia. Lei chiuse gli occhi, sollevando istintivamente la testa per offrirgli il collo e la gola, proprio come un gatto. Sentì le sue dita tracciarle una linea interminabile lungo la gola e poi risalire verso la nuca. Quindi le loro labbra si incontrarono, e lei socchiuse leggermente le sue, per sentire il respiro di lui.

Gli posò la mano sulla nuca per attirarlo più vicino mentre le mani di Gene le accarezzavano i seni e scendevano verso il ventre. Scesero ancora sui fianchi e le gambe, e lei rabbrividì. Il cuore le batteva forte e sentì che cominciava a reagire e allungava la mano per accarezzargli la gamba...

No, pensò, e si tirò indietro. Lui si fermò subito. «Mi... mi dispiace», mormorò Susan. Contro la propria volontà, aveva pensato a Michael. Lo aveva rivisto insieme con l'altra donna. Aveva ricordato il tradimento e le lacrime e il giuramento di non innamorarsi più...

Lui la guardò negli occhi; i loro volti erano vicinissimi. «Stai bene?»

«No. Sì. Sono... un po' ubriaca, temo.»

«Questo è certo.»

«E credo che preferirei aspettare, fino... be', il fatto è che non voglio svegliarmi domattina e pensare che l'abbiamo fatto solo perché avevo bevuto troppo. Non... preferirei di no. Ha senso quello che dico?»

Lui ci pensò su. «Credo di sì.»

«Grazie. Mi dispiace tanto, non...»

«Non c'è motivo di scusarsi.»

Lei sistemò la gonna che le era risalita fino alle cosce. Provava la strana sensazione che le mani non le appartenessero. «E meglio che vada», disse ancora.

«Non credo sia il caso che tu ti metta alla guida, in questo momento.»

Sfortunatamente, aveva ragione. Finché non avesse bevuto un po' di caffè, o si fosse concessa un po' di sonno, sarebbe stata una minaccia pubblica. «Okay, rinuncio. Se mi chiami un taxi...»

«Potresti dormire qui.»

Lei lo guardò. «Gene...»

«Non in quel senso», la interruppe lui. Batté una mano sul cuscino. «Questo è un divano letto. L'ho comprato perché ho degli amici che vivono fuori città e a volte si fermano da me, e non dispongo di una camera per gli ospiti. Puoi usarlo tu. Da qualche parte devo avere una vestaglia di riserva. Io sarò là.» Indicò il punto in cui probabilmente c'era la camera da letto. «Affare fatto?»

Lei sapeva che la cosa più sicura sarebbe stata andarsene subito, senza mettere in pericolo il precario accordo che avevano raggiunto. Ma si fidava di lui, o almeno voleva fidarsi. E quello sarebbe stato un ottimo test.

«Affare fatto», rispose.

Seduto sul pavimento, con la schiena contro la parete, Steve lasciò che le vibrazioni trasmesse dalla cassa dello stereo gli fluissero nel cervello.

Che cazzo, che cosa cambiava se anche quella sera non scopava? Quasi nulla, solo un fastidioso doloretto interno da ignorare, tutto qui. Un dolore grande più o meno come King Kong, tutto qui. Che cazzo, pensò ancora, e con gli occhi socchiusi controllò l'andamento della festa. Era tardi e quasi tutti se ne stavano andando. Le sue speranze di farsi una scopata erano svanite nell'apprendere che Karen non sarebbe venuta. Compiti da fare, o qualche altra stronzissima scusa del genere. Karen era l'unica ragazza di sua conoscenza che fosse più infoiata di lui. Sapeva di poter contare su di lei per qualunque cosa gli venisse voglia di fare.

Tipico. La prima sera che aveva bisogno di lei, che ne aveva davvero bisogno, quella lo bidonava. La fotografia trovata sulla spiaggia gli bruciava ancora in tasca. Avrebbe voluto parlarne con qualcuno, ma Paul e Jack erano troppo fatti per capire qualcosa e agli altri non sarebbe fregato un cazzo. Probabilmente avrebbero pensato che li prendeva in giro, che cercava di farli fessi.

Tirò un'altra boccata dallo spinello. Più pensava alla foto, più si convinceva del fatto che qualcuno stava cercando di fotterlo. Forse qualcuno che conosceva. Era davvero così difficile? Lui di solito sceglieva sempre lo stesso tratto di spiaggia e questo era un fattore da non sottovalutare. I particolari gli erano ancora oscuri, ma sì, nel complesso era possibile. Che diavolo, una volta in TV aveva visto un tizio che faceva scomparire la statua della Libertà. In confronto, questo non era nulla. E con una fotografia si poteva fare quasi qualunque cosa. Tutti lo sapevano.

La domanda era: chi era stato, e perché?

Lo avrebbe scoperto. Era bravo a risolvere indovinelli come questo.

Lasciò che il suo sguardo vagabondasse in direzione della porta del patio. Con sorpresa vide Karen che gli sorrideva attraverso la folla. Un po' incerto sulle gambe, lui si alzò per andarle incontro. Sembrava che almeno per il momento nessun altro si fosse accorto di lei; si sarebbero potuti appartare da qualche parte senza dare nell'occhio.

«Ciao», la salutò, con la testa che gli ronzava per tutta l'erba fumata.

«Ciao», rispose lei. Era in forma. Quando sorrideva, era come se accendesse un'insegna che diceva: «Chiavami».

«Ti va di uscire?»

«Sicuro.»

La condusse nel cortile sul retro, dove il buio era più fitto. Se rimanevano vicino alla siepe, i vicini non avrebbero potuto vederli e con un po' di accortezza sarebbero stati invisibili anche da casa. «Come va?»

«Bene.» Gli stava vicino, pazzescamente vicino, e il suo profumo lo eccitava. «Come va a te?»

Lui sogghignò. «Ti va di scoprirlo?»

Quando lei annuì, in un secondo le fu sopra. L'attirò nell'ombra e cominciò a baciarla mentre le cercava i seni. Lei si dimenò, ma lui sapeva che era così che le piaceva, e la spinse sull'erba, ogni cosa era rossa dietro i suoi occhi, l'unico suono era il battito del suo cuore mentre le infilava le mani tra le gambe. Stava armeggiando con la cerniera dei suoi pantaloni e intanto la toccava...

«Che cosa diavolo state facendo lì? Ehi! Voi!»

Lui alzò gli occhi. Qualcuno era comparso a una delle finestre della casa vicina e stava sbraitando, poi scomparve quando un altro grido, più vicino questo, attirò l'attenzione di Steve.

Lei stava piangendo, il vestito in brandelli, i capelli attorcigliati intorno alle dita di lui. «Papà!» urlava. «Papà!»

Non era Karen.

Era una delle ragazzine che avevano fatto un salto alla festa in prima serata.

Aveva dodici anni, a dire tanto.

«Oh, merda», farfugliò Steve, indietreggiando, con i pantaloni ancora alle ginocchia. Dalla casa di Paul stava uscendo gente. Le luci si accesero nelle abitazioni circostanti e adesso risuonavano altre urla, voci che gli strillavano di lasciarla in pace.

L'uomo che abitava alla porta accanto correva verso di lui. Era armato.

È suo padre, pensò Steve, che razza di sfiga.

Via! Vattene da qui! Via!

Indietreggiò verso casa, aprendosi un varco tra la ressa, rovesciando un tavolino da caffè, e mentre varcava la porta d'ingresso e irrompeva nel prato si tirò su i pantaloni. Si tuffò in macchina e aveva appena acceso il motore quando l'uomo arrivò correndo.

«Fermati! Fermati o giuro su Dio che ti sparo, figlio di puttana!»

Senza voltarsi, lui schiacciò l'acceleratore. Se anche il vecchio sparò, Steve, assordato dal rombo del motore, non lo udì. Puntò verso la strada principale.

Oh merda, pensava, oh merda, oh merda, oh merda, che cosa farò, cre-

devo fosse Karen, oh merda, che cosa farò mi metteranno in prigione.

Luci intermittenti e sirene nello specchietto retrovisore. Sentì che urlavano qualcosa al megafono, gli intimavano di fermarsi. Ma non poteva. Doveva andarsene, quella era l'unica cosa che sapeva, una sola parola gli riempiva la testa escludendo tutte le altre, SCAPPA, SCAPPA!

Lo tallonavano, erano più vicini.

Premette di nuovo sull'acceleratore, raggiungendo i centodieci chilometri orari. Quando imboccò la rampa della superstrada, accelerò ancora. Centotrenta. Ma non gli riusciva di scrollarseli di dosso e adesso le autopattuglie erano due. Si voltò per valutare la distanza che li separava, poi tornò a girarsi...

Macchina!

La vettura aveva bruscamente scartato nella sua corsia e lui le stava andando proprio addosso. Inchiodò sui freni e l'auto slittò verso destra e ora stava sterzando e girava su se stessa mentre lui lottava con il volante, frenava, frenava, tentava di interrompere quei folli testacoda, di rallentare, di rallentare maledizione... e improvvisamente un fragore di lamiere e un suono come la fine del mondo.

Poi fu silenzio. Era sdraiato sul selciato e guardava un poliziotto chino su di lui. Il poliziotto stava dicendo qualcosa, ma lui non riusciva a capire che cosa. Lentamente, così lentamente che sembrava quasi un sogno, mosse la testa e guardò dall'altro lato della strada, oltre le auto che si stavano ammassando, bloccate dall'incidente, verso la sua macchina, accartocciata intorno allo spartitraffico, la portiera rimasta spalancata dopo che l'avevano trascinato fuori.

Era tutto come nella fotografia.

Non è interessante? pensò, e si sentì scivolare via.

17

1

A Chris non era mai piaciuto godere delle sfortune altrui... certe cose hanno sempre uno strano modo di ritorcertisi contro. Ma gli sarebbe stato difficile non provare alcun piacere alla notizia che avevano appreso in aula comune.

«Avete sentito che cos'è successo a Steve Mackey?» aveva detto uno dei ragazzi seduti davanti a lui.

«No, che cosa?»

«L'hanno beccato mentre cercava di farsi una ragazzina, ieri sera. C'è stato un inseguimento, la polizia gli si era messa alle costole e alla fine si è schiantato. Un tizio che conosco era presente e mi ha detto che è stato un po' come in *Dirty Harry*.»

«Sopravviverà?»

«Non si sa.»

«Non è una palla?»

«Non è una palla.»

Niente palle, pensò Chris, e decise che nessuno più di Steve meritava quello che era successo. Gli sarebbe piaciuto dividere il piacere con Roger, ma Roger era assente, mancava da scuola dalla settimana precedente. Sosteneva che non aveva più bisogno di andare a scuola e che quindi preferiva non farlo. Ci pensava l'AltraParte, diceva. Ma ogni giorno Edwards prendeva il registro e segnava «assente» accanto al nome di Roger. Prima o poi, la bomba sarebbe scoppiata.

Non che a Roger sarebbe importato molto. Ormai non parlava altro che dell'AltraParte. L'AltraParte ha detto questo, l'AltraParte ha detto quello. Chris era ancora convinto che fosse una faccenda piuttosto disgustosa, ma ogni volta che vedeva il telegrafo in azione, la sua capacità di stupirsi diminuiva. La stessa cosa gli era successa con il Palisades Amusement Park. La prima volta gli era sembrato enorme, grandioso, ma dopo la quarta o la quinta visita, aveva perduto ogni carattere di eccezionaiità, riducendosi all'ennesima accozzaglia di giostre e vecchi trucchi.

Era sempre così nella vita? si chiedeva Chris. Ti imbatti in qualcosa di strano, di bizzarro, e dopo un po' non ti accorgi più di quanto strano e bizzarro sia? Sua mamma diceva sempre che suo padre la dava per scontata, al punto da non vederla quasi più, anche se erano nella stessa stanza. Era la stessa cosa?

Ci si abitua a tutto? Ecco una domanda che avrebbe voluto fare a Roger. Ma Roger non c'era.

Roger si era abituato ancora più in fretta di lui, il che naturalmente era più che logico. Aveva montato il suo telegrafo già da molti giorni. Chris si era limitato a togliere l'involucro di plastica del suo kit, senza andare oltre.

Voleva aspettare. Se Roger era pronto a credere a qualunque cosa dicesse l'AltraParte, erano fatti suoi. Ma lui voleva delle prove.

Ecco di che cosa avevano discusso venerdì sera.

«Ma che cosa diavolo pretendi?» aveva chiesto Roger. «Che Cristo

scenda da quella sua fottutissima croce e ti dica: 'Allora, Chris, fa' quello che ti pare?'»

«Voglio soltanto essere sicuro che funzioni nel modo che dici tu.»

«Sicuro? Come? Che altro ti serve?»

Chris aveva riflettuto. «Abbiamo avuto una prova di geografia, i risultati ce li daranno lunedì. Non credo di essermela cavata troppo bene. Se la cosa riesce a rimediare, allora d'accordo, monterò anche il mio telegrafo.»

Roger aveva detto che si sarebbe fatto risentire.

Il sabato sera gli aveva telefonato. «Che tipo di prova era?» Sembrava che parlasse da una distanza infinita.

«Scelte multiple.»

«Moduli di computer? Di quelli che compili con la matita e poi il terminale li legge?»

«Sì.»

«Un secondo.» Roger aveva posato il ricevitore e Chris lo aveva sentito ripetere l'informazione. Poi una pausa, seguita da una serie di rapidissimi «tick». Un attimo dopo Roger era di nuovo in linea. «Nessun problema. È una fortuna per te che non fosse una prova d'esame, non l'avresti superata. Ci risentiamo.»

«Un minuto, io...»

«Mi spiace, Chris, ma devo andare a una festa. Ciao.»

Linea interrotta.

Al momento gli era sembrato tutto regolare, ma adesso Chris era piuttosto ansioso mentre aspettava che il professor St. Clair distribuisse i compiti. Se era stato fortunato, aveva ottenuto un 65 o un 68. Ma perché la media non si abbassasse troppo gli serviva almeno un 70.

Ecco il professor St. Clair che gli tendeva il modulo. «Un miglioramento, Chris», disse, e mentre si allontanava: «molto bene».

Chris sbirciò il voto stampato in cima alla sottile striscia di carta. 100%.

Impossibile. Impossibile. Guardò un compagno seduto nella fila accanto, che aveva preso 98%. «Mi faresti vedere il tuo?»

«Sicuro». L'altro gli tese il modulo.

Chris li sovrappose esaminandoli in controluce. Le domande erano cinquanta e ciascuna valeva due punti, quindi fra il suo compito e quello dell'altro ragazzo doveva esserci una sola discrepanza.

Ce n'erano sedici, invece, il che significava che il suo voto avrebbe dovuto aggirarsi attorno a 68, proprio come aveva previsto. Eppure il modulo diceva 100. Il computer doveva avere commesso un errore. Evidentemente

non aveva letto correttamente il modulo.

Una fortuna per te che non fosse una prova d'esame, non l'avresti superata.

«Figlio di puttana», bofonchiò Chris.

Senza più Roger, Chris aveva cominciato a trascorrere parte dell'intervallo del pranzo in compagnia del professor Edwards. Negli ultimi giorni le sue visite si erano fatte ancora più regolari. Aveva ancora difficoltà a legare con gli altri ragazzi, e Edwards era sempre disponibile. A volte Chris lo trovava con alcuni studenti di altre classi, a volte da solo.

Ma quel giorno Edwards non c'era e il biglietto sulla porta diceva che era impegnato in una riunione di facoltà.

Con venti minuti di tempo da ammazzare, Chris vagabondò per i corridoi, leggendo i graffiti sugli armadietti e sbirciando nelle altre aule, quasi tutte vuote. Sulle porte, volantini incollati con il nastro adesivo annunciavano: RIUNIONE DEL KEY CLUB! oppure: PEP CLUB o ancora: CAMPUS LIFE. Un'intera fila era dedicata ai corsi di lingua straniera: tedesco, spagnolo, francese e italiano. Si chiese se non fosse il caso di cercare di entrare in uno dei club. Poteva essere un buon modo per conoscere gente... e per quanto Roger gli piacesse, a volte si domandava se lui rientrasse nella categoria «gente». Era un'incertezza di valutazione di cui Roger sarebbe stato senza dubbio entusiasta.

«Se stai cercando qualcosa, io ho di meglio da proporti.»

Chris si girò di scatto, stupitissimo nel vedere Roger. «Che cosa ci fai tu qui?»

«Sono in visita. Perché, che cosa pensavi?»

«E se ti beccano?»

«Non mi beccheranno», sbuffò l'altro. «Andiamo.»

«Andiamo dove?»

«Seguimi e tieni il becco chiuso, non abbiamo molto tempo!» Puntò verso la porta e Chris esitò solo un momento prima di seguirlo. Doveva esserci un motivo se Roger era lì e voleva scoprire quale fosse.

Tagliarono per il prato, diretti alla palestra. La pista di atletica e i campi di pallavolo erano vuoti, ma si sarebbero riempiti nel giro di pochi minuti. Per un momento Chris credette che Roger volesse portarlo negli spogliatoi maschili, ma li superarono senza fermarsi e proseguirono.

Verso gli spogliatoi femminili.

Chris affrettò il passo per affiancarsi all'amico. «Dove diavolo stiamo

andando?»

«Prova a indovinare.»

«Sei impazzito? Non possiamo entrare lì! Se ci scoprono, ci espellono dalla scuola.»

«Non ci scopriranno.»

«Ah, no? E come fai a saperlo?»

«L'ha detto l'AltraParte.»

«Stai scherzando! Ci scopriranno eccome, amico!»

«Solo se 'decidono' di vederci.»

«E questo che cosa diavolo vorrebbe dire?» domandò Chris. Erano già all'ingresso degli spogliatoi delle ragazze.

Roger si guardò intorno: non c'era nessuno in vista. «Lo scoprirai. Allora, vieni o no?»

Chris tentennava.

«Okay, d'accordo, allora vado da solo... ma non saprai mai quello che ti sei perso.» Roger entrò.

Chris indugiò ancora, spostando il peso da un piede all'altro, poi abbassò la maniglia e lo seguì. *Se mi fa espellere, giuro su Dio che lo uccido.*

L'interno non era diverso dallo spogliatoio dei ragazzi, con file di armadietti e lunghe panche di legno. La prima cosa che colpì Chris fu l'odore... una miscela di sudore, vestiti non freschi di lavaggio, profumo e bagno schiuma. Le docce erano all'altro capo del locale. Lungo una parete si aprivano gli uffici della professoressa di ginnastica e della sua assistente e un ripostiglio per le palle da basket e le altre attrezzature sportive. La porta del ripostiglio era a persiana.

Roger la indicò. «Lì dentro.»

«E se qualcuno entrasse a cercare qualcosa e guardasse dentro?»

«Non succederà.»

«Come fai a esserne così sicuro?»

Roger stava saggiando la porta, che resistette solo un momento prima di aprirsi. Suonò la campana che annunciava l'inizio delle lezioni. «È meglio che ti decidi in fretta... fra dieci secondi questo posto brulicherà di tette.»

Già Chris sentiva dei passi in corridoio.

«Va bene, va bene», borbottò. Chiusero la porta dietro di loro, ma le fessure che si aprivano fra le assicelle consentivano un'ottima visuale dello spogliatoio e delle docce. Chris pensava che se si fossero accovacciati nel punto più buio, forse sarebbero riusciti a farla franca... a condizione che nessuno aprisse la porta e guardasse dentro, perché nel ripostiglio non c'e-

rano posti in cui nascondersi.

Dirò che mi ha costretto a seguirlo. No, dirò che ho cercato di fermarlo, ed ero quasi riuscito a convincerlo quando è suonata la campanella, così ci siamo nascosti. Forse mi crederanno.

Sì, col cavolo, pensò, mentre la porta dello spogliatoio si apriva e le ragazze cominciavano a entrare. Ne riconobbe alcune che frequentavano i suoi stessi corsi. C'erano anche parecchie anziane, quasi tutte alte almeno quanto lui.

«Ci faranno a pezzi», bisbigliò.

«Ssst!» lo zittì Roger. «Guarda e impara.»

Le ragazze si stavano spogliando. Chris aveva sempre pensato che lo facessero in modo lento e sensuale, ma queste si strappavano di dosso gonne e pantaloni con la stessa rudezza dei maschi. E tuttavia, a guardarle gli si seccava la bocca. I reggiseni venivano eliminati o sostituiti con altri più resistenti, rivelando rosee protuberanze che gli toglievano il fiato. E poi, quando si sedevano per sfilarsi gonne e collant...

Chris sentì che le ginocchia gli cedevano. Dovette appoggiarsi alla porta per non cadere. L'uscio scricchiolò appena, uno scricchiolio che a lui parve sonoro come un colpo di cannone. Ma nessuno sembrò accorgersene.

Si leccò le labbra, solo vagamente conscio della presenza di Roger accanto a lui. C'era una tale abbondanza di movimento e di pelle e di risate e di vestiti che era difficile focalizzare lo sguardo su qualcosa di preciso... sceglieva una ragazza, un'altra lo distraeva prima che avesse il tempo di guardare bene e quando tornava sulla prima lei si era già spostata.

Quando all'esterno echeggiò un fischio acuto, Chris pensò che il suo cuore stesse per fermarsi.

Era la professoressa di ginnastica. Entrò nello spogliatoio spingendo un carretto pieno di palle da basket. «Okay, mettiamoci in riga. Squadra uno con squadra otto, squadra due con squadra sette, squadra tre con squadra sei, squadra quattro con squadra cinque. E un giro di corsa del campo prima di cominciare.»

Una ragazza... Chris la riconobbe, frequentava il suo stesso corso di storia... alzò la mano. A differenza delle altre, non si era cambiata. «Posso fare a meno di giocare?» chiese.

«Crampi?»

La ragazza annuì.

«D'accordo, tutte le altre sul campo. Muoviamoci!»

Cominciò a distribuire le palle alle studentesse che uscivano. «Professo-

ressa Archer?» la apostrofò una di loro.

«Sì?»

«Questa palla è tutta ammaccata.»

«La cosa non ti ucciderà, Janice.»

La ragazza mise il broncio. «Ma professoreeessa...»

«D'accordo», sospirò l'insegnante. «Prendine un'altra. Ma sbrigati.»

Janice trotterellò verso il ripostiglio.

«Merda!» gemette Chris. «Oh, merda-merda-merda!»

Era quasi alla porta del ripostiglio, quando la vide rallentare. Per un istante il viso della ragazza si incupì, come se si stesse sforzando di ricordare qualcosa. «Al diavolo», esclamò poi, «non vale il disturbo.»

Quindi corse fuori calciando la palla davanti a sé.

Solo allora Chris si rese conto di avere trattenuto il fiato per tutto il tempo. Le gambe gli tremavano e avrebbe voluto sedersi, ma nel ripostiglio non c'era né una panca né una sedia, solo il pavimento.

Andava benissimo.

Crollò a sedere, la schiena appoggiata contro la porta. «Gesù, Roger, quasi. E *quasi* successo.»

«Non scaldarti tanto. Te l'avevo detto, ci vedranno solo se 'decideranno' di vederci. Nel frattempo, continueranno a vederci dove non siamo.»

Giusto, pensò Chris. Mi sembra sensato.

Roger guardava ancora tra le fessure, la bocca aperta, gli occhi che luccicavano nella semipenombra.

«Che cosa c'è?» gli domandò Chris.

«Guarda tu stesso.»

Lui si levò faticosamente in piedi e sbirciò fuori. Nello spogliatoio era rimasta solo una ragazza che, arrivata in ritardo, stava finendo di cambiarsi.

Era seduta su una panca, nell'angolo più lontano dalla porta. Aveva aperto l'armadietto di un'altra ragazza e con una mano si accostava i vestiti al viso e al collo. L'altra mano era sparita dentro i suoi pantaloncini. Perfino da lì, Chris la vedeva muoverla su e giù sotto la stoffa; la ragazza teneva la testa appoggiata al freddo metallo dell'armadietto.

Oh mio Dio.

Gli sembrò che fosse passato solo un momento quando lei inarcò la schiena mordendosi il labbro inferiore. I movimenti dentro gli short si fecero ancora più rapidi. Poi lei socchiuse la bocca e serrò gli occhi, e ogni tensione fuggì dal suo viso. Tenne la mano nei pantaloncini ancora per un

po', muovendola lentamente, poi la ritrasse. Rimise a posto i vestiti, indugiò ancora un istante davanti all'armadietto, il viso arrossato, poi si rimise a posto gli short. Infine, con un'ultima occhiata allo specchio, uscì.

«Io dico che questo valeva il prezzo d'entrata, no?» proruppe Roger.

«Già», mormorò Chris con voce rauca. Era come se gli avessero fatto una dozzina di nodi all'inguine e poi l'avessero legato con del filo spinato. «È meglio che andiamo.»

«Okay. Credo che ora non ci sia pericolo», assentì Roger.

Uscì con cautela, poi trotterellò rapido verso la porta principale. Sbirciò fuori. «Okay, tutto a posto. Forza!»

Mentre si allontanavano di corsa, Chris azzardò un'occhiata verso il campo da gioco. Impegnate nella partita, le ragazze davano loro la schiena, e non era una coincidenza singolare, si chiese la parte di lui che si era mantenuta lucida, che tutte guardassero nella direzione opposta nel momento in cui lui e Roger lasciavano lo spogliatoio?

«Non male, eh, Chris?» fece Roger. Aveva il viso rosso e stava sudando.

«Non male, sì», rispose lui, concedendosi un sorriso. Cominciava a farsi largo in lui... evidentemente Roger ci era già arrivato... la possibilità che forse «era» vero, che forse adesso «potevano» fare le cose più incredibili. Le opportunità erano infinite.

«E questo è solo l'inizio. Se tu sapessi quante altre cose...»

«Per esempio?»

«Vedrai», promise Roger. «Passi da me dopo la scuola?»

«Proverò, ma mia madre vuole che mi fermi a prenderle qualcosa al supermercato.»

«Peggio per te», ribatté l'altro. «Ci vediamo.» S'incamminò.

«Aspetta un secondo, non ti fermi per le altre lezioni?»

«Stai scherzando? Proprio no.» Lo salutò con la mano prima di girare l'angolo e scomparire.

Mentre si dirigeva verso l'aula, Chris scoprì che aveva dimenticato di raccontare all'amico ciò che era accaduto a Steve Mackey durante il fine settimana.

Alzò le spalle. Conoscendo Roger, era sicuro che presto lo avrebbe saputo ugualmente.

2

Con le mani in tasca, Roger passava davanti alle aule piene di studenti

intenti a imparare cose di cui non si curavano affatto e che non gli sarebbero mai state di alcuna utilità. Capintesta, ragazzette bene, secchioni, atleti semideficienti... erano tutti lì, intrappolati in quelle stanzette calde e soffocanti. Ed ecco lui, invece, che li guardava dall'esterno, in grado di andare dove voleva, di fare ciò che più gli piaceva.

Era questo l'aspetto più gradevole.

E aveva appena cominciato.

Si fermò al suo armadietto per prendere la scatola e altre cose che voleva riportare a casa; dubitava che sarebbe tornato presto da quelle parti. In realtà, a parte la scatola, c'era ben poco che considerasse prezioso o interessante. Solo pile di libri che, dopo soli quattro giorni, gli parvero alieni e sconosciuti, come se appartenessero a qualcun altro. *Fundamentals of History, English II, Our United States, Calculus I.* Che cosa diavolo c'entrava lui con tutto questo?

Gli unici segni visibili sulla scatola da scarpe erano dei piccoli fori per l'aria che lui stesso vi aveva praticato prima di capire, con una certa mortificazione, che la cosa che stava dentro non aveva alcun bisogno di aria.

Come in risposta ai suoi pensieri, la scatola vibrò di nuovo tra le sue mani e lui udì un suono leggero. *Tic-tic-tic.*

Salve anche a te. Roger richiuse l'armadietto, e tornò indietro verso la biblioteca. La Fase Uno era completata, anche se aveva ignorato ciò che faceva quando la stava eseguendo, così come ignorava quale forma avrebbe assunto l'esito. Una striscia di pellicola Polaroid non esposta, una vecchia scatola di metallo, il lungo tragitto in autobus fino alla spiaggia... aveva impiegato ore per liberarsi della sabbia che gli si era insinuata nelle scarpe. Ma non avrebbe potuto sperare di più. Steve non l'avrebbe più tormentato.

Adesso era ora di passare alla Fase Due.

In biblioteca trovò quello che cercava: l'annuario scolastico dell'anno prima. Se lo infilò sotto il braccio, insieme con la scatola, poi con calma uscì. Come sapeva che sarebbe accaduto, nessuno si accorse del prelievo non autorizzato. Tutto era stato predisposto con cura.

E d'ora in poi sarebbe stato così per tutto e tutti.

Fuori, il sole era caldo sulla sua schiena. Nessuno lo infastidì mentre lasciava il campus, diretto a casa. Era piacevole potere uscire da scuola senza temere di prenderle.

A metà strada, si fermò in un giardino pubblico e sedette su un pendio erboso. Si cavò di tasca una penna rossa, poi lentamente, pagina dopo pa-

gina, con la metodica attenzione ai particolari che normalmente avrebbe riservato a un compito a casa, cominciò a studiare le file di fotografie che comparivano sull'annuario. Buona parte delle facce che lo guardavano appartenevano a semisconosciuti, altri a studenti che incrociava di tanto in tanto a scuola e che non gli avevano mai fatto né del male né del bene.

Da etichettare come Civili.

Poi, un po' per volta, come un detective da film che esamina una fila di sospetti, individuò i nomi e i volti degli altri.

Dei Nemici.

Gary Stavros. Quello che una volta nell'atrio lo aveva deliberatamente fatto inciampare. I suoi pantaloni ne avevano ricavato uno strappo sul ginocchio e in seguito gli altri lo avevano preso in giro, chiedendogli perché suo padre non poteva permettersi di comprargliene un paio nuovo.

Cerchio rosso.

Quello che gli aveva allungato uno spintone sulla pista.

Quello che durante l'allenamento di baseball gli aveva dato addosso a tradimento. Dopo, le orecchie di Roger avevano ronzato per quasi un'ora.

Altri due cerchi rossi.

Paul Geyer, comandante in seconda dello Squadrone dei Coglioni della Morte. Un bel cerchio rosso.

E questa... ah, sì, la prima ragazza che avesse mai invitato fuori. Patricia Alberts. Aveva cominciato lasciandole dei bigliettini anonimi. Poi un giorno l'aveva sorpresa sola davanti al suo armadietto, senza il solito codazzo di amiche. Lei era rimasta a guardarlo senza espressione mentre Roger arrancava faticosamente tra le spiegazioni, era lui l'autore dei biglietti e gli sarebbe piaciuto moltissimo portarla al cinema o a ballare oppure...

«Verme!» aveva esclamato lei a quel punto. «Schifosissimo verme, come osi!» Poi lo aveva colpito. Nella fretta di andarsene, lui era caduto e allora tutti gli si erano radunati intorno mentre lei continuava a urlargli contro e si vedeva che si stava divertendo, e tutti avevano riso di lui.

Poco tempo dopo Patricia aveva lasciato la scuola. In seguito Roger aveva saputo che si era fatta mettere incinta da uno dell'ultimo anno e che l'aveva sposato. Ora vivevano con la speranza che un giorno o l'altro lui diventasse vicedirettore da *McDonald* o in qualche posto analogo.

All'epoca, gli era sembrata una compensazione adeguata. Ma adesso aveva la possibilità di regolare definitivamente i conti.

Un bel cerchio rosso per Patricia Alberts.

Continuò a sfogliare l'annuario.

Cerchio rosso. Cerchio rosso. Altri due cerchi rossi. Insulti, offese, aggressioni, sgarbi, rimproveri, lui non ne aveva dimenticato nessuno.

Il suo unico rimpianto era la necessità di tacere con Chris. Chris era a posto, ma era un po' lento a capire l'importanza di quello in cui erano incappati. Roger invece lo comprendeva bene, perché aveva parlato più a lungo con la cosa. Ormai le loro conversazioni riempivano dieci pagine del suo diario. Ma Roger aveva un vantaggio. Aveva letto Lovecraft, Dunsany, Smith e gli altri. Loro sapevano quali forze erano là fuori, in attesa di inchinarsi alla volontà di qualcuno... alla volontà della «persona giusta». E quella persona era lui. L'aveva dimostrato più volte. Perfino l'AltraParte l'aveva detto.

Perfetto, l'aveva definito. Perfetto.

Chris era vicino alla perfezione, ma ancora non l'aveva raggiunta. Con il tempo, comunque, ci sarebbe arrivato; l'episodio dello spogliatoio femminile l'aveva probabilmente indotto a riflettere sulle possibilità che la cosa gli offriva. E Roger l'avrebbe aiutato. Chris era amico suo e gli doveva almeno questo.

Bisogna avere cura dei propri amici, pensò.

Poi tracciò un altro cerchio rosso.

18

1

Jordan odiava i computer.

E così, naturalmente, non appena era arrivato nella segreteria della Lennox High, lo avevano messo davanti a un terminale e, dopo avergli spiegato come accedere ai file e ficcato in mano un pacco di cartelle contenenti i fogli di presenza più recenti, lo avevano mollato lì, augurandogli buona caccia.

Grazie mille. Al college aveva imparato a cavarsela con i computer, ma continuava a detestarli. Aveva sempre una gran paura di premere il tasto sbagliato e di cancellare l'intera banca dati.

Ora che i giornali avevano portato allo scoperto il crescente fenomeno di suicidi tra adolescenti, il consiglio municipale stava premendo perché la polizia ci desse dentro con le indagini. Altri agenti erano stati assegnati alla Squadra Minorile e quindi divisi in piccole unità, ciascuna destinata a una scuola diversa. E dato che lui e Susan se n'erano già occupati, a loro

era toccata la Lennox.

Una soluzione comoda, pensò Jordan, e sorrise. Stranamente, però, Susan non ne era parsa troppo soddisfatta e lui non riusciva a capirne il motivo. Forse temeva che il suo lavoro ne risentisse.

Forse non era pronta a trovarsi così vicina a come-si-chiamava.

E forse dovresti pensare ai fatti tuoi e rimetterti al lavoro.

Chiuse il file a cui stava lavorando e ne aprì un altro. Fino a quel momento, tutto regolare. Verificò il nome dell'insegnante che compariva sulla cartella successiva. G. EDWARDS. Quando si parla del lupo, pensò, e cominciò a sfogliarla.

C'era qualcosa di strano in quei fogli di presenza.

Seguì a ritroso e in senso orizzontale una fila di date e individuò due settimane di assenze continuate. Cercò allora il nome corrispondente: OBST, ROGER. Gli suonava familiare, ma non riuscì a dargli un volto.

Okay, cominciamo da qui, decise, e digitò OBST, ROGER al computer. I dati cominciarono a scorrere sul video. Voti più alti della media, qualche nota riguardante delle risse con compagni, ma nulla di insolito.

Poi controllò la colonna *Assenze* sul file.

GIORNI DI ASSENZA: 0.

Non quadrava. Sul registro dell'insegnante figuravano dieci giorni di assenza nelle ultime due settimane.

Si rivolse alla donna che gli aveva insegnato a utilizzare il computer. «Signora Kim? Ha un momento di tempo?»

Lei si avvicinò. «Qualche problema?»

Jordan le mostrò il registro, poi la riga corrispondente sullo schermo. «Non mi ha detto che questi file vengono aggiornati quotidianamente?»

«Ma certo. Quando lei è arrivato, avevamo appena finito di inserire le annotazioni di oggi. Se fosse arrivato mezz'ora dopo, i registri sarebbero già stati restituiti ai professori. Guardò lo schermo. «Permette?»

Lui si spostò per farle posto. La donna chiamò un file ausiliario, batté RETURN. I dati sullo schermo non cambiarono. «Curioso», osservò allora. «Sono lieta che me l'abbia fatto notare. Dovrò parlare con le ragazze, è evidente che una di loro non sta lavorando nel modo giusto.»

Dopodiché, inserì la correzione: GIORNI DI ASSENZA: *10 non giustificati.*

Batté RETURN.

Il nuovo inserimento lampeggiò sullo schermo.

Fu allora che, per un istante, Jordan ebbe l'impressione che il video si

oscurasse. Si stropicciò gli occhi. *Devo essere più stanco di quanto credessi.*

«Be', e questo che cos'è?» stava esclamando la signora Kim.

Lui guardò.

Lesse: GIORNI DI ASSENZA: 0.

«Mi lasci riprovare», disse lei, ripetendo l'intero procedimento.

Le cifre resistettero qualche istante, poi lo schermo tornò a oscurarsi e la cifra relativa ai giorni d'assenza si tramutò nuovamente in zero. Era come se i numeri scivolassero fuori del video.

«Deve trattarsi di un errore del computer», stabilì la signora Kim. «In realtà io non so bene come funzioni questo programma e il programmatore attualmente non è qui. Tutto quello che posso fare è chiedere a qualcuno di dargli un'occhiata, più tardi. Se lo stesso inconveniente dovesse verificarsi anche in qualche altro file, me lo faccia sapere.»

Tornò al suo posto dietro il banco e Jordan la vide parlare con qualcuno, poi voltarsi a lanciargli un'occhiata irritata. Probabilmente pensa che sia stato io, pensò.

Lui odiava i computer.

Passò al file successivo, aggiungendo OBST, ROGER all'elenco degli studenti con cui avrebbe dovuto parlare.

2

«Dove andiamo?» domandò Chris.

Roger scosse la testa, rifiutandosi di rispondere. «Vedrai.»

Con un sospiro, Chris si rassegnò a seguirlo nel labirinto di vicoli, strade e portici. Aveva perso completamente l'orientamento ed era certo che non sarebbe mai riuscito a tornare indietro da solo. Ormai dovevano avere percorso almeno tre chilometri. Ovunque Roger lo stesse portando, meglio per lui che fosse un posto degno di quella fatica, si disse.

Erano arrivati a Inglewood. Lì, gli edifici erano più squallidi, le strade ingombre di rifiuti e Chris si scoprì alquanto innervosito dalle occhiate di certi ragazzi più grandi che oziavano agli angoli delle vie. Sua madre lo aveva ammonito a stare lontano da quella parte della città, dove imperversavano le bande.

«Per di qua», disse Roger, infilandosi in uno stretto passaggio fra due fabbricati.

Emersero in uno spiazzo su cui un tempo era sorto un edificio demolito

e fiancheggiato su tre lati da una staccionata di legno. Salirono su una specie di montagnola di cemento situata fra le macerie e il vicolo. In cima, Roger allontanò a calci degli scatoloni di cartone accatastati, rivelando un'apertura e dei gradini di metallo che scendevano nel buio. Sembrava una di quelle gallerie usate dalle squadre addette alle riparazioni.

«Andiamo», disse Roger, e prima che Chris potesse fermarlo, cominciò a scendere.

«No!» si oppose lui. «Sei matto? Sarà pieno di topi laggiù!»

Nessuna risposta.

«Roger.»

Poi, da qualche parte sotto di lui: «Ooooga, boooga, non c'è nessuno qui a parte noi mostri. Ti decidi a scendere, mollusco?»

Chris strinse le labbra. Se Roger, che era perfino più codardo di lui, non aveva paura, ragionò, laggiù non poteva esserci nulla di «troppo» brutto.

«Non mi piace questa faccenda», brontolò e calò le gambe nel buco finché non sentì il primo gradino sotto il piede. Gli sembrò di scendere per un'eternità prima si arrivare finalmente in fondo. Si guardò intorno, senza staccare la mano dalla ringhiera, la sua unica protezione in quella oscurità. La luce che filtrava dall'alto era quasi completamente inghiottita dal buio. Non c'era traccia di Roger.

«Roger?» Silenzio. «Roger?» Strizzò gli occhi nel buio. «Rog...»

«Buu!»

«Non è divertente!»

«Scusa.» Un momento dopo una luce rischiarò le tenebre. Roger stava regolando la fiamma di una lampada a cherosene. «Non sono riuscito a trattenermi», disse.

Fece il giro della stanza, accendendo via via le altre lampade. «Immagino che riuscirò a portarci la corrente elettrica, una volta che mi sarò accertato che il posto è sicuro.»

Il bunker di cemento si allungava in una direzione per circa sei metri, intersecandosi in fondo con una galleria di cui Chris non riuscì a vedere la fine. C'erano delle sedie pieghevoli e lui notò dei contenitori di cibo e delle riviste sparpagliati qua e là. *Hustler*, *Playboy*, *Penthouse*, *High Society*. In un angolo c'era una radiolina a transistor e poco più in là una cassetta di Pepsi-Cola.

Roger prese due lattine e ne aprì una, offrendo l'altra a Chris. «No, grazie», rifiutò lui. «Cristo, se penso a quello che ci ha camminato sopra!»

«Proprio niente», replicò Roger. «Il posto è pulito. Niente cimici, niente

topi, niente ragni... niente. Non ci trovano nulla da mangiare, capisci.»

«Finora no, forse, ma presto, con tutti questi avanzi...»

Roger scosse la testa. «No. È pulito e così resterà. Qui non entra nulla a mia insaputa. Nulla, e nessuno. Ci pensa la cosa.»

«Oh.» Di nuovo «la cosa».

Chris si avvicinò alla pila di riviste più vicina e ne prese una a caso. *The Girls of Penthouse.* «Come te le sei procurate?»

«Le ho prese.»

«Come? Hai trovato qualcuno disposto a vendertele?» C'era speranza nella sua voce.

«No. Semplicemente, sono andato e le ho prese. Le infilo sotto i quaderni, arraffandone più che posso, poi esco.»

«Ma sei impazzito? Questo è taccheggio! E se ti beccano?»

Roger sedette su una delle sedie pieghevoli in mezzo alla stanza. «Non mi vedono perché non io voglio che mi vedano. Anche a questo ci pensa la cosa.»

Chris ricordava come «la cosa» avesse fatto in modo che le ragazze guardassero dall'altra parte, quando erano sgattaiolati fuori dello spogliatoio.

Posò il giornale. «Allora, che cosa c'è?»

Roger bevve un sorso della sua bibita. «Non hai ancora montato il tuo telegrafo, vero?»

«Come...»

S'interruppe. Domanda stupida. Naturalmente Roger lo sapeva. Glielo aveva detto la cosa.

«Ho avuto da fare, tutto qui.»

«Stronzate.»

«È vero! Senti, ho avuto compiti fin sopra i capelli, questa settimana sono rimasto alzato fino a tardi per tre notti per parlare con te, mia madre comincia a pensare che stia uscendo di testa... dove diavolo lo trovo il tempo per montare quello stupido aggeggio?»

«Non è stupido», obiettò Roger. «E tu lo sai.»

Chris alzò le mani. «Okay, dimenticati che l'ho detto.»

L'altro annuì, soddisfatto, poi accartocciò la lattina nel pugno. «Senti», disse, «non voglio soffiarti sul collo. Ma o sei dentro, o sei fuori. Ho bisogno di saperlo, capisci. Abbiamo entrambi bisogno di saperlo.»

Chris avrebbe preferito che Roger la smettesse di parlare in quel modo, come se la cosa fosse una persona. Gli dava l'impressione che la cosa lo

stesse spiando da dietro la spalla dell'amico. «D'accordo, lo monterò.»

«Quando?»

«Stasera.»

«Lo prometti?»

«L'ho già promesso! Dio santo, non togliermi il fiato, d'accordo?»

Roger si mordicchiò il labbro. «Okay. Ti credo. E ora la vuoi una Pepsi?»

«No, grazie. Devo tornare.»

«Vuoi una di queste riviste da portarti a casa? Prendi pure quella che preferisci.»

Chris tentennò, poi preferì rinunciare. «No», sospirò. «Mia madre la troverebbe prima o poi, e allora sarebbero guai.»

«Come preferisci.» Roger allungò un calcetto a una catasta di *Hustler*. «Puoi venire quando vuoi a guardarle. Nelle prossime due settimane comincerò a portare dell'altra roba. Non riconoscerai più questo posto, quando avrò finito.»

Di questo Chris non dubitava affatto. Da come Roger parlava, si sarebbe detto che avesse appena lasciato la sua casa per trasferirsi in un appartamento in affitto. Solo che non aveva affatto traslocato e quello non era un appartamento. Era un tunnel, forse un tempo era addirittura stata una fogna. Da piccolo, anche Chris aveva avuto i suoi nascondigli e le sue case sugli alberi, ma era cresciuto ormai... e quel posto non gli piaceva.

«Devo andare», ripeté, e si girò verso la scala che lo avrebbe riportato nello spiazzo aperto.

«Voglio che tu sappia che non mi diverto a soffiarti sul collo» disse Roger. «Io sono il tuo solo amico, Chris, ricordatelo. Il tuo unico amico, e sto semplicemente cercando di darti una mossa, nient'altro. Okay?»

«Okay», assentì Chris e iniziò la salita.

Fu un sollievo ritrovarsi fuori. Nel tunnel l'aria non era viziata... anzi, era sorprendentemente fresca... ma a Chris era parsa opprimente. Uscirne era stato come tornare a galla dopo un'immersione.

Aveva fatto solo pochi passi quando rammentò in che parte della città si trovava. Scemo, pensò. Era sicuro che con qualche sforzo sarebbe riuscito a trovare la strada del ritorno, ma non gli andava di aggirarsi da solo per le strade. Non il quel quartiere.

Riluttante, tornò verso l'entrata del bunker. Doveva trovare qualche scusa per convincere Roger ad accompagnarlo.

Stava per scendere quando sentì dei rumori sotto di lui.

La voce di Roger.

Non riuscì a distinguere le parole, ma era certamente Roger che parlava. *Ci ha portato anche un telefono laggiù?*

Poi la voce tacque, sostituita da un altro suono.

Tic. Tic. Tic-tic. Tic.

Maledizione! È sempre stato giù! Deve averlo nascosto da qualche parte!

Il pensiero lo turbò, anche se non avrebbe dovuto. Sembrava che la cosa sapesse sempre quello che lui aveva in mente di fare, più, naturalmente, tutto quello che le raccontava Roger.

E tuttavia, scoprire che la cosa era stata laggiù per tutto il tempo gli dava la sensazione di essere spiato.

E presto anche tu avrai il «tuo» telegrafo. E sarà con te tutto il tempo! Non è fantastico?

Si avviò nuovamente verso lo spiazzo.

Tutto sommato, preferiva correre il rischio di imbattersi in qualche banda piuttosto che tornare là sotto.

3

«Chris?» chiamò sua madre dal pianterreno. «È cominciato il tuo spettacolo preferito. Non vieni a guardarlo?»

Chris guardò il caos di transistor, molle e parti metalliche sparpagliati sul suo letto. *Babylon 5* era uno dei programmi che prediligeva, l'unica serie di fantascienza decente che la TV mandava in onda. Ma doveva ancora decifrare parte delle istruzioni del kit ed era ben lontano dall'avere finito.

Perché, che gli piacesse o no, lo aveva promesso a Roger.

«No, grazie», gridò e riportò la sua attenzione sul manuale di istruzioni che, aveva scoperto, era quasi tutto in giapponese, con qualche sciatta annotazione in inglese qua e là.

Inserire il transistor A nello schema C, in modo che le diramazioni del circuito 5, 6 e 7 siano in linea con le fessure D ed E, senza toccare gli spinotti F o G.

Aveva impiegato quasi mezz'ora per capire che non c'era alcun filo per F o G, perché erano gli spinotti che avrebbero dovuto collegarsi a un altro tasto, e che non doveva preoccuparsi affatto degli spinotti F o G, poiché lui un altro tasto non l'aveva comperato.

Passò alla sequenza di istruzioni successiva.

Ormai era riuscito a dimenticare quasi completamente la ragione per cui si stava dando tutto quel daffare, e a concentrarsi solo sul lavoro di per sé. Era diventata una sfida che intendeva vincere.

Avrebbe montato quel maledetto affare, a costo di impiegarci tutta la notte.

4

Roger non riusciva a dormire.

Non era il russare di suo padre a tenerlo sveglio... aveva imparato da tempo a escluderlo.

Era l'attesa.

Era spaventato, ma ansioso. Ansioso di farla finita.

Per un momento, quel pomeriggio, era stato sul punto di dire a Chris ciò che aveva in mente. Ma Chris non era pronto. Avrebbe dovuto portarcelo per gradi.

Con sorpresa di sua madre, era andato a letto presto, ma si era tolto solo le scarpe e la camicia prima di infilarsi sotto le lenzuola. Voleva essere pronto quando il momento fosse arrivato.

Aveva perfino pensato di schiacciare un pisolino. Recentemente gli capitava molto più spesso del solito di sentirsi stanco.

La colpa è l'eccitazione di queste ultime settimane, decise, e chiuse gli occhi.

Ma il sonno gli sfuggiva, e quando si decise a guardare l'orologio era già la una e mezzo.

Adesso.

Scivolò giù dal letto, si rimise scarpe e camicia, poi prese la giacca dall'armadio. Di certo fuori faceva freddo.

Infatti.

Attraversò la strada e attese sotto il lampione l'autobus che sarebbe arrivato di lì a due minuti esatti.

Arrivò.

Lasciò cadere le monete nella cassetta, ignorando l'occhiata incuriosita del conducente, e sedette su uno dei sedili sul davanti. Scese all'ospedale.

Gli era stato detto che la porta sul retro sarebbe stata aperta, e lo era.

Gli era stato detto che nessuno lo avrebbe visto infilarsi dentro, e nessuno lo vide.

Gli era stato detto che la stanza che cercava era in fondo al corridoio del terzo piano, e la trovò.

Gli era stato detto che cosa fare una volta sul posto, e ora non poteva farlo.

In piedi accanto al letto, guardava il viso martoriato di Steve Mackey. Era come se qualcuno avesse preso mezzo chilo di carne macinata, l'avesse infilata in un sacchetto di plastica per darle forma e quindi avesse sagomato un naso e degli occhi.

Era disgustoso e lui non poteva farlo.

Seguì con gli occhi il tubicino di plastica che collegava la maschera fissata sulla bocca di Steve al contenitore di ossigeno. Il tubicino era fornito di una valvola. Tutto quello che lui doveva fare era girare la valvola. Nient'altro.

Il flusso d'ossigeno si sarebbe interrotto.

E così la vita di Steve.

Aveva freddo, dentro e fuori, e non riusciva a far cessare il tremito delle ginocchia.

Non fare il bambino! si rimproverò. Fallo e basta! Pensa a tutte le stronzate che ti ha combinato lui e fallo!

Cercò di rinfocolare la rabbia che sempre gli si gonfiava dentro alla vista di Steve. Si costrinse a ricordare le botte, gli scherni, le continue umiliazioni pubbliche.

Ma non bastava. A dispetto di se stesso, provava pietà per quella creatura straziata.

Fallo! pensò ancora. Morirebbe comunque! La cosa te l'ha detto! Oggi o domani, che differenza vuoi che faccia?

La differenza era che lui era lì.

Era stato più facile quando era la cosa a fare tutto per lui. A lui era bastato seppellire la scatola là dove la cosa aveva detto che Steve l'avrebbe trovata, e il resto era semplicemente... accaduto.

Ma adesso era diverso.

Questa volta lui era lì.

Non poteva farlo.

Lottò per ricacciare indietro le lacrime e finalmente la rabbia arrivò, ma non diretta verso Steve, bensì verso se stesso. Rabbia per la propria impotenza, per la propria debolezza. Sapeva spararle grosse, ma quando si arrivava al dunque non ce la faceva. Non ce la faceva proprio.

Codardo.

Gli bruciavano gli occhi e se li asciugò con il dorso della mano. Ma la sua vista sembrava non volerne sapere di schiarirsi. Sbatté più volte le palpebre e per un momento, solo un momento, il mondo si inclinò sotto i suoi piedi. Si sentì stordito, pieno di nausea, e credette di essere sul punto di vomitare. Poi passò.

Lo sguardo gli si schiarì.

E Steve Mackey non respirava più.

Frenetico, cercò con gli occhi la valvola. Era stata girata. Rimase in ascolto, ma il sibilo dell'ossigeno che correva attraverso il tubo era cessato.

Cristo, pensò allora. Sono stato io... devo averlo fatto senza pensarci, ho allungato la mano e l'ho fatto.

I segnali del monitor che registrava il battito cardiaco di Steve, fino a quel momento regolari, cominciarono a palpitare.

Poi, di colpo, il grafico si appiattì.

Esplose il fischio di un cicalino.

Scappa! Scappa prima che ti scoprano, scappa, scappa, scappa!

Quasi cadde mentre si precipitava fuori, in corridoio. Quando si azzardò a guardarsi alle spalle, vide tre infermiere e un medico arrivare di corsa dall'altra parte. Scomparvero nella camera di Steve.

Non l'avevano visto.

Come gli era stato detto che sarebbe accaduto.

Stordito, scosso da un tremito violento, Roger scese le scale e uscì nel prato retrostante l'ospedale. Aveva fatto solo pochi passi quando crollò sulle ginocchia e cominciò a vomitare.

Pensò che avrebbe continuato a vomitare per sempre.

Infine, quando ormai era sicuro di non avere più nulla dentro, i conati cessarono. Si accucciò a terra, ansante, e ancora nessuno si accorgeva di lui. Premette il viso sull'erba fresca.

«Oh Dio, oh Dio, oh Dio, oddio.»

L'aveva fatto. L'aveva assolutamente ed effettivamente fatto.

L'aveva fatto... ed era riuscito a passarla liscia.

A *meno che tu non resti qui troppo a lungo, a vomitare le budella sul prato.*

Erano le tre del mattino. L'AltraParte era in gamba, ma neppure lei avrebbe potuto renderlo invisibile se fosse arrivato qualcuno.

Chris si svegliò e credette che il cuore stesse per fermarsi.

Il tasto del telegrafo ronzava, ticchettava senza sosta, ticchettava follemente, freneticamente e con tanta sonorità che lui pensò che avrebbe svegliato tutto il vicinato.

Non sapeva come fermarlo e alla fine ne strappò via le batterie.

Silenzio.

Il cuore gli martellava in petto.

«Chris?» La voce di sua madre era piena di sonno. «Chris? Stai bene?»

«Sì, mamma. La sveglia ha suonato per errore.»

Lei mormorò ancora qualcosa, poi tutto tornò quieto.

Chris si lasciò cadere sul letto; era impaurito, scosso. Perché diavolo la cosa l'aveva fatto?

Ammesso, precisò poi a se stesso, che la cosa avesse realmente fatto qualcosa e che il ticchettio non fosse dovuto a un semplice guasto. Da quando l'aveva montato, il tasto era rimasto perfettamente silenzioso. Nessun segno di vita dall'AltraParte, finora.

Rimise il congegno sul comodino e si infilò sotto le lenzuola. Certo non sarebbe riuscito ad addormentarsi, non dopo quello che era successo.

Ripensò al ticchettio frenetico, come se qualcuno avesse azionato il telegrafo travolto dall'eccitazione, dalla collera, dall'euforia e...

dalle risate?

Chris sbirciò la sveglia. Doveva essersi sbagliato.

Non c'era nulla... assolutamente nulla... di divertente nel fatto che erano le tre del mattino.

19

Chris mangiò il suo sandwich da solo, sul piccolo poggio dove di solito si trovavano lui e Roger. Solo che adesso Roger non c'era mai e quel giorno non era disponibile neppure il professor Edwards, impegnato in un'altra riunione.

Lanciò un'occhiata agli studenti che sedevano sul prato in gruppetti di due o tre. Erano tutti molto più silenziosi del solito.

Per via della notizia, immaginò.

La morte di Steve Mackey aveva colpito tutti, anche quelli che non lo conoscevano o a cui non era simpatico. Prima Jim Bertierie, poi i ragazzi delle altre scuole di cui avevano parlato i notiziari e ora Steve... dopo un po', era come venire ripetutamente colpiti da un martello, finché su-

bentrava una specie di stordimento e l'unica cosa che desideravi era essere lasciato in pace.

Jim Bertierie.

Steve Mackey.

Era strano. Dal suo arrivo in città, Chris aveva avuto rapporti diretti, e non sempre per motivi gradevoli, forse con dieci persone. E adesso due di loro erano morte.

Quante erano le probabilità che si verificasse una cosa del genere? si chiese.

Al suono della campana, raccolse la sua roba e attraversò il prato.

«Chris?» lo chiamò Roger un attimo prima che entrasse nell'edificio in cui si tenevano i corsi di Materie Umanistiche.

«Che cosa diavolo ti è successo?» Roger era pallido, con il viso tirato. Aveva l'aria di avere perso parecchi chili e i segni scuri che gli cerchiavano gli occhi parlavano di una notte insonne.

«È stata una nottata lunga», rispose Roger. «Continuavo a svegliarmi ogni cinque minuti. Di quei sogni...» I suoi occhi si muovevano in continuazione, saettando fra Chris e gli altri ragazzi che entravano nell'edificio. Ammiccò, come se la luce lo infastidisse. «Volevo solo dirti di non passare a casa mia, oggi pomeriggio. Avrò parecchio da fare e prima vorrei cercare di dormire un po'.»

«Hai l'aria di averne bisogno.»

«Già», assentì Roger con un sorriso forzato. «Hai montato il tuo telegrafo ieri sera, proprio come avevi promesso. Sapevo che l'avresti fatto. Sei un buon amico.»

Chris sorrise, stringendosi nelle spalle. C'era qualcosa di infinitamente triste nei modi di Roger. Sembrava che per lui avere un amico fosse terribilmente importante. «Devo andare», disse.

«Mmm?» Roger alzò gli occhi, come riscuotendosi da un pensiero lontano. «Oh. Già, sì. Be', allora ci vediamo questo fine settimana e...»

Oh Cristo, pensò Chris. «Non posso.»

«Perché?»

«È il giorno del Ringraziamento e mia madre mi porta a Yosemite.»

«Che cosa?»

«Dice che è un'esperienza che non posso perdere, anche se credo che lo dica perché è lei che ha una gran voglia di andarci.»

«Merda», imprecò Roger e il suo sguardo si fece di nuovo remoto. Scivolò giù, la schiena contro il muro, finché non si trovò seduto sull'erba.

«Questo incasina tutto. Dovevo dirti di...» Alzò gli occhi. «Sicuro di non poter svicolare?»

«Sicurissimo.»

«Mmm.» Sospirò, il sospiro di un vecchio, lungo e rassegnato. «D'accordo. Te ne parlerò quando tornerai.»

«Perché non ne parli anche a noi?» rimbombò una voce dietro di lui.

Il professor Huntington.

La lezione era cominciata da cinque minuti.

Perché diavolo cammina in modo così silenzioso? si chiese Chris.

«Non vuoi metterci a parte dei tuoi pensieri?» insistette Huntington.

Roger non accennò neppure ad alzarsi. «No.»

«E tu?» Si rivolse a Chris. «Non dovresti essere in classe in questo momento?»

Chris annuì. «Ci stavo andando.»

«Allora forza», scattò Huntington. «E questo vale anche per te.»

Roger lo guardò con aria di sfida. «Va' a farti fottere.»

Per un momento Huntington rimase immobile. Le sue labbra si muovevano, ma nessun suono ne usciva. «Basta così», disse alla fine. «Ci vediamo nell'ufficio del vicepreside dopo la lezione.»

Il viso di Roger avvampò e Chris sentì una fitta allo stomaco, perché non lo aveva mai visto fare così, non con un adulto, e certo non con un insegnante.

«Tutto qui? Dopo che ho detto 'va' a farti fottere'?»

«Proprio così.»

«E se dicessi 'Vaffanculo'?»

«Non provarci!»

«VAFFANCULO!»

«Basta!» sibilò Huntington. «Dal vicepreside ci andiamo insieme e subito. Mi hai sentito? Muoviti!»

Roger non si mosse.

Il professore era così furioso che tremava. Con un gesto repentino, afferrò Roger per il braccio e lo tirò in piedi. «Non azzardarti più a parlarmi in questo modo, maledetto teppistello! Non osare farlo mai più!»

Roger ricambiò il suo sguardo senza vacillare. «Lasciami. Andare», disse.

«Non ci penso neppure. Tu...»

«Ho detto, lasciami andare!»

Si liberò con uno strattone, sorprendendo perfino Chris. Non avrebbe

mai immaginato che Roger fosse così forte. C'erano dei lividi sul suo braccio; li vedeva lui e certo li vedeva anche Roger.

«Mi hai toccato», disse Roger.

«Senti, non cominciare a...»

«Mi hai toccato! Nessuno deve toccarmi! Hai capito? Nessuno!»

Si allontanò a lunghi passi. Forse timoroso di perdere il controllo, Huntington non lo seguì.

Roger si voltò a guardarli e il suo dito puntato tremava per la rabbia. «Sei sulla lista, Huntington! Voglio che tu lo ricordi, quando verrà il momento! Sei sulla lista! Ti sei appena guadagnato un cerchio rosso bello grande!»

Lanciò a Chris una breve occhiata. «Ci si vede, Chris», disse, poi se ne andò.

Chris aveva freddo; era come se un pugno gelido gli avesse afferrato lo stomaco e gliel'avesse torto.

Huntington non sembrava stare meglio. Non gli disse nulla, e in effetti sembrava inconsapevole della sua presenza. Girò su se stesso e tornò da dov'era venuto.

Questa storia ci sta sfuggendo di mano, pensò Chris.

E un'altra voce, dentro di lui e molto più in profondità, bisbigliò di rimando: «Che cosa vorresti dire con 'sta'?»

20

1

Alle cinque e mezzo del mattino Carlyn Martino chiuse la porta di casa e si avviò verso la macchina. Avevano preparato i bagagli la sera prima, in modo da poter partire all'alba. Li aspettava un lungo viaggio.

Infilò la testa in macchina. «Pronto, Chris? Stiamo...»

Sorrise. Lui dormiva già sul sedile del passeggero.

Mancavano pochi chilometri all'autostrada quando cominciò ad agitarsi nel sonno. Poi, tutto d'un colpo, balzò a sedere.

«Mamma?»

«Sì, tesoro?»

«La mia scatola da scarpe... quella che era vicino al divano. L'hai presa?»

Lei ricordava vagamente di averla vista, ma senza attribuirvi particolare

importanza. «No, non sapevo che tu volessi portarla.»

«Ca...» cominciò Chris, ma si fermò in tempo. «Cavolo.»

«Era importante? Se vuoi, possiamo tornare a prenderla.»

«No, penso di no.»

«Che cos'era?»

Lui la guardò e per un secondo a lei parve che i suoi occhi avessero un'espressione stranissima. «Solo un progetto per l'ora di scienze. Pensavo che avrei potuto lavorarci un po' durante il fine settimana.»

«Niente compiti», dichiarò Carlyn. «Abbiamo fatto un patto, ricordi? Stai lavorando sodo e io sono molto orgogliosa di te, ma ti meriti una pausa.»

«Mmm», borbottò lui, senza quasi registrare il complimento. Si concentrò sul paesaggio e pochi minuti dopo, cullato dal ronzio dell'auto, scivolò di nuovo nel sonno.

Intorno a loro, la luce grigiastra del mattino cominciava finalmente a disegnare i contorni dell'autostrada e Carlyn si scoprì a sperare che le nuvole che correvano a ovest non preannunciassero pioggia. Qualcosa la turbava nell'espressione di Chris, qualcosa che non le riusciva di mettere a fuoco. Non credeva che suo figlio le stesse mentendo... non ne avrebbe avuto motivo. Se il contenuto della scatola fosse stato illegale, certo lui non avrebbe voluto portarsela dietro.

È nato per preoccuparsi, tutto qui, decise, e tu sei una paranoica nata.

2

«Roger?» C'era sua madre sulla soglia e si torceva le mani. Se le torceva sempre, che ci fosse o no un problema, e sempre con quell'espressione, come se avesse appena saputo dal notiziario che la Russia aveva lanciato i suoi missili. «Roger, perché non vuoi unirti agli altri in soggiorno? Gli zii si staranno chiedendo dove sei.»

«Non ne ho voglia.» Era seduto sul letto e leggeva *L'incredibile Hulk.*

«Vengono solo due volte all'anno. Non sarà certo un gran sacrificio per te scendere a fare due chiacchiere con loro.»

Roger sfogliava le pagine.

«Ti prego, Roger... è il giorno del Ringraziamento.» E a voce più bassa: «Non vogliamo turbare tuo padre proprio oggi, vero?»

Quella era sempre la sua ultima risorsa. Quella voce lamentosa, ferita, che senza dirlo diceva: «Se lo fai arrabbiare mi picchierà, e sarà colpa tua.

Io naturalmente non ti dirò nulla, oh, no, ma quando vedrai i lividi saprai che è stata colpa tua».

Sospirò. «D'accordo, scendo fra un secondo.»

Il viso di lei si illuminò e in quel momento lui poté provare solo odio nei suoi confronti. «Vado a dirglielo», annunciò sua madre e uscì chiudendo la porta dietro di sé.

Prima di posarlo, Roger lanciò un'occhiata all'ultima pagina del giornalino. Il Filosofo si offriva di fare squadra con Hulk e Hulk era propenso ad acconsentire, a condizione che lo curasse in modo da non diventare più Bruce Banner. Ovviamente alla fine il Filosofo l'avrebbe tradito e lui sarebbe rimasto con Bruce Banner dentro di sé.

Eppure ormai avrebbe dovuto capirlo. Nessuno ti dà niente per niente. Nondimeno, si disse guardando l'ossuto, occhialuto Banner a pagina dodici, non era difficile capire perché Hulk ci cascasse sempre.

Chi mai avrebbe voluto essere così?

Scese dal letto e infilò le scarpe. Per raggiungere la porta, passò davanti all'armadio... e udì il ticchettio ormai familiare. Presto, stava dicendo. Presto.

Roger sorrise.

3

Susan firmò il registro dell'ora di uscita e prima di lasciare la stazione tornò in sala agenti. Quasi tutti quelli del suo turno se n'erano andati. Solo Jordan era ancora al suo posto, seminascosto da una catasta di fascicoli.

Gli si avvicinò. «Si stacca, Jordy. Credevo che volessi andare a casa presto.»

«Voglio finire questa roba, prima. Al momento, ho individuato sei ragazzi da controllare lunedì mattina. Magari verrà fuori che hanno semplicemente marinato la scuola, e in questo caso restituiremo tutto alla Squadra Minorile.» Chiuse la cartella che stava esaminando e la guardò. «E tu? Hai in programma qualche raduno famigliare per questo fine settimana?»

Lei scosse la testa. Quasi tutte le persone a cui era più legata vivevano sulla costa orientale o sul Pacifico nordoccidentale e non poteva permettersi la spesa del biglietto aereo. Non dopo la stecca da biliardo. «Ho un paio di inviti da parte di certi amici per il giorno del Ringraziamento», spiegò. Sapeva già come sarebbe andata: due sole persone di sua conoscenza in mezzo ad altre trenta e, invariabilmente, un bambino di tre anni sovraecci-

tato e con il mal di pancia per avere mangiato troppi dolci.

«Non puoi trascorrere il giorno del Ringraziamento da sola», osservò Jordan.

«Lo so», rispose lei, ma non aggiunse altro. «Avevo pensato a una cosa, ma... non saprei.»

Lui la scrutò per un istante e i suoi occhi si spalancarono quando comprese. Ecco l'aspetto più simpatico dell'avere un socio. Dopo un po' di tempo insieme, riesce a capire quello che pensi senza che ci sia bisogno di dire nulla.

«L'hai chiamato?»

«No. Che diavolo, non so, magari qui in città ha diecimila parenti, e mi imbarazza l'idea di autoinvitarmi. Probabilmente ha già fatto i suoi programmi.»

«Forse sì, e forse no.»

«Già. Ma a parte questo non... be', francamente non sono sicura di essere pronta per 'quello'.»

«Chi dice che devi andarci a letto?»

«Non è di questo che stavo parlando.»

«Lo dici tu», ribatté lui e sorrise.

Ecco l'aspetto spiacevole dell'avere un socio, pensò Susan. Dopo un po' di tempo insieme, riesce a capire quello che pensi senza che ci sia bisogno di dire nulla.

«Coraggio», la esortò Jordan. «Il peggio che ti possa capitare è trovarlo con un paio di ammiratrici. In questo caso, non dimenticarti di farti dare il loro numero di telefono. Per me.»

«Sei sempre così incoraggiante», borbottò Susan, puntando verso la porta.

«E ancora buona giornata del Ringraziamento», le gridò dietro Jordan.

4

«Tesoro? Stai bene?»

Chet Huntington era in camera di Jenny, davanti alla finestra. Pioveva. «Stavo pensando», mormorò. «Ricordi quanto Jenny amava la pioggia? Alla sua età, quasi tutti i bambini si nascondono quando vedono un lampo, lei invece si metteva vicino alla finestra e sorrideva tutta contenta.»

Marie lo prese per il braccio. «Ricordo. Ma in questo momento la gente di sotto sta aspettando che tu tagli il tacchino.»

Chet annuì. «Ho deciso», cominciò, poi s'interruppe, come per raccogliere la forza necessaria, «ho deciso che questo martedì, dopo il lavoro, cominceremo di nuovo a impacchettare le sue cose.»

Lei lo guardò come se volesse leggergli nell'anima. «Ne sei sicuro?»

«Sì. Credo che sia tempo. E tu?»

«Anch'io.»

Lui passò la mano sul cassettone, sulle bambole. «Pensavo di regalare tutto a quella organizzazione di cui ho sentito parlare a scuola. Distribuiscono capi di vestiario ai bambini senza casa. Credo che a Jenny avrebbe fatto piacere.»

Marie lo baciò. «Una buona idea. E adesso penso proprio che dovresti scendere.»

«Certo», assentì lui, e si costrinse a lasciare la stanza. Era tempo di ricominciare a vivere. Doveva a Marie almeno questo.

Lo doveva a tutti e due.

5

Per quasi mezz'ora Susan rimase seduta nell'auto parcheggiata sul lato opposto della strada rispetto all'appartamento di Gene. Lui era a casa, perché le luci erano accese e fino a quel momento lei non aveva visto nessuno entrare o uscire.

È un'idiozia, pensò. Non stai sorvegliando un sospetto.

Ma almeno ora sapeva quello che aveva bisogno di sapere.

Lui era solo. La sera del giorno del Ringraziamento.

È semplice. Non devi fare altro che aprire la portiera, attraversare la strada, salire le scale e bussare. Semplice. Solo che...

Solo che l'ultima volta che si era attaccata a qualcuno, aveva rischiato di arrivare al punto di non ritorno. Parte di lei avvertiva la necessità di fidarsi ancora, ma non farlo era infinitamente più sicuro.

Raddrizzò le spalle e sedette più eretta. Okay, agente, hai una situazione per le mani e due modi per affrontarla. Puoi avviare il motore e andartene a cena a casa di qualcuno e odiarti per il resto dell'anno per la tua codardia, oppure buttarti e vedere che cosa succede. Ma in entrambi i casi, non puoi continuare a tenere tutto il mondo a distanza.

Sorrise e si chiese perché la voce che parlava nella sua testa somigliasse tanto a quella di Jordy.

Okay, decise alla fine. Hai vinto.

Scese. Il vento freddo la investì e lei si avvolse più strettamente nel cappotto. I suoi tacchi tambureggiavano sul selciato umido mentre saliva i gradini che conducevano alla porta d'ingresso. Per non lasciarsi il tempo di cambiare idea, bussò in fretta.

Ti prego, fa' che non sia con qualcun'altra, Dio, sarebbe così imbarazzante.

Lui aprì. Parve sorpreso di vederla, ma grazie al cielo non quel tipo di sorpresa che si accompagna all'irritazione.

«Spero di non disturbare», disse lei.

«Per nulla. Entra.»

Faceva caldo dentro e lui sembrava così felice di vederla che Susan avrebbe voluto abbracciarlo fino a restare entrambi senza fiato.

Ma per questo ci sarebbe stato tempo più tardi.

6

Davanti alla finestra del bungalow, Chris guardava verso il punto in cui i primi alberi si stagliavano contro il cielo notturno. Stando alle ultime previsioni meteorologiche, si preparava un'altra violenta bufera.

Durante l'ultima parte del tragitto per Yosemite, quando era ormai troppo tardi per tornare indietro, la pioggia era scrosciata incessante, nascondendo tutto, e solo i lampi che laceravano il cielo biancastro illuminavano a tratti il fondo stradale. Quando avevano finalmente raggiunto la sicurezza del campeggio, lui aveva temuto che ci sarebbe voluto un piede di porco per staccare le dita della mamma dal volante. Da allora il cielo si era schiarito, ma le nuvole si stavano nuovamente addensando.

Una porta si chiuse alle sue spalle e nel riflesso del vetro Chris vide sua madre avanzare verso di lui. «È ora di andare a letto», disse la mamma. «Pioggia permettendo, domani mattina dobbiamo alzarci presto. Una passeggiata su per la montagna, magari un paio di hot dog a pranzo e poi in serata una cena come si deve. Che cosa te ne pare?»

«Ottimo», approvò Chris, rimpiangendo di non poter mostrare maggiore entusiasmo. Al di là del vetro smerigliato, un lampo squarciò la notte. Il rombo del tuono arrivò un momento dopo e svanì tra le montagne. Chris dubitava che l'indomani avrebbero avuto la possibilità di fare qualcosa che non fosse starsene accovacciati davanti al fuoco in attesa che la tempesta cessasse.

Forse la colpa era solo del tempo, ma non riusciva a scrollarsi di dosso

l'orribile sensazione che qualcosa non andasse per il verso giusto, che ci fosse qualcosa che lui avrebbe dovuto fare, o avere già fatto, e che ormai era troppo tardi. Il guaio era che non riusciva a capire che cosa fosse. Sua madre avrebbe certamente dato la colpa all'adrenalina rimasta in circolo dopo la tensione del viaggio.

Forse era proprio così.

Ma lui ne dubitava.

7

Dal diario di Roger Obst.

La cosa mi dice che sono pronto.

Mi dice che è forte soltanto nella misura in cui lo sono io.

Mi dice che mi ha tenuto d'occhio per molto tempo, fin dalla mia nascita. Dice che sono speciale. Che posso imparare quello che per altri è impossibile.

So che ha ragione. Stasera li ho visti.

Dopo cena, quando gli altri se ne sono andati (ho odiato ogni minuto della serata, costretto com'ero a star lì ad ascoltarli, a fingermi stupido, come se non sapessi qualcosa che loro non sapevano, come se non sapessi quello che realmente pensano di me), sono tornato in camera e ho fatto quello che la cosa mi aveva detto di fare. Ho spento tutte le luci tranne una. Era tardi. Quasi mezzanotte.

Mi ha chiesto se ero forte.

Ho detto di sì.

Mi ha chiesto se ero pronto.

Ho detto di sì.

Ascolta, ha detto. Ascolta.

Poi si è fatto silenzio. Più silenzio di quanto avrebbe dovuto. Più silenzio di quanto avrebbe potuto. Le auto, la pioggia, non sentivo più nulla di tutto questo.

Poi li ho uditi.

Sono strani... a guardarli direttamente, non si riesce a vederli, proprio come succede quando si fissa una stella. Devi spostare lo sguardo un pochino di lato, come se in realtà stessi guardando qualcos'altro. E anche così, tutto quello che si scorge sono delle forme, e un senso di movimento. Minimo. Ma veloce.

E il suono. Come un bisbiglio. Bassissimo. Quando li ho sentiti muoversi dietro di me ho avuto paura, poi mi sono ricordato quello che diceva la cosa, che ero pronto, che ero forte, che loro erano lì unicamente per fare la mia volontà. E non ho avuto più paura.

Dagli un nome, ha detto.

Io ci ho pensato bene. E poi ho pensato al rumore che facevano, come se stessero masticando qualcosa. Continuamente, masticano, mordono e i loro denti stridono così forte e al tempo stesso così piano. Mi sono chiesto come li avrebbe chiamati qualcuno come Lovecraft e allora l'ho saputo.

Divoratori nel buio.

Un bel nome, ha detto la cosa. Credo che fosse soddisfatta.

È stato allora che è successa quella cosa buffa.

Volevo che se ne andassero, ora che li avevo visti. Ma la cosa ha detto che era impossibile.

Non possono andarsene se prima non hanno reso un servizio.

Convocati, vengono. Convocati, servono. Convocati, devono essere nutriti.

Ho detto che non capivo che cosa significasse. Per un minuto il silenzio è stato perfetto. Poi la cosa ha detto: Cerchio rosso, cerchio rosso, cerchio rosso, cerchiorosso cerchiorosso. Si muovevano tutt'intorno a me.

Un nome, ha detto. Hanno bisogno di un nome.

Ci ho pensato. Poi gliene ho dato uno.

Subito dopo che lo avevo pronunciato, loro se ne sono andati. L'ho percepito, anche se non li ho effettivamente visti andarsene. Per un minuto la stanza è stata fredda, freddissima, poi anche il gelo si è dileguato.

E ora? ho chiesto.

La cosa non ha risposto.

Che cosa faranno?

Non ha risposto.

Ma credo che lo scoprirò.

8

La bottiglia di *chablis* era sul tavolino da caffè, piena a metà. Susan se n'era concessa solo un bicchiere. Poi basta.

Gene aveva comprato un tacchino arrosto al vicino negozio di specialità gastronomiche, più che sufficiente per due. E poi insalata di carote, una mezza dozzina di panini kaiser, pannocchie e per dessert torta di zucca con

panna montata.

Poi il vino.

Poi la mezzanotte.

Lei prese i bicchieri e li portò in cucina, dove Gene stava preparando il caffè.

«Grazie», disse lui, quando Susan li posò nella bacinella piena di acqua saponata.

«Figurati.»

Lui annuì con aria assente, fingendosi impegnato a dosare il caffè. «Allora», azzardò poi, «quando devi rientrare?»

«Credo che dipenda da te.» Gli passò le dita tra i capelli.

Lui posò il dosatore. «Questo significa che il caffè non lo vuoi?»

«Più tardi, forse.»

Lui le prese il viso tra le mani e la baciò, affondandole le dita nei capelli. Lei sentì che le schiudeva le labbra con le sue e i loro respiri che si mescolavano.

Dopo un momento Gene si ritrasse e la guardò negli occhi. «Credo che tu abbia il diritto di saperlo, non lo faccio da, be', dal divorzio.»

«Lo so.»

«Come?»

«Lo so e basta. E ora non parliamone più.»

«Affare fatto», disse lui. La attirò a sé e i loro corpi si fusero in uno. Le sue mani scorrevano su di lei, sconosciute e al tempo stesso familiari e sapevano dove indugiare prima di passare oltre. Poi si insinuarono sotto la sua gonna e la sollevarono piano e le sue dita cominciarono ad accarezzarle delicatamente le cosce, carezze così leggere da farla tremare. Si lasciò portare in camera e nel frattempo si liberò delle scarpe.

Nella luce che filtrava dall'ingresso, lui la spogliò, e lei fece altrettanto, poi si tuffarono sotto le coperte perché la notte era fredda. Per un momento rimasero semplicemente abbracciati, scaldandosi a vicenda. Poi le loro bocche s'incontrarono di nuovo, e lei gli passò le gambe intorno alle cosce. Quando lo attirò a sé, sentì che era pronto.

Lui la penetrò con sicurezza, ma gentilmente, quasi temesse di romperla, e lei sorrise a quel pensiero mentre si lasciava inondare dal calore. Cominciarono a muoversi, cercando un ritmo comune, e trovandolo. Poi, mentre si muovevano sempre più in fretta, lui la toccò lì, dove il bisogno era più intenso, e senza mai rallentare...

... e improvvisamente lei inarcò la schiena e ansimò e fremette, morden-

dogli la spalla, serrando le gambe, sapendo l'effetto che tutto questo gli avrebbe fatto, e lui si irrigidì e mandò un gemito. Lei pensò che sarebbe continuato ancora e ancora e per sempre, finché lui non si calmò e infine giacque immobile.

Con gli occhi chiusi, Susan ascoltò il battito dei loro cuori. Il pensiero venne senza che lei lo volesse: *Se mi chiede «Ti è piaciuto», o si addormenta, me ne vado.*

Lui non fece né l'una né l'altra cosa.

9

Fu il rombo del tuono a svegliare Chet Huntington, e subito dopo il fulgore di un lampo bluastro inondò la stanza. Socchiuse appena gli occhi per leggere l'ora: le due e mezzo. Marie dormiva. Probabilmente avrebbe continuato a dormire anche durante l'invasione normanna, pensò.

Stava scivolando di nuovo nel sonno quando udì una risata leggera in fondo al corridoio.

Gliel'avevo detto, pensò, già semiaddormentato, ho detto a Jenny di non stare alzata a guardare il temporale.

Eccola di nuovo, a fare da contrappunto al tuono. La risata di Jenny, gaia ma distante, attutita. Poi un brontolio lungo, profondo. Devo andare a darle un'occhiata, pensò lui, e si mise a sedere sul letto, attento a non svegliare Marie. Dopo qualche tentativo, trovò le pantofole. Si sentiva la mente intorpidita, coordinare i pensieri gli riusciva difficile.

«Papà», chiamò la vocetta dal corridoio, «vieni a guardare il temporale! Vieni a vedere, papà!»

«Arrivo», bofonchiò Chet. Il pavimento sembrò inclinarsi sotto di lui. Attraversò la stanza a tentoni, chiudendo gli occhi quando un lampo solcava il cielo.

Non riusciva a scrollarsi di dosso lo stordimento che gli impediva di collegare un pensiero all'altro. *Devo avere bevuto troppo.*

Ma non aveva bevuto, giusto?

Ricordava qualcosa a proposito del giorno del Ringraziamento e della camera di Jenny... qualcosa che dovevano fare...

«Papà!» gridò la voce, piena di promesse e di eccitazione. «Vieni a vedere! È così bello!»

Lui scrollò la testa nella speranza di schiarirsela; i pensieri erano solo frammenti senza alcun senso compiuto. Avanzò verso la camera di Jenny,

la trovò, con il gomito aprì la porta.

Non riusciva a vederla.

«Zucchetta?» bisbigliò. «Dove sei? È troppo tardi per giocare.»

Lei ridacchiò, e per un momento fu come se l'oscurità ondeggiasse e pulsasse intorno a lui.

«Jenny?»

«Qui, papà! Dove puoi vedere meglio!»

Nel momentaneo chiarore del lampo lui scorse un'ombra proiettarsi sul pavimento di fronte a lui.

Dalla finestra.

«Da fuori» della finestra.

«Jenny, tesoro?» Barcollò fino al vetro e sbirciò fuori. Non riusciva a vederla. Ma era normale che fosse così, no? Non era Jenny

(morta)

lì, nel bagliore del lampo, i lineamenti troppo nitidi quando il cielo si illuminò. Lei lo guardava con un ampio sorriso. «Non è carino, papà? Guarda.»

Lui premette le mani sul vetro. Lei stava forse in piedi sul davanzale? Impossibile capirlo, non riusciva a vederla

(no, è morta)

e poi di colpo il viso di lei fu vicinissimo al suo, premuto contro il vetro dall'altra parte, e solo pochi centimetri separavano i loro occhi. «Vieni a vedere, papà. Da lì non puoi riuscirci. Devi venire fuori.»

«No, Jenny. Sei tu che devi venire dentro, è pericoloso stare sul davanzale. Coraggio.»

«Vieni a prendermi.»

«Non è il momento di giocare.» C'erano nove metri tra la finestra e il terreno sottostante.

«Chet?» chiamò Marie dalla camera da letto. «Che cosa fai alzato?»

«Hai visto?» bisbigliò lui. «Hai svegliato la mamma. Ora vieni dentro.»

«Okay», assentì lei, e gli tese la mano. «Prendimi, papà.»

«Prima devo aprire la finestra, zucchetta.»

Lei sorrise, e in quel sorriso c'era qualcosa di terribile.

«No, non ce n'è bisogno, papà. Ti faccio vedere.»

Si protese, passò attraverso il vetro senza romperlo e gli afferrò il braccio. La sua stretta era forte, impossibilmente forte, e lui si sentì sollevare da terra e trascinare verso l'esterno. Gridò e alzò le braccia davanti al viso, ma era troppo tardi e precipitò contro la finestra, fracassandola, ed ecco

che era fuori, e sentiva i frammenti di vetro che gli tagliavano le braccia, sentiva il vento freddo che gli frustava il viso, sentiva la stretta di lei rafforzarsi mentre, per un'infinitesimale frazione di secondo, restava sospeso e quindi volava giù. Lei lo tenne fino in fondo e quando gli sorrise, un istante prima che toccassero terra, i suoi denti erano piccoli e aguzzi e il suo bisbiglio fu l'ultima cosa che lui udì.

«Dimmi che mi vuoi bene, papà», disse.

21

La cosa non era abbastanza brava.

Aveva detto a Roger che avrebbe saputo molto presto ciò che era stato fatto, che Huntington era stato sistemato e che lui aveva fatto bene la sua parte.

Croce rossa nel cerchio rosso, era tutto quello che aveva detto.

Non era abbastanza brava.

Lui non era presente, non l'aveva visto accadere. E il non vederlo aveva reso tutto meno reale, meno gratificante. Ecco perché avrebbe voluto aspettare a tradurre in realtà i cerchi rossi, in modo da potersi godere ogni cosa al massimo. La scelta del momento opportuno, lo sapeva, era tutto. Ma i Divoratori avevano preteso qualcosa come aperitivo.

Ora, per bilanciare la situazione, lui voleva qualcos'altro.

E sapeva già che cosa.

In piedi nella stanza buia, sbirciava fuori della finestra. La donna che abitava nella casa accanto era rientrata dieci minuti prima con un uomo. Uno nuovo. Immediatamente lui aveva guadagnato la sua postazione alla finestra; presto lo spettacolo avrebbe avuto inizio.

Poi rammentò ciò che la cosa gli aveva detto.

Hai diritto a tutto, a condizione che tu sia abbastanza forte da prendertelo.

Aveva deciso ancora prima di vedere la luce accendersi nella camera da letto.

«La voglio», disse.

Non c'era bisogno di altre spiegazioni. La cosa avrebbe capito a chi si riferiva.

Dalla scatola accanto al letto, un ticchettio.

Sì.

«Adesso.»

Una lunga pausa, poi: *Aspetta.*

Lui non lasciò il posto di osservazione. Due volte lei uscì dal suo campo visivo, poi la luce si spense. Trascorse un altro momento.

Com'era già successo, la camera divenne improvvisamente freddissima. Lui cominciò a strofinarsi le braccia per riscaldarsi.

Poi, con una subitaneità che lo sbalordì, giunse l'ordine. *Vai.*

Roger si mosse il più silenziosamente possibile. Scese nell'ingresso e uscì dal retro, accompagnando la porta a rete con la mano perché non sbattesse. Faceva freddo. Un vento vivace gli sbatteva la camicia contro il petto mentre nel buio discendeva il leggero pendio tra le due case, fino alla porta secondaria. Scoprì che non era chiusa a chiave e lentamente la aprì.

Infilò dentro la testa, quasi aspettandosi che qualcuno si facesse avanti per buttarlo fuori. Ma tutto era silenzioso. Perfino il ticchettio dell'orologio a muro era soffocato, come se le lancette fossero avvolte nel cotone. Avanzò cautamente di un passo e chiuse piano la porta dietro di sé. Il soggiorno era quasi vuoto, solo un vecchio divano e due sedie da regista collocati davanti alla TV.

Si inoltrò nella stanza, trasalendo a ogni scricchiolio del pavimento, sebbene sospettasse, dato il silenzio che lo circondava, che probabilmente gli occupanti della casa non l'avrebbero udito neppure se avesse fatto il doppio del rumore.

Passando davanti al bagno, Roger sussultò nel vedere un uomo seduto per terra davanti al lavabo, la testa china sul petto, la camicia sfilata a metà. Aveva gli occhi chiusi, come se dormisse. Indugiò qualche istante per essere sicuro che l'uomo respirasse, prima di proseguire.

Verso la camera.

Lei era sdraiata sul letto, con indosso solo il reggiseno e degli slip ridottissimi, il vestito ancora raccolto intorno a un piede. La biancheria rossa baluginava nei punti in cui era sfiorata dal chiarore lunare. Satin. Si avvicinò. Le labbra di lei erano distese in un mezzo sorriso, e Roger si chiese se stesse sorridendo in quel modo quando la cosa l'aveva toccata, se stesse sorridendo in previsione di ciò che stava per accadere.

Ma ora, con gli occhi chiusi, sorrideva soltanto a lui.

Le si accostò, si arrischiò a toccarle una gamba. Era calda sotto le sue dita e più morbida di quanto avesse immaginato. Risalì con la mano, indugiando ovunque volesse, soffermandosi sulle valli e sui rilievi del suo corpo. Il pene gli doleva e i suoi gesti si fecero più rapidi. Le abbassò le mutandine fino alle caviglie. Il reggiseno era di quelli che si agganciano sulla

schiena, dove non poteva arrivare, così si accontentò di farlo scorrere all'insù, sotto il collo, come un bavaglino.

Massaggiò, accarezzò. Finalmente aveva accesso a tutto quello che aveva sempre desiderato, di cui aveva sognato e che aveva spiato attraverso la zanzariera della sua finestra.

Eppure non era come avrebbe dovuto essere. A dispetto dei suoi sforzi, lei restava immobile, e la sua espressione era lontana e sognante. Non era giusto. Lei avrebbe dovuto reagire alle sue carezze. Era questo che facevano le donne.

Si strappò di dosso pantaloni e mutande e le montò sopra. La toccò tra le gambe, ma non riusciva a capire bene come si dovesse fare. Si schiacciò contro di lei, sempre più frustrato. Ora il suo sorriso pareva sbeffeggiarlo, come se lei sapesse che non l'aveva mai fatto prima, che si sentiva perduto.

Non riderebbe se fosse «lui», si disse Roger, pensando all'uomo che aveva visto in bagno.

E allora, come in risposta ai suoi pensieri, la sentì muoversi sotto di sé. Ne fu terrorizzato. La cosa non lo aiutava più? L'aveva abbandonato? Da sotto le palpebre appesantite dal sonno, lei guardò nel punto in cui avrebbe dovuto essere la sua testa, se fosse stato di venticinque centimetri più alto. «Richard», mormorò, «sìì.»

Deve essere il nome del tizio che è in bagno.

Poi allungò la mano per guidarlo dentro di sé, ma non appena lo toccò lui si irrigidì e quindi esplose.

«Cazzo!» gemette Roger. «Cazzo!» Non ci era andato neppure vicino.

«Ohhh, povero bambino», farfugliò lei, e non vedeva lui ma un altro. «Non importa... capita a tutti di tanto in tanto... vieni qui.»

Fece per abbracciarlo, ma lui si ritrasse, disgustato. Lei si distese di nuovo, le braccia vuote. Roger scivolò giù dal letto, maledicendosi e singhiozzando, e poi, impacciato dai pantaloni, perse l'equilibrio e cadde.

Sopra di lui, lei ridacchiò, mormorando qualcosa nella notte.

«Puttana», gridò lui. Aveva il viso umido. Per tanto tempo aveva sognato di stare con una donna, e intanto leggeva le riviste, aspettava, fantasticava... *non doveva andare così!*

Lei cominciò a muoversi, come pensando che il suo amante, il suo vero amante, le stesse sopra e si muovesse con lei. I suoi gemiti erano esasperanti; gli trapassavano il cuore come lame.

Con un ultimo grido, Roger si slanciò fuori della stanza, oltrepassò il bagno, varcò la porta e non si fermò finché non fu di nuovo a casa. Si pre-

cipitò in camera sua e si gettò sul letto.

Pianse fin quasi al mattino.

Stupido, pensava, stupido, stupido, stupido.

Quando si levò il sole, udì un suono uscire dall'armadio, un suono rassicurante che era il suo unico altro amico, il solo che non si fosse mai preso gioco di lui.

La prossima volta, diceva. *La prossima volta.*

Parte quarta
Chris trova una risposta

Il regno del terrore.

Il libro di Giobbe, 18:14

22

1

Per due giorni aveva piovuto incessantemente e ora Chris sedeva accanto alla finestra in attesa; sua madre era andata alla direzione del campeggio, dove un rilevatore della polizia controllava le condizioni delle strade che partivano da Yosemite. Il progetto di fare ritorno a Los Angeles la domenica sera, in modo che Chris non perdesse le lezioni di lunedì, aveva dovuto essere abbandonato, perché la pioggia aveva inondato parte della strada che conduceva all'autostrada. Il servizio stradale sperava di renderla agibile al più presto, ma loro non avevano modo di sapere se «presto» significasse due ore oppure dieci.

Sebbene l'idea di perdere un giorno di scuola non gli dispiacesse affatto, Chris non riusciva a liberarsi dal senso di urgenza che lo opprimeva. Continuava a pensare allo scontro fra Roger e il professor Huntington, e all'espressione di odio e di furia che aveva visto sul viso dell'amico. A turbarlo era soprattutto la consapevolezza che l'incidente era quasi esclusivamente colpa di Roger. Huntington non aveva voluto provocarlo e quando lo aveva apostrofato stava solo facendo il suo lavoro. Era stato Roger a esacerbare la situazione. Se Chris avesse potuto considerarlo la vittima innocente, sarebbe stato diverso. Invece era quasi come se Roger avesse deliberatamente cercato la lite e per questo gli riusciva veramente difficile simpatiz-

zare con lui.

Nondimeno, era preoccupato. Ma ora sentiva, ed era la prima volta, di poter contare su un'obiettività che gli permetteva di valutare con maggiore lucidità gli eventi del passato recente. Il breve distacco dalla scuola gli aveva dato la possibilità di tirare il fiato e di riflettere. Certo, alla Lennox di imbecilli ce n'erano. Ma gli imbecilli erano dappertutto, e se gli permettevi di condizionare la tua vita, finivi per distruggerti da solo e molto più rapidamente di quanto potessero mai fare loro. Era quello, decise, l'atteggiamento più maturo da adottare, ed era sicuro che, una volta di nuovo a scuola, non sarebbero trascorsi più di cinque minuti prima che gli venisse voglia di spezzare le gambe a qualcuno, ma almeno ci sarebbe tornato con l'atteggiamento giusto. Come per la scatola di matite nuova del suo primo giorno alla Lennox: sarebbe stato preparato.

La porta si aprì dietro di lui ed entrò sua madre; qualche foglia le svolazzava intorno alle gambe. «Su col morale», disse notando la sua espressione. «Hai appena ottenuto un altro giorno di vacanza. Pare che la strada non sarà praticabile prima delle quattro.»

Chris cercò di sorridere.

2

Gene stava mettendo sul fuoco la caffettiera quando squillò il telefono. Susan era ancora sotto la doccia. Era tornata la sera prima, ansiosa di accertarsi che l'esperienza condivisa la notte precedente non fosse stata un accidentale colpo di fortuna. Non lo era.

In che storia stai andando a cacciarti? si chiese mentre sollevava il ricevitore. «Pronto?»

«Sono io, Gene.» La voce del preside suonava stanca. «Stiamo chiamando tutti i professori per avvertirli di non venire a scuola, oggi. Pensiamo di sospendere le lezioni per qualche giorno, diavolo, forse per l'intera settimana.»

Gene posò la lattina del caffè. «Che cos'è successo?»

«Chet è morto.»

Oh Cristo.

«È successo durante il fine settimana», raccontò Gerber. «Non conosciamo ancora i dettagli, ma da quello che siamo riusciti a ricostruire sembrerebbe suicidio.»

Gene si sentì gelare. «E Marie? Come sta reagendo?»

«È molto scossa. Pare che da un po' di tempo ci fosse della... della tensione fra di loro, ma pensava che lui stesse venendone fuori. Ed ecco che l'altra notte si sveglia di colpo e lo sente buttarsi fuori della finestra. Ora si chiede se non sia stata colpa sua, se non avrebbe dovuto individuare i segni premonitori. Si dice che quando qualcuno prende la decisione di uccidersi, diventa improvvisamente calmissimo, come se fosse già al di là dei suoi problemi. Poi, bum, lo fanno.»

«La chiamo subito», disse Gene.

«Non lo farei se fossi in te. Non subito, almeno. È stata in piedi per ventiquattr'ore di fila, a parlare con la polizia, a piangere... dalle un po' di respiro e la possibilità di dormire. Chiamala nel pomeriggio.»

Gerber fece una pausa. «Sarà un problema spiegarlo ai ragazzi. Ecco perché abbiamo deciso di sospendere le lezioni per un po', anche se è un provvedimento che può sembrare troppo drastico. Probabilmente passerò i miei guai per questo, ma il fatto è che di recente sono successe troppe cose... dello stesso tipo. Uno dei poliziotti con cui ho parlato ci ha scherzato su, ha detto che magari è contagioso. Ora mi chiedo se non sia davvero così.

«Comunque, ho sentito un paio di persone del Consiglio. Concordano sul fatto che sia meglio che ognuno se ne stia per conto proprio, finché la situazione non si normalizzi.»

Susan uscì dal bagno avvolta in uno smisurato asciugamano. Cogliendo l'espressione di Gene, formulò con le labbra la domanda: «Che cosa c'è?»

Lui sollevò un dito: «Aspetta».

«Sono perfettamente d'accordo», disse poi al telefono. «Nel frattempo, se c'è qualcosa che posso fare, non hai che da dirmelo.»

«Ti ringrazio, Gene. Al momento, la sola cosa che vorrei è scoprire che cosa diavolo sta succedendo da queste parti. Non c'è più nulla sotto controllo e io non so come fare per riportare un po' d'ordine. Ci sentiamo.»

Gene riappese. Si sentiva stordito.

«Che cos'è successo?»

Glielo disse. Il viso di Susan non mutò, ma lui vide i suoi occhi indurirsi. Ha attivato la funzione «polizia», pensò.

«Posso usare il telefono?» domandò lei.

Compose il numero di casa sua e ascoltò i messaggi registrati dalla segreteria telefonica. «La chiamata è arrivata circa un'ora fa», riferì. «Con la stessa informazione che hai ricevuto tu. Devo presentarmi al distretto entro un'ora. È stato un bene che abbia controllato. Adesso avverto Jordan.»

Formò un altro numero, attese, poi riagganciò. «Non c'è», sospirò. «Maledizione. Il fatto è che a lui piace alzarsi presto; come faccio a sapere se è stato informato?»

«Posso esserti d'aiuto?»

«No, ma una tazza di caffè sarebbe la benvenuta. Il tempo di vestirmi e scappo.» Ma indugiò ad accarezzargli una guancia. «Mi dispiace che il nostro fine settimana debba concludersi così.»

Quando se ne fu andata, lui riesaminò mentalmente le ultime conversazioni avute con Chet alla ricerca di indizi rivelatori; temeva di essersi lasciato sfuggire qualcosa di importante, ma non trovò nulla. Chet era morto e, sebbene lui sapesse in che razza di inferno era vissuto dopo la morte di Jenny, ancora non riusciva a capire perché si fosse ucciso. Non era da Chet rinunciare così.

Un'altra morte.

Chi sarà il prossimo?

3

I nomi che figuravano sulla targhetta della casa davanti a cui si era fermato erano gli stessi che comparivano sul tabulato del computer della scuola: OBST, WALTER E DORIS. Nell'elenco dei genitori di studenti che avevano accumulato un numero insolito di assenze, loro erano i terzi.

Jordan finì la ciambella e il caffè e si avviò verso la casa. Era un bungalow di stucco rosa sbiadito, di quelli che avevano cominciato a passare di moda negli anni Cinquanta, e il prato aveva un aspetto piuttosto trascurato.

Bussò e dopo un momento una donna venne ad aprire. Sorpreso, Jordan pensò che sembrava molto più vecchia di quanto avrebbe dovuto essere la madre di un ragazzino in seconda superiore. Lei lo sbirciò attraverso la porta socchiusa, senza staccare la catenella. «Sì?»

«La signora Doris Obst?» Lei annuì. «Sono qui per parlarle di suo figlio Roger. Posso entrare?»

«Un momento», rispose la donna e chiuse la porta. Quando si riaprì, sulla soglia c'era il marito: aveva la barba lunga, i capelli arruffati e una vestaglia infilata sul pigiama.

«Il signor Obst?»

«Sono io.»

«Dovrei parlarvi di vostro figlio Roger. Posso entrare?»

«Si è messo nei guai? Che cos'ha fatto?»

«Non ho detto che ha fatto qualcosa, signor Obst. Stiamo semplicemente effettuando un controllo sugli studenti che hanno accumulato un insolito numero di assenze ingiustificate e suo figlio è tra questi.»

L'uomo si passò una mano sul viso. «Un secondo», disse, e richiuse la porta. Jordan li sentì parlottare dall'altra parte, ma senza riuscire a distinguere le parole. Un istante dopo la porta si spalancò del tutto. «Entri pure», brontolò Walter. Dietro di lui stava Doris Obst.

Jordan entrò nel soggiorno, cupo e con pesanti tendaggi alle finestre. «Roger non c'è?»

«È a scuola. Almeno, questo è quanto ci ha sempre detto quel bastardello.»

Jordan si concesse un sorriso. In fondo, capiva come si potesse cedere alla tentazione di marinare la scuola, e anche se Roger non sarebbe stato certo felice di vedere scoperte le sue scappatelle pomeridiane, era comunque un sollievo constatare che sotto non c'era nulla di più grave.

Walter Obst, tuttavia, non sorrideva affatto.

4

Era buio quando imboccò la strada di casa, calciando un ramoscello davanti a sé. A volte, da quando aveva scoperto l'AltraParte, gli capitava di sentirsi giù di tono e depresso. In altri momenti invece, come adesso, gli bastava pensare a quello su cui aveva messo le mani, e a ciò che poteva farne, per sentirsi al settimo cielo, in grado di strappare le stelle e scaraventarle per strada come sassolini.

Forse avrebbe potuto farlo davvero.

Poco prima che lasciasse La Tana, così aveva battezzato il suo rifugio segreto, l'AltraParte gli aveva inviato un ultimo messaggio. Qualcosa di meraviglioso stava per accadere. Qualcosa che avrebbe cambiato per sempre la sua vita.

Alzò il viso, offrendolo al vento della notte. Si sentiva potente.

Salì i gradini della veranda a due per volta ed entrò.

Capì subito che qualcosa non andava.

Suo padre e sua madre sedevano silenziosi al tavolo della sala da pranzo. Lei aveva la faccia piena di lividi e stava piangendo. Lui, ancora in pigiama, era scuro in viso. Lo guardarono, ma non dissero nulla. Sua madre girò la testa quando Roger cercò il suo sguardo.

«Salve», disse lui, con un ultimo residuo di impudenza. «Che cosa c'è? È

morto qualcuno?»

La mano di suo padre gli si abbatté sul viso con tanta rapidità che Roger non la vide neppure arrivare. Crollò a terra e i quaderni si sparpagliarono dappertutto.

«Bugiardo figlio di puttana.» Suo padre si alzò. «Che cosa diavolo stai combinando?»

«Come?» Senza alzarsi, indietreggiò rapidamente lungo il pavimento. Le orecchie gli ronzavano. In un istante tutta la sua sicurezza era svanita, lasciando il posto alla paura di sempre. «Che cosa ho fatto?»

«Non fare la scena con me!» tuonò suo padre, e lanciò il suo bicchiere di birra. Andò a schiantarsi contro la parete.

«No!» gemette sua madre, il viso rigato di lacrime.

«Tu stanne fuori, stupida troia! È colpa tua se vagabonda in giro come un animale, a fare Dio sa che cosa.» Si rivolse nuovamente a Roger. «Oggi è venuta a cercarti la polizia.»

La polizia? pensò lui. Ma che cosa...

Suo padre stirò le labbra fino a scoprire i denti. «Un poliziotto! Che entra nella 'mia' casa, 'mi' sveglia, quando io devo lavorare la notte. Come se non avessi già abbastanza di cui preoccuparmi, devo venire svegliato da un maledetto sbirro che mi tempesta di domande perché tu te ne stai a razzolare per strada quando dovresti essere a scuola!»

Oh Cristo. «Papà...»

«È giusto che io sopporti tutta questa merda? È giusto?»

Si stava sfilando la cintura dei pantaloni.

«No, aspetta, ti prego», supplicò Roger, cercando di alzarsi. «Posso spiegare!»

«Ne ho abbastanza delle tue maledette bugie! Le bestie come te capiscono una cosa soltanto.» Fece roteare la cintura. Roger saltò, ma senza riuscire a evitare il colpo. Gridò forte; la gamba gli bruciava come se vi fosse stato impresso un marchio.

«Che cosa stai combinando?»

La cintura roteava, colpiva.

«Parla, figlio di puttana!»

«Pa...»

Roteava, colpiva.

«Ti droghi? E questo che fai?»

«No!»

Roteava, colpiva. Colpiva. Colpiva.

Roger andò ad accucciarsi in un angolo, non c'era altro posto dove rifugiarsi, cercò di proteggersi la testa con le mani.

«Ti insegnerò io a raccontare bugie!»

Una cinghiata lo prese in piena faccia, facendo turbinare la stanza.

«Walter! Ti prego!»

«Chiudi il becco tu!»

«Smettila! Papà, smettila!»

«Bastardo contafrottole!»

E ancora la cintura roteava, colpiva.

«Smettila! Smettila! Maledetto! Smettila!»

Roger balzò in piedi, allungò uno spintone al padre. Per un momento l'altro sembrò vacillare, ma Roger sapeva che era solo l'effetto della sorpresa. Era la prima volta che alzava le mani su suo padre.

«Bastardo», sibilò Walter a voce così bassa che lui a malapena lo sentì. Poi, con il viso stravolto dalla rabbia: «Credi davvero di potermi tener testa? Eh? Di toccarmi? Ma chi diavolo credi di essere?»

Nell'angolo, la scatola caduta insieme con i libri si era aperta. Roger sentì il tasto ticchettare follemente, troppo in fretta perché lui potesse decifrare il messaggio.

«Te lo faccio vedere io, una volta per tutte!»

La cosa era lì. A condizione che lui fosse abbastanza forte.

Suo padre gettò via la cintura e gli si slanciò addosso, i pugni serrati.

Roger rimase fermo a guardare, mentre la fine del mondo precipitava verso di lui.

Era forte abbastanza.

«Non osare toccarmi!»

Di colpo il mondo parve esplodere dietro i suoi occhi.

Per un secondo tutto sfolgorò, poi la scena cominciò a svolgersi al rallentatore, o forse era lui che si muoveva con estrema rapidità; era la stessa cosa. I gesti di suo padre erano lenti e goffi, come se fosse sott'acqua. Roger lo evitò spostandosi di lato e colpì. Centrato da un calcio alla gamba, suo padre crollò a terra.

Roger lo guardò cadere e la sensazione di potenza tornò a invaderlo.

Poi andarono da lui, i Divoratori lo circondarono, convocati dalla sua furia. Sentì di essere al centro di una grande nuvola nera, e la nuvola era parte di lui, e avrebbe fatto ciò che lui voleva, ciò che lui non avrebbe mai potuto fare.

«Maledetto!» urlò... e l'oscurità che lo avviluppava svolse le proprie spi-

re, si separò dalle ombre e colpì con furia, infierendo come mille minuscoli artigli, ciascuno dotato di una mente propria, e tuttavia sua era la mente e suoi gli artigli.

In un secondo avevano coperto il pavimento, le pareti, precipitavano dal soffitto sulla tavola e sulla stufa, e sebbene lui avesse chiuso gli occhi nello sforzo di convocarli, li vide strisciare su suo padre come enormi formiche nere, le mascelle che dilaniavano carne e capelli e ossa, e lui gridava, e tutto era perfetto, e loro si nutrivano e suo padre correva ciecamente contro il muro, cercando di dilaniarli, ma erano troppo forti e continuavano a moltiplicarsi, la stanza ne era piena, e sua madre urlava, pietrificata, e suo padre strillava mentre i minuscoli artigli che erano/non erano di Roger scavavano e squarciavano, e loro erano sotto il tavolo e negli armadietti e sotto i suoi piedi e strisciavano giù dai muri, centinaia e centinaia, sotto il tappeto, dietro la stufa, masticando, mentre suo padre sanguinava e sanguinava e loro masticavano le tubature, si aprivano un varco in esse...

Vattene, vattene adesso, presto.

Roger indietreggiò; c'era odore di gas e lui non riusciva a staccare gli occhi dall'ammasso di carne che si contorceva sul pavimento.

Convocati, dovevano essere nutriti.

Ora Roger vedeva i fili elettrici sprizzare scintille là dove erano stati strappati, ed era troppo tardi per fuggire quando loro andarono da lui e lo coprirono, coprirono ogni centimetro della sua pelle con un nuovo strato epidermico, neri e irrequieti e baluginanti, carapaci che si fondevano in un unico guscio protettivo, e tutti i loro occhi si aprivano in lui, i suoi occhi che guardavano nei suoi occhi, guardavano nei suoi occhi e lo sospingevano, quasi senza che lui se ne accorgesse, verso la porta e fuori, nel buio, e il buio per un istante si divise, il tempo sufficiente perché vedesse la casa prendere fuoco. Poi l'unico rumore fu il crepitio delle fiamme che la divoravano e l'eco delle grida di suo padre, che affievolivano sempre di più e infine cessavano.

Poi l'oscurità vivente non c'era più e lui era solo e tremava per il freddo. Dall'altra parte della strada, la gente usciva dalle case e dai cortili per guardare l'incendio. Alcuni stavano confortando sua madre, che urlava cose inintelleggibili, gli occhi dilatati per il terrore e l'incapacità di capire. Delle sirene si stavano avvicinando.

Devo andarmene da qui, pensò, come da una grande distanza. Devo andarmene subito.

Corse, senza pensare a nulla se non a fuggire, ma aveva percorso appena

un isolato quando il pieno significato di ciò che aveva fatto e visto esplose e dilagò fuori dall'angolo di sé in cui aveva cercato di confinarlo. Singhiozzando, incespicò e cadde.

«Oh Dio», ansimò boccheggiando. L'odore di fumo gli bruciava le narici. Non aveva avuto intenzione di spingersi fino a quel punto, ma era stanco di prenderle, e si era sentito così arrabbiato, e sembrava che loro si nutrissero della sua rabbia, restituendogliela moltiplicata.

Che cosa farò adesso? Cristo, io non volevo che succedesse! Non volevo!

Doveva andarsene, doveva trovare un posto sicuro, dove poter riflettere con calma.

C'era un solo luogo possibile.

5

Il tasto del telegrafo lo aspettava nelle fresche tenebre sotterranee della sua Tana. L'ultima volta che Roger l'aveva visto era sul pavimento di casa sua, circondato dalle fiamme. Ma adesso era lì, intatto. Perfetto. In attesa di lui.

Benvenuto a casa, disse.

23

1

Davanti all'ingresso della Tana di Roger, Chris esitò.

Tutto stava accadendo talmente in fretta.

Lui e la mamma erano appena arrivati quando Roger aveva telefonato, la sera prima. Gli aveva spiegato tutto; o, più probabilmente, tutto quello che aveva voluto spiegare, e non era molto.

Aveva raccontato a Chris dell'aggressione subita dal padre e a questo lui credeva. Non era un avvenimento insolito, a casa di Roger. Poi era scoppiato un incendio. Roger non era stato troppo chiaro su questo punto. In ogni caso, i soccorsi erano arrivati troppo tardi e la sua casa era andata distrutta. Roger era sicuro che avrebbero dato a lui la colpa e per questo aveva deciso di starsene nascosto per un po'.

Gli aveva chiesto di portargli alcune cose... un paio di confezioni da sei lattine di Coca, qualcosa da mangiare e dei fumetti.

Quella mattina, dopo avere scoperto che le lezioni erano state sospese per l'intera settimana, Chris aveva eseguito le commissioni affidategli da Roger, poi aveva preso l'autobus che doveva portarlo alla Tana. Ma adesso che era arrivato, esitava.

Forse la cosa aveva qualcosa a che fare con la sospensione delle lezioni.

Forse la cosa ci aveva moltissimo a che fare.

«Scendi o no?» gridò Roger dal basso.

Idiozie, pensò Chris e si chiese da quanto tempo Roger sapesse che lui era lassù. «Un secondo.» Si spostò sull'orlo dell'apertura, trovò con il piede il primo scalino e cominciò a scendere.

Solo una lampada a cherosene, con la fiamma regolata quasi al minimo, rischiarava la stanza. «Roger?»

«Di qua.» Un'altra lampada venne accesa. Roger era seduto su una sedia collocata sopra una cataste di casse di legno, quasi un trono, e ora sovrastava in altezza tutto il contenuto della Tana.

A dispetto della penombra, Chris vide che aveva un aspetto orribile. La luce tremolante proiettava ombre che si inseguivano l'un l'altra sul viso di Roger; i suoi occhi sembravano infossati nella testa, come se lui stesse guardando Chris da un punto imprecisato all'interno del proprio cranio. «Hai la roba?»

«Sì.» Chris posò il pacchetto su alcune scatole ammucchiate lungo una parete. «Per quanto tempo credi che dovrai restare qui?»

«Non lo so. A questo non ho ancora riflettuto. Non molto, immagino.» Si agitò sulla sedia, un po' a disagio. «Ho passato qui la notte. Non l'avevo mai fatto prima. E stato...»

«Come? Come è stato?»

Roger alzò la testa e i suoi occhi catturarono il bagliore della lampada a cherosene. «Ti ricordi di quando da piccolo avevi paura del buio e la tua mamma ti diceva che era una sciocchezza e che nel buio non c'era nulla che non ci fosse anche con la luce?»

«Sì.»

«Mentiva.»

Chris attese qualche istante, ma quando il silenzio si protrasse troppo a lungo, si decise a parlare. «Ho aspettato il pullman della scuola, stamattina, ma non è arrivato e alla fermata c'ero soltanto io. Poi Jim Tilly, quel ragazzo che vive un isolato dopo di me, è passato sulla sua bici e mi ha detto che per tutta la settimana non ci sarebbero state lezioni.»

Roger annuì con aria assente.

«Ha sentito i suoi che parlavano, dicevano che il professor Huntington è morto durante il fine settimana.»

«E allora?»

«Be', questo è quello che ha detto. Ma se è vero, non lo trovi terribilmente strano? Voglio dire...»

«È stato lui a fare sì che accadesse», dichiarò Roger.

«Ma per quale motivo? Senti...»

«Non voglio più parlare di questa faccenda.»

Chris alzò le mani. «Va bene, va bene, lasciamo perdere.» Aprì una delle confezioni di Coca e prese una lattina. «Quanto ai tuoi, che cosa pensi di fare?»

Roger si irrigidì. «In che senso?»

«Probabilmente ti avranno sguinzagliato dietro l'FBI e la CIA. Non penserai certo di potertela filare senza che loro se ne accorgano. Prima o poi dovrai tornare.»

«Chi lo dice?»

«È così che vanno le cose. Senti, se hai paura di tuo padre, forse potresti chiedere a qualcuno di parlargli.»

«L'ho fatto» disse Roger e per la prima volta sorrise.

«Pensi che servirà a qualcosa?»

«Sì.»

«Ma allora che cosa...»

«Non voglio più parlare di lui.»

«Okay. Fantastico. Di che cos'altro non vuoi parlare?»

Roger non rispose.

«Scusami se ho alzato la voce», mormorò Chris alla fine. «So che ne hai passate parecchie. È solo che questa faccenda sta diventando troppo strampalata. Non c'è più nulla sotto controllo da quando...»

«Da quando che cosa?»

Chris lanciò un'occhiata al tasto posato su una cesta a fianco di Roger. «Niente», rispose. «Senti, pensavo di fare un salto a casa tua; prima di rientrare. Vuoi che dia un'occhiata, per vedere se è rimasto qualcosa che non si sia abbrustolito del tutto?»

«No», disse Roger, un po' troppo in fretta, almeno così gli parve. «Non c'è niente che mi serva lì.» Raddrizzò le spalle. «Grazie per essere venuto. Sei un buon amico. Te ne sono davvero grato.»

«Nessun problema», farfugliò Chris e si girò verso le scale, ma quasi subito tornò a voltarsi. «Rog?»

«Sì?»

«Magari è una domanda stupida, ma... tu... hai 'fatto' qualcosa al professor Huntington?»

Roger alzò gli occhi. «Non l'ho toccato, Chris. Te lo giuro.»

«Okay. Ci vediamo domani.» In cima, indugiò per un momento seduto sul bordo dell'apertura, le gambe che penzolavano nel buio sottostante, incerto.

Tutto stava decisamente accadendo troppo in fretta.

2

Nel sogno, Chris cercava di formare un numero telefonico, ma a dispetto dei suoi tentativi, non riusciva a premere i tasti giusti.

Ogni volta che accostava il ricevitore all'orecchio, sentiva soltanto un ticchettio e, sullo sfondo, un'indistinta vibrazione di voci lontane, tra cui quella di una donna che gridava aiuto e di un uomo che continuava a ripetere che per favore lo lasciassero andare in bagno, e infine una terza voce, aspra, accusatoria, «bugiardo figlio di puttana».

Poi, il fuoco!

Si svegliò con un sussulto. Il ticchettio che aveva sentito non era soltanto nel sogno.

Veniva dal suo armadio.

Il tasto del telegrafo.

Si chiese da quanto tempo fosse in funzione, dentro l'armadio buio, e rabbrividì. L'idea che la cosa gli parlasse mentre era addormentato, bisbigliandogli chissà che cosa, lo riempiva di turbamento.

Quando si mise a sedere, la frequenza di punti e linee rallentò, quasi la cosa avesse percepito che era sveglio. Poi accelerò nuovamente. Chris dovette concentrarsi per decifrare il testo. *Che cosa vuoi?* stava chiedendo la cosa. *Che cosa vuoi?*

«Voglio riaddormentarmi», rispose lui.

Che cosa vuoi?

«Che te ne importa?»

Noi siamo te e tu sei noi.

«E noi siamo gli omini sulla luna, figurarsi.»

Il ticchettio cessò.

Nel minaccioso silenzio che seguì, a Chris parve di vedere l'oscurità davanti a lui infittirsi, come se la notte avesse messo il broncio.

TIC!TIC!TIC!TIC!TIC!TIC!TIC!TIC!

Il tasto martellava follemente, troppo in fretta perché si potesse capire qualcosa, così forte da riempire la casa, come percosso da pugni invisibili.

Saltò giù dal letto e andò a spalancare l'armadio. Ora il frastuono era assordante. Si coprì le orecchie con le mani, sbirciando nell'angolo, e quando finalmente riuscì a mettere a fuoco il tasto, lo afferrò e lo strappò dalla base, staccando i fili. Il silenzio calò nella cameretta.

Rimase lì per un momento, in attesa di sentire i passi di sua madre, ma non accadde nulla. Il viaggio deve averla stancata molto, pensò Chris. Poi abbassò gli occhi sulle due metà del tasto. Erano calde sotto le sue dita, quasi fossero vive.

Frizione. Era la frizione. Non poteva essere nient'altro.

Gettò la base nell'armadio e posò il tasto sulla scrivania, prima di crollare sopra le coperte.

Tic. Tic-tic.

Rotolò su se stesso e guardò: il tasto si era messo in funzione da solo e picchiettava contro il piano della scrivania. I suoi movimenti erano goffi, incerti, come quelli di un insetto senza zampe che si sforzi di mettersi eretto. Ma il messaggio che stava lanciando non era complesso. Solo quattro lettere, sempre le stesse.

M.A.L.E.

M.A.L.E.

M.A.L.E.

Poi, dopo un momento, tacque e non si sentì più.

3

Dal diario di Roger Obst.

Ora capisco.

La cosa mi aveva detto che stava per accadere qualcosa di meraviglioso e quando a casa mia è successo quello che è successo, io ho creduto che mi avesse mentito. Ma non era così. Tutto questo fa parte del processo.

Dovevo andarmene, ora lo capisco. Dovevo andarmene da lì. Questo è il primo passo. Ora posso cominciare a essere ciò che devo.

La cosa mi parla di notte.

Mi parla continuamente. A volte io non ne sono neppure consapevole e poi di colpo me ne accorgo. La cosa mi sta insegnando quello che ho biso-

gno di sapere. Mi sta parlando anche in questo momento. Prima era solita emettere suoni che significavano lettere che a loro volta si tramutavano in parole quando le si univa tra loro. Ma adesso è come se il suono sia diventato parole e io le sento dentro la mia testa e nelle orecchie, sempre e sempre.

Credo di essere più intelligente di prima.

Ecco per che cosa sono nato. Ora lo capisco. In tutti questi anni ho sempre saputo di essere speciale, di essere diverso. Lo sapevano anche «loro» e per questo mi odiavano. Perché ero speciale. Be', anch'io li odiavo. Li odio tuttora.

La differenza è che allora non potevo farci nulla.

La differenza è che adesso posso.

Non ricordo da quanto tempo non dormo. Non importa. Non ricordo neppure la data di oggi e se è giorno o notte. Questa mattina sono uscito ed era tutto così luminoso che sono dovuto tornare giù.

Ecco che mi sta parlando di nuovo, mentre scrivo, e mi dice cose incredibili.

Mi dice che io ho un destino.

Ne ricevo brevi immagini mentali, a volte, quando ascolto con sufficiente attenzione... fuoco e magnificenza e morte e onore e potere e oh, non saranno sorpresi di vedermi, non saranno sorpresi di vedere che cosa sono diventato?

Ora devo andare.

Vorrei poter dormire. Solo un po'. Ma c'è tanto lavoro che mi aspetta. Tanto da fare.

Più tardi. Dormirò più tardi.

(P.S.: Oggi Chris non è venuto. Non me l'aveva promesso, ma lo aspettavo ugualmente. Ho chiesto alla cosa perché, ma ha continuato a fare il suo giochetto risposta/non risposta finché non ho smesso di domandare. Forse verrà domani.)

24

1

Chris stava leggendo in camera sua quando il campanello della porta squillò. Distinse un mormorio di voci, poi il passo familiare di sua madre che si avvicinava alle scale.

«Chris? Potresti scendere?» C'era una punta di esitazione nella sua voce.

Ne scoprì il motivo quando scese. Il professor Edwards era seduto sul divano in mezzo a due agenti di polizia, un uomo e una donna. Gli sembrò di riconoscere la donna.

«Ciao, Chris», lo salutò il professore. «Hai un minuto per noi?»

«Sicuro.»

«Preferiremmo parlare con Chris da soli, signora Martino. Forse in questo modo si sentirà meno a disagio.»

Lei lanciò un'occhiata al figlio. «Be', se Chris vuole che me ne vada...»

«No, non c'è problema», rispose lui. «Che cosa è successo?»

«Io mi chiamo Susan», interloquì la donna poliziotto. «Ci siamo già incontrati, ricordi? Nell'ufficio del preside. Tu eri un amico di quel ragazzo...»

«Jim Bertierie. E non eravamo amici. Lo vedevo a scuola, tutto qui.»

«D'accordo», assentì Susan. «Ma conosci Roger Obst, vero?»

Chris sentì i battiti del proprio cuore accelerare. «Sì.»

«Siete amici, no?»

«Credo.»

«Sai dove si trova ora?»

Chris si mordicchiò il labbro inferiore. «No.»

«Ne sei sicuro?»

«Non saprei proprio.»

I due agenti si scambiarono un'occhiata, poi l'uomo si alzò. «Chris, il mio nome è Jordan. È molto importante che troviamo il tuo amico Roger. Hai qualche idea su dove potrebbe essere?»

«Chris è stato fuori città per qualche giorno», intervenne sua madre. «Siamo andati al parco di Yosemite.»

Jordan non sembrò udirla. «Chris, sai che cos'è successo a casa di Roger?»

«So che è scoppiato un incendio, nient'altro. Ci sono passato l'altro giorno in bicicletta. Un bel pasticcio.»

«Io c'ero stato poco prima. A parlare con i genitori di Roger. Mi hanno detto che di recente sembrava preoccupato. Tu ne sai nulla?»

Chris scosse la testa.

«Sapevi che il padre di Roger è morto nell'incendio?»

«No.» Chris sbiancò. «No, non lo sapevo.»

Perché Roger non me l'ha detto ?

Forse non lo sapeva, si disse. Poi ricordò l'ostinazione con cui l'amico si

era rifiutato di parlare del padre, la strana espressione del suo viso quando gli aveva detto che il problema era stato affrontato. *Lui sapeva. Ma certo che sapeva. E non me l'ha detto!*

Apparentemente, la sua sorpresa fu sufficiente a convincere gli agenti che stava dicendo la verità. «Ci dispiace averti portato una così brutta notizia, ma certo ora capisci perché dobbiamo rintracciare Roger. Abbiamo delle domande da fargli. Stiamo ancora cercando di capire che cosa è realmente successo.»

«E sua madre?»

«È in stato di choc.» Era stata Susan a rispondere. «E quello che dice non ha molto senso. Per questo è essenziale che parliamo con Roger. Ora, se davvero non sai dove si trova, non ci resta che da chiederti di informarci, nel caso tu abbia sue notizie. Ma se lo sai, penso che dovresti dircelo, nel suo stesso interesse. So che voi due siete amici, ma credimi, aiutarlo a restare nascosto è la cosa peggiore che tu possa fare. Non può fargli alcun bene. Non stiamo cercando di accusarlo di niente. E ci preoccupa il pensiero che se ne vada in giro solo, pieno di paura, senza nessuno che abbia cura di lui, oppure che si sia rintanato da qualche parte perché convinto di essere nei guai. Vogliamo solo trovarlo e dargli una mano.»

Cercò lo sguardo di Chris, lo sostenne. «Così te lo chiederò ancora una volta, Chris. Hai idea di dove sia Roger?»

Lui esitò. «No.»

Susan indugiò a fissarlo ancora un momento. «D'accordo, ti credo. Ma se dovessero esserci novità, voglio che tu mi chiami subito a questo numero, okay?» Tirò fuori un biglietto da visita e glielo porse. Lui lo prese senza fare commenti, lo infilò nella tasca posteriore dei pantaloni.

Gli agenti si alzarono per andarsene. «Grazie per la sua collaborazione, signora Martino», disse Jordan.

Il professor Edwards posò una mano sulla spalla di Chris. «Deve essere dura per te», mormorò, «ma vedrai che tutto si risolverà. Se hai bisogno di parlarne con qualcuno sai dove trovarmi, d'accordo?»

«Okay», assentì Chris.

Quando rimasero soli sua madre gli parlò con quel tono lento, deliberato, che usava a volte quando era arrabbiata con lui, ma quel giorno, comprese Chris, non era arrabbiata quanto preoccupata. «Ora ascoltami bene. Se mi assicuri che non sai dove si trovi Roger, ti credo. Ma se voi due siete nei guai, non voglio che tu abbia paura di parlarne con la polizia, e neppure con me. Non c'è nulla di così terribile che non possiamo affrontare e ri-

solvere. D'accordo?»

«D'accordo», rispose Chris.

E per un istante fu quasi sul punto di dirle tutto; ne aveva una gran voglia. Ma non parlò e poco dopo tornò di sopra, nella sua camera. Doveva vedere Roger. Ma non subito. Di sicuro gli agenti lo avrebbero tenuto d'occhio.

E doveva riflettere con molta attenzione su quello che avrebbe detto.

2

Toccava a Susan guidare. «Da quanto tempo conosci Chris?» domandò a Gene.

«Un paio di mesi soltanto. Mi sembra un bravo ragazzo. Un po' chiuso, come spesso succede ai ragazzi quando si trovano in un ambiente nuovo, ma per il resto perfettamente normale. Perché?»

«Non lo so», sospirò lei. «È solo che il suo nome continua a saltare fuori, il suo e quello di Roger, e io non riesco a capire che cosa significhi questo. Forse nulla. Eppure lui conosceva Bertierie, conosce Roger, e tu stesso hai detto che l'altro ragazzo, quello che è andato a schiantarsi contro uno spartitraffico, lo molestava spesso.»

«Le scuole sono delle piccole comunità», spiegò Gene. «Le superiori soprattutto. Gli studenti frequentano sei lezioni al giorno e le classi sono formate da trenta, a volte quaranta ragazzi... il che significa che in una sola giornata ne incontri più di duecento. A questi aggiungi i loro amici, gli amici dei loro amici, la ressa durante l'intervallo di pranzo... dopo un po', di faccia li conosci praticamente tutti.»

«Forse», concesse lei. Poi, rivolgendosi a Jordan che sedeva sul sedile posteriore: «Hai ricavato qualcosa dalla reazione di Chris?»

«Difficile capirlo, ma ho la precisa sensazione che sappia dove si trova Obst, oppure che sia a conoscenza di qualcosa di cui non vuole parlarci.»

«Io la penso nello stesso modo», dichiarò Susan.

«Quale sarà la vostra prossima mossa?» interloquì Gene.

«Aspetteremo. Da come la vedo io, prima o poi Roger dovrà uscire allo scoperto, oppure cercare di lasciare la città; e c'è sempre la possibilità che Chris dica qualcosa che non dovrebbe dire e ci guidi fino a lui.»

«Ne parlate come se fosse un criminale. Ma è solo un ragazzo. E non lo si può certo considerare pericoloso, da quello che so di lui.»

«Nessuno sostiene il contrario. Ma bisogna prendere in considerazione

tutte le eventualità.» Erano arrivati davanti all'appartamento di Gene. «Jordy e io andiamo a fare qualche tiro al biliardo, stasera», disse Susan. «Ti va di venire con noi?»

L'insegnante scosse la testa. «Non credo di sentirmela. Perché non fai un salto da me, prima?»

«Tenterò. A proposito, non mi hai detto che cosa pensi tu della reazione di Chris.»

«Per quanto detesti doverlo ammettere, credo che stia mentendo. Riguardo a che cosa, tuttavia, proprio non saprei. E vorrei saperlo, invece.»

«A quanto pare, la pensiamo tutti nello stesso modo», osservò Susan, rimettendo in moto. Era sicura che prima o poi Roger sarebbe saltato fuori. Oppure che Chris li avrebbe portati da lui. Da quanto aveva detto Gene, e in base alla propria esperienza, intuiva che non erano dei duri. Topi di biblioteca, tutti e due.

Era pronta a scommettere che prima che la giornata si concludesse uno dei due si sarebbe fatto vivo.

3

Dal diario di Roger Obst.

Chris non è venuto neppure oggi. Mi chiedo se qualcosa non stia andando storto. La cosa mi dice che Chris ha fatto qualcosa di brutto, ma non vuole spiegarmi che cosa. Comunque sia, sono sicuro che Chris si spiegherà quando si farà vedere.

Questo pomeriggio ho finito le provviste e sono stato costretto a uscire. Sono entrato in un negozio e ho preso quello che mi serviva. Nessuno mi ha visto. Erano passati vari giorni dall'ultima volta che ero uscito quando faceva ancora chiaro. Ho faticato un po' ad abituarmi. Ovunque andassi, mi sembrava di trovarmi in luoghi mai visti prima. Tutto aveva un aspetto diverso. Ho pensato che forse le cose erano cambiate durante la mia permanenza qui. Ma non è questo.

Sono cambiato io.

Sto crescendo. Mi sento più alto. E più intelligente. È come se questa tana fosse il mio bozzolo e io ci crescessi dentro. Salve, mondo! Aspetta e vedrai che cosa uscirà di qui.

Non credo neppure di pensare come facevo un tempo. Ho riletto tutto il diario, oggi, e le ultime pagine sono molto più mature. Più adulte.

Poco fa mi sono accorto che anche nella mia pelle c'è qualcosa di diverso. Mi stavo pizzicando il braccio e a un certo punto ho avuto paura che a tirare troppo forte la pelle si sarebbe staccata come succede alle lucertole nel periodo della muta. Ancora adesso, se la tocco mi dà una sensazione strana.

Ha senso tutto questo?

Non credo che si staccherebbe davvero.

Ma perché correre rischi?

Forse verrà domani.

Ma certo che verrà domani. Lui è mio amico.

Non ho ancora dormito. Forse non ne ho più bisogno.

Continuo a cambiare.

Non importa. Devo prepararmi. Devo andare presto. Una grande notte davanti a me.

4

Le otto. Chris doveva andare da Roger. Ma per le possibilità che aveva di uscire, avrebbe potuto trovarsi in un carcere di massima sicurezza. Sua madre stava attraversando una delle sue fasi di «cane da guardia». Se solo metteva il naso fuori casa, gli sarebbe piombata addosso per sapere che cosa avesse in mente di fare.

Ma doveva trovare Roger e portarlo via da quel buco. Lui aveva bisogno di aiuto, forse di parlare con un medico. Se il padre di Roger era effettivamente morto, e Chris non vedeva perché la polizia avrebbe dovuto mentirgli, allora forse era stata la cosa a spingere il suo amico nel baratro.

Alla prima occasione, avrebbe fatto a pezzi il tasto del telegrafo di Roger. Avrebbe interrotto la fornitura di bisbiglii.

Quella storia doveva finire. E, in un modo o nell'altro, ci avrebbe pensato lui.

Se solo fosse riuscito a sgattaiolare fuori senza farsi sorprendere da sua madre.

5

Dal diario di Roger Obst.

Sono pronto.

6

Susan districò una gamba dalle lenzuola e la intrecciò a quella di Gene, posandogli il mento sulla spalla. A quel gesto, lui aprì un occhio e la baciò. Lei sospirò. Si era ripromessa di fermarsi solo pochi minuti prima di andare al suo appuntamento con Jordan. Ma si erano messi a chiacchierare. Poi avevano smesso di chiacchierare e avevano cominciato a spogliarsi.

Adesso erano quasi le nove ed era passata mezz'ora da quando aveva detto a Jordan che avrebbe cercato di raggiungerlo al bar. Lui l'aveva presa in giro dicendo che non sarebbe riuscita ad andare oltre la casa di Gene. Le era parso incredibilmente compiaciuto, ricordò. In ogni caso, ormai Jordan aveva probabilmente intuito quello che era successo e si stava giocando con qualcun altro i suoi cinque dollari a partita. Gliene avrebbe parlato l'indomani. Interminabilmente.

Aprì gli occhi e guardò Gene; quel giorno era la prima volta che lo vedeva rilassato. Che Jordan dicesse pure quello che voleva. Ne era valsa la pena.

7

Mancavano pochi minuti alle due del mattino quando Jordan lasciò il bar, più ricco di trenta dollari. Avrebbe dovuto ringraziare Susan per averlo indotto a comprare una stecca migliore. Scoprire che, ben lungi dal provocarlo, la sua iniziativa gli era stata di grande aiuto l'avrebbe irritata enormemente.

Non aveva avuto intenzione di fare così tardi, ma era stato costretto a bere qualche bicchiere in più del solito per convincere alcuni tizi a giocare con lui, e Jordan si era fatto una regola di non guidare quando era ubriaco e neppure leggermente alticcio.

Uscì dal piazzale e si diresse a sud, verso la superstrada quasi deserta. Aveva quasi raggiunto la sua uscita quando la vista gli si offuscò. Fu questione di un momento, e tornò a farsi nitida in tempo perché vedesse la rampa svanire alle sue spalle, sulla destra.

Maledizione, devo essere più stanco di quanto credessi.

Avrebbe preso l'uscita successiva, pensò, e sarebbe tornato indietro.

Discese la rampa e imboccò una strada buia, rallentando all'incrocio. Nessun cartello indicatore segnalava l'ingresso alla superstrada, ma sapeva

che era vicina. Girò a sinistra e continuò per qualche isolato prima di rassegnarsi e ammettere di essersi sbagliato.

Nella speranza di tornare al punto di partenza, infilò una stradina più piccola a senso unico, su cui si allineavano fabbriche e magazzini chiusi con assi di legno. Non proprio il quartiere giusto in cui trovarsi alle due del mattino. Poi scorse un'altra strada e svoltò, sforzandosi di tenere a mente la propria posizione rispetto alla superstrada. *Un altro incrocio, poi, una volta sul viale principale, a destra.*

Era una vietta stretta, poco più di un vicolo. Sulla sinistra sorgevano due fabbriche abbandonate, mentre lungo il margine opposto si stendeva il tratto di cemento che durante la stagione piovosa faceva da argine al Los Angeles River, ora poco più di un rivolo d'acqua che scorreva tra chiazze di muschio e vecchi carrelli per la spesa. Nel distinguere in lontananza il semaforo della strada principale, Jordan respirò un po' più liberamente.

Poi qualcosa fece «clunk» nel cofano. L'auto ebbe un sobbalzo e, più o meno a metà del lungo isolato, si fermò.

Merda!

Jordan ingranò la retromarcia, girò la chiave d'accensione. Il motore ruggì, ma senza avviarsi. Riprovò. Questa volta tutto rimase perfettamente silenzioso.

Stupendo, proprio quello che mi ci voleva, pensò. Premette la leva che apriva il cofano e scese. Batterie? Ventilatore? Forse il motore era semplicemente, definitivamente andato in tilt.

Tastò il bordo dell'interno del cofano, alla ricerca dello scatto a mola della serratura... e gridò quando qualcosa di appuntito gli ferì il dito.

Ritrasse di scatto la mano. La punta dell'indice sanguinava. Strizzando, fece uscire dalla piccola ferita ancora qualche goccia di sangue per evitare infezioni, poi si asciugò con il fazzoletto. *In che cosa diavolo mi sono impigliato?* Tornò a infilare la mano, ora protetta dal fazzoletto, sotto il cofano; trovò la serratura, spinse. Per un momento non accadde nulla, poi finalmente scattò. Jordan sollevò il cofano.

Il buio si muoveva là dentro. Sembrava quasi che sul motore fosse stato gettato un panno nero, nero e pulsante.

Poi schizzarono fuori, come centinaia di ragni neri e sottili, grandi ciascuno come la sua mano. Si riversavano sui fari e cadevano sull'asfalto. Salivano, come sospinti dal basso, aggrappandosi alla griglia del motore, entrando e uscendo da esso.

Jordan fece un balzo indietro quando sciamarono fuori dell'auto e trasalì

nel vederne alcuni cadere a terra a pochi centimetri dai suoi piedi. «Cristo!» ansimò, raggelato da quello spettacolo. I ragni saltavano e si dimenavano su entrambi i lati del piccolo vicolo e avanzavano verso di lui.

Indietreggiò, senza mai staccare loro gli occhi di dosso.

Adeguarono la velocità a quella di lui.

E adesso riusciva anche a sentirli, come se mormorassero e bisbigliassero tra di loro.

Cominciò a correre prima ancora di rendersi conto di quello che faceva.

Corse verso il semaforo visibile in fondo al vicolo, sulla strada principale.

Loro lo inseguirono come un'onda.

Corse.

Qualcosa lo afferrò alla caviglia. Incespicò, recuperò in qualche modo l'equilibrio e continuò a correre.

Verso il semaforo. Verde-giallo-rosso-verde-giallo...

Davanti a lui, il selciato del vicolo si mosse.

No. Non il vicolo. Un tappeto di forme nere e chitinose, così numerose da sembrare un'unica massa solida.

Finché non cominciarono a muoversi.

E a bisbigliare.

A mormorare.

Davanti a lui.

Si fermò incerto e si voltò a guardarsi alle spalle. Ora procedevano più velocemente.

«Ehi!» urlò Jordan. «Qualcuno mi aiuti! Aiuto!»

Continuavano ad avanzare.

Alla sua sinistra correva il muro posteriore della fabbrica. Niente porte, niente finestre.

Sulla destra il fiume.

Salì sul muretto di contenimento, si issò sulla rete metallica, attento a non guardare giù. Era a ventidue metri di altezza dal letto del fiume.

Arrivarono al muro ed erano ovunque e si avventavano sui due lati, arrampicandosi l'uno sull'altro nell'ansia di arrivare in cima, dov'era lui. La rete rallentò per un momento la loro marcia.

Forza, si incoraggiò Jordan. Ancora un po' più su.

Un po' più su, verso il tubo di scarico che attraversava il tratto d'argine fino all'altro capo, dov'erano le luci e le auto e la salvezza.

Salirono sulla rete e caddero sul muretto, si raddrizzarono e ripresero ad

avanzare da entrambi i lati.

Non guardarli, pensava Jordan. Non guardare giù. Continua a camminare.

Cinque passi. Dieci.

Arrivò al tubo. Era di cemento, con una circonferenza di un metro e mezzo. Indugiò aggrappato alla rete ancora per un momento, quindi posò un piede sul tubo, poi l'altro.

Aprì le braccia. Il tubo era stretto, ma non tanto da fargli perdere l'equilibrio.

Un piede davanti all'altro, è semplicissimo, non devi far altro che continuare a muoverti.

Non si azzardò a guardare indietro, ma dalle vibrazioni che salivano da sotto di lui, capì che anche i ragni erano arrivati al tubo.

Forza, FORZA!

Ancora una volta qualcosa gli arpionò la caviglia... e si ritrasse portandosi via un po' di carne.

Jordan urlò, poi si zittì bruscamente.

Un altro morso. Ondeggiò, tornò ad assestarsi. Cercò di non pensare a che cosa sarebbe successo se fosse caduto.

Poi qualcosa gli si affondò in profondità nella gamba, proprio sopra la caviglia. Inciampò, roteando le braccia per mantenere l'equilibrio... e cadde. Precipitò in avanti, afferrandosi al tubo con entrambe le mani.

Gli furono sopra in un secondo.

Gli strisciarono sulle gambe e sulla schiena, mordendo ovunque, per nulla ostacolati dal tessuto. Ne sentì uno insinuarsi sotto il risvolto dei pantaloni, e il dolore gli trafisse il polpaccio.

Li aveva anche sulle mani, sulla nuca.

Lottò per rimettersi in piedi, ma erano troppi. Brulicavano su di lui e già le mani gli sanguinavano...

Uno si portò davanti al suo viso, e lui distinse due file gemelle di piccoli denti bianchi che cercavano di azzannarlo. Denti, incastonati in una testa bianca che gli ricordò vagamente un fungo, ma in cui c'era qualcosa di familiare...

Si ritrasse pieno di dolore quando la creatura gli si attaccò all'orecchio, strappandone un pezzo. Cercò di scacciarla con una manata, ma a ogni movimento rischiava di perdere l'equilibrio.

Poi la creatura si spostò sul lato della faccia.

Puntando verso l'occhio.

Si tuffò.

«NO!»

Perse la presa e rotolò di fianco, cercando con frenesia qualcosa a cui sostenersi.

Ti prego, Signore, pregò follemente mentre cadeva, non permettere che mi spezzi la schiena, ti prego Signore...

Era la sola preghiera che Dio avesse intenzione di esaudire.

25

1

La telefonata arrivò poco prima delle quattro del mattino. Susan si era coricata solo due ore prima, ma si svegliò subito. Nessuno telefona a quell'ora solo per augurarti buon compleanno.

La voce all'altro capo del filo le disse cos'era accaduto. Lei non conosceva quell'agente; in effetti, ne conosceva pochi di quelli che facevano il turno di notte. Le raccontò tutto ciò che sapeva, con voce calma e addolorata, ma professionale.

«Dove?» volle sapere lei. Dovette ripeterlo due volte prima che l'altro riuscisse a capire, tanto era bassa la sua voce.

Lui le diede l'indirizzo.

Riappese, e allora tutta la forza la abbandonò. Scivolò ai piedi del letto, le braccia serrate intorno alle spalle. «Cristo, Jordy», ansimò e già il primo singhiozzo le erompeva dalla gola. «Oh Dio, Jordy.»

Lacrime le rigavano il viso, sebbene le asciugasse in continuazione. Profondi singhiozzi la scuotevano in tutto il corpo mentre se ne stava lì, sul pavimento, scossa da brividi che erano dovuti più allo choc che al freddo. Guardò la stecca da biliardo, appoggiata a un angolo. *È colpa mia. Se fossi stata lì, forse avrei potuto impedirlo. Avrei potuto fare qualcosa.*

«Dio, Jordy, mi dispiace, mi dispiace tanto.»

Dopo un po', quando le lacrime si fecero meno intense permettendole di alzarsi, andò in bagno e si lavò il viso, poi tornò in camera a indossare l'uniforme.

Li troverò, Jordy. Lo giuro su Dio. Li troverò.

2

Ancora un'ora e sarebbe sorto il sole. Il vento frustava lo spiazzo di cemento e infuriava contro il muro di contenimento. L'aria sapeva di cemento e di umidità e di muschio ormai vecchio e putrido. Come un cimitero, rifletté Susan.

Sotto, un nastro giallo con la dicitura POLIZIA - NON ATTRAVERSARE con i capi aggrovigliati a terra era stato teso fra due chiazze di muschio per indicare il luogo in cui Jordy era caduto. Niente contorno del corpo con il gesso. Il flusso d'acqua, piccolo ma regolare, che ancora fluiva attraverso lo spiazzo non l'avrebbe consentito. Nastri identici erano stati tesi attraverso la recinzione di rete e il tubo di scarico su cui, a giudicare dalla posizione in cui Jordan era stato trovato, in mezzo allo spiazzo, stava evidentemente camminando quando era caduto.

A che cosa diavolo stavi dietro, Jordy? Che cosa ci facevi in una zona come questa? E da che cosa fuggivi? O verso che cosa?

Il tenente inviato dal distretto locale venne verso di lei, annotando qualcosa sul taccuino. «Da quanto tempo lavoravate insieme, lei e il suo socio?»

«Due anni, forse un po' di più.»

Un altro appunto. «Si è mai presentato al lavoro ubriaco? Ha motivo di credere che si drogasse?»

Susan lo guardò con freddezza. «Jordan non avrebbe potuto essere più pulito. Gli piaceva farsi una birra, ma solo fuori servizio e non l'ho mai visto ubriaco. Quanto alle droghe, lo spaventavano a morte. Era un buon poliziotto, tenente.»

«Ne sono certo. Ma dobbiamo controllare tutto.» Chiuse il taccuino, fermandolo con le due cordicelle di cuoio che passavano sopra la copertina. «Verrà ascoltata dal comitato investigativo oggi pomeriggio. Solo un incontro informale.»

«Si sa niente dei colpevoli? Abbiamo qualche indizio? Qualcosa?»

Il tenente scosse la testa. «Quelli della Omicidi hanno perlustrato il posto centimetro dopo centimetro, ma fino a questo momento non hanno trovato nulla. Una serie di impronte sul muro di sostegno e sul condotto, ma nulla che possa fare sospettare che il suo collega sia stato costretto a fermare l'auto. Si direbbe quasi che l'abbia fatto volontariamente, che ne sia sceso per mettersi a camminare sul tubo e che fosse quasi a metà quando è caduto.» Distolse lo sguardo da lei. «Ecco perché non escludiamo la tesi del suicidio.»

«Non è possibile», assentì lei. «Jordy non era il tipo.»

«Non lo sono mai. Ma se ci sono problemi di famiglia, debiti grossi, salteranno fuori.» Controllò l'ora. «È meglio che vada a stendere il mio rapporto. Il coroner vorrà tutti i particolari.»

«E del...» Susan esitò, poi si costrinse a terminare. «E del corpo? È stata la caduta a ucciderlo?»

«Difficile dirlo per ora. Stiamo aspettando l'autopsia. Forse sì. A parte il fatto che... be', sulle gambe presentava delle escoriazioni che non riusciamo a spiegarci, a meno che non se le sia procurate scavalcando la recinzione. Inoltre c'è ogni motivo di credere che ci siano stati, be', deve capire, c'è ogni sorta di animaletti che vivono in questi posti... ratti, gufi, un po' di tutto. Potrebbero essere loro i responsabili del resto.»

«Quale resto?»

«Non vorrà saperlo davvero.»

«Sì, invece.»

Lui evitò di guardarla. «Sembra che qualcosa... gli abbia mangiato gli occhi. Non c'erano quando l'abbiamo trovato.»

Lei sentì che le ginocchia le cedevano e dovette lottare per non vomitare.

«Vuole sedersi?» chiese il tenente.

Susan scosse la testa. «Nient'altro di... inconsueto?»

«Una cosa soltanto. Mancava il distintivo. La borsa c'era, ma il distintivo no. Non sappiamo se l'ha lasciato a casa, o se l'ha rubato qualcuno; potrebbe anche essere caduto da qualche parte dove noi non l'abbiamo trovato.»

«Controllate di nuovo lo spiazzo», disse Susan. «Lui non usciva mai senza distintivo.»

«D'accordo, lo faremo. Ha bisogno di un passaggio da qualche parte?»

«No, sono venuta con la mia auto.»

«Okay. Se vuole, posso farle avere una copia del rapporto, non appena sarà pronto.»

«Gliene sarei grata.»

Seguì un silenzio carico d'impaccio. «Mi dispiace», mormorò lui alla fine.

«Sì», disse lei. «Anche a me.»

Il tenente le posò brevemente una mano sulla spalla, poi si allontanò. Lei rimase sola accanto al muro. Il cielo cominciava a schiarirsi. Più in basso, il vento frustava i capi del groviglio di nastro giallo.

Come se mi stesse dicendo addio.

3

Chris attese che le porte dell'autobus fossero quasi chiuse prima di saltare giù da quella posteriore e infilarsi in un vicolo. Si strizzò in un varco che si apriva nella recinzione e si era fatto un bel sette nel maglione prima che si consentisse di rallentare per riprendere fiato.

Non aveva visto nessuno che sorvegliasse la sua casa, ma questo non significava che non ci fossero. Ormai, però, era sicuro di avere seminato qualunque eventuale pedinatore. All'inizio aveva creduto di non riuscire a sgattaiolare via. Quando sua madre aveva cercato di ottenere un'altra giornata di permesso, il suo capo si era lamentato sostenendo di essere a corto di collaboratori. L'influenza aveva colpito ancora, così lei aveva dovuto accontentarsi di una mezza giornata.

Resta vicino a casa, aveva raccomandato a Chris. E stattene lontano dai guai.

Lui aveva già infranto la prima promessa, ma era ben deciso a tenere fede alla seconda.

Trotterellò verso l'accesso della Tana di Roger, e lì si inginocchiò. «Roger?» chiamò.

Silenzio.

Infilò le gambe nell'apertura, trovò il piolo e cominciò a scendere.

Dentro, l'odore era peggiorato ancora. Altri contenitori di cibo ingombravano il pavimento. Da una delle gallerie che portavano alla sala principale arrivò fino a Chris un tanfo di escrementi. Trasalì a causa dell'odore; non gli era venuto in mente di chiedere a Roger che cosa utilizzasse come bagno.

Roger non si vedeva da nessuna parte. Riviste erano sparpagliate per tutta la stanza. Ne prese una. Le pagine erano appiccicose di burro d'arachide. Tornò a gettarla e s'inoltrò un po' di più nella stanza. «Roger?»

La sedia... il «trono» di Roger... era vuota. Quasi aspettandosi che l'altro balzasse improvvisamente fuori dalle ombre per spaventarlo, Chris salì sulla piattaforma rialzata che ospitava la sedia. Altre riviste. E qualcos'altro che attirò la sua attenzione: l'annuario scolastico dell'anno in corso.

Era aperto e a faccia in giù, e quando lo girò vide che era aperto alla pagina del corpo insegnante.

Un cerchio rosso era stato tracciato intorno alla foto del professor Huntington e all'interno di esso una X ne attraversava la faccia; la penna era stata usata con tanta violenza da penetrare il foglio. Cominciò a sfogliare le pagine. Trovò altri cerchi, quasi tutti intorno alle foto di studenti anziani.

Poi una manciata nella classe del terzo anno. Calcolò che in tutto i cerchi fossero venti, venticinque.

Più due grosse X purpuree all'interno del solito cerchio: una sull'immagine di Jim Bertierie e l'altra su quella di Steve Mackey.

Tre X.

Tre morti.

Sta tenendo il conto, pensò, e l'idea gli strappò un brivido, raggelante quasi quanto il pensiero che seguì: *Ma chi ha colpito per prima? La morte? O la X?*

Trasalì nel sentire un rumore nel tunnel principale e si affrettò a rimettere il libro nella posizione in cui l'aveva trovato.

Avanzò verso la galleria che si apriva all'altro capo della stanza. «Roger?» Ecco di nuovo il rumore, una sorta di fruscio appena percettibile. Si mosse con cautela. Le pareti di entrambi i lati erano strette e tra i tubi e i condotti delle linee elettrica e telefonica si allargavano ragnatele. Subito oltre una curva intravide un debole chiarore.

Continuò a camminare e i suoi passi echeggiavano nella galleria, fino a raggiungere l'angolo.

Lì il passaggio si ampliava e al centro era stata collocata una brandina. Appena visibile nel buio, illuminato solo da una piccola lampada al cherosene, Roger sedeva sulla brandina, le braccia tese verso...

Verso che cosa?

Fumo. Ma non si dissipava. Anzi, si spostava e ondeggiava attorno al lettino, ma senza realmente muoversi dal punto in cui le mani di Roger sembravano quasi accarezzarlo.

Chris fece un altro passo...

La cosa lo guardò.

E pensò che il cuore gli esplodesse nel petto. Non c'erano occhi che potesse vedere, solo due pozze scure in mezzo al vapore vorticante, eppure la sensazione che la cosa lo stesse fissando era intensissima. Il suo sguardo era gelido.

Poi, un istante dopo, scomparve, dissolvendosi nelle ombre.

Ma il freddo rimase.

«Ciao, Chris.»

«Rog.»

«È un bel po' che non ti vedo. Stavo cominciando a pensare che ti fossi dimenticato di me.»

«Sono stato molto indaffarato. In buona parte, in cose che riguardano

te.»

Una pausa. «Oh?»

«Roger», attaccò Chris, ma subito esitò. Eppure doveva arrivare fino in fondo. «Rog, tuo papà è morto. Tua madre è all'ospedale. La polizia ti sta cercando. Vogliono farti delle domande. Io credo che dovresti uscire di qui. Subito.»

Roger rise, una risata bassa e fredda, come un suono di foglie secche che frusciano sul marciapiede. «Sei sempre stato un buontempone.»

«Non sto scherzando. Voglio che tu venga via con me. Questa storia è pazzesca.»

«Non vengo. Ora è questa la mia casa e nessuno riuscirà a portarmi via. Per la prima volta nella mia vita posso fare quello che voglio, non quello che qualcun altro vuole che faccia. Nessuno mi tiranneggia più. Sono libero!»

«E questa la chiameresti libertà? Vivere in un buco sottoterra?»

Roger sospirò. «Non capisci.» Parlando, sbirciava nelle ombre. «Vieni qui, dove posso vederti un po' meglio.»

Chris avanzò. Ora anche lui poteva vedere meglio Roger, il suo viso rischiarato dai bagliori tremolanti della lampada.

Aveva un pessimo aspetto.

La sua pelle era pallida, così bianca da essere quasi luminosa. Roger non era mai stato un tipo robusto, ma ora si sarebbe detto che i suoi muscoli avessero perso completamente tono. La sua epidermide appariva troppo molle, quasi appiccicosa, ma levigata, fino alla punta arrotondata delle dita. Il viso era flaccido, le labbra spesse. Gli occhiali erano unti e polverosi. A Chris venne in mente una larva che aveva visto una volta. E in mezzo a quel viso troppo bianco c'era l'unica cosa che ancora gli ricordasse il Roger di un tempo: il sorriso, solo che ora pareva riflettere un divertimento interiore infinitamente malsano.

«Ti ho visto guardarla quando sei entrato», sussurrò Roger, come per renderlo partecipe di un segreto.

«Guardare chi?»

Ma l'altro non sembrò udirlo. «È bella, vero? E posso averla ogni volta che voglio.»

«Ma...» Chris tacque di colpo, ricordando il fumo che lo aveva guardato. Oh santo Dio, pensò allora, non parlerà di «quello», vero? Vero?

«Roger, tuo padre è morto.»

«Lo so.»

«Non ti dispiace?»

Una stretta di spalle. «Non è stata colpa mia. Ma so di chi è stata. E la faccenda è stata regolata. Era molto cattivo. Ha sparlato di me e mi ha messo nei guai con mio padre. E questo non va bene. Ma ora è tutto sistemato. Ora va tutto per il meglio.»

«Maledizione, non c'è niente che vada per il meglio! Niente! E nulla andrà bene finché ti ostinerai a restare quaggiù.»

Roger scosse la testa. «Questa è la mia casa ora. Per un po', almeno. E tutto quello che voglio. Ecco qual è la cosa importante. E poi, più tardi... ho certi piani.»

Guardava dritto davanti a sé, nelle ombre, e per un momento i suoi pensieri parvero volare via. Poi, lentamente, abbassò gli occhi e tornò a mettere a fuoco Chris. Lui rabbrividì pensando che la freddezza di quegli occhi era la stessa che aveva visto prima, nella forma oscura accanto alla brandina.

«Perché hai rotto la tastiera?» domandò Roger.

«Perché mi stava facendo impazzire, proprio come sta facendo impazzire te.»

«Ero molto turbato quando mi è stato detto quello che era successo. E non posso più permettermi di farmi turbare. Le cose cattive... le cose cattive avvengono proprio quando io mi turbo.» Aggrottò la fronte e scrutò Chris con più attenzione. «Sei ancora mio amico, vero?»

«Sì, certo. Sono ancora tuo amico. Solo che...»

«Allora ti perdono.» Roger si appoggiò all'indietro, sul muro. «È difficile, all'inizio. Lo so. Ti confonde. Sono così tante le cose da imparare. Ma ti perdono. Io...»

Bruscamente si girò e guardò verso il tasto del telegrafo, collocato su una scatola. Taceva, ma Roger lo fissò attento per qualche istante, poi sorrise. «Anche la cosa dice che ti perdona.»

Chris sentì un tuffo al cuore. «Roger, ma non si è mosso.»

«Sì, invece. L'ho sentita.»

«Senti, so quello che ho visto.»

L'altro aprì la bocca per rispondere, poi la richiuse e tornò a guardare il tasto. Il silenzio si protrasse per qualche istante.

È pazzesco, pensava Chris. È follia pura! Non sta facendo niente! Se ne sta lì e non fa niente!

Roger si accigliò. «Dice che dovrei chiederti di quell'allarme antincendio e del motivo per cui non l'hai azionato.»

«Quale allarme?» domandò Chris.

E poi ricordò.

D'accordo, Steve e gli altri stavano massacrando Roger e io sono scappato, sarei potuto tornare indietro e azionare il sistema di allarme in modo da spaventarli e farli fuggire, ma avevo paura che mi prendessero, paura di finire nei guai, e non l'ho fatto, ho lasciato che lo picchiassero, ma non gliel'ho mai detto non l'ho mai detto alla mamma non l'ho mai detto a nessuno e la cosa lo sa, lo sa!

«Chris?»

Lui sussultò. «Sì, uh, non ricordo. Voglio dire, faccio già abbastanza fatica a ricordare le cose che faccio... ma quando si tratta di quelle che non ho fatto e del perché... non saprei. Ha detto... ha detto qualcos'altro?»

«No», rispose Roger e tornò a guardare il tasto. Chris sentì che lo stomaco gli si chiudeva, perché non sapeva se il silenzio era soltanto silenzio, o se in quel momento la cosa stava raccontando a Roger di come lui era fuggito, lasciandolo in balia dei suoi nemici. *Capirebbe se glielo spiegassi, sono certo che capirebbe.*

«Proprio nulla. Immagino che non fosse importante.»

Chris ebbe un sorriso forzato. «Immagino di no.»

«Ma dobbiamo procurarci un altro tasto al più presto.»

«Non lo voglio.»

«Devi averne uno. È importante.»

«Ho detto di no. Senti, Roger, non sto scherzando. Voglio uscire da questo casino. E credo che dovresti farlo anche tu, finché sei ancora in tempo.»

«Credevo che tu fossi mio amico.»

«Sono tuo amico! Credi che mi sorbirei tutto questo, se non lo fossi?»

Roger ci pensò su per un momento. «No. Non lo faresti. Ma per la prima volta, sto facendo quello che voglio. Senza nessuno a dirmi che cosa devo fare e dove devo andare. Ho un posto mio qui, un posto speciale, e non ci rinuncerò.»

Nuove proteste salirono alle labbra di Chris, ma le ricacciò indietro. «Okay, molto bene, stattene in un buco sottoterra, allora. Per quello che me ne importa!» Si incamminò verso il tunnel da cui era arrivato.

«Verrai domani?» chiese Roger. «C'è della roba che voglio mostrarti. Roba da farti schizzare fuori dalla pelle. Ci sono cose che hai bisogno di conoscere.» Chris non si fermò. «Cambierai idea quando avrai capito.» Una pausa. «Verrai domani?»

A una curva della galleria Chris si fermò. «Sì, verrò. Se riesco a uscire di casa.»

«Mi basta», disse Roger e per un momento la sua soddisfazione lo fece assomigliare a un cucciolo. «Ci si vede domani.»

Chris lo salutò con un cenno e tornò nella stanza principale, dove indugiò accanto alla sedia; l'annuario era lì dove lui l'aveva lasciato. Le foto e i segni rossi continuavano ad apparirgli inquietanti, ma non riusciva a capire con esattezza che cosa significassero, e non sapeva come affrontare l'argomento.

Forse non significavano proprio nulla.

O forse sì.

So di chi è stata la colpa, aveva detto Roger. E la faccenda è stata regolata. Era molto cattivo. Ha sparlato di me e mi ha messo nei guai con mio padre. E questo non va bene. Ma ora è tutto sistemato. Ora va tutto per il meglio.

Chris si chiese chi fosse quel «cattivo» e se non ci fosse anche la sua fotografia nell'annuario.

4

Susan riappese e si posò i palmi delle mani sugli occhi. Le dolevano. Era quasi crollata mentre parlava con Gene, ed ecco perché aveva preferito riferirgli tutto per telefono; di persona, non sarebbe riuscita a trattenere le lacrime. Ma era ben decisa a fare in modo che non accadesse, non prima di avere trovato delle risposte, almeno.

Gene era rimasto sbalordito dalla notizia. C'erano state le consuete parole di conforto, i lunghi silenzi e l'invito ad andare a passare la notte da lui. Lei aveva rifiutato. In parte perché si biasimava ancora per non essere stata con Jordan la sera prima. E ritrovarsi con Gene così presto non avrebbe fatto che accrescere ulteriormente la drammaticità dell'accaduto. Ma si sarebbero visti dopo il lavoro e allora...

«Susan?»

Alzò gli occhi. Sulla porta c'era il capitano Phillips. «Può venire un minuto?»

Lei lo raggiunse nel suo ufficio e chiuse dietro di sé la porta di vetro smerigliato. I rumori della sala agenti si ridussero a un lieve brusio.

«Si accomodi», la invitò Phillips. Lei sedette sull'unica sedia collocata di fronte alla scrivania. Lui aveva in mano una cartella di tela e lei pensò che

era più pallido di quanto avrebbe dovuto.

«Come va?»

«Benissimo.»

«Ha l'aria di avere bisogno di qualche ora di sonno.»

«Anche lei.»

«Già, immagino», sospirò il capitano e un momento dopo riprese: «Voglio che si prenda la giornata libera. Deve dormire; ha passato l'inferno e rimanendo qui non ci sarebbe comunque di alcun aiuto».

«Capitano...»

«E voglio che resti a casa anche domani, se ne sente la necessità. Per il momento, la mia è un'offerta. Ma se dovesse fare la testarda, diventerà un ordine.»

«Ricevuto.»

«Bene. Al suo ritorno, se ne resterà lontano dalla strada per qualche giorno, il tempo necessario perché sia completata l'inchiesta sulla morte di Jordan e perché lei si riprenda. Alla fine della settimana le troveremo un altro compagno. Se ha qualche preferenza, venga a parlarmene.»

«Lo farò. Nient'altro, capitano?»

Gli occhi di lui si abbassarono sulla cartella. «Un'altra cosa. Pochi minuti fa è arrivato il rapporto del coroner. Ho appena finito di dargli un'occhiata.» Si agitò sulla sedia, a disagio. «Cristo, Susan, non so da che parte cominciare.»

«È stata la caduta a ucciderlo?»

«No. Secondo il coroner, è stata senz'altro uno dei fattori che hanno contribuito, costole fratturate, una gamba rotta, un'emorragia intera, ma nulla che in sé potesse ucciderlo. Il fatto...», tirò un profondo sospiro, poi esalò lentamente l'aria, «Susan, il rapporto parla di morte per soffocamento.»

«Non capisco.»

«Già, be', neppure il coroner, se è per questo.» Fece scivolare la cartella verso di lei. «Allora mi sono detto che tanto valeva che guardasse da sola. Ha diritto almeno a questo.»

Susan aprì la cartella. Come sempre, rimase colpita dalla completa assenza di emotività del rapporto. Nome, data, età, peso, colore dei capelli, colore degli occhi... nulla di tutto questo tratteggiava la figura di un uomo gentile, divertente, amante del biliardo e del chili.

Scorse rapidamente le righe iniziali e si fermò al paragrafo intitolato CAUSE DELLA MORTE.

Asfissia in seguito a ostruzione della trachea. Ostruzione provocata dalla compressione di materia non identificata all'interno della trachea, nella zona compresa fra il plesso solare in basso e l'epiglottide in alto.

Data la sua natura organica, la materia che ha provocato l'asfissia è stata sottoposta a ulteriori analisi. [Vedere allegato B.]

Susan cominciò a sfogliare le pagine.

«E l'ultima», la informò Phillips.

Eccola.

Le analisi preliminari indicano la materia, sicuramente organica, come appartenente alla classe degli aracnidi o all'ordine dei blattoidei.

«Ho dovuto telefonare all'ufficio del coroner per avere spiegazioni», riprese Phillips. «Quella gente sembra incapace di parlare inglese. Gli aracnidi sono i ragni, mentre l'ordine dei blattoidei è quello degli scarafaggi. Insomma, pare che qualcuno ne abbia preso un certo quantitativo e l'abbia... ridotto in poltiglia per poi ficcarglielo in gola.»

Continuò a parlare, ma Susan non lo udiva quasi più. Era consapevole soltanto del ronzio che aveva nelle orecchie, del freddo che le strisciava su per le braccia, dei lenti movimenti della cartella che le scivolava di mano e cadeva a terra e del fatto che il mondo aveva improvvisamente cominciato a girare su se stesso, trascinandola giù, giù...

Quando riaprì gli occhi, il capitano era chino sopra di lei e le porgeva un bicchiere di plastica pieno d'acqua. «Beva.»

Lei ne bevve un sorso e scoprì che non era acqua, ma scotch liscio. Le bruciò la gola. Chiuse gli occhi e lasciò che l'alcol le infiammasse le viscere, nella speranza che disperdesse il freddo che ormai le si era insinuato fin nelle ossa.

Dannazione, Jordy, cosa cosa COSA in nome di Dio ti è successo?

5

Dal diario di Roger Obst.

Questo pomeriggio la cosa mi ha raccontato dell'allarme antincendio.

6

Chris passeggiava nervosamente su e giù lungo il marciapiede antistante la casa del professor Edwards. Era stato il servizio telefonico a fornirgli il suo indirizzo, ma il professore non c'era quando lui era arrivato, un'ora prima, e ancora non si vedeva. Chris aveva fermato un vicino che stava andando a fare spese e da lui aveva saputo che il professor Edwards era uscito non più di dieci minuti prima del suo arrivo. «Aveva un'aria piuttosto sconvolta», aveva aggiunto il l'uomo.

Dov'era? Altri venti minuti e Chris sarebbe stato costretto a rinunciare, per evitare che sua madre, tornando, non lo trovasse. Era già abbastanza preoccupata senza che lui gliene fornisse altri motivi.

Questa era la ragione per cui aveva deciso di dire tutto al professor Edwards. Be', quasi tutto. Lui ne sapeva parecchio su quello che stava succedendo, ma c'erano molte altre cose, perfino peggiori, che poteva solo sospettare. E tuttavia, se anche una frazione di tutto ciò fosse stato vero, allora...

Allora che cosa?

Dirai che è stato Roger a uccidere Huntington, o a farlo uccidere? E Bertierie? E il suo vecchio? Gli dirai del telegrafo, e della scrittura con il succo di limone, e dell'AltraParte?

Lo avrebbe preso per matto. Ma bisognava fare qualcosa per aiutare Roger, anche se lui non avrebbe gradito l'intromissione. Avrebbe detto solo lo stretto necessario: il posto in cui Roger si nascondeva e il fatto che era diventato strano, e che quindi avrebbero dovuto avvicinarlo con una certa cautela.

Ma il dubbio restava: non dicendo anche il resto, li avrebbe messi in pericolo?

I suoi pensieri continuavano a girare in tondo, tracciando cerchi sempre più serrati. Non poteva dirglielo. Non poteva permettersi di non dirlo. Non poteva permettersi di dire tutto. Non poteva permettersi di non dire tutto.

«Detesto tutta questa faccenda», borbottò. I venti minuti erano trascorsi e già il cielo cominciava a scurirsi. Non poteva più aspettare.

Risalì la strada diretto alla fermata dell'autobus e a casa sua. Avrebbe fatto un altro tentativo l'indomani. Forse al mattino le cose gli sarebbero apparse un po' meno inquietanti.

Già, figurarsi, pensò, ficcandosi le mani in tasca. Fece ancora qualche passo, poi si fermò. Tutto era troppo silenzioso. Solo un istante prima c'era stato il canto degli uccelli, il rumore lontano del traffico, il fruscio del ven-

to che agitava le chiome degli alberi lungo il bordo della strada.

Ma ora tutto taceva. Era come se qualcuno lo avesse infilato sotto una campana di vetro, isolandolo dal resto del mondo. Sentiva solo i battiti del proprio cuore, il suo respiro affannoso e la sensazione che fosse improvvisamente diventato molto caldo.

Accelerò il passo, ma a dispetto dei suoi sforzi, la distanza che lo separava dall'angolo non accennava a diminuire. Chris sudava abbondantemente. Poi: un rumore. Alla sua destra, tra i cespugli. Un movimento rapidissimo. Trasalì, ma non vide nulla e allora si rimise in cammino. Ecco di nuovo il rumore, sincronizzato con i suoi passi. Come se qualcosa lo inseguisse scivolando tra i cespugli. Non li vedeva, ma sentiva un paio d'occhi trapanargli la nuca. Aumentò ancora l'andatura. Ora il rumore era più forte, ma Chris non avrebbe saputo dire se fosse anche più vicino, o se altri se ne fossero aggiunti. Intravide un movimento fugace nel sottobosco, un ondeggiare di foglie e rami, ed ecco che stava correndo, con il cuore che gli esplodeva nelle orecchie, e l'unico altro suono era il fruscio ai suoi piedi, più vicino, più veloce, proprio dietro...

Arrivò all'angolo e l'improvviso frastuono lo colpì con violenza. Automobili, fischi, clacson, un incessante calpestio e un aereo che volava alto... si abbatterono su di lui come un'onda, annichilenti, ma graditi. Si arrischiò a voltarsi. Nessun movimento. Nessuna traccia di inseguimento.

Si appoggiò a una vetrina, con una mano sul petto, e la ritirò madida di sudore. Si costrinse allora a respirare più lentamente. *Non era niente, niente, solo la tua immaginazione, non diventare paranoico.*

Un autobus avanzava brontolando verso l'angolo. Chris fece di corsa i pochi passi che lo separavano dalla fermata e salì. I sedili erano coperti di graffiti. Ne scelse uno vuoto e chiuse gli occhi, lasciando che i battiti del cuore rallentassero.

Poi li riaprì e vide ciò che era scarabocchiato sul retro del sedile davanti al suo, lì, in mezzo alle oscenità:

CIAO, CHRIS

La paura tornò a stringergli il cuore finché non pensò che stesse per scoppiare.

Roger sapeva.

7

Chris non conservava alcun ricordo del resto del tragitto. Non rammen-

tava di avere percorso a piedi i due isolati che lo separavano da casa sua. Non rammentava la cena e neppure le cose di cui aveva parlato sua madre. Non c'era nulla nella sua mente se non quelle due parole.

Ciao, Chris.

A letto, giacque a lungo sveglio, e l'orologio sul comodino diceva che erano le 2.17. Un attimo prima era la 1.35. E pochi secondi prima le 12.43.

Che cosa farò? Cristo, che cosa farò?

Sussultò quando una pioggia leggera di ciottoli si abbatté sul vetro della finestra. Altri tre arrivarono in rapida successione prima che avesse tempo di alzarsi e guardare sotto.

Roger era in cortile e il terreno era nascosto da una nebbia densa che si infittiva intorno ai suoi piedi. Nonostante la distanza, Chris distinse un movimento all'interno della nebbia. Roger guardava verso la sua finestra e quando lo vide, gli fece cenno di scendere. Chris esitò.

Un altro ciottolo, più grosso, colpì la finestra. Nel vetro si aprì una crepa sottile come un capello.

Ma non fu questo a spaventare Chris.

Non era stato Roger a gettare il sasso. Era uscito da qualche punto della nebbia che gli fluttuava intorno alle gambe. Ancora una volta Roger gli fece cenno e le sue labbra formarono le parole: «Scendi».

Chris si infilò una camicia e un paio di pantaloni; le mani gli tremavano mentre armeggiava con i bottoni. Calzò le scarpe e uscì dalla camera, attento a non fare rumore. *Ti prego, Dìo, fa' che non si svegli, fa' che non sia coinvolta in tutto questo.* Sulla porta d'ingresso esitò, infine si costrinse ad aprirla e a uscire sulla veranda.

Roger era a pochi passi da lui, immobile come un idolo di pietra che emerge dalla nebbia. «Vieni qui», intimò.

Chris scese con riluttanza dalla veranda, i piedi che affondavano nell'erba umida, e camminò fino al punto in cui cominciava la nebbia. La vide ribollire e gonfiarsi di qualche centimetro. Avanzò ancora. La nebbia era fredda e umida e aderiva ai suoi piedi come olio. Poi qualcosa all'interno di essa gli sfiorò le caviglie, qualcosa di duro e sottile e spinoso, ma invisibile in quel grigiore.

Si fermò a pochi passi da Roger. «Ciao.»

«Credevo che tu fossi mio amico!»

«Roger...»

«L'AltraParte me l'ha detto, Chris! Mi ha detto dell'allarme antincendio e di Steve! Avresti potuto aiutarmi! E non l'hai fatto! Mi hai lasciato lì! E

adesso vorresti spifferare tutto a Edwards, vero? Vero?»

«Non lo so!» gridò lui a sua volta. «Non so che cosa gli avrei detto. Volevo solo... parlare. Stavo cercando di aiutarti.»

«Aiutarmi come facesti quella volta?»

Di nuovo Chris sentì qualcosa toccargli il piede, qualcosa di aguzzo contro la caviglia nuda. Si ritrasse e cercò di ignorarlo. «Roger, mi dispiace. Okay? Mi dispiace. Avevo paura. Pensavo che se avessi cercato di arrivare all'allarme avrebbero beccato anche me, e forse è stata la cosa sbagliata da fare... era davvero la cosa sbagliata... ma avevo paura e non riuscivo a pensare con chiarezza. Se potessi tornare indietro nel tempo e sistemare tutto, lo farei. Ma non si può. Tutto quello che posso fare è dire che mi dispiace.»

Roger lo squadrava. «Avresti potuto almeno dirmelo.»

«Avevo paura che ti arrabbiassi. Il fatto è che da quando è cominciata questa storia ho paura troppo spesso. A volte devo pensarci parecchio per ricordare un tempo in cui non avevo paura.»

Gli parve di vedere della sorpresa sul viso di Roger... e dolore nei suoi occhi. «Hai paura anche di me?»

«Di te? No», rispose Chris. «Ma di quello che stai diventando, sì.»

«Tu vuoi soltanto fermarmi», ribatté Roger. «Come tutti gli altri. Non capisci. Pensavo che avresti capito. Credevo che tra tutti, tu saresti stato l'unico a capire. Ma non è così.» Si allontanò di qualche passo e la nebbia si divise davanti a lui. Poi si fermò e tornò a voltarsi. «Non venire più alla Tana», intimò. «Non voglio farti del male. Eri mio amico e ho ancora rispetto per la nostra amicizia. Ma non posso assumermi la responsabilità di quello che potrebbe succedere se non te ne starai alla larga.»

Scomparve tra gli alberi che contornavano il cortile. «Sta' lontano dalla Tana», gridò ancora, «e non parlare di me a nessuno, perché se lo fai dopo potrai biasimare solo te stesso. Mi dispiace che sia andata così. Mi dispiace davvero.»

Se n'era andato.

Chris abbassò gli occhi. La nebbia si stava ritirando come un sipario, indietreggiava verso il filare di alberi. Un attimo prima che svanisse, gli parve di vedere qualcosa dentro di essa, qualcosa che si girava a guardarlo torvamente. Solo la fugace impressione di due occhi e un carapace duro e lucente, prima che la notte ingoiasse ogni cosa.

Poi Chris vide un oggetto a pochi passi di distanza. Fino a quel momento nascosto dalla nebbia, era adesso visibile nel fievole chiarore che arrivava

dalla veranda sul retro: una delle camicette preferite di sua madre. Era stata fatta a brandelli, ridotta a uno straccio irriconoscibile. Solo il motivo... rose su fondo bianco... gli permise di identificarla.

Quel giorno lei l'aveva messa per andare al lavoro. Chris l'aveva vista nel cesto della biancheria sporca quando era andato in bagno a lavarsi i denti.

C'era una sola spiegazione alla sua presenza lì sul prato: Roger era entrato in casa e l'aveva presa. Impossibile, pensò, poi ricordò l'episodio dello spogliatoio femminile.

Perché Roger poteva andare ovunque volesse e nessuno se ne sarebbe accorto. Guardò di nuovo la camicetta violata.

Il significato era anche troppo chiaro.

Sebbene la notte non fosse fredda, rabbrividì.

26

1

In piedi nel soggiorno di Jordy, Susan tentava inutilmente di conciliare la stanza con l'uomo che aveva conosciuto. Negli anni che avevano lavorato insieme, lui non l'aveva mai portata a casa sua. Lei era il suo compagno e, dato che era anche una donna, mantenere una certa distanza era necessario se si volevano evitare complicazioni. Quella casa, Susan l'aveva sempre immaginata caotica come lui... ma ora scopriva che la realtà era ben diversa.

L'appartamento era funzionale e organizzato e (constatò con un certo sgomento) più ordinato del suo. C'erano riviste accuratamente impilate sul tavolino da caffè, i piatti (asciutti da tempo) erano sullo scolapiatti, l'angolo del tavolo che lui apparentemente usava per lavorare mostrava un ordinato assortimento di cartelle e fogli disposti in file parallele...

Avrei dovuto capirlo, pensò Susan. Era sempre così preciso, sapeva sempre dove trovare le cose. Quel tipo di disciplina che non è innata, che devi darti da fare per conquistarla. Jordy ci era riuscito. Era un buon poliziotto. E quest'ordine lo mette in evidenza. Che razza di poliziotto sono io, per non averlo compreso.

Sarebbe stato facile credere che lui fosse uscito solo per un minuto, per andare a prendersi un sandwich o una tazza di caffè, e che sarebbe rientrato da un momento all'altro.

Solo che non tornerà. La gola le si chiuse.

Due agenti investigativi uscirono dalla camera che si apriva alle sue spalle. Quello alto in abiti civili, quello che parlava poco e non le si rivolgeva mai chiamandola per nome, veniva dalla Divisione Affari Interni. L'altro, più basso e con indosso un blazer e una camicia su un paio di pantaloni larghi, era il tenente Guerra del dipartimento Omicidi del distretto in cui era stato rinvenuto il corpo di Jordan.

Susan lanciò un'occhiata alla stanza che poco prima era stata una camera in perfetto ordine e che adesso mostrava cassetti aperti, armadi vuotati per metà, scatole sparpagliate sul pavimento. I due uomini stavano cercando eventuali elementi sospetti... appunti, denaro, droga, ma dalla loro espressione Susan capì che non erano approdati a nulla. L'agente investigativo degli Affari Interni sembrava sorpreso, addirittura deluso.

Questo perché non conoscevi Jordy, pensò lei, e quel pensiero le infuse calore.

«Avremmo qualche altra domanda da farle», disse lui. «Le risulta che Jordan avesse problemi con qualche collega? Guai finanziari?»

«No a entrambe le domande.»

«Ha mai accennato a debiti?»

«Mai.»

«Mi ha detto che giocava.»

«Le ho detto che di tanto in tanto scommetteva qualche dollaro al biliardo. Di solito finiva in pari e non l'ho mai visto perdere più di venti dollari a sera.»

«Droga?»

«Non che io sappia.»

L'altro si accigliò e il viso gli si contrasse; sembrava quasi che avesse ingoiato qualcosa di amaro. «Voglio che capisca che la sua testimonianza finirà nel rapporto. Se ci nasconde qualcosa, questo non migliorerà l'immagine del suo compagno e procurerà a lei un sacco di guai.»

Susan si irrigidì. «Le ho detto la verità. Jordan era un poliziotto pulito.»

«Di sicuro non è morto in modo pulito.»

«Non sapevo che le due cose andassero necessariamente insieme.»

«Avete avuto rapporti sessuali?»

Susan avvampò. «Che razza di domanda è questa?»

«Una domanda standard. Conosce la routine.» Poi, dopo una pausa: «Senta, a sentire lei, Jordan doveva essere un maledetto santo. Sono nella polizia da quindici anni e di santi non ne ho mai conosciuti. Se lei dice che

lo era, d'accordo, ma vorrei essere sicuro che non siano i suoi ormoni a parlare. Mi dia un motivo per crederle.»

«La risposta è no. Non siamo mai andati a letto insieme. I nostri rapporti fuori dell'orario di servizio erano limitati a qualche pranzo, a qualche birra e a qualche partita. Tutto qui. Non era un santo. Era semplicemente un buon poliziotto.»

L'altro annuì, chiuse il taccuino e lanciò un'occhiata all'agente della Omicidi. «Il mio rapporto sarà pronto in serata», annunciò prima di uscire.

Guerra attese che la porta si chiudesse dietro di lui, poi guardò Susan. «Mister Personalità, eh?»

«Tenente, non ho mai avuto tanta voglia di mettere al tappeto qualcuno.»

«Per quello che vale, e naturalmente in via ufficiosa, l'avrei aiutata volentieri. Ma è il suo lavoro e, come lei, deve farlo nel miglior modo possibile.»

«Lo so, ma questo non rende le cose più facili.»

«A rischio di renderle ancora meno facili, avrei anch'io un paio di domande da farle», riprese Guerra. «Stiamo rivedendo i vecchi casi di cui si è occupato Jordan, ma ci risparmierebbe tempo sapere se qualcuno di quelli che aveva mandato al fresco ce l'aveva con lui.»

«Non saprei. Credo di no, ma ha lavorato presso un'altra divisione per molto tempo prima di essere trasferito al mio distretto. E possibile, immagino, ma non so dirle nulla di più preciso.»

«E per quanto riguarda il presente? Voi due vi stavate occupando di qualcosa per cui qualcuno avrebbe voluto liberarsi di lui o magari di entrambi?»

«No, siamo stati assegnati alla Minorile poche settimane fa e abbiamo passato quasi tutto il tempo a parlare con dei ragazzi, indagando su una serie di suicidi.

«Sì, ne ho sentito parlare. È possibile che questi suicidi siano qualcosa di più? Magari qualcuno temeva che scopriste qualcosa che non avreste dovuto?»

La domanda le diede da pensare. «Non penso», mormorò alla fine. «La nostra squadra Omicidi ha lavorato con la massima scrupolosità, ma non è saltato fuori nulla di particolare.»

Guerra chiuse il taccuino. «Okay, per il momento basta. Se saltasse fuori qualche altra domanda, la chiamerò.» Si avviò verso la porta, ma Susan lo fermò.

«Tenente? Qual è il suo parere?»

«Il mio rapporto sarà...»

«La prego. Vorrei saperlo.»

Lui la guardò negli occhi, capì. «Detto tra noi, l'abbiamo classificato come omicidio. Se un uomo vuole uccidersi, ci sono mille modi più semplici per riuscirci. Buona parte delle ferite non possono essere attribuite alla caduta. Quanto al resto... be', è già al corrente della situazione. Siamo sicuri, per quanto è possibile esserlo, che una persona, o più probabilmente alcune persone, siano responsabili di questa morte. La mia ipotesi è che l'abbiano seguito fuori del bar, riuscendo in qualche modo a portarlo in quella strada e poi l'abbiano aggredito, soffocato e infine gettato al di là del muro di contenimento. Considerando il rapporto del coroner, direi che sia stato necessario l'intervento di almeno due individui piuttosto robusti.

«Così, ovviamente, la prima cosa da fare è indagare nella sua vita privata. Cercare un motivo. Magari un affare di droga andato storto, grossi debiti e così via. Il problema è che se non troveremo nulla... e da quanto ci ha detto lei è alquanto probabile che sia così... sarà gioco forza pensare che c'è sotto qualcosa di molto più brutto e di più difficile da individuare. Un omicidio casuale. Forse una banda, una setta religiosa, o magari un paio di psicopatici in libertà. In questo caso, anche voi dovrete cominciare a preoccuparvi di chi sarà la prossima vittima.»

Si strofinò la nuca. «Che brutte prospettive.» Andò alla porta e la tenne aperta per lei. «Viene?»

Susan guardò verso la camera violata. «Tra un po', tenente. Se non le dispiace, vorrei... mettere un po' in ordine, prima che arrivi la famiglia.»

«Il regolamento...»

«La prego.»

Lui esitò. «D'accordo», cedette poi, «ma si ricordi di chiudere bene quando ha finito e di mettere i sigilli alla porta d'ingresso.»

Rimasta sola, Susan passò in camera per cercare di restituirle il suo aspetto originario.

«Omicidio», aveva detto Guerra.

Assassinio. Spietato. Feroce. Disgustoso.

Bastardi, pensò, e la rabbia le si gonfiò dentro. Le mani le tremavano mentre raddrizzava e rimboccava e ridisponeva.

Non importava quanto tempo ci avrebbe impiegato, né quanto le sarebbe costato, ma doveva trovarli.

E allora gliel'avrebbe fatta pagare.

2

Carlyn Martino sistemò le provviste, poi salì al piano superiore. Dalla porta socchiusa della camera di Chris arrivava il suono della radio accesa. Bussò. «Chris?»

«Sì?»

Aprì. Lui era a letto, con ancora indosso il pigiama. Era pallido. «Ciao, mamma.»

«Chris, perché non mi hai detto che stavi male?» Sedette sul letto e gli posò il palmo della mano sulla fronte. «Ti avrei comprato qualcosa in farmacia. Come ti senti?»

«Bene, è solo un raffreddore, nient'altro.»

«Ne sei sicuro? Possiamo chiamare il medico se hai la nausea o...»

«No», rifiutò lui, troppo in fretta. «Sto bene, mi sento solo un po' stanco.»

Lei gli prese le mani. Erano fresche ma asciutte. «Vuoi che ti porti qualcosa da mangiare?»

«Più tardi, magari.»

«Okay», assentì Carlyn. «Ma se cambi idea, basta che...»

Si fermò di colpo.

Aveva casualmente sfiorato i piedi di Chris e li sentì gelidi sotto il lenzuolo.

«Chris?»

«Non è niente, mamma.»

«Fammi vedere.»

Lui scostò il lenzuolo. I piedi erano più bianchi del resto del corpo e freddissimi, come se avesse camminato nell'acqua ghiacciata.

«Non va, non va proprio», mormorò Carlyn. «Ti pizzicano? Riesci a sentirti le dita?»

«Le sento perfettamente, mamma. Sul serio.»

«Da quando sono in queste condizioni?»

«Non molto. E ora va già meglio.»

«Ti concedo un paio di ore», dichiarò Carlyn, «dopodiché, se la situazione non sarà migliorata, andiamo dal dottore.»

«Va bene.»

Lei si alzò, lo coprì. «Tra un momento ti porto una tazza di tè. E quella finestra va chiusa subito. L'ultima cosa di cui hai bisogno è una corrente

d'aria.»

Andò alla finestra e guardò fuori.

Lì sotto, in un riquadro di terra di circa sei metri, l'erba che era stata verde e lussureggiante solo il giorno prima, era secca e avvizzita. Aveva un qualcosa di repellente nella sua desolazione. «Che cos'è successo all'erba?»

«Non riesco a capirlo», rispose Chris. «Era già così quando mi sono svegliato questa mattina.»

«Bisognerà seminarne dell'altra. Che strano.»

«Stavo pensando...» disse Chris. «Forse un po' di tè è proprio quello che mi ci vuole.»

Carlyn si voltò a guardarlo. «D'accordo. Affrontiamo un problema per volta.» Mentre scendeva le scale, lo sentì alzarsi e andare in bagno. Gli avrebbe dato un'altra controllatina quando gli avrebbe portato il tè. E se non fosse migliorato in fretta, l'avrebbe portato dal medico.

Combattendo contro la nausea che gli serrava la gola, Chris chiuse la porta del bagno. Fece scorrere l'acqua calda nella vasca poi, stringendo i denti, vi immerse i piedi. Mille aghi gli trapassarono le gambe. Era come se i suoi piedi fossero rimasti addormentati per ore per svegliarsi solo adesso... ed era un risveglio doloroso. Se avesse calcolato bene i tempi, sarebbe riuscito a riscaldarli e a tornare a letto prima che sua madre arrivasse con il tè.

Forse questa volta il calore sarebbe durato più di dieci minuti. Ma non ci sperava troppo.

3

L'orologio di Roger si era fermato qualche giorno prima e lui l'aveva buttato via. Non ne aveva bisogno. Sentiva la notte senza dover uscire all'aperto. La percepiva.

Anche loro la percepivano.

Sarebbe stato meraviglioso.

Con l'annuario stretto al petto, si mise in cammino. I muri della galleria emanavano una fioca luminescenza. Dalle ombre gli giungeva un sussurrio di voci, un fievole coro di incoraggiamento. *Sì, questo è il momento. Ora tutto comincia.* Era un suono simile a un tuono lontano, un brusio di pensieri estranei, che udiva più con la mente che con le orecchie.

Che cosa vuoi? chiedevano.

E lui pensava: Fare loro del male.

Che cosa vuoi? ripetevano.

Voglio tutto.

E ancora loro non erano soddisfatti. *Che cosa vuoi?*

Io...

Che cosa vuoi?

Che cosa vuoi?

Si fermò. E allora seppe. Lì nel buio, circondato dal coro di ombre, lo disse. Due parole. Non serviva altro.

Le voci mormorarono di rimando: *Sì.*

Il suo cuore si gonfiò a quell'unica parola.

Sì.

Quello doveva essere il culmine del processo che, una volta iniziato, non avrebbe potuto essere interrotto. Non aveva bisogno di Chris. Era pronto. Ciò che aveva da fare, poteva farlo anche da solo.

Lei emerse dalle ombre, gli si accostò. Pallida e bella e terribile, i suoi occhi catturarono la lucentezza che scaturiva dalle pareti e la riproiettarono all'esterno, rossa. Con la punta delle dita gli accarezzò la guancia, e nel punto in cui lo toccò arse un fuoco che lo raggelò fin nelle ossa. *È tempo,* bisbigliò lei, sfiorandogli il viso con le labbra, unendo la propria voce al coro sommesso, *è tempo e siamo qui ed è fuoco e siamo qui ed è tuono e siamo qui ed è tempo, tempo, tempo...*

Poi scivolò via e lui si lasciò trasportare dall'impeto del loro sussurrio, trascinare nella luce che era più intensa del buio. Loro emersero dalle ombre e lo toccarono, e con le lunghe dita esplorarono ogni suo poro e la bocca e il respiro. Presero ciò di cui abbisognavano, presero ciò che lui aveva bisogno di dare loro, presero il fuoco che sarebbe caduto e il tuono che sarebbe giunto e presero l'odio, lo presero tutto. Lui era uno di loro, vedeva in essi come essi vedevano in lui, e ciascuno si nutriva, ciascuno prendeva, ciascuno dava, il mormorio sempre più forte e più sonoro, finché lui pensò che la terra si sarebbe spaccata e la forza della loro unione sarebbe esplosa nel mondo con fiamme e tempesta.

Il suo spirito vacillò sotto il loro tocco ma, attizzato dal desiderio, non cedette. «Era» forte abbastanza. «Era» perfetto. In quel momento era tutt'uno con loro.

Ed era ovunque.

Gary Stavros si arrampicò più che poté sul lato della staccionata della scuola per arrivare alla rete metallica e afferrò il ramo sovrastante. Si issò, e solo quando il suo piede fu sul paletto più alto della staccionata, calò lentamente la gamba al di là della rete. Per un momento rimase lì, in equilibrio, poi sollevò anche l'altra gamba e con un salto atterrò nel parcheggio.

La violenza dell'atterraggio fu tale da fargli sbattere insieme i denti. Sogghignò. L'ordine di chiudere la scuola era stato improvviso e lui era pronto a scommettere che il laboratorio di falegnameria non era chiuso, come di solito era nei periodi di vacanza. Sapeva che la rete non avrebbe costituito un problema. Era stata montata un anno prima, dopo che erano state rubate certe attrezzature, per scoraggiare ulteriori tentativi di furto. È difficile portare via attrezzi pesanti quando si deve superare una rete munita di aguzze punte di protezione.

Ma lui non era lì per rubare.

Quello che si accingeva a fare era un semplice regolamento di conti. Era già abbastanza sgradevole beccarsi un D-meno in applicazioni tecniche. Ma che ad appiopparglielo fosse quel viscido di Ortiz era davvero troppo.

Dopo, gli altri l'avevano preso in giro per settimane. Chi diavolo poteva prendere un D-meno in applicazioni tecniche se non un imbecille? Bisognava essere un idiota di prima scelta per non sapere tagliare un pezzo di legno. L'unico motivo per cui aveva scelto quel corso era stata la convinzione che non avrebbe avuto difficoltà a prendere il massimo dei voti. La maggior parte degli insegnanti di applicazioni tecniche non si curavano neppure se eri presente o no alle lezioni; finché non davi fastidio, potevi contare almeno su un C. E se poi facevi qualcosa, potevi contare su un A.

Ma Ortiz si era rivelato un rompiballe fin dal primo giorno. Pretendeva che lui andasse in laboratorio tutti i giorni. Che stilasse un rapporto sul progredire del lavoro.... ma chi aveva bisogno di quelle stronzate?

Ecco che cosa aveva detto a Ortiz.

Era stato allora che Ortiz gli aveva intimato di darsi una regolata oppure di andarsene.

Era stato allora che Gary l'aveva chiamato viscido.

Ed era stato allora che Gary si era beccato un D-meno.

Be', che si fotta. Gary puntò verso la finestra del laboratorio. Il nottolino non funzionava bene e lui dubitava che qualcuno si fosse preso la briga di aggiustarlo dopo la sospensione delle lezioni. Afferrò i bordi del telaio e spinse verso l'alto. Al terzo tentativo ce la fece. Strisciò dentro e accese

una delle piccole lampade da tavolo, angolandola in modo che la luce non fosse visibile dall'esterno.

Quanti attrezzi nuovi. Dopo i furti, Ortiz era riuscito a farne acquistare di nuovi. Alcuni non erano mai stati usati, ma erano ugualmente tutti coperti da una patina di segatura e limatura. L'odore di legno di pino e trucioli era intenso e gli faceva prudere il naso.

Si aggirò nella stanza semibuia finché non trovò un paio di guanti da lavoro e un pezzo di tubo piuttosto spesso.

Cominciò con il tornio. Sollevò il tubo sopra la testa, poi, maneggiandolo con la destrezza di un grande giocatore, colpì. Fracassò l'impugnatura, fece saltare interruttori e comandi. I frammenti di vetro scricchiolavano sotto i suoi piedi. Girò su se stesso e infierì sulla sega elettrica, facendo saltar via i denti della lama. Ammaccò il girabacchino, scheggiò i pomelli di regolazione, fracassò il calibro...

Si fermò per riprendere fiato.

E fu allora che per la prima volta percepì il suono. Un basso stridio.

Si girò. La sega a nastro aveva cominciato a ronzare dietro di lui; la sottile striscia di metallo ruotava sempre più veloce all'interno della stretta fessura.

Doveva avere involontariamente azionato un interruttore, pensò avvicinandosi con una certa cautela, perché la sega a nastro era uno dei pochi attrezzi che lo rendevano nervoso, ed era anche il più grosso, alta quasi un metro e mezzo per adattarsi al cerchio di acciaio che vorticava a chissà quanti giri al minuto.

La sentiva alternativamente accelerare e rallentare, e il rumore fendeva il laboratorio come un'onda. Era quasi arrivato al pulsante OFF quando la sega si sganciò con un clangore di metallo contro metallo che fece risuonare il macchinario come una campana colpita da un pugno foltissimo.

Si è staccata, pensò Gary, e si buttò a terra. La lama della sega roteò ancora e si schiantò contro il fianco della stretta fessura. Si infranse, proiettando in giro schegge di metallo come shrapnel. Gli sibilarono accanto all'orecchio prima di andare a conficcarsi nel legno duro degli armadietti.

Gary si era appena coperto la testa con le braccia quando un pezzo di lama rimbalzò dal macchinario e gli si infilò nel dorso della mano. Urlò, rannicchiandosi in posizione fetale. Altri frammenti lo colpirono, uno gli penetrò nel polpaccio, un altro nell'avambraccio.

Poi il fragore si spense, anche se il macchinario, ormai privo di munizioni, continuò a gemere.

Lottando contro il dolore, Gary si alzò e si liberò della giacca. Le schegge nel braccio e nella mano non erano grosse, ma i denti della lama si erano agganciati come ami alla carne. Serrò le dita intorno a quella che sporgeva dal braccio e tirò, muovendolo avanti e indietro, finché non gli riuscì di estrarla, insieme con brandelli di carne. Un rivolo di sangue gli correva lungo il braccio.

Si cimentò poi con il frammento conficcato nella mano. Le dita gli tremavano per il dolore e la paura. *Merda, si infetterà, lo so.*

Il terzo frammento, quello nel polpaccio, era il più grosso e impiegò quasi un minuto per sfilarlo. Lo gettò a terra, travolto dalla nausea. Ormai non gli importava più di finire la sua opera di devastazione, non gli importava più di Ortiz, voleva solo andarsene.

Barcollando, andò alla finestra, si issò sul davanzale e una fitta gli trapassò la gamba quando la scavalcò. Arrancò il più in fretta possibile verso la staccionata e dopo una breve sosta per riprendere fiato si costrinse ad affrontare la salita. Sentiva il sangue caldo sgorgargli dalla mano e colare giù per il braccio. *Se riesco ad andarmene di qui, giuro che non farò mai più niente del genere.*

Era quasi in cima quando sostò per afferrare il ramo che penzolava sopra la sua testa, questa volta con la sinistra. Lo mancò due volte, poi, misericordiosamente, riuscì. Trasalendo per il dolore che a ondate gli percorreva il corpo, si issò fino a trovarsi in piedi su un lato della staccionata. *Ancora uno sforzo.* Con infinita cautela, sollevò una gamba oltre la rete, appoggiando il piede sull'altro lato della staccionata e si trovò a cavalcioni sulle aguzze punte di metallo...

...mentre dai rami sopra di lui precipitavano due cose piccole e nere, e lui non riuscì a vederle, scorse soltanto un movimento confuso, e già gli erano sopra e ciascuna lo afferrava per una caviglia, tirando nelle due direzioni.

NO! Poi perse l'equilibrio e le cose tirarono di nuovo, e lui si schiantò a gambe e braccia divaricate sulla rete tesa fra le sue gambe.

5

Cerchio rosso.

6

Patricia Alberts misurò con un colpo d'occhio il succo di mela rimasto nel biberon di Jeff e intanto si sforzò di ignorare gli strilli che salivano dalla culla. Si chiedeva quale istinto permettesse ai bambini di individuare la giusta frequenza del pianto in grado di portare una persona sull'orlo dell'omicidio.

Chiuse il biberon e lo porse a Jeff, che cominciò a succhiare, subito calmo.

Patricia tornò a sedersi davanti al televisore e cercò un programma decente. Quando era incinta, tutto quello che riusciva a guardare erano le commedie comiche, ma adesso non le sopportava più. Le ricordavano troppo quella terribile estate. Era stata insolitamente calda, e questo le aveva reso ancora più gravosa la gravidanza. Era stata costretta a lasciare la scuola a metà semestre e le sue amiche avevano provveduto con entusiasmo a tenerla aggiornata sui pettegolezzi che circolavano sul suo conto... così come sulle feste a cui partecipavano, i ragazzi con cui uscivano e le serate passate a divertirsi senza doversi preoccupare di cose come la dieta e la ritenzione idrica e la nausea che la assaliva puntualmente ogni mattina alle otto.

Oh, erano state molto comprensive e lei avrebbe voluto strangolarle tutte.

Guardò l'ora. Lee sarebbe arrivato tra breve, il che significava un'ennesima litigata. Non aveva ottenuto la promozione in cui aveva sperato da *Sears* e questo non aveva certo migliorato il suo carattere. Quando si erano conosciuti, lui era la stella della squadra di atletica, e lei pensava che era stata fortunata ad accaparrarselo, glielo dicevano gli sguardi delle altre quando entravano insieme nell'atrio della scuola.

Poi era rimasta incinta.

Ed essere una stella dell'atletica non significava granché nel mondo extra scolastico. Così lui aveva accettato un lavoro che detestava e ogni sera tornava a casa da una famiglia che non aveva voluto e non si separava mai dal distintivo della scuola guadagnato grazie alle sue prestazioni sportive, al punto che lei aveva cominciato a pensare che prima o poi si sarebbe ridotto in polvere.

Le cose miglioreranno, pensò, senza crederci davvero, ma pensandolo comunque, perché quello era l'unico modo per superare i giorni e le notti.

Passò da un canale all'altro, e facce di nuovi anchormen e attori pubblicitari si succedevano senza sosta, crepitii punteggiavano l'immagine mentre teneva schiacciato il pulsante SCAN, un'emittente dopo l'altra...

«Ti ricordi di me?»

Si irrigidì.

Che diavolo?

Spinse più volte il pulsante, cercando di individuare il canale che aveva selezionato quando aveva colto l'immagine. Ma adesso era scomparsa. Era stata, in effetti, questione di una frazione di secondo, eppure sarebbe stata pronta a giurare di aver visto quel cretino di Roger Comesichiama, il verminciattolo occhialuto che una volta aveva avuto la sfrontatezza di invitarla a uscire, davanti a tutti. Lei sarebbe «morta» piuttosto che farsi vedere in giro con uno così. Allora lo aveva schiaffeggiato. Non era stato un gesto deliberato. Era successo così e lui si era chinato di scatto, come se avesse davvero paura di lei, e poi gli altri avevano cominciato a gridarle di farlo di nuovo, e... Sorrise. Quella era stata la prima e unica volta che aveva picchiato un ragazzo. Dopo, gli altri l'avevano chiamata «asso» per giorni e giorni.

Quelli sì che erano bei tempi, pensò; e tornò a posare gli occhi sullo schermo. Certo era impossibile che avesse visto davvero lui, doveva essere qualcuno che gli somigliava. Perché, che diavolo, la TV non era esplosa.

Quando i risucchi e i gorgoglii di Jeff si fecero più sonori, si alzò e andò alla culla. «Okay, vediamo un po' come te la stai cavando.»

Poi urlò.

Nel biberon, un ratto morto galleggiava nel succo di mela, gli occhi rivolti verso l'alto come se stesse guardando proprio lei, gli unghioli ritratti sul petto. Jeff ridacchiava, ignaro di tutto. Il ratto ballonzolava dentro il biberon, sbatacchiato da un lato all'altro, e roteava su se stesso, la coda che inseguiva la testa che inseguiva la coda, in una sorta di macabro balletto...

7

Cerchio rosso.

8

Michael Estrada prese la lattina di birra che stringeva tra le gambe e attese che scattasse il verde. Continuava a dare gas al motore, impaziente. Aveva grandi progetti per la serata. Prima la festa da *Emilio's*, poi da Lisa per un po' di ginnastica se i suoi genitori non erano a casa. Strappò la linguetta dalla lattina e alzò gli occhi proprio nel momento in cui Faccia di

Cavallo passava davanti alla macchina. Obst.

«Ehi! Faccia di Cavallo!» sbraitò Michael, pigiando il clacson.

Ma Faccia di Cavallo si era già girato a guardarlo, e quando i loro occhi si incontrarono, sorrise. Agitò la mano.

Michael gli mostrò il medio. Che diavolo credeva di fare, comportandosi come se loro due fossero amici? «Vaffanculo», strillò.

Scattò il verde.

Michael si slanciò verso l'incrocio, solo che era pieno di macchine lì, e poi si accorse che, assurdamente, il semaforo non era affatto verde, ma rosso, e non ci fu tempo di fare niente mentre un clacson strombazzava e il camion irrompeva ruggendo nell'incrocio, e le ruote fischiavano nel disperato tentativo di fermarsi, ma era troppo tardi, e l'ultima cosa che Michael sentì fu lo scricchiolio della sua cassa toracica schiacciata contro la portiera, lo schianto disgustoso della sua testa che sbatteva contro il parabrezza.

L'ultima cosa che vide mentre la vita lo abbandonava, fu Faccia di Cavallo in piedi vicino alla macchina, confuso tra la folla di spettatori.

Sorrideva.

9

Cerchio rosso.

10

Si annoiava. Paul Geyer discese lungo Hollywood Boulevard senza quasi prestare attenzione alle vetrine e ai cinema che oltrepassava. Niente era più lo stesso da quando Steve era morto. *Stupido. Stupido e noioso.* Senza Steve a tenerlo insieme, il gruppo si era disperso quasi subito.

Stupido. Stupido e noioso.

Gettò via la sigaretta e la guardò rotolare nella cunetta. Bisognava che la smettesse di pensare, bisognava che si tirasse su. Fino a quel momento non aveva individuato nessuno dei soliti spacciatori, ma prima o poi sarebbero arrivati. La notte era ancora giovane.

Oltrepassò Las Palmas Boulevard e l'*Army-Navy Surplus Store.* Un gruppo di punk con i giubbotti borchiati e i capelli verdi bighellonava lì di fronte, le facce pallide nella notte, e ballava al suono della musica che sgorgava dal negozio di elettronica contiguo. Coglioni, pensò Paul.

Proseguì lungo Hollywood verso Wilcox, perlustrando con gli occhi gli

angoli delle strade che incrociava alla ricerca di qualcuno che gli vendesse qualcosa. Si leccò le labbra. Un po' di fumo, un po' di coca, era ciò che ci voleva per superare la nottata.

Subito dopo Wilcox si fermò. In fondo alla strada, un'auto rallentò e andò a fermarsi davanti a uno stabile. Dal vicolo adiacente sbucarono due neri. Discussero frettolosamente con il conducente dell'auto, soldi e una bustina di neve cambiarono di mano, poi l'automobile si allontanò. I due tizi scomparvero di nuovo nel vicolo.

Bingo, esultò Paul, avviandosi in quella direzione. I neri fumavano appoggiati al muro.

«Sì?» fece uno di loro. Dall'accento si sarebbe detto giamaicano.

«Pensavo di combinare un affaretto», disse Paul, azzardando un passo nel vicolo, perché non ci teneva a farsi vedere dalla strada, ma neppure voleva allontanarsi dalla sicurezza delle luci.

Uno dei due esibì una manciata di fialette di crack. «Un ventone a dose, amico. Roba buona. Pura.»

«Venti? Andiamo.» Era quasi il doppio del prezzo corrente di mercato.

«Oh, okay, okay, quindici. Ascolta me, pura come tua madre. Quindici. Ultima offerta. Se non ti va, puoi alzare il culo. Di meglio non ne trovi.»

«Quindici, hai detto?» Paul si strinse nelle spalle. «D'accordo.» Si frugò in tasca alla ricerca del portafoglio. «Dammene due.»

Lo spacciatore gli tese le fiale.

Paul aprì il portafoglio; qualcosa di scintillante cadde ai suoi piedi.

Un distintivo. Un distintivo della polizia. Dipartimento di Polizia di Los Angeles.

«Maledetto stronzo», urlò uno degli spacciatori. «Figlio di puttana!»

«Un momento...»

Troppo tardi. Lo schiacciarono contro il muro. «Chi diavolo pensavi di fottere, bastardo?»

Poi qualcosa di acuminato gli affondò tra le costole. Venne spinto verso l'alto. Rigirato. Tirato fuori e spinto di nuovo dentro. E Paul urlò. Una luce rossa gli lampeggiò davanti agli occhi. Due volte ancora il coltello sprofondò nelle sue viscere.

«Via!» gridò uno degli aggressori e scomparvero nel buio.

Paul scivolò a terra. *Mi hanno beccato.* Si portò una mano al ventre e sentì la pelle muoversi sotto le dita. *È brutta, oh Dio, è brutta.* Cercò di strisciare di nuovo verso la luce, ma era lontana, troppo lontana, e le sue gambe erano un peso morto.

«Aiuto», tentò di gridare, ma la voce risuonò flebile alle sue stesse orecchie, i suoi polmoni si rifiutavano di infonderle vigore. «Aiuto...»

Un'ombra gli comparve accanto. Alzò gli occhi.

Obst.

«Aiuto», biascicò Paul, abbrancando la gamba di Obst. «Aiuto, chiama... chiama un'ambulanza!»

Ma Obst si limitò a chinarsi, a raccogliere il distintivo e a infilarselo in tasca.

Poi si abbassò la cerniera dei pantaloni e, sorridendo, gli orinò addosso.

Come, ricordò vagamente Paul, Steve l'aveva costretto a fare quel lontano pomeriggio.

«Va' a farti fottere», disse Obst.

Poi il mondo si inclinò pazzamente e Paul precipitò nelle ombre che lo chiamavano.

11

Cerchio rosso.

12

David Anderson.
Cerchio rosso.
Victoria Bendel.
Cerchio rosso.
Enrique Fortuno.
Cerchio rosso.
Thomas Nagy.
Cerchio rosso.

27

1

Il telefono trillò. Ancora intontito, Gene si allungò sul letto, cercando il ricevitore. «Sì?»

Era Susan. «Hai visto il notiziario?»

«No... dormivo...» Guardò la sveglia: le 7.32. La scuola sarebbe rimasta

chiusa per altri due giorni e lui non aveva caricato la sveglia.

«Accendi la TV. Canale Quattro.»

Gene si mise a sedere. «Aspetta. Dimmi come te la passi, prima.»

Un sospiro. «Non lo so più. A volte ho l'impressione che il mondo sia improvvisamente impazzito. Guarda il notiziario, capirai. Ci sentiamo più tardi.»

Gene si buttò addosso la vestaglia e passò in soggiorno. Alla televisione, il cronista stava concludendo un servizio sull'annullamento di una votazione nella San Fernando Valley.

Poi: «Il capo della polizia di Los Angeles, Darryl Gates, ha appena tenuto una conferenza stampa, con l'intento di smentire parte delle voci che ascolano intorno alla catena di incidenti verificatasi questa notte e in cui hanno perduto la vita alcuni adolescenti. Quasi tutte le vittime si trovavano nell'area Inglewood/Lennox».

Gene si sentì raggelare.

«Stando alle dichiarazioni del capo della polizia, attualmente nulla indica un coinvolgimento delle bande di quartiere, sebbene uno dei decessi sembri riconducibile agli ambienti della droga.»

Sullo schermo si succedevano immagini della carneficina: un'automobile distrutta e lì vicino un agente di polizia che dirigeva il traffico; un corpo nascosto da una coperta sul marciapiede antistante un edificio. «Ieri notte sei adolescenti sono morti e due sono stati ricoverati in ospedale in gravi condizioni in seguito ad alcuni incidenti verificatisi nella zona sudovest di Los Angeles. La polizia sta ancora indagando su possibili collegamenti tra i vari episodi. Per quanto tutte le vittime siano giovani, le autorità di polizia sostengono che nulla suggerisce una connessione con l'attività degli 'animali selvaggi' che negli ultimi due anni hanno terrorizzato molte grandi città. Provvederemo a informarvi a mano a mano che entreremo in possesso di ulteriori particolari. Ieri notte, una madre diciassettenne è stata arrestata e accusata di violenza e trascuratezza nei confronti del figlioletto. Secondo le dichiarazioni dei funzionari incaricati, nel biberon del bambino è stato rinvenuto un ratto. La madre, che apparentemente era fuggita dall'appartamento, è stata in seguito rintracciata...»

Gene spense il televisore. Sentiva il telefono squillare alle sue spalle, ma non andò a rispondere. Si sentiva male. *Quanti ne conoscevo di loro? Quanti erano nella mia aula solo una settimana fa?*

Che cosa sta succedendo?

2

«Senta, Susan, mi dia un attimo di respiro. Stando al regolamento, le toccano altre ventiquattr'ore di servizio in ufficio prima di risalire su un'autopattuglia.» Il capitano Phillips tirò una boccata dalla sua sigaretta. Aveva l'aria di avere passato la notte in piedi. I primi rapporti sugli omicidi erano cominciati ad arrivare intorno alle undici di sera.

«Non le sto chiedendo di assegnarmi alla squadra omicidi», replicò Susan, «ma sta succedendo qualcosa di molto grosso e io mi occupo di questo caso fin dal primo giorno. Ho tutti i rapporti, ho parlato con le persone coinvolte...»

«Gli omicidi non sono collegati tra loro. Tutta questa merda che ci sta piovendo addosso... si tratta di episodi isolati.»

«Come fa a esserne certo? Ho controllato. Tutti i ragazzi morti erano tra i sedici e i diciotto anni, e questo vale anche per quelli su cui Jordy e io cominciammo a indagare un paio di settimane fa. Le chiedo solo di dare un'occhiata alle cifre. Dieci ragazzi morti in meno di un mese. Tutti frequentavano la stessa scuola. Più altri tre provenienti da un paio di istituti diversi e infine l'insegnante che si è suicidato la settimana scorsa.

«Se ci fosse in corso qualche guerra di bande, be', sarebbe diverso. Ma qui stiamo parlando di ragazzi di ceto medio, ragazzi normali. Tutti questi decessi, nella stessa scuola e tra ragazzi della stessa età... be', è perlomeno sconcertante. Io non so cosa significhi più di quanto non lo sappia lei, ma Gesù Cristo, è sicuro come l'inferno che 'qualcosa' sta succedendo. Ci troviamo di fronte a una situazione che potrebbe assumere le proporzioni di una crisi gravissima. Quando la stampa comincerà a mettere insieme le cose... e lo farà, può scommetterci... cominceranno a fare un sacco di domande. Se si potesse dimostrare una certa continuità nelle indagini, l'atmosfera ne sarebbe alleggerita. Servirà quanto meno a dare l'impressione che abbiamo un'idea di quello che bolle in pentola, almeno finché non l'avremo davvero.»

Phillips masticava la sua sigaretta. «D'accordo. Si presenti al tenente Mannig. È lui il responsabile delle indagini. Gli riferisca tutto quello che secondo lei potrebbe essere utile. Detto tra noi, credo che abbia ragione. Apparentemente, tutti questi episodi sembrano incidenti isolati, ma le mie budella mi dicono che una strage come questa è concepibile soltanto se sotto c'è una storia di droga o di bande rivali. E dato che non si tratta di questo, il collegamento deve essere un altro. Se pensa di poter contribuire

a fare chiarezza, si metta al lavoro.»

Gettò la matita sulla scrivania. «Ragazzi. Questa faccenda potrebbe rivelarsi perfino più grama di quel fottutissimo assassino Zodiac.»

«Grazie», disse Susan, avviandosi verso la porta. «Le sono davvero grata. Sono decisa ad arrivare in fondo a questa faccenda. Jordy vorrebbe che finissi quello che abbiamo cominciato insieme.»

«Lo so», assentì Phillips. «Solo, faccia attenzione, d'accordo? E stia lontana dalla cosa che ha inchiodato il suo socio.»

«Lo farò», promise Susan.

3

Gene si stava ancora infilando la giacca quando uscì di casa. Voleva vedere Susan, aveva bisogno di sapere come stava. Certo lei avrebbe potuto dedicargli solo qualche minuto, ma ci teneva a farle sapere che poteva contare su di lui.

Mentre attraversava il parcheggio, comparve il suo vicino di casa con in mano il sacchetto della spazzatura.

«Ha sentito di quei ragazzi?» lo abbordò.

Gene fece un cenno d'assenso. «Tragico. Insensato.»

«Già, ma a quanto pare è tutto quello che ci si può aspettare dai ragazzi d'oggi. Se non sono occupati a uccidere qualcun altro, si ammazzano tra di loro.» L'uomo vuotò il sacchetto nel bidone. «A proposito, ieri è venuta una persona a cercarla, ma lei non era in casa.»

Gene si fermò di colpo. «Chi?»

«Un ragazzo. Sarà stato alto un metro e sessanta, capelli castano scuro, portava una giacca a vento. Ha detto di chiamarsi Chris, se non sbaglio.»

«Che cosa voleva?»

«Non me l'ha detto, ma sembrava molto ansioso di parlarle. Ha detto che era importante. Poi se n'è andato.»

«Okay, grazie.» Gene salì in macchina. Tra i suoi allievi ce n'erano soltanto due di nome Chris, e solo Martino corrispondeva alla descrizione fattagli. La questione era: perché voleva vederlo? A meno che non fosse qualcosa che riguardava Roger.

In macchina, tentennò qualche istante, indeciso se andare direttamente al distretto di polizia, o fermarsi prima da Chris. Poi ricordò che Roger era scomparso più o meno quando era cominciato quel maledetto casino e allora avviò il motore e puntò verso est. Pensava che sarebbe riuscito a rin-

tracciare la casa di Chris, anche se non conosceva l'indirizzo.

4

Chris capì che qualcosa non andava quando sua madre entrò con il giornale; era il ritratto della preoccupazione. Dopo che lei fu uscita per andare al lavoro, andò a recuperare il quotidiano dal cestino dei rifiuti.

Le facce che lo fissavano dalla prima pagina dell'*Herald Examiner* erano le stesse che aveva visto sull'annuario di Roger.

Ma a differenza di quelle dell'annuario, queste foto non erano cerchiate di rosso.

Chris sedette al tavolo di cucina e lesse l'articolo. Fino a quel momento aveva fatto il possibile per convincersi che le iniziative di Roger erano più teatrali che autentiche, più minacce che azione. Ma adesso...

Il suo sguardo tornava irresistibilmente alle foto granulose, in bianco e nero.

Tutti quei cerchi rossi, troppi perché fosse solo una coincidenza.

C'erano soltanto due possibilità:

Roger sapeva ciò che sarebbe accaduto a quei ragazzi, oppure

Roger aveva «fatto» in modo che accadesse.

Per quanto desiderasse credere alla prima ipotesi, peraltro anch'essa poco piacevole, gli era impossibile continuare a respingere il sospetto che quella giusta fosse la seconda.

Bisognava fermarlo.

Ah sì? pensò poi. E chi lo farà, furbone? Tu? Ricordati quello che è successo l'altra sera. Ricordati la camicetta. Ricordati le minacce.

Era questo a bloccarlo. Poteva accettare il pericolo, se a rischiare era soltanto lui.

E per proteggere tua madre lascerai nelle pesti tutti gli altri, è così, Chris?

Non lo sapeva.

Sì che lo sai. Te ne starai seduto qui senza fare nulla e dirai che è per via della tua mamma perché in questo modo sarebbe tutto molto più pulito... solo che non è vero, a lui non frega niente della tua mamma, ma se gli vai contro sai che è «te» che cercherà di inchiodare, che sarà la «tua» la fotografia che una mattina verrà pubblicata sull'Herald.

Era vero. Aveva paura.

Il campanello della porta gli strappò un sussulto. Corse all'ingresso, qua-

si aspettandosi di vedere Roger con un sogghigno sulla faccia e il giornale in mano. *Questa è la celebrità, Chris!*

Ma era il professor Edwards. «Ciao, Chris. Ho saputo che mi hai cercato, ieri.»

Lui si sentì rovesciare lo stomaco. «No, non.... non credo.»

«Ne sei certo? Il ragazzo che mi hanno descritto ti somigliava moltissimo.»

«No», ribadì Chris, ma sapeva di essere arrossito. Con le bugie non se l'era mai cavata troppo bene. «Doveva essere qualcun altro. Mi dispiace.»

Il professor Edwards lo studiò un istante. «D'accordo. Come te la passi?»

«Okay. Bene.» Chris spostò nervosamente il peso da un piede all'altro. Perché non se ne andava?

«Sicuro?»

«Sì.»

Bugiardo.

«Ci vediamo a scuola, allora, Chris», disse il professor Edwards. «Abbi cura di te, intanto.»

Gli girò le spalle, dirigendosi verso il marciapiede. Chris chiuse la porta e vi si appoggiò contro, il cuore in gola.

Chiuse gli occhi e li strizzò finché non cominciarono a lacrimare. *Fa' che sia tutto un sogno, non ce la faccio più ad affrontarlo, non so che cosa fare.*

E senza concedersi il tempo di pensare a quello che stava facendo, corse fuori. «Professor Edwards?»

«Sì?»

Chris serrò le mani a pugno, se le ficcò sotto le braccia per arrestarne il tremito. «Io so dov'è. So dov'è Roger.» Si accorse, solo vagamente, di avere il viso bagnato. «Le dirò tutto, lo giuro, tutto quanto, ma lei deve giurarmi che non permetterà che succeda qualcosa a mia madre, deve giurarmelo.»

Il professor Edwards gli posò una mano sulla spalla. «Te lo giuro. Non permetterò che accada nulla a tua madre.»

«Okay», mormorò Chris, e si asciugò la faccia. Aveva un nodo in gola. «Okay.»

E adesso si comincia.

1

Quando Susan li ebbe raggiunti dopo una breve sosta al distretto, Chris attaccò la sua storia, partendo dalla scrittura con il succo di limone e dal primo messaggio. Parlò delle violenze subite da Steve, dell'episodio nello spogliatoio femminile, del mutato atteggiamento di Roger, dei suoi litigi con Huntington prima e poi con il padre, della discesa di Roger nella Tana e infine della minaccia alla madre di Chris, e delle fotografie nell'annuario di Roger, le stesse pubblicate dal giornale.

Loro ascoltarono in silenzio. Alla fine Edwards si alzò. «Ti dispiace lasciarci soli un minuto, Chris?»

«Sicuro», rispose lui e passò in soggiorno. Si fermò dietro la porta per ascoltare, ma i due parlavano a voce troppo bassa.

E tuttavia pensava di sapere quello che stavano dicendo. *Non mi credono.*

Dopo un momento, Edwards lo richiamò. Susan era in piedi vicino alla finestra. Lo guardò in faccia quando entrò e Chris non riuscì a capire se fosse arrabbiata con lui o se stesse semplicemente cercando di valutarlo. Comunque fosse, quello sguardo lo mise a disagio.

«Siediti», lo invitò lei, in tono non scortese. «Ora, Chris, sto per dirti alcune cose e non vorrei che ti turbassi.»

«Non mi crede, vero?»

«Credo che tu ci creda», fu la risposta, «di conseguenza, non abbiamo alcuna intenzione di trascurare il tuo racconto. Al momento, tu hai un sacco di fatti e di sentimenti e di sospetti che ti turbinano in testa, e in questo non c'è nulla di male. Il mio lavoro consiste appunto nel separare i fatti dalle impressioni. E la prima cosa che ho pensato è che tu ti stai tormentando e ti senti in colpa per qualcosa di cui non hai alcuna responsabilità.

«Ti farò un esempio. Quando avevo la tua età, ebbi un litigio con mia madre. Ora, succede sempre quando si litiga di dire cose che non si pensano davvero. Lo feci anch'io. A un certo punto dissi addirittura: 'Ti odio, vorrei che tu fossi morta'. Poi scappai. Be', due giorni dopo mia madre ebbe un incidente d'auto. Non morì, grazie a Dio, ma ne uscì piuttosto male. E io trascorsi i due anni successivi a biasimarmi per quello che era successo, come se dicendo quelle cose le avessi fatte accadere. Non era così, naturalmente. Era una questione di sincronia.»

«Ma tutto il resto, la scrittura con il succo di limone, e l'annuario?»

«Io penso che Roger abbia voluto prenderti in giro. O forse, per ragioni tutte sue, si è convinto di essere il responsabile di quanto è avvenuto e ne ha persuaso anche te. Non sarebbe stato difficile imbrogliare un po' sulle cose di cui ci hai parlato. Tu stesso hai detto di avere dato solo una rapida occhiata all'annuario... potresti affermare con assoluta sicurezza che tutte le foto dei ragazzi che hai visto sul giornale erano cerchiati di rosso sull'annuario?»

«No.»

«E sai con sicurezza che cosa significano quei cerchi?»

«No.»

«Vedi? Quello che voglio dirti è, aspettiamo di avere tutti i fatti prima di cominciare a formulare ipotesi. E la prima cosa da fare è trovare Roger e parlare con lui. Se è nei guai, vedremo di fornirgli tutto l'aiuto di cui ha bisogno.»

«Porterà con sé l'altro poliziotto? Il suo socio?»

Lo sguardo di lei vacillò. «Temo di no.»

«Peccato», disse Chris. «Le avrebbe fatto comodo.»

2

A Chris sembrava che fossero appena saliti sull'autopattuglia di Susan quando si fermarono all'angolo dello spiazzo. Come quando si va dal dentista, pensò. Ci arrivi sempre prima di quanto dovresti.

«Da questa parte», disse, facendo loro strada. Il tempo era migliorato e faceva caldo; il sole picchiava sugli edifici circostanti e sui blocchi di calcestruzzo. Si fermò davanti all'apertura che conduceva alle gallerie sotterranee e alla Tana di Roger. «È qui.»

«Ne sei sicuro?» chiese Susan.

«È l'unico buco che c'è», replicò lui e con un profondo sospiro si apprestò a scendere...

«Aspetta», lo fermò lei. «Vado io per prima.»

«Ma io conosco la strada.»

«La troverò, non preoccuparti.» Staccò la torcia che portava alla cintura, sedette sul bordo di cemento e si calò lentamente all'interno, nel buio.

Chris guardò il professor Edwards. «Non mi piace. Non mi piace per niente.»

«Capisco che cosa vuoi dire», sospirò lui.

«No che non lo capisce.»

«Tutto a posto», gridò Susan in quel momento. «Scendete pure.»

Prima che il professor Edwards potesse muoversi, Chris era già sulla scala e si sforzava di ignorare il tremito delle proprie mani. Quando arrivò in fondo, si girò, ma non vide nulla.

Niente riviste, niente contenitori di cibo, niente sedie, niente confezioni vuote di dolci, niente vestiti.

Niente annuario.

Niente Roger.

«È qui che si nascondeva?» domandò Susan.

Lui annuì, stupefatto. «Proprio qui, lo giuro.»

Lei puntò il fascio di luce lungo il tunnel che si intersecava con la stanza. «Diamo un'occhiata, allora.»

S'inoltrò sotto una conduttura bassa e seguita dagli altri due passò nella galleria successiva. Era quella in cui Chris aveva visto Roger bisbigliare alle ombre, ma adesso le ombre non erano altro che assenza di luce, la brandina era scomparsa e nulla si muoveva nell'alone luminoso della torcia.

Arrivarono in fondo, dove la galleria si congiungeva ad altre, del tutto identiche e apparentemente inutilizzate da anni, poi tornarono indietro. Il luogo era pulito, eppure da esso emanava qualcosa di malsano.

Lui non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che da un momento all'altro avrebbe potuto girare un angolo e trovarsi di fronte Roger. Percepiva la sua presenza, avrebbe quasi potuto toccarlo...

Solo che Roger non c'era, giusto?

Di nuovo nella stanza principale, ci fu un momento di impaccio.

«Immagino che se ne sia andato», osservò Susan, e Chris percepì il dubbio nella sua voce.

«Immagino di sì», disse a sua volta.

«Hai idea di dove potrebbe essersi nascosto?» domandò il professor Edwards.

«No. Ma sentite, lui era qui. Non me lo sto inventando!»

«Nessuno ti sta accusando di essertelo inventato», lo rassicurò Susan. «Ma devi ammettere anche tu che è... difficile. Questo posto ha l'aria di essere abbandonato da anni.»

«Lo so.» Chris era disperato. «Non riesco a capire.»

«Be', comunque non c'è altro da vedere. Se anche è stato qui, adesso non c'è più, e noi siamo tornati al punto di partenza.» Susan annusò l'aria, poi tossì. «Andiamocene in fretta. C'è un odore atroce.»

Salì per prima e gli altri la seguirono.
Ma era qui, pensava Chris. Io lo so.
La domanda era: come dimostrarlo?
Maledizione, pensò ancora. Maledizione, maledizione, maledizione.
C'era qualcosa che gli sfuggiva.
Qualcosa...

3

Dal diario di Roger Obst.

Io sono noi e noi siamo te e tu mi hai cercato a lungo così a lungo addio addio nulla importa a meno che io non ti veda ma tu sei tra noi ma non di noi e la Parola si è fatta Carne ma la carne è debole e nulla importa nulla importa alla fine e Lui lo disse disse che non sarebbe rimasto nulla e alla fine fu solo il buio e Gesù disse che amava tutti ma ce ne sono alcuni che neppure Gesù ama e Giovanni 3:1 mentiva dove io sono tu senti che non è nei miei pensieri è reale è qui e tu sei reale e io so che odiano ma odiare è cadere ma non è meglio che venire crocifissi e ascolta ascolta non c'è amore non c'è odio ci sono solo io e ci sei solo tu ascolta ascolta

Lui ci ha traditi e ha tradito te e lui è noi e lui è non-noi e non poteva vederci perché noi potevamo vedere lui vederlo conoscerlo e lui non è adatto tu sei adatto io sono adatto noi siamo adatti e per gli altri ci saranno fuoco e tenebre ed è quasi tempo è quasi tempo è quasi

4

Il tragitto di ritorno a casa di Chris si svolse quasi completamente in silenzio. Al momento di separarsi, tutto ciò che il professor Edwards disse fu che si sarebbero tenuti «in contatto».

Traduzione: *Sparisci.*

Chris camminava nervosamente su e giù per la sua stanza, furioso con se stesso e con loro. Ma non poteva biasimarli del tutto se non gli avevano creduto; non avevano trovato deserta la Tana? Come se Roger non ci fosse mai stato.

Ma c'era stato. Chris si lambiccò il cervello alla ricerca di una spiegazione. In nessun modo Roger poteva sapere che lui avrebbe condotto gli altri nella Tana. Lui stesso non l'aveva saputo finché il professor Edwards

non era andato a casa sua ed era passata meno di un'ora dal momento del suo arrivo alla loro sortita. Non abbastanza perché Roger sgombrasse il suo rifugio. Qualunque cosa fosse in grado di fare, qualunque cosa potesse essere diventato, non era onnisciente.

Okay, partendo da questo presupposto, perché quando siamo arrivati non abbiamo visto...

Si fermò.

Non avevano visto nulla, certo.

Ma forse perché Roger non aveva voluto che vedessero.

Chris si sforzò di ricordare con esattezza quello che Roger aveva detto, cercò di visualizzare il momento in cui si erano trovati chiusi nello spogliatoio femminile, invisibili a tutti. *Ci vedranno solo se decideranno di vederci.* O se Roger avesse consentito loro di decidere di vederlo.

Qualcosa di freddo si snodò nel petto di Chris.

Forse è stato lì per tutto il tempo! Anzi, quasi sicuramente era lì, e noi non l'abbiamo visto perché non ha voluto che lo vedessimo, non ha voluto che vedessimo lui e neppure le cose che gli appartenevano!

Era una possibilità inquietante. Forse Roger li aveva spiati nel buio, guardando con occhi duri e pieni di odio l'amico che lo aveva tradito?

Ma se era così... perché non aveva fatto nulla contro di lui? Forse mi tiene in serbo per più tardi. O forse eravamo in troppi. Negli altri casi, le vittime erano sempre sole. Forse non può affrontare più di una persona alla volta.

Quel pensiero gli infuse un po' di conforto. Presupponeva una vulnerabilità che in futuro avrebbe potuto essere sfruttata. Ma mutava di ben poco la situazione attuale. Chris sapeva che gli sarebbe stato ancora più difficile convincere Susan e il professor Edwards a tornare con lui nella Tana. Delle prove concrete, ecco l'unica maniera per indurii a credergli.

Fantastico, pensò, già sapendo quale sarebbe stata la conclusione.

Doveva tornare laggiù. Da solo.

5

Susan fermò l'auto davanti a casa di Gene. «Non vuoi salire un minuto?» propose lui.

«Grazie, no. Devo rientrare subito al distretto.»

«Sembri arrabbiata.»

«Lo sono. Non mi piace che cerchino di farmi fessa.»

«Non credo che lui l'abbia fatto.»

«Oh, dai.»

«Sul serio. Non l'ho perso di vista un solo istante. È rimasto assolutamente sconcertato quando ha visto che Roger non c'era.»

«Stai dicendo che gli credi?»

Gene esitò. «Non so bene a che cosa credere. Ma penso che Chris ci abbia detto quello che per lui è la verità.»

«Forse, ma non ci conterei troppo», replicò lei. «Devo andare, tesoro.»

Lui la baciò. Era strano baciare un poliziotto sul sedile anteriore di un'autopattuglia, ma decise che non gli dispiaceva. «Sta' attenta. Se posso fare qualcosa...»

«Lo so. Grazie.»

Lui rimase a guardare l'automobile che si allontanava. La spaventevole storia di Chris gli ronzava ancora nelle orecchie.

Non può essere vero, pensò. *E se lo fosse?*

No, non era possibile.

Perché in caso contrario, erano tutti in pericolo.

6

Roger cercò di dormire. Fu un errore. Aveva appena chiuso gli occhi quando le voci lo chiamarono da luoghi oscuri, sussurrando dal buio. Per la convocazione.

Stanco, pensò Roger, sono talmente stanco, voglio solo dormire, lasciatemi solo.

Ma loro non l'avrebbero lasciato solo. Sapevano che non voleva essere effettivamente lasciato solo. Perché non essere più solo, proprio questo, era il punto.

Che cosa vuoi?

Che cosa vuoi?

Lui sapeva di dovere andare. Il momento estremo era vicino. Ciò che aveva cominciato doveva essere portato a termine.

Si mise in posizione eretta. Le ombre si addensarono nel punto in cui i suoi piedi toccavano il pavimento freddo della galleria, lo circondarono da ogni parte, lo trasportarono in avanti.

Per l'ultima volta lei venne da lui, emergendo dalle ombre, vennero tutti, e lo toccarono e lo chiamarono e piansero di gioia per lui, e in quel momento lui li amò con ardente purezza. Loro gli presero la mano e se la po-

sarono sul petto mentre sfiorava, solo per un momento, i seni freschi e pallidi, e assorbirono il calore dalle sue dita, e sospirarono, e lui ne fu lieto, perché era l'unica cosa che avesse da dare. Poi scomparvero, ingoiati dal buio e l'unico rumore ancora percepibile erano i loro gioiosi singhiozzi.

Il processo era quasi finito.

Mentre lo trasportavano in avanti, guardava il soffitto scorrere sopra di lui. Quasi finito, pensò, quasi finito, quasi finito, quasi finito.

Questo doveva essere il gran finale, lo sentiva; il momento per cui era nato. Presto avrebbe raggiunto l'obiettivo a cui da tanto tempo anelava, sebbene non avesse mai dato voce al proprio desiderio.

Ma la cosa l'aveva sempre saputo. L'aveva saputo e sentito e gliel'aveva offerto senza domande né esitazioni. Si sentiva debole, come prosciugato, ma anche questo faceva parte del processo. Che diritto aveva di lamentarsi, dopo che essa aveva fatto così tanto per lui?

Io sono te e tu sei me e noi siamo insieme insieme insieme.

Che diritto aveva di mostrarsi egoista? Di lamentarsi?

Nessuno.

Le ombre lo portarono fin sotto l'entrata della Tana. Girò la testa per guardare il cielo notturno che lo sovrastava ed ebbe l'impressione di giacere su un campo aperto, esposto alla luce delle stelle.

Solo che il campo aveva occhi. E si muoveva. E gli bisbigliava nelle orecchie.

Inarcò la schiena in modo da poterli vedere. In attesa. Pazienti. L'incarnazione dell'amore. Non potevano fare nulla finché lui non dava il segnale. Sentiva la loro ansietà pulsargli nelle vene.

Che diritto aveva di essere egoista di fronte a tanto amore?

Chiuse gli occhi e chiamò i loro nomi e loro scesero su di lui, avviluppandolo come un utero intagliato nelle ombre.

Lui diede loro ciò di cui avevano bisogno.

Loro gli presero ciò che aveva bisogno di dare.

E traboccarono dall'ingresso come un'arteria che affiora dalle profondità della terra e dilagarono fuori e oltre di esso, trasportati dal vento della notte.

Era tempo, finalmente.

7

Erano quasi le nove quando Chris scese dall'autobus e imboccò la strada

che portava allo spiazzo. Era più o meno a metà del tragitto quando si levò un vento improvviso. La ghiaia lo colpì in faccia e lui alzò una mano per proteggersi gli occhi. In quel momento, sebbene non potesse esserne certo, fu come se qualcosa di immenso e scuro si levasse da terra, scagliandosi verso il cielo notturno. Ma poiché tutto era nero contro il nero, non riuscì a vedere con chiarezza. La strada venne momentaneamente oscurata quando qualcosa si frappose tra lui e la falce di luna.

Una nuvola, decise Chris, e si rimise in cammino.

Ma a mano a mano che si avvicinava all'ingresso della Tana, il suo passo si faceva più esitante. Nell'aria c'era un tanfo che neppure la folata di vento aveva potuto disperdere, un odore fetido e acre, come di carne che imputridisce. Era quasi insopportabile quando arrivò all'apertura. Ma si inginocchiò ugualmente e puntò verso il basso la luce della piccola lampada tascabile. Non vide nulla.

Piantala di menare il can per l'aia, alla fine dovrai scendere, quindi tanto vale farlo subito.

Questa volta ebbe difficoltà a trovare i pioli con i piedi, continuava a scivolare. Allungò una mano per sfiorare la superficie del cunicolo di cemento e la ritrasse umida e appiccicaticcia; le unghie erano imbrattate di un liquido denso e grigio che gli rammentò la sostanza che le lumache si lasciano dietro.

Aveva le mani e piedi coperti di quello strano umore quando finalmente arrivò in fondo.

Chris accese la torcia.

Tutto era esattamente come era stato prima della loro visita: la sedia sulla piattaforma, le riviste, i contenitori di cibo...

L'annuario.

Corse a raccoglierlo. Con le dita percepì qualcosa all'interno. *Controllerai più tardi,* si disse e alzò la torcia, quasi aspettandosi di vedere Roger emergere dalle ombre.

Ma questa volta non percepiva alcuna presenza. Forse se n'era andato davvero, considerò, ma in questo caso perché lasciarsi dietro tutta quella roba? E se anche si era allontanato solo per un po', per quale motivo lasciare tutto in bella mostra?

Forse non ha più paura di essere sorpreso. Forse non gliene importa.

Indietreggiò, e allungò la mano dietro di sé cercando a tastoni il primo piolo della scala. Si infilò in tasca torcia e annuario e iniziò la risalita. In cima, si scaraventò letteralmente fuori. Ce l'ho fatta, pensava. Ce l'ho fatta,

ce l'ho fatta, ce l'ho fatta!

Tirò fuori l'annuario. La cosa che Chris aveva percepito al tatto cadde a terra sprigionando un lieve bagliore. Si chinò a raccoglierla.

Era un distintivo della polizia, sporco di burro d'arachidi. Lo darò a Susan, decise. Poteva significare qualcosa.

Indugiò qualche istante a sfogliare il volume, desideroso di convincersi che i cerchi rossi e le X c'erano ancora, che non li aveva soltanto immaginati. Quando li avesse mostrati a Susan e al professor Edwards, sarebbero stati costretti a credergli. Di cerchi ne aveva visti dieci, e dieci ragazzi erano stati...

Si fermò di colpo, raggelato.

C'erano più di dieci cerchi; più di venti.

Ogni foto di quella pagina era cerchiata di rosso.

Ogni foto della pagina successiva era cerchiata.

Ogni foto di ogni pagina era cerchiata di rosso.

Cominciò a sfogliarle con frenesia, il fiato mozzato da un presentimento di morte. *Non può essere, oh Cristo Santo, no, non può essere.*

Poi, improvvisamente, tutte le luci nello spiazzo si spensero.

Chris chiuse di scatto l'annuario. Il buio lo circondava come una cosa viva, così denso che quasi non riusciva a distinguere le proprie mani.

E i lampioni che pochi istanti prima avevano riversato il loro chiarore sulla staccionata non splendevano più.

Né splendevano le insegne al neon, i semafori e le luci nei condomini e negli uffici.

Blackout.

8

Susan era a meno di mezzo chilometro dalla casa di Gene quando le luci si spensero. Il traffico si bloccò di colpo.

Magnifico, pensò, tamburellando impaziente sul volante, qualche imbecille con una scavatrice ha fatto saltare un'altra linea. Appoggiò il gomito sul finestrino aperto e guardò la fila di macchine che la precedeva.

Dal punto in cui si trovava, avrebbe dovuto vedere buona parte dell'orizzonte, ma il buio avvolgeva tutto. Lei aveva creduto che si trattasse di un blackout parziale, limitato a pochi isolati, ma se il danno era più esteso... Ricordò ciò che era accaduto a New York durante il blackout di vent'anni prima. Aggressioni, saccheggi, traffico impazzito.

Sporse la testa dal finestrino, ma fin dove arrivava il suo sguardo non riuscì a distinguere neppure una luce. Possibile che non fossero previste delle contromisure per ovviare a quegli inconvenienti? I servizi pubblici... bisognava amarli o raderli al suolo.

Da qualche parte più avanti echeggiò uno schianto. Aguzzando gli occhi, Susan riuscì a scorgere due auto, una Volvo e una Toyota, che si erano scontrate frontalmente al centro di un incrocio. I clacson imperversavano. Pensò di scendere per dare una mano, ma al distretto si era cambiata e adesso era in borghese. Inoltre, un suono di sirene le disse che altre autopattuglie erano in arrivo.

Sulla destra notò un vicolo appena più largo della sua auto. Con un po' di fortuna, in fondo avrebbe trovato una via meno trafficata.

Imboccò il vicolo. Era costellato di rifiuti e vecchi giornali e l'odore dell'alcol e dell'urina stagnava tra i muri. Alzò il finestrino e continuò la sua lenta avanzata. Più o meno a metà isolato, un bidone rovesciato per terra la costrinse a fermarsi.

Fantastico, pensò mentre scendeva. Il selciato del vicolo era scivoloso e vicino al bidone il tanfo era perfino peggiore. Batté le nocche sul fianco arrugginito. Pieno per metà, calcolò. Forse ce l'avrebbe fatta a rimetterlo in piedi.

Qualcosa si muoveva nel vicolo.

Susan s'irrigidì. Rimase in ascolto. Non era un rumore isolato, ma una profusione di movimenti leggeri sull'asfalto, come se la notte avesse sospirato. Strizzò gli occhi, ma non vide nulla.

«Non dovresti entrare in casa d'altri senza chiedere il permesso.»

Si girò al suono della voce che veniva da un punto imprecisato alle sue spalle. Una voce giovane, tesa e intensa. Qualcosa si muoveva nel chiarore della luna: una figura, snella e selvaggia, la carnagione così pallida da essere quasi trasparente. «Non è carino», disse lui, «non è per nulla carino.» Poi scomparve nelle tenebre.

La profusione di movimenti riprese, più sonora adesso, un fruscio di forme invisibili tutt'intorno a lei.

Susan indietreggiò verso l'auto. Non vedeva nulla... ma la sensazione di essere osservata, inseguita, era intollerabile. Era a un solo passo dalla macchina quando percepì un altro suono: il sibilo dell'aria che fuggiva. Squarci profondi si aprivano nei pneumatici.

Si tuffò nell'abitacolo e con entrambe le mani impugnò la pistola che aveva lasciato sul sedile del passeggero. Si rialzò. «Polizia», disse con voce

ferma. «Venite fuori.»

Vennero.

Uscirono ribollendo dalle fogne, emersero a ondate dalle ombre, calarono da finestre chiuse con assi e toccarono terra con lievi schiocchi. Marroni e neri e duri e lucenti, avanzarono in una massa che si gonfiò verso di lei come un'onda solida.

Esplose sei colpi in sei secondi, vuotando il caricatore, aprendo varchi momentanei nella massa che subito si ricomponeva non appena altri sopraggiungevano.

Indietreggiò ancora, nell'intento di raggiungere il bagagliaio, dove teneva gli altri caricatori, ormai consapevole del fatto che il suono veniva anche da dietro di lei, e che anche l'unica via di scampo, l'imboccatura del vicolo che dava nella strada, le era preclusa.

Erano quasi all'auto quando fece scattare la serratura del bagagliaio. Agguantò i caricatori pur sapendo che non le sarebbero serviti a nulla.

Adesso li sentiva strisciare sul cofano della macchina. Ancora un secondo e le sarebbero stati addosso.

Poi vide la stecca da biliardo.

Trentasette volte più robusta dell'acciaio... sopporta i tiri più violenti senza vibrazioni... realizzata in grafite... levigata al cento per cento...

La impugnò nell'attimo in cui il primo si tuffava verso di lei. Colpì con una violenza tale che si sentì scuotere in ogni fibra. La creatura sbatté contro il muro, scivolò a terra e riprese a muoversi, ma più lentamente.

Susan guardò verso l'imboccatura del vicolo. Una ventina di metri, calcolò. Si ficcò la pistola nella cintura e sollevò la stecca.

Via!

Corse, agitando follemente la stecca davanti a sé, per tenerli lontani; oscillava e colpiva, oscillava e colpiva, quindici metri, e alcuni le si attaccarono ai vestiti e vi rimasero appesi finché non li scacciò con l'impugnatura della stecca, e finalmente caddero ma per tornare subito all'attacco, sette metri, afferrandola per le gambe, e lei correva, e per uno che ne colpiva un altro le straziava il viso, le mani, e il sangue le scorreva lungo le braccia, i tagli non erano profondi, non ancora, ma dolorosi, tuttavia non mollò la stecca, non poteva, cinque metri, barcollò in avanti, e loro erano ovunque, e adesso lei stava urlando, pazzamente, urla scaturite dalla furia e dalla follia e dal dolore e tre metri e le volarono sul viso e no non l'avrebbero avuta due metri non l'avrebbero avuta non l'avrebbero avuta...

«Maledetti!» gridò e si slanciò fuori del vicolo, nella strada...

...e davanti a un furgone sbucato dal nulla. Si buttò di lato e il furgone proseguì la sua corsa senza rallentare. Tenendo stretta la stecca da biliardo, piroettò su se stessa e automaticamente estrasse la pistola.

Nel vicolo non c'era nulla. Ingollò grandi sorsate d'aria, aguzzando gli occhi nel buio, ma non c'era nulla lì, proprio nulla.

È questo che è accaduto a Jordan? Mi avrebbero uccisa lì dentro? O miravano a spingermi in strada, sotto una macchina, in modo che la mia morte sembrasse un suicidio o qualcosa del genere oh Dio oh Dio che cos'erano, che cosa...

«Altolà!»

La sagoma di un agente si stagliò contro la luce delle auto di passaggio, le mani strette intorno alla pistola. «Butta a terra l'arma!»

Lei pensò che doveva avere un aspetto orribile, con i vestiti in disordine, una stecca da biliardo in mano e un revolver nell'altra. «Va... va tutto bene», disse. «Sono un poliziotto anch'io.»

«Buttala a terra», ripeté lui. E perché mai avrebbe dovuto crederle? Lei posò pistola e stecca sul marciapiede e attese. Con un calcio, lui allontanò la pistola. «Un poliziotto, eh?»

«Il distintivo è nella tasca della giacca.»

Lui ci frugò dentro e ne estrasse l'astuccio di pelle. Lo aprì. «C'è davvero», osservò. Solo allora si accorse del sangue che le correva lungo il braccio. «Che cos'è successo?»

«Non lo so con sicurezza», rispose Susan. «Qualcuno mi è saltato addosso nel vicolo. Credo che sia fuggito.» Inutile spiegargli quello che era realmente accaduto; lei stessa non ne era del tutto certa.

L'agente fece un passo indietro. «Questa maledetta città sta impazzendo. Le luci sono partite dappertutto. Le serve un'ambulanza?»

«Non ha la cassetta del pronto soccorso?»

«Certo.»

«Basterà. E mi serve anche un passaggio. La mia auto è fuori uso.»

«Vedrò che cosa posso fare.»

Lei aspettò che si fosse allontanato, poi si voltò a lanciare un'occhiata al vicolo. Solo adesso, sfumato il pericolo, lo choc cominciava a farsi sentire. *Che cos'erano? Che cosa diavolo sta succedendo?*

Poi si ricordò del ragazzo.

Non dovresti entrare in casa d'altri senza permesso.

Il suo nome emerse dalle ombre e lei cominciò a sospettare che forse, dopotutto, avrebbe dovuto dare credito a Chris.

9

Suo padre era arrabbiato con lui, ma questa non era una novità. David Anderson era un esperto di musica, non di stufe a gas e questo era quanto. E poi, la scuola avrebbe riaperto da un giorno all'altro e lui voleva approfittare del tempo libero che gli restava per esercitarsi.

Aiutandosi con la torcia elettrica... un'altra maledetta caduta di corrente... azzerò il registratore portatile e lo rimise in funzione mentre nel frattempo tentava qualche accordo con la chitarra, sopperendo con dei mugolii a bocca chiusa al testo che non aveva ancora messo a punto.

Fermò il registratore, fece scorrere il nastro, premette il pulsante PLAY. Ma sul nastro non c'erano le note della chitarra, solo la sua voce, appena percettibile, che parlava, invece di cantare. Perplesso, alzò il volume.

Esci, esci di casa, metti giù la chitarra per Cristo Santo, scappa, oh Dio, scappa, esci di lì, esci di lì!

Poi, troppo tardi, percepì l'odore di gas, come se qualcosa fosse esploso al piano terra e il pavimento tremò sotto di lui e c'era fuoco dappertutto, dappertutto.

10

«Posso usare il tuo bagno?»

C'era Susan sulla porta. Sembrava reggersi in piedi a stento, aveva sangue sul viso e sui capelli e la camicetta a brandelli.

Gene si fece da parte. «Gesù, che cos'è successo? Stai bene?»

Lei annuì. «Dammi soltanto un minuto.»

La seguì attraverso l'appartamento rischiarato dalla luce delle candele fino in bagno, dove lei si sfilò la camicetta e lavò via il sangue raggrumato. «Mi presti una camicia?»

Lui staccò dalla gruccia una camicia a scacchi e gliela tese. «Sicura di stare bene? Posso chiamare un'ambulanza...»

«No. Sono più utili là fuori. Sto benissimo.» Poi lo guardò e il suo sguardo vacillò. «Sono... sono solo contenta di essere qui.»

Gli andò vicino e lui la tenne abbracciata finché non smise di tremare. Poi, con calma, gli raccontò tutto. Le sue ferite erano una prova più che evidente e Gene la sentì rabbrividire sotto la camicia pesante. Alla fine lei lo baciò, poi si ritrasse, passandosi una mano tra i capelli. «Mi serve un te-

lefono. E un po' di caffè. Ne ho un bisogno disperato.»

«Ci metto un momento.»

Erano passati dieci minuti quando lei riappese e accettò la tazza di caffè. «Grazie.»

«È una fortuna per te che la mia sia una cucina a gas», disse Gene. «Allora, è proprio brutta la situazione là fuori?»

«Brutta», assentì lei. «Vivendo in una città, ci si abitua a credere di essere invulnerabili, ma la verità è che gli insediamenti urbani hanno quattro grossi punti deboli... rifornimenti alimentari, acqua, elettricità e traffico. Sospendi una di queste funzioni ed è il caos...

«Più o meno un anno fa, un esperto di terrorismo venne al dipartimento a tenere una lezione. Ci disse che per mettere in ginocchio Los Angeles sarebbe stato sufficiente sospendere l'erogazione dell'energia elettrica e chiudere l'accesso a cinque, magari sei delle strade ad alto scorrimento che portano all'autostrada. Il traffico si blocca, scoppia il caos, e di colpo le ambulanze non riescono più ad arrivare là dove sono necessarie, scoppiano incendi dappertutto e nessuno può farci nulla.»

«Ed è questo che sta succedendo adesso?»

«Questo e altro ancora», rispose Susan. «Al distretto, sono sommersi dalle richieste di aiuto. I telefoni sono incandescenti e io ho dovuto chiamare su una linea privata. Ho saputo che mi avevano cercata a casa. Hanno richiamato in servizio tutti gli agenti, nel tentativo di riportare una parvenza d'ordine. Sarà dura.»

«Cosa hai intenzione di fare?» domandò lui, ma prima che lei potesse rispondere qualcuno bussò alla porta. Rapida, Susan estrasse la pistola.

«Va' a vedere chi è», bisbigliò, «ma sta' attento. Chiunque sia, potrebbe significare guai. Pare che ci siano saccheggiatori all'opera in tutta la città.»

Gene andò alla porta. «Chi è?»

«Sono io. Chris. Devo vedervi.»

Gene si affrettò ad aprire e il ragazzo irruppe dentro. Aveva il viso coperto di sporco e sudore.

«Ce l'ho», proruppe, «ce l'ho, ho la prova, ora dovrete aiutarmi, ho la prova.»

«Okay, okay, sta' calmo», lo esortò Gene.

«Tutto a posto?» chiese a sua volta Susan.

«È brutta là fuori», mormorò lui, e aveva gli occhi dilatati dalla paura. «Ho preso un autobus, ma poi sono saliti due tizi e hanno sequestrato il conducente, erano pazzi, io mi sono scaraventato fuori da un finestrino po-

steriore, ma credo che l'abbiano pugnalato, non ne sono sicuro. E poi le macchine, è...»

«Va tutto bene, ora sei qui, sei al sicuro.»

«Forse. E forse no.» Esibì un pacchetto che stringeva sotto il braccio. «Ecco, guardate questo.»

Fu Susan ad aprirlo, mentre Gene sbirciava al di sopra della sua spalla. Tutti i volti degli studenti che comparivano nelle foto erano cerchiati di rosso. «Mi sembrava che tu avessi detto che marchiava solo le vittime.»

«Infatti. Non capisce ancora? Adesso li vuole tutti! Tutta la maledetta scuola! Dovete fermarlo! Ecco, date un'occhiata qui!»

Le strappò di mano l'annuario, tornò alle prime pagine, alle X che deturpavano le prime quattro foto: Jim Abinetti, Cathy Alvarez, Lupita Amador, Mark Anda...

Poi di colpo, sotto i loro occhi, una croce rossa si disegnò in mezzo al cerchio che racchiudeva il viso di David Anderson.

«Merda!» proruppe Susan. Gettò l'annuario sul divano.

«L'avete visto, vero?» La voce di Chris si ruppe. «Un'altra! Ogni volta che colpisce qualcuno, compare una X. Procede in ordine alfabetico!»

Susan gli si inginocchiò davanti. «Dov'è, Chris?»

«Non lo so...»

«È in quel posto dove ci hai portati?»

«Non lo so! Forse. Non c'era quando ci sono passato poco fa, ma forse c'è adesso! Dovete fermarlo, dovete fare qualcosa!»

«Lo fermeremo. Hai trovato altro laggiù? Qualcosa che possa aiutarci?»

Lui si frugò nel taschino della giacca, tirò fuori il distintivo. «Soltanto questo.»

Glielo porse.

Lei non disse nulla, ma lo serrò nel palmo. Si allontanò di un passo.

«Che cos'è?» chiese Gene.

«Jordy.» La voce di Susan era incerta. «È il distintivo di Jordy. Non erano riusciti a trovarlo. Gene, 'non erano riusciti a trovarlo'!»

Ricacciò indietro le lacrime e quando tornò a voltarsi verso Chris, la sua voce era di nuovo ferma e piena di determinazione. «Dobbiamo tornare nel tunnel. Ma ci siamo stati solo una volta e non sono sicura di poterlo ritrovare di notte, con il blackout. Credi di poterci fare da guida?»

Lui non esitò. «Sì. Ma prima voglio chiamare la mia mamma, per sapere se sta bene. Le dirò che sono con voi, che sto bene.»

«D'accordo», acconsentì Susan. «Gene, possiamo prendere la tua mac-

china?»

«Certo, ma non dimenticare che le strade sono intasate.»

«In questo caso viaggeremo sul marciapiede, non me ne importa. Quel figlio di puttana ha ammazzato Jordy e, giuro su Dio, Gene, gli inchiodo la testa al muro.»

Marciò fuori della stanza, le labbra che le tremavano.

«Qual è il tuo numero di telefono, Chris?» domandò Gene.

Chris glielo disse. Mentre ascoltava gli squilli, Gene guardò l'annuario, la foto dello studente che in ordine alfabetico veniva subito dopo Anderson. Era una ragazza.

11

Mary Aposhian rimase di sopra mentre suo padre scendeva in cantina per cercare le candele e le torce. Ma lui non tornava più e alla fine si decise a seguirlo per vedere che cosa lo trattenesse. Non udì nulla se non un impercettibile movimento quando il buio svolse le sue spire e le si scagliò addosso.

Cerchio rosso.

12

Le strade circostanti l'appartamento di Gene erano tranquille. Alle finestre si intravedevano le sagome dei vicini, sullo sfondo della luce delle candele e delle lampade. In attesa che qualcuno dia loro il permesso di tornare alla vita di sempre, pensò Susan.

Gene era al volante, Chris sedeva dietro. Susan caricò la pistola. Aveva convinto l'agente che l'aveva soccorsa a recuperare dalla sua auto i caricatori di riserva e qualche altro oggetto, uno dei quali era di nuovo nella sua custodia di pelle, sul sedile posteriore.

Oltrepassarono negozi con le porte sfondate e le vetrine in frantumi, bidoni delle immondizie in fiamme e cumuli di rifiuti sparsi ovunque. Negozi di elettronica, grandi magazzini, supermercati, erano tutti stati devastati. Passarono davanti a una farmacia Sav-On, di cui restava ben poco a parte i muri. Nella frenesia del saccheggio, tossicodipendenti e ladri l'avevano quasi completamente demolita.

Quanto sarebbe durato il blackout? si chiese Susan. Il centralino della polizia aveva detto che le squadre di riparazione stavano lavorando a pieno

ritmo, ma che buona parte delle principali linee elettriche erano state interrotte. *È arrivata una telefonata poco fa, chi ha chiamato diceva che certi cavi hanno l'aria di essere stati masticati. Gesù, deve essere una razza di topi giganti!*

Ma Susan ne dubitava; aveva, in effetti, un'idea ben precisa di che cosa avesse compiuto quell'opera di distruzione.

La domanda era: perché?

Forse vuole creare un caos tale che nessuno si accorgerà di quello che è successo ai ragazzi finché non sarà troppo tardi.

D'altro canto, può darsi che tutto questo lo diverta.

«Ehi!» gridò a quel punto Gene.

Un uomo sfrecciò fuori da un negozio e la luce dei fari lo illuminò in pieno. Teneva fra le braccia una piccola TV portatile, da cui penzolava ancora la targhetta gialla del prezzo, e li guardò con il disprezzo che si riserva al rivale che vuole sottrarci quel po' di bottino ancora disponibile.

«Una bella faccia tosta, eh?» commentò Gene.

«Perché no? Chi lo fermerà, comunque?»

Dal sedile posteriore, Chris forniva le indicazioni. «Dritto fino in fondo, poi di nuovo a destra.»

«Ricevuto», disse Gene, svoltando in un'altra strada.

Era deserta: non un pedone, non un saccheggiatore, non un'auto.

«Ferma!» gridò Susan.

Gene ubbidì. «Qualcosa non va?»

«Non mi piace. Dovrebbero esserci delle automobili.»

«Vuoi che torniamo indietro? Possiamo cercare un'altra strada.»

Susan si mordicchiava il labbro inferiore. C'era effettivamente qualcosa di sbagliato lì intorno, ma tornando indietro avrebbero sprecato tempo prezioso. «No, facciamo un tentativo. Ma procedi lentamente. E se urlo, schiaccia a tavoletta.»

«Okay.»

Avevano appena superato la metà dell'isolato quando intorno a loro si levò un coro di voci urlanti. Teppisti emersero correndo dagli edifici circostanti; erano armati di catene e mazze da baseball e si lanciarono contro la macchina...

«Via!» gridò Susan.

Gene premette l'acceleratore.

Da un vicolo di fronte, un furgone sbucò a marcia indietro per bloccare loro il passaggio.

«Sul marciapiede!»

Gene sterzò bruscamente a destra, si slanciò sul marciapiede, passando accanto al furgone un attimo prima che questi tagliasse loro la strada. Nello specchietto retrovisore vide i teppisti gettarsi all'inseguimento, scagliando mattoni e pezzi di tubo. Non staccò il piede dall'acceleratore finché non furono a due isolati di distanza.

Susan accese la radio. «... altri saccheggi si sono verificati nei distretti di Fairfax, Los Angeles est, Inglewood e in quasi tutta la zona sud, mentre entriamo ormai nella terza ora di blackout. Secondo i portavoce della polizia, è dalla rivolta di Miami dello scorso anno che non si verificano tumulti di questa gravita. Centri di assistenza e rifugi temporanei sono stati organizzati nelle seguenti località... il Palladium di Hollywood, l'Auditorio Civico di Inglewood...»

Susan aveva freddo. Tutto questo in tre ore, rifletté, voltandosi a guardare Chris. «Quante fotografie con la X, ora?»

Lui aprì l'annuario e ansimò. «Sette. Ha attaccato la B.»

«Maledizione», imprecò Susan. «Gene...»

«Lo so, lo so», replicò lui, accelerando ancora.

Cinque minuti dopo arrivarono allo spiazzo. Gene stava per spegnere il motore quando Susan lo fermò, posando la mano sulla sua. «No», disse.

«Io vengo con te.»

«Ho detto di no e parlo sul serio. Devi tenerti pronto alla fuga. Non so che cosa troveremo laggiù, ma potremmo avere bisogno di filarcela in tutta fretta, e sarebbe un bel guaio se trovassimo la macchina fatta a pezzi.»

«Non mi va.»

«Non ne sono entusiasta neanch'io, ma non c'è altro modo.» Gli sfiorò la guancia. «Continua a girare intorno all'isolato fino al nostro ritorno e, se ci vedi arrivare di corsa, tienti pronto a partire a razzo.»

Scese e Chris la imitò.

«Okay, muoviamoci», disse lei.

13

La Tana era deserta e non era cambiato nulla dall'ultima visita di Chris. Sulle pareti, la sostanza umidiccia si era asciugata, lasciando una patina polverosa e grigiastra.

Perquisirono a fondo la galleria che si intersecava con la stanza principale, ma senza trovare nulla.

«Non è qui», dichiarò alla fine Chris, abbattuto.

«Come fai a esserne certo? Ci siamo già sbagliati una volta.»

«No. Se n'è andato. Si sente.»

«Okay, allora dove si va?»

«Non lo so.»

«Maledizione, Chris, pensaci!»

«Ci sto provando!»

Lei sferrò un pugno alla parete. «Non ci stai provando abbastanza!»

«Ma che cosa diavolo vuole che faccia?»

«Non lo so!» Susan tremava di rabbia e di frustrazione. «Tutto quello che so è che ogni cinque minuti su quel maledetto annuario compare un'altra X. Tutto quello che so è che quel figlio di puttana è coinvolto nella morte del mio socio e per questo dovrà pagare!»

Tacque, con il respiro corto, le mani strette a pugno. «Mi dispiace», si scusò poi. «Tu stai facendo del tuo meglio e io te ne sono grata. Stai correndo un grosso rischio. È solo che... mi sta facendo impazzire, tutto qui.»

«Lo capisco.»

Susan raddrizzò le spalle. «D'accordo. Andiamocene di qui. Non puoi riflettere con calma in questo posto, puzza come un obitorio.»

Cominciarono a salire. Chris fu il primo ad arrivare in cima, si issò fuori... e qualcuno lo afferrò. Fu spinto rudemente di lato, una mano enorme premuta sulla bocca. Lottò per liberarsi, ma inutilmente. Poi la testa di Susan spuntò al di sopra del bordo. «Chris?»

La tirarono fuori abbrancandola per i capelli. «Fuori dal buco, troia! Forza!»

Altri due uomini emersero dall'ombra. Erano quattro in tutto. «Figlio di puttana», disse quello che teneva prigioniero Chris. «Avevi ragione.» Guardò Susan. «Che cosa ci facevi laggiù, eh? Ti divertivi con il ragazzino?»

Lei non disse nulla. L'uomo che la teneva per i capelli tirò con forza. «Sta parlando con te, troia! Che ti prende, ti piacciono solo i ragazzi? Eh? Te lo do io qualcosa di buono adesso!»

La testa di Susan scattò all'indietro, contro il viso di lui. Si udì un «crac» minaccioso, poi un sibilo d'aria quando gli sferrò una gomitata nel ventre. L'uomo crollò a terra, e gli altri fecero per buttarlesi addosso, ma già lei aveva estratto la pistola.

«Fermi! Polizia!»

«Merda!» sbraitò uno degli assalitori. «Ci hanno fregati! È una trappo-

la!»

«Lasciate andare il ragazzo!» intimò ancora Susan. L'uomo disteso a terra si contorceva per il dolore, il viso nascosto tra le mani.

Quello che teneva Chris esitò, guardò gli altri. «Io non ho sentito sirene. E voi? Io dico che sta cercando di fotterci. È sola, vedete? Ma noi siamo in tre. E io ho il ragazzo.»

Susan armò la pistola e gliela puntò contro. «Ho detto di lasciarlo andare.»

Gli altri due fecero un passo avanti.

«Fottiti», disse l'uomo.

Poi quello che era a terra le allungò un calcio alla gamba. Con un grido Susan cadde su un ginocchio, la pistola ancora stretta nelle mani.

«Prendetela!» strillò qualcuno.

Poi il legno esplose dietro di loro e l'aria vibrò quando l'auto di Gene sfondò la recinzione e irruppe nello spiazzo, puntando verso l'aggressore più vicino. Con un urlo, l'uomo scomparve nel buio.

«Via!» sbraitò l'altro, spiccando la corsa.

«Ehi!» gridò Susan. L'uomo che tratteneva Chris si girò.

Ci fu una detonazione. Chris pensò che non aveva mai sentito un rumore così forte e poi improvvisamente fu libero, e alle sue spalle l'uomo rovinava a terra. Chris si voltò; tutto era lento, così lento, e l'uomo aveva un buco nella guancia e un altro, più grande, sulla nuca, e c'era sangue nella polvere...

«Chris! Qui!»

Susan lo trascinò verso l'auto, lo scaraventò dentro. «Via!» gridò e Gene premette l'acceleratore e la macchina fece un balzo in avanti.

Lo spiazzo vuoto retrocesse dietro di loro, nella notte.

«Tutto bene?» chiese Gene, quando furono a distanza di sicurezza.

«Ferma», fu il secco ordine di Susan.

«Ma...»

«Ferma! Subito!»

Lui pigiò sui freni. Susan scese di corsa, percorse barcollando qualche passo, poi cadde in ginocchio e cominciò a vomitare.

Chris guardò Gene e vide che era pallido e sudato.

Sto per svenire, pensò, e gli sembrò che il mondo si inclinasse intorno a lui. Lottò per non cadere. Dopo un momento, si arrischiò a girarsi verso Susan, inginocchiata sul ciglio della strada. I conati di vomito la scuotevano ancora, ma il peggio era passato. Alla fine si costrinse a rimettersi in

piedi e tornò da loro.

«Stai bene?» domandò Gene.

Lei non lo guardò. «Cinque anni», mormorò con voce roca. «Cinque anni di servizio e non avevo mai sparato a nessuno.»

«Possiamo riposarci qualche minuto, se vuoi.»

«No. Solo... dammi un secondo, non chiedo altro.» Il suo viso era pallidissimo nel chiarore della luna. «E comunque, perché diavolo ci hai messo tanto ad arrivare?»

«Stavo facendo un altro giro intorno all'isolato. Non mi sono accorto di quello che stava succedendo fino a un paio di secondi prima di raggiungervi.» Si girò verso Chris. «Come va, Christoph? Okay?»

«Sono...» S'interruppe di colpo. «Perché mi ha chiamato così?»

«Pensavo che tu lo preferissi. È così che tua madre ti ha chiamato quando le ho telefonato da casa.»

L'orrore gli trapassò il cuore come una lama, fredda e aguzza. «Ohmiodio, ohmiodio...»

«Chris?»

«Christoph! È così che mi chiamava 'la cosa'! La mia mamma mi chiama sempre Chris! Ecco che cosa... oh Dio...è a casa mia! Ma non capite? È a casa mia! Ha preso la mia mamma! Ha preso la mia mamma!»

«Gesù!» Susan era sconvolta. «Muoviamoci!»

La ucciderà, pensò Chris, mentre l'auto partiva a razzo, ed è colpa mia, è colpa mia, come ho potuto essere così idiota, oh Dio, ti prego non lasciare che la uccida a causa mia, ti prego Dio...

Poi un altro orrore lo travolse: *Con chi ha parlato Gene? Con lei? Con la cosa?*

E se fosse stato troppo tardi?

14

C'era qualcosa di strano nella strada. Le case erano silenziose e la loro oscurità si rifletteva all'esterno, infittendo la notte. Solo nella sua s'intravedeva un chiarore tremulo.

Forse hanno saputo dei tumulti dalla radio e cercano di non farsi notare, sperò. E forse...

Ma non voleva pensare a quello.

Nella luce fievole dell'abitacolo, arrischiò un'altra occhiata all'annuario.

Altre quattro X dentro altri quattro cerchi rossi.

«Okay, ci siamo», bisbigliò Gene spegnendo il motore.

«Non corriamo rischi, questa volta», disse Susan. «Prendi la stecca.»

Lui la recuperò da sotto il sedile posteriore. «Credi che servirà a qualcosa?»

«Mi ha già aiutata una volta. Se ci aspetta qualcosa di simile a quello che ho già visto, sarà senz'altro molto più utile dei proiettili. La pistola servirà per eventuali bersagli più grandi.»

Bersagli più grandi, ripeté Chris fra sé. «Si riferisce a Roger?»

«Stasera ho ucciso un uomo e vorrei evitare di rifarlo, se solo è possibile. Preferirei trovare un altro modo per risolvere la situazione.» Raddrizzò le spalle. «È meglio che per il momento tu resti qui, Chris.»

«Perché? Finora mi ha sempre permesso di venire con lei.»

«Adesso è diverso.»

«Ma...» Poi capì quello che lei voleva dire e tacque. *Ha paura che veda la mia mamma morta e dia fuori di matto.* «Mia madre è viva», asserì con fermezza. «È viva e io vengo con voi, a meno che non mi ammanetti alla macchina.»

Susan lanciò un'occhiata a Gene. «Okay. Dividi in due la stecca, per favore.»

Lui la svitò e porse a Chris la metà superiore. Susan aveva ragione, non era granché, ma era comunque qualcosa. Il chiaro di luna illuminò il puntale di ottone e lui distinse le lettere che vi erano incise: SAW.

Un acronimo che significava sega, pensò Chris. Appropriato.

Susan verificò la camera di scoppio della pistola, poi la richiuse con uno scatto. «Okay», disse.

Si avviarono verso la casa, Susan in testa con l'arma puntata verso l'alto, poi Gene e infine Chris. Davanti alla veranda lei indugiò un istante, quindi salì rapidamente i due gradini che conducevano alla porta. Si fermò di nuovo, spostandosi di fianco, poi impugnò la pistola con entrambe le mani, allentando e accentuando la stretta.

Era un segnale per Gene, che capì al volo. Si avvicinò rapido alla porta, la aprì con un calcio, poi si buttò da una parte e Susan prese il suo posto, mirando verso...

Nulla.

Silenzio.

Buio.

Con un cenno, chiamò gli altri due.

«Restate insieme, ma non troppo vicini», bisbigliò. «Per carità di Dio,

non separatevi, una volta dentro.»

S'inoltrò di un passo nella stanza, poi si fermò, in ascolto. Un altro passo. Evidentemente la luce che avevano visto al piano di sopra ardeva in una camera chiusa, perché lì dabbasso le tenebre erano fittissime. Chris riusciva a malapena a distinguere le sagome di Gene e Susan, poco più avanti.

Di sopra, un'asse scricchiolò.

Chris avvertì uno strofinio di stoffa quando Susan impugnò la torcia che teneva infilata nella cintura. La accese, illuminando una distesa di puntolini argentei che nuotavano nell'oscurità circostante.

«Ohmiodio», ansimò Susan.

Fu la prima a riconoscerle per quelle che erano.

Lame di rasoio.

Erano dappertutto, infilate nel pavimento a pochi passi da loro, nelle pareti, nel soffitto, nelle sedie e nel divano, ed erano centinaia e centinaia, e splendevano alla luce della torcia, incastonate nel legno e nel tessuto e nell'intonaco, file e file irregolari di lame splendenti. Le finestre erano chiuse con assi a loro volta irte di lame.

Poi un movimento improvviso.

«Attenti!» urlò Chris.

Susan gridò quando qualcosa le morse la mano. La torcia volò dall'altra parte della stanza e andò a fracassarsi contro il muro.

«Indietro!» ordinò. «Presto!»

Troppo tardi.

Alle loro spalle, la porta si richiuse con un tonfo.

Qualcosa li oltrepassò scalpicciando.

Gene lottava con la serratura. «Non si muove», gemette.

Rimasero lì, nel buio, consapevoli di ciò che sporgeva dal pavimento e li circondava.

Poi una voce echeggiò da un punto imprecisato sopra e davanti a loro. «Ciao, Chris.»

Lui s'irrigidì. «Roger.»

«L'hai detto.» Questa volta la voce proveniva dall'altro capo della stanza. *Continua a muoversi per evitare che lo individuiamo.* «Ti avevo avvertito di non farlo. Ti avevo avvertito.»

«Dov'è la mia mamma?» Silenzio. «Maledizione, Roger, dov'è mia madre?»

Una lunga pausa, poi da un punto vicino alla cima delle scale: «Quassù.

Con me».

Una bocca si schiacciò contro il suo orecchio. «Continua a farlo parlare», sussurrò Susan. Più che vederla, lui la sentì avanzare cautamente tra le lame.

«Senti, Roger, lasciala andare; d'accordo? Lo ammetto, me l'avevi detto, ma lei non ha fatto nulla. Se devi prendertela con qualcuno, prenditela con me. Ma lasciala fuori da questa storia.»

«Ti avevo avvertito», ripeté Roger, e le ombre all'altro capo della stanza echeggiarono: *avvertito.*

Poi silenzio.

«Roger?»

Silenzio.

«Roger? Dove sei?»

«Qui», bisbigliò lui. «Quasi tutto, perlomeno. Il resto di me è... altrove. Piccoli frammenti di me, dappertutto.» La voce rimbalzava da un lato all'altro del locale. «Un altro di loro ha avuto quello che si meritava, Chris. Lo sento, lo vedo. E sono 'io' a fare tutto questo, Chris. Non l'AltraParte. Io. Lei mi ha semplicemente mostrato come fare, mi ha aiutato. È come un superconduttore, e io sono la fonte di energia. Tutti hanno sempre cercato di farmi credere che ero debole, ma non è vero! Sono io, Chris! Sono 'io' ! E posso fare tutto quello che voglio!»

La casa vibrò, non con un unico sobbalzo, ma con un lungo fremito, come se in essa cento cose si muovessero contemporaneamente. Chris percepì il movimento nelle pareti, sul soffitto, di sopra...

... alle sue spalle.

Si passò la lingua sulle labbra.

«È magnifico, Chris», disse Roger dall'altro capo della stanza. «Posso fare del male a chiunque, proprio come hanno fatto del male a me, senza che mi scoprano. Tutto quello che faccio è... toccarli. E loro fanno qualcosa di idiota. Precipitano, finiscono coinvolti in un incidente stradale, o si dimenticano di spegnere il gas.» La sua voce calò di tono. «Oppure li convinci ad arrampicarsi su qualcosa di alto e poi a cadere, come è successo al tuo amico poliziotto. Anche lui ha sbagliato. E guarda che cosa gli è successo.»

Chris rimase in attesa di una reazione di Susan, ma lei non parlò. Continuava ad avanzare.

«Non lasciano traccia, ma i Divoratori sono reali. Oh, sì, sono reali. Non è vero, professor Edwards?»

Chris allungò la mano verso Gene. «No», bisbigliò questi, «non toccarmi. Sono tutti sopra di me.»

«Pungono, vero?» riprese Roger. «E continueranno a pungerla e a pungerla e a pungerla. A meno che lei non cerchi di scuoterseli di dosso. Forza, si metta a correre! Forse cadranno.»

Ma Gene non si mosse, sebbene Chris lo sentisse gemere. *Se si lascia prendere dal panico, finirà dritto sulle lame.* Poi di colpo il gemito cessò.

«Il tuo amico poliziotto si è preso un sacco di morsi prima di precipitare. Un bravo poliziotto. Ma alla fine gli ho chiuso la bocca. Gli ho chiuso la bocca e gliel'ho riempita come si deve, gli ho fatto capire quello che pensavo di...»

«Bastardo!» urlò Susan. Fece fuoco verso il punto da cui partiva la voce.

Tre lampi illuminarono la stanza come flash. Roger si muoveva veloce, impossibilmente veloce, prima qui, poi là, e perfino in quelle frazioni di secondo era terribile da vedere, pallido, ferino, gli occhi sbarrati nel buio, il corpo più sottile, come se fosse stato 'stirato'. Susan fece fuoco una quarta volta, e di nuovo lui scomparve; rimase solo l'esplosione e, sospeso nella luce del lampo, qualcosa di piccolo e lucente e duro che si scaraventò contro Susan.

Poi fu di nuovo buio.

Lei urlò.

Chris sentì la pistola cadere a pochi passi da lui.

Sentì il furore invadergli la mente. «Smettila!» strillò, sforzandosi di vedere. «Smettila, smettila, smettila, SMETTILA!»

Silenzio.

«E perché dovrei?» Una pausa. «Se tu fossi mio amico, potrei pensarci. Ma non lo sei. Sei come loro.»

«Sì che sono tuo amico! Che diavolo, sono il tuo unico amico.»

«Bugiardo!»

Chris avanzò, saggiando il pavimento con il piede. «Okay, senti, riconosco di essermi comportato male quando quei tizi ci sono saltati addosso. Avevo paura. Ma ora sono morti, giusto? Ti sei vendicato. Perché diavolo fai tutto questo?»

«Non capiresti.»

«Prova a farmelo capire, allora.» Inciampò in una lama conficcata nel pavimento; gli tagliò la scarpa da tennis fin quasi al piede.

Roger non doveva essersi mosso, perché la voce proveniva dallo stesso punto. «Se ti facessi capire, verresti con me?»

«Con te dove?»

«Dove sto andando. Credo che ti piacerebbe. Allora capiresti. A loro tu piaci. Hanno sempre detto che gli piacevi.»

«Chi...»

Gridò.

Una lama era penetrata attraverso la scarpa nella pelle morbida tra le dita. D'istinto si accovacciò e un'altra gli scalfì il ginocchio. Urlò un'altra volta.

«Chris?» chiamò Roger.

Chris gemette, sforzandosi di arginare il panico. Da quando erano echeggiati i colpi, né Gene né Susan avevano più parlato. Ma adesso non doveva pensarci, non poteva permetterselo.

Ignorando il dolore, continuò ad avanzare, quasi danzando tra le lame. Doveva pur essere da qualche parte...

«Chris? Stai bene?»

«Mi sono tagliato.» *Dov'era Roger?*

«Mi dispiace. Mi dispiace che sia andata così. Ma se sei disposto ad ascoltarmi, forse c'è ancora un'occasione.»

Chris allungò la mano fin dove poté. *Forza, forza!*

Trovò qualcosa di duro e freddo.

«Non ho mai voluto farti male, Chris, lo sai, vero?»

La pistola. La strinse con forza tra le dita tremanti. «Sì, lo so.»

Si alzò. Lentamente. Una forma si mosse nel buio, la sentì più che vederla, una pallida sagoma bramosa nel buio assoluto. Un accenno di occhi giallastri, immensi. «Voglio dire, sei ancora mio amico, vero?»

Chris cercò di rispondere, ma le parole non vennero.

«Chris, sei mio amico?»

«Sì, Roger», mormorò lui con voce appena udibile. «Sono tuo amico. Sarò sempre tuo amico.»

Premette il grilletto.

La pistola gli esplose nella mani, facendolo quasi cadere. Per una frazione di secondo intravide il viso di Roger, proprio di fronte a lui. Nei suoi occhi c'erano sorpresa e dolore e follia. Poi il buio precipitò.

Roger cominciò a urlare.

L'urlo si fece più alto, sempre più alto, per terminare non in un gemito o nel silenzio, ma in un fragore di vetri da qualche parte al piano superiore.

«Mamma!» urlò Chris, e di colpo le luci si accesero.

Ora vedeva finalmente dove si trovava: era in mezzo alla stanza, circon-

dato dalle lame di rasoio. Un rantolo lo fece voltare. Gene gli stava dietro, con un ginocchio per terra; tossiva e dalle sue labbra sgorgava qualcosa di scuro e vischioso che parve muoversi brevemente prima di dissolversi nel legno. Susan lottava per raggiungerlo, strappando con le mani le cose che ancora aderivano alla sua faccia, già semi-dissolte, come putrescenti. Le scaraventò lontano e inspirò.

«Sta bene?» sussurrò Chris. Lei si chinò su Gene, gli passò le braccia intorno allo stomaco e strinse con forza. Lui vomitò dell'altra sostanza marrone.

«Credo di sì», rispose finalmente Susan, ignorando il sangue che sgorgava dai morsi e che le inzuppava le mani e il viso. «Forza, noi stiamo bene, va' da tua madre.»

Chris si slanciò verso le scale, ignorando il dolore che gli trafiggeva il piede. Salì i gradini a due a due fino al secondo piano. «Mamma?» La porta della sua camera era chiusa. «Mamma!»

La spalancò. La stanza era nel caos, con le tende strappate, le lenzuola a brandelli, vetri e specchi in frantumi. Lei non c'era. «Mamma?»

Qualcosa si mosse nell'armadio.

Lo socchiuse appena, quanto bastava per far penetrare la luce.

Con indosso la vestaglia, sua madre sedeva nell'armadio a gambe incrociate, gli occhi bassi. Si abbracciava le spalle e ondeggiava lentamente avanti e indietro.

Lui le si inginocchiò di fronte, le sfiorò la spalla, e allora lei alzò lentamente la testa, come se tornasse da un luogo lontano. Gradualmente lo mise a fuoco. «... Chris?»

Poi gli cadde addosso e lo abbracciò singhiozzando, e Chris la tenne stretta, e anche lui aveva le guance bagnate di lacrime.

15

In piedi sulla soglia, Susan guardava gli infermieri che sorreggevano la madre di Chris e Gene verso l'ambulanza. Il blackout era cessato, ma non era stato facile trovare un'ambulanza libera; naturalmente, tutto era diventato molto più semplice quando lei aveva informato l'operatore che era un poliziotto, che le persone ferite ricoprivano un ruolo essenziale in certe indagini e che se l'ambulanza non fosse arrivata nel giro di sei minuti non gli avrebbe dato tregua per il resto della sua vita. L'ambulanza era arrivata in cinque.

Lei rimase in disparte mentre gli altri salivano a bordo. Finalmente Gene aveva ripreso a respirare regolarmente, per quanto la gola gli dolesse ancora. Le cose avevano cercato di fare altrettanto con lei, ma Susan aveva tenuto la bocca chiusa e aveva cercato di allontanarli dal viso ogni volta che l'assalivano. Rabbrividì nel ricordare quegli artigli aguzzi che le graffiavano le labbra, ora dolenti e insanguinate. La madre di Chris sembrava non ricordare nulla di quello che era accaduto. Secondo gli infermieri, era in stato di choc, e questo faceva di lei uno dei fortunati.

Sarebbe potuta andare peggio, molto peggio.

Ma non era ancora finita. Non del tutto.

Roger era ancora là fuori da qualche parte e chi poteva sapere se era morente, morto, o solo ferito e in attesa di colpire di nuovo?

Chris entrò zoppicando dall'altra stanza. Il medico gli aveva fasciato il piede e praticato un'antitetanica. Era stata Susan a volere che lo rimettessero in sesto. Aveva bisogno di lui per terminare il lavoro.

«Come va il piede?»

«Sopravviverò», rispose lui, trasalendo per una fitta. «Ha chiamato la polizia?»

«È stata la seconda telefonata che ho fatto. Ho controllato l'ultima X rossa scomparsa sull'annuario e li ho mandati a casa dei cinque ragazzi che figuravano subito dopo nell'elenco; pensavo che avesse potuto cominciare qualcos'altro che però il tuo intervento gli ha impedito di concludere.»

«Crede che servirà?»

«Lo so per certo. Ho appena richiamato e mi hanno detto di avere già trovato un paio di quei ragazzi: feriti, ma ancora vivi. Una mezz'ora di ritardo e tutto sarebbe stato diverso. Ormai ne restano pochi e abbiamo finalmente l'opportunità di aiutarli.»

«È per questo che non l'ha fatto prima? Perché ce n'erano troppi?»

Lei sospirò. «Non saremmo mai riusciti a proteggere tutti i ragazzi che figurano nell'annuario. Nel tempo che avremmo impiegato a rintracciarne uno, quello successivo sarebbe stato in pericolo e così via. Ma adesso la situazione è cambiata. Tutto quello che dobbiamo fare è assicurarci che non cambi di nuovo.»

Lo prese per il braccio. «Pronto per un viaggetto?»

«Un viaggetto? Dove?»

«Sarai tu a dirmelo. Roger è scomparso. Scommetto che non tornerà... be', in quel suo 'rifugio', dato che ormai noi lo conosciamo. E non è qui. Quindi deve essere da qualche altra parte. E in quale altro luogo potrebbe

sentirsi al sicuro?»

Chris scosse la testa, poi si irrigidì leggermente, come se avesse appena ricordato qualcosa.

«Qualche idea?»

«No», rispose lui dopo un istante. «Proprio non so dove potrebbe essere andato.» Sussultò. «Questa fasciatura mi sta uccidendo. Mi dia il tempo di rifarla, okay?»

«D'accordo. E intanto continua a pensare. Se c'è qualche posto che possiamo controllare, dobbiamo farlo, e subito.»

«Ricevuto», mormorò Chris, e scomparve di là.

Susan andò alla porta e guardò l'ambulanza che si allontanava a sirene spiegate. Gene e la madre di Chris si sarebbero ripresi. Grazie a Dio almeno per questo.

Poi si diresse verso il bagno di servizio. La porta era chiusa a chiave. Bussò. «Forza, Chris, dobbiamo andare.»

Nessuna risposta.

«Chris?» Niente.

Fantastico, pensò allora. E adesso che cos'altro è successo? Indietreggiò di qualche passo, poi sferrò un calcio alla porta, che si spalancò. Chris non c'era.

La finestra era aperta e una brezza leggera agitava le tendine.

«Maledizione», imprecò Susan. «Maledizione.»

Dunque, dopotutto lui «sapeva» qualcosa.

16

Con il ritorno della luce, le strade avevano di nuovo un aspetto quasi normale, se non si faceva caso alle vetrine infrante, alle macerie e alle autopattuglie che erano dappertutto. Perfino qualche autobus aveva ripreso a circolare.

Chris ne prese uno e scese a un isolato di distanza dalla scuola.

Lì il blackout non aveva avuto la mano leggera.

La facciata dell'edificio principale era coperta di uova e carta igienica e alcune finestre erano in frantumi. Trovò un varco nella recinzione di catenelle e puntò verso la palestra.

Se Roger era ancora vivo, di certo era lì.

In quale altro posto potrebbe sentirsi al sicuro? aveva chiesto Susan. *In quale nascondiglio?* E allora lui aveva ripensato ai pomeriggi in cui loro

due si trattenevano in palestra dopo la fine delle lezioni, nella speranza che Steve e la Squadra dei Coglioni della Morte si stufassero di aspettarli.

Così tanto tempo prima, pensò.

Saggiò la porta arrugginita che utilizzavano abitualmente e quando ritirò la mano dalla maniglia, vide che sopra c'era del sangue.

Sangue vecchio.

Entrò, chiudendo l'uscio dietro di sé, e subito fu ingoiato dal buio.

Sei pazzo, si disse allora. Devi essere uscito di testa per venire qui da solo. Potrebbe farti fuori con la stessa facilità con cui ti guarda.

Forse.

Ma fino a quel momento lui aveva visto giusto. Se era fortunato, il potere di Roger era cessato quando era stato colpito. Il ritorno della luce, la fine delle aggressioni, tutto sembrava puntare in quella direzione. Lui non avrebbe voluto fare a Roger ciò che gli aveva fatto. Doveva almeno tentare di regolare i conti, doveva cercare di aiutarlo, un'ultima volta.

Aiutarlo a spedirti nella tomba.

Soffocò la vocetta che gli ronzava nella testa e attraverso il ripostiglio entrò nella palestra.

Trovò l'interruttore e regolò lentamente l'intensità della luce.

Un unico faro si illuminò gradualmente al centro della palestra. Le pareti scomparvero nell'oscurità che dall'area di gioco centrale si ritraeva verso le gradinate.

Roger era seduto per terra, accovacciato contro la prima fila di gradini, le braccia serrate sul ventre. I suoi occhi pallidi ammiccarono. «Troppo forte...»

Chris abbassò la luce. «Meglio?»

L'altro annuì e un gemito lieve gli sfuggì dalle labbra.

I passi di Chris rimbombarono mentre attraversava il locale e andava a sedersi accanto a Roger. Lui teneva gli occhi chiusi e ondeggiava avanti e indietro. Guardandolo, Chris ripensò a sua madre e per un momento avvertì un empito di rabbia che tuttavia dileguò subito.

Roger sanguinava, anche se c'era qualcosa di strano nella sostanza che sgorgava dal suo corpo. Sembrava sangue che avesse cominciato a seccarsi, sangue già privo di vita. Pallido, quasi friabile.

«Sapevo che saresti venuto», disse Roger e fremette per il dolore.

«Mi dispiace», sussurrò Chris.

«Va tutto bene», disse ancora Roger, ed espirò con forza. Chris non riuscì a capire se fosse un ansito di dolore o una risata soffocata. «Loro... di-

cevano che era parte del processo. Ma non mi avevano detto che avrebbe fatto tanto male.»

«Posso chiamare un'ambulanza...»

«No. Troppo... tardi. Me lo sento dentro. È tutto così... molle. Come se potessi scivolare via se solo chiudessi gli occhi...»

Chris guardò gli striscioni appesi al soffitto e le lacrime gli gonfiarono gli occhi. «Maledizione», imprecò, «perché?»

«Te l'ho detto... non capiresti.» Un altro brivido.

«Capire che cosa?»

Gli occhi di Roger erano grandi e d'oro. «Mi ha chiesto... quello che volevo. Quello che volevo più di qualunque altra cosa al mondo. Io pensavo... pensavo che fosse regolare i conti. Pensavo che fosse farla pagare ai... ai bastardi. Ma non era questo. Non era affatto questo...»

La testa gli ciondolò lievemente di lato.

«Roger!»

Si riscosse, con l'aria di chi emerge da un lungo sonno. «Freddo. Fa freddo qui, vero, Chris?»

La stanza era soffocante. «Sì», mormorò lui con dolcezza. «Fa freddo.»

«Volevo 'appartenere', Chris, tutto qui. Soltanto... 'essere giusto' per qualche posto. E la cosa ha detto, ha detto che si poteva fare. Ma io avrei dovuto dimostrare... dimostrare che ero perfetto. Dimostrare che ero giusto per loro.»

Posò una mano sulla gamba di Chris. Era leggera, come un ramo secco. «Non sono il primo», bisbigliò. «La cosa mi ha detto tutti i loro nomi. Oh, li riconosceresti, Chris. Li riconosceresti tutti.

«Hanno dimostrato di potercela fare. Hanno dimostrato... che appartenevano. Non capisci? È così che cresce. È come... un innesto di pelle. Si cerca il pezzo che combacia, e poi alla fine...»

Rabbrividì. Chris si protese verso di lui, ma non riuscì a indursi a toccare quella pelle pallida.

«Pensavo... di avere un altro po' di tempo. Ma evidentemente mi sbagliavo. Non... non essere triste per me. Loro hanno detto...» un altro fremito, «hanno detto che tutto questo doveva accadere perché io potessi dimostrare, dimostrare...»

Esitò. «Se qualcuno doveva farlo, sono... sono contento che sia stato tu. Meglio che... uno sconosciuto.»

Si chinò su se stesso, gli occhi serrati per il dolore.

«Roger?»

La voce fu poco più che un bisbiglio. «È meglio che tu vada, adesso. Sono qui. E tu... tu non appartieni.»

Chris li sentiva. Già da un po' era vagamente conscio di un altro rumore nell'edificio e ora li vedeva. Forme, ombre che fluttuavano sotto le gradinate, sbirciandoli. In attesa.

Chris si alzò.

«Vai», sussurrò Roger. «Presto.»

Chris abbassò gli occhi su Roger, ora così piccolo, ferito, e nei suoi occhi intravide qualcosa del Roger che aveva conosciuto.

«Mi mancherai», disse, senza più preoccuparsi di nascondere le lacrime.

«Già», assentì Roger. «Ezzaattamente.»

Poi Chris si affrettò verso la porta, conscio delle ombre che premevano intorno a lui, senza più voltarsi.

Roger lo guardò andare via. Era stato davvero un buon amico.

Ma ora ne aveva altri. Molti altri.

Vennero ad accoglierlo, ad abbracciarlo. Lui lottò per mettersi in ginocchio e tese le mani verso di loro, lasciando che il poco sangue rimastogli sgorgasse liberamente. E vide che i volti che si erano andati formando con tanta lentezza, tanta cura, adesso erano finalmente completi.

Erano la sua faccia, moltiplicata cento, mille volte.

Gli parlavano, e lo elogiavano, e gli si premettero intorno finché non furono ovunque, e lo toccarono, e lui si offrì al loro amore e al loro abbraccio.

Vi amo, pensò rivolto a tutti loro, piangendo, e loro si portarono via le sue lacrime e gli toccarono la mente e a loro volta gli sussurrarono il loro amore.

Perfetto, lo chiamarono. *Perfetto.*

Roger sorrise e chiuse gli occhi.

E appartenne.

Epilogo

1

Per la fine della settimana, il caos scatenato dal blackout era rientrato. Le conseguenze, tuttavia, si sarebbero fatte sentire molto più a lungo. Chris seguì le notizie quanto più poté. Era scoppiato un vero e proprio scandalo. Le imprese di servizi pubblici furono convocate davanti al con-

siglio municipale e invitate a spiegare com'era possibile che fosse accaduto un simile disastro, che cosa non avesse funzionato nelle misure di sicurezza e così via.

Le imprese non fornirono risposte, perché di risposte non ce n'erano. Nessuna che avesse senso, perlomeno.

E soprattutto c'erano le vittime. Più di una dozzina di persone rimaste ferite nei tumulti. Due attacchi cardiaci che si erano rivelati fatali. Numerosi incidenti automobilistici. Due decessi dovuti al mancato funzionamento di attrezzature mediche.

Dieci studenti delle superiori morti.

Altri tre gravemente feriti.

E tutti della Lennox High.

La scuola era ancora in lutto. Vennero organizzati incontri speciali per aiutare gli allievi a superare il doloroso trauma. All'accaduto, Dan Rather dedicò un servizio di cinque minuti nel notiziario della sera della CBS. «Dove ha fallito il sistema?» chiese. «Che cosa possiamo imparare da questi tragici incidenti per impedire che accadano ancora?»

Che cosa, davvero? si chiedeva Chris.

Naturalmente, anche i decessi verificatisi prima del blackout vennero citati nei notiziari, ma nessuno pensò a collegare le due cose. Un paio di quotidiani locali si limitarono a commentare il fatto che, per un motivo o per l'altro, i suicidi tra adolescenti sembravano sempre capitare in serie.

Non era un dato statistico interessante? pensava Chris.

Ma almeno sua madre si stava riprendendo. Di quella notte non ricordava quasi nulla... e secondo lui era meglio così. In caso contrario ci sarebbero state troppe domande, quasi tutte senza risposta. I medici dicevano che sarebbe potuta tornare al lavoro nel giro di pochi giorni.

Susan passò da loro un giorno e volle l'annuario, gli appunti, tutto quanto. Spiegò che la polizia aveva trovato un quaderno nella Tana di Roger. Non rispose quando lui le chiese se avrebbero resa nota l'intera faccenda. Non si fece più vedere. L'ultima volta che Chris aveva avuto sue notizie, stava raccogliendo dati statistici su altri suicidi verificatisi nel paese, e questo lo spinse a chiedersi che altro avesse trovato nella Tana di Roger.

Aveva la sensazione che per Susan non sarebbe mai finita del tutto.

Era sicuro che non gli credeva riguardo alla fine di Roger. Quando l'aveva portata nella palestra non avevano trovato nessuno. Nessuna traccia di Roger.

Lui non la biasimava per quello scetticismo, ma era un vero peccato.

Si chiedeva che cosa ci fosse scritto in quel quaderno.

Si chiedeva se gli avrebbero mai rivelato quello che avevano scoperto.

Ne dubitava.

Il professor Edwards tornò in aula dopo pochi giorni di malattia. Da quel momento, parve deciso a trattare Chris come se lo credesse fatto di cristallo. Alla fine lui fu costretto a parlargliene e a chiedergli di smetterla, prima che gli altri ragazzi se ne accorgessero.

Ma non sarebbe stato facile.

Gene non parlava mai di quello che era successo. Neppure quando erano soli.

Mai.

E forse aveva ragione.

«È così che cresce», aveva detto Roger nella palestra. Da quella sera, Chris aveva riesaminato più e più volte quella scena, nel tentativo di comprendere il significato delle sue parole. Dai suoi studi sapeva che tutto si evolve... esseri umani, animali, insetti.

A volte si chiedeva se anche l'AltraParte si stava evolvendo. E se così era, in che cosa?

Dimenticala, pensava Chris, e cercava di concentrarsi sui suoi compiti. Credeva che per lui il ritorno alla normalità fosse stato più facile che per Edwards e Susan. Forse perché aveva vissuto tutto dall'interno. Forse perché aveva avuto modo di fare la pace con Roger. Forse...

Rimettiti al lavoro, si disse, e chinò gli occhi sul componimento.

NOMINATE TRE CONTEMPORANEI DI PAPA INNOCENZO III E DEFINITE I LORO RAPPORTI.

Scrisse: RE GIOVANNI D'INGHILTERRA, FILIPPO AUGUSTO DI FRANCIA, FEDERICO II DI GERMANIA.

Sua madre entrò in sala da pranzo e sedette all'altro capo del tavolo. Non parlò. In quei giorni sembrava sempre preoccupata, come se cercasse di dare forma a un pensiero che non le risultava del tutto chiaro.

Lo stava facendo anche adesso, lo sguardo fisso su un punto del muro sopra la testa di Chris e tamburellava con le dita sul tavolo.

Lui tornò ai suoi compiti.

Tap. Pausa. Tap. Tap tap-tap.

Di scatto alzò gli occhi. Sua madre picchiava sul piano con un dito solo, il viso privo di espressione.

Tap-tap-tap. Tap-tap. Tap-pausa-tap-tap.

Automaticamente lui cominciò a decodificare.

Ciao, Christoph.

La penna gli sfuggì di mano.

Avevamo bisogno di un posto in cui stare. Solo per un po'. Abbiamo pensato che non ti sarebbe dispiaciuto.

«State lontani da lei», proruppe lui. «Lasciatela in pace.»

Già fatto. Non funziona. Tu potevi sicuramente essere perfetto.

Una pausa. *Non sei più divertente.*

Poi: *Ora andiamo.*

«Andate... dove?» domandò Chris. «E chi siete? Chi è 'noi'?»

Un istante di silenzio. Poi: *Dal percorrere la terra e dall'aggirarmi per essa.*

Quindi una pausa più lunga, e un istante prima che sua madre alzasse gli occhi, finalmente libera da quell'influenza, arrivò la risposta:

Roger dice salve.

2

Alle ventitré e diciassette, in una strada secondaria di un quartiere industriale di Chicago sud, un telefono pubblico squillò.

Non c'era nessuno a rispondere.

Continuò a squillare.

Squillò fino alle sette e trentacinque del mattino, quando il ricevitore fu sollevato da un uomo che andava di fretta, un uomo che voleva soltanto chiamare il suo ufficio per avvertire che sarebbe arrivato tardi.

Si accostò il ricevitore all'orecchio.

Udì un rumore come di un tuono lontano che si avvicinava.

I primi manifesti scritti a mano cominciarono ad apparire sui pali del telefono e sulle transenne dei lavori in corso a Kankakee tre giorni dopo.

FINE